GIULIO BERTONI

L'ELEMENTO GERMANICO

NELLA

LINGUA ITALIANA



A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1914.

MODENA, G. Ferraguti e C., Tipografi, Via Servi, N. 5.

PREFAZIONE

In questi ultimi anni, assai si è scritto sugli elementi germanici nelle lingue romanze, e gli studî di linguistica comparata hanno fatto, anche per questo rispetto, molti passi avanti sulla via aperta dal Diez. Di questi progressi gli eruditi debbono essere grati sopra tutto al Bruckner (Charakteristik d. german. Elem. im Italienischen, *Basel, 1899, e dello stesso:* Die Diphtonge germanischer Lehnwörter im Italienischen, *in* Zeitschrift für romanische Philologie, *XXIV* [*1900*], *p. 61 sgg.*) *e al* Mackel (Die german. Elem. in der französischen u. provenzalischen Sprache, *nel vol. VI* [*1887*] *di* Französische Studien *hgg. v. Körting e Koschwitz*), *alle opere dei quali nelle pagine che seguono io mi riferisco in più punti, come il lettore avrà modo di vedere* [1]), *senza trascurare però altri contributi meritevoli, sebbene assai deboli in ordine al metodo, quali la raccolta di voci italiane di origine germanica di* E. Zaccaria (L'elemento germanico nella lingua italiana, *Bologna, 1901*) *e il glossario*

[1]) Non ho potuto valermi che a lavoro finito delle prime puntate del *Roman. Etym. Wörterbuch* di W. Meyer-Lübke (Heidelberg, 1911), ancora in corso di stampa. Non voglio tacere, a questo proposito, che le sezioni dedicate agli etimi germanici vanno fra le più solide della nuova opera dell'insigne studioso alemanno. Il mio volume era poi quasi tutto stampato quando apparve un utile e buon libro di J. Bruch (*Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein,* Heidelberg, 1913). Non ne ho potuto tener conto.

di E. Ulrix (De germaansche Elementen in de romaansche Talen, *Gent, 1907*).

In questa mia opera mi sono giovato, com' è naturale, dei risultati degli studî altrui (mi corre l' obbligo di ricordare di nuovo i lavori del Bruckner) senza lasciare di indicare, volta per volta, la fonte; ma molte e varie sono state le mie indagini personali. È poi stata sempre mia intenzione, anche se non vi sono riuscito, di applicare a un gruppo assai più rilevante di vocaboli i principj usati con fortuna sin qui per la scèrnita e valutazione di elementi meno numerosi. Oltre a ciò, non ho trascurato i dialetti, pei quali tanto ancora ci corre l' obbligo di fare. Attraverso i gruppi di parole germaniche pervenute in tempi diversi alla nostra lingua, ho poi tentato in alcune pagine di sollevarmi al significato storico di esse, indagando le consuetudini, i costumi e le tradizioni a cui si collegano intimamente. Qualche fatto notevole spero di esser giunto a fissare anche in questa parte del mio lavoro. Molti dubbî però mi restano e molte lacune non sono riuscito a riempire. Voglia il lettore tenermi per iscusato e mi valga presso di lui l' amore che ho posto a questo arduo soggetto, amore che pur fra le mende non mancherà di gettare un suo pallido raggio [1]).

(1907-1913).

G. B.

[1]) Aggiungerò qualche schiarimento. Il mio « Lessico » (Cap. III) vuol essere quasi un prontuario redatto con lo scopo di agevolare le ricerche allo studioso. Per tale ragione, ho compilato anche, in un'apposita « Appendice », un indice, con relativa interpretazione, dei vocaboli germanici citati. Nel « Lessico » non ho registrato i derivati, salvo nel caso che mi paressero interessanti e notevoli (p. es. *aggueffare, astallarsi*, ecc.) o fossero più usati dello stesso positivo. So che, così facendo, non ho potuto non cadere in qualche incongruenza, ma il volume è diventato, se non m'inganno, di più facile consultazione.

Opere principali citate.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Lit., fondato nel 1846 da L. HERRIG e H. VIEHOFF. Dal vol. 6 al vol. 83 diretto da L. Herrig; dal vol. 84 al vol. 93 diretto da J. Waetzold e J. Zupitza; dal vol. 94 al 95 da J. Zupitza e A. Tobler; dal vol. 96 al vol. 110 da A. Brandl e A. Tobler; dal vol. 111 (1904) sino ad ora diretto da A. Brandl e H. Morf.

Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik mit Einschluss des älteren Mittellateins, I (1884) - XV (1908). Con quest'ultimo vol. l'*Archiv* ha cessato di vivere.

Archivio glottologico italiano diretto da G. I. ASCOLI dal vol. I (Torino, 1873) al vol. XV. Il vol. XVI diretto da C. Salvioni; il vol. XVII (in corso di stampa) da P. G. Goidànich.

Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolf Mussafia zum 15 Februar 1905. Halle, 1905.

Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur, hgg. von W. BRAUNE, I (1874) - XXXVIII (1913). Halle a. d. S.

BLASEL C., *Die Wanderzüge der Langobarden. Ein Beitrag zur Geschichte und Geographie der Völkerwanderungszeit*, Breslau, Müller u. Seiffert, 1909.

BRAUNE W., *Althochdeutsche Grammatik*, Halle, Niemeyer, 1886.

BRUCKNER W., *Die Sprache der Langobarden* in *Quellen u. Forschungen zur Sprach- und Culturgeschichte der germanischen Völker* hgg. v. Brandl, Martin, Schmidt, LXXV, Strassburg, 1895.

BRUCKNER W., *Charakteristik der germanischen Elemente im Italienischen* (Wissenschaftliche Beilage zum Bericht über das Gymnasium in Basel. Schuljahr 1898-99). Basel, 1899.

CAIX N., *Studj di etimologia italiana e romanza*, Firenze, 1878.

CIPOLLA C., *Della supposta fusione degl' Italiani coi Germani nei primi secoli del medio evo*, in *Rendiconti della R. Accademia*

dei Lincei (Classe di scienze morali, storiche e filologiche). S. V, vol. IX. Roma, 1900, pp. 329, 369, 517, 567.

Cipriani Charlotte-J., *Étude sur quelques noms propres d'origine germanique (en français et en italien)*, Angers, 1901.

Credner K., *Grundriss der deutschen Grammatik*, Leipzig, 1908.

Dieter F., *Laut- und Formenlehre der altgermanischen Dialekte* (Zum Gebrauch für Studierende dargestellt von R. Bethge, O. Bremer, F. Dieter, F. Hartmann, und W. Schlüter). Leipzig, Reisland, 1900.

Diez F., *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* (5ª ediz.), Bonn, 1887.

Flechia Giov., *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia Superiore*, in *Mem. d. R. Accad. di Torino*, S. II, T. XXVII (1871), p. 275 sgg.

*Grundriss der germanischen Philologie*² hgg. von H. Paul. (È citato il vol. I). Strassburg, 1901.

*Grundriss der romanischen Philologie*² hgg. von. G. Groeber, vol. I. Strassburg, 1904-06.

Holtzmann A., *Altdeutsche Grammatik*, Leipzig, 1870. Sopratutto, si è tenuta sott'occhio la seconda parte, che può rendere servigi anche oggidì: *Vergleichung der deutschen Laute untereinander* (Leipzig, Brockhaus, 1875).

Indogermanische Forschungen hgg. von K. Brugmann u. W. Streitberg. I (1892) - XXXI (1913). Strassburg.

Kluge F., *Geschichte der gotischen Sprache*, in Paul's, *Grundriss*, I,² 497 sgg.

Kluge F., *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* (7ª ediz.), Strassburg, 1910.

Koegel R., *Die Stellung des Burgundischen innerhalb der germ. Sprachen*, in *Zeitschr. f. deutsches Altertum*, XXVII, 223.

Koerting G., *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* (3ª ed.), Paderborn, 1907.

Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie, hgg. von K. Vollmoeller, Heidelberg, I (1890) - XII (1910).

Lexer M., *Mittelhochdeutsches Taschenwörterbuch*, neunte Auflage, Leipzig, 1908.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie, hgg. von O. Behagel u. F. Neumann. Heidelberg, 1880-1913. Leipzig.

Mackel E., *Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache*, Heilbronn, 1887, in *Französische Studien* hgg. v. G. Koerting u. E. Koschwitz, VI Bd. I Heft.

MEYER C., *Sprache u. Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877.

MEYER-LÜBKE W., *Grammatik der romanischen Sprachen*, I-III, Leizig, 1890-99.

MEYER-LÜBKE W., *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890 [*Grammatica storico-comparata della lingua e dei dial. toscani*. Riduz. e trad. di M. Bartoli e G. Braun. Torino, 1901].

MEYER-LÜBKE W., *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* (2ª ediz.), Heidelberg, 1909.

MEYER-LÜBKE W., *Germanisch-romanische Wortbeziehungen*, in *Untersuchungen u. Quellen zur german. u. romanischen Philologie* J. v. KELLE dargebracht (*Prager deutsche Studien*, XIII, I, 71-79), Prag, C. Bellmann, 1908.

MEYER-LÜBKE W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1911-1912 (fasc. 1-5).

Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo A. Canello, Firenze, 1886.

Miscellanea linguistica in onore di Graz. I. Ascoli, Torino, 1900.

MUSSAFIA A., *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte*, in *Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XXII B. Wien, 1873, pp. 103-228.

Revue de dialectologie romane (e *Bulletin de dial. romane*), I (1909)-IV (1913). Bruxelles e Hamburg.

Romania, recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes. Fondata da P. MEYER e G. PARIS nel 1872. Diretta da P. Meyer e A. Thomas dal vol. 33 al vol 35, poscia da P. Meyer dal vol. 36 al vol. 40. Ora diretta da M. Roques.

Romanische Forschungen hgg. von K. VOLLMOELLER. (Compaiono dal 1885 in poi).

Romanische Studien hgg. von E. BOEHMER, Strassburg, I-VI (1871-1895).

SALVIONI CARLO, *Il dialetto di Poschiavo*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere*, S. II, vol. XXXIX (1906), pp. 477, 505, 569, 603.

SALVIONI CARLO, *Spigolature siciliane*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, S. II, vol. XL (1907), pp. 1046, 1106, 1143; XLI (1908), p. 880; XLIII, p. 609.

SALVIONI CARLO, *Appunti diversi sui dial. meridionali*, in *Studj romanzi*, VI (1909), p. 5 sgg.

SCHADE O., *Altdeutsches Wörterbuch* (2 voll.), Halle a. S., 1872-1882.

SCHNELLER CHR., *Die romanischen Volksmundarten in Sudtirol*, Gera, 1870.

Schoenfeld M., *Wörterbuch der altgermanischen Personen- und Völkernamen,* Heidelberg, 1911.

Schrader O., *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde.* Strassburg, 1901.

Schroeder H., *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte,* Leipzig, 1878.

Streitberg W., *Gotisches Elementarbuch,*[2] Heidelberg, 1906. (Sammlung germanischer Elementar u. Handbücher, hgg. v. W. Streitberg, n.° 2).

Streitberg W., *Urgermanische Grammatik,* Heidelberg, 1896.

Studj di filologia romanza, diretti da E. Monaci (1884-1897) e da E. Monaci e C. De Lollis (1903).

Studj romanzi diretti da E. Monaci. Vol. I (1901) - vol. IX (1913). Roma.

Thomas A., *Essais de philologie française,* Paris, 1898.

Thomas A., *Mélanges d'étymologie française,* Paris, 1902.

Thomas A., *Nouveaux essais de philologie française,* Paris, 1905.

Ulrix E., *De germaansche Elementen in de romaansche Talen,* Gent, 1907.

Waltemath W., *Die fränkischen Elemente in der französischen Sprache,* Paderborn u. Münster, 1885.

Willmanns W., *Deutsche Grammatik* gotisch, alt mittel- und neuhochdeutsch,[2] Strassburg, 1897, vol. I [II e III].

Wörter und Sachen. Kulturhistorische Zeitschrift für Sprach- und Sachforschung hgg. von R. Meringer, W. Meyer-Lübke, J. J. Mikkola, R. Much u. M. Murko, I (Heidelberg, 1909) - IV (1913).

Wrede F., *Ueber die Sprache der Ostgoten in Italien,* in *Quellen u. Forschungen zur Sprach- u. Kulturgeschichte der german. Völker,* 68 B. Strassburg, 1891.

Zaccaria E., *L'elemento germanico nella lingua italiana,* Bologna, 1901.

Zeitschrift für deutsches Altertum und Literatur [hgg. von E. Schroeder und Gustav Roethe]. I (1841) - LIV (1913).

Zeitschrift für französische Sprache und Literatur hgg. von G. Koerting u. E. Koschwitz (I [1879] - VIII); hgg. von D. Behrens u. Koerting (IX-XII); hgg. von D. Behrens (XIII-XL).

Zeitschrift für romanische Philologie hgg. von G. Gröber, Halle. I (1887) — ora da E. Hoepffner. (Cit. per *Zeitschr.*).

Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, begründet von A. Kuhn, hgg. von A. Bezzenberger, E. Kuhn und W. Schulze. I-XLV (1913). Göttingen.

SOMMARIO

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

Aated. = antico alto tedesco; abfr. = antico basso franco; afr. = antico franco; afranc. = antico francese; ags. = anglosassone; fr. = franco; got. = gotico; lad. = ladino; lang. = langobardo; mated. = medio alto tedesco; nord. = nordico; aprov. = antico provenzale; ted. svizz. = tedesco svizzero (o alemanno).

Le altre abbreviazioni (per es. franc. = francese; prov. = provenzale; spagn. = spagnuolo, ecc.) non hanno bisogno di alcuna dichiarazione.

I.

INTRODUZIONE

1. — Per lo studio dei vocaboli germanici nelle lingue romanze in genere e nell' italiana in particolare, il primo sussidio e, quasi direi, la prima direttiva viene dalla storia delle invasioni teutoniche nei paesi latini. Tuttavia, è necessario volgere anche lo sguardo a un' età più antica, allorquando, cioè, si ebbero i primi contatti romano-germanici, all' alba dell' era volgare.

Molteplici furono, infatti, le relazioni dei Germani e dei Romani, sin da quando Roma fece sentire la sua potenza al di là delle Alpi [1]. Ben presto le schiere romane s' ingrossarono di soldati germanici, i quali presero anche parte abbastanza notevole agli avvenimenti, che si svolsero in Italia nell' età imperiale. E appunto la guerra e la milizia, il diritto e il commercio sono i principali fattori, che occasionarono i rapporti germanico-romani, fin dal primo secolo dell' era volgare. Sin da allora, si dovè introdurre in Germania l' uso del così detto doppio nome, come avvenne per quel tale *Serapion*, che era anche chiamato *Agenarich* [2], uso che troviamo altresì in Italia in parecchi documenti, e anche in un' iscrizione funeraria del sec. VI si ha una *Gundeberga* ch' era pure chiamata *Nonnica* [3]. Un re dei

[1]) KLUGE, in PAUL, *Grundriss der german. Philol.* I², p. 327 sgg.

[2]) KLUGE, id., p. 327.

[3]) BERTONI, *Atl. del Duomo di Modena*, Modena, 1909, tav. I. E per il doppio nome, è da vedersi BORTOLOTTI, *Di una crist. epigrafe*, in *Mem. d. R. Accad. di Sc., Lett. ed Arti in Modena*, § II, vol. I, p. 51.

Germani aveva il nome di *Septimius Aistomodius* e aveva due fratelli Filippo e Eliodoro. I fratelli avevano un nome soltanto, ma il re conservava accanto al cognome latino il nome germanico [1]).

Ho ricordato qui sopra il contributo dato dai soldati germanici alle milizie di Roma. Furono precisamente codesti soldati a costituire i primi insediamenti germanici, chè ben presto i prigionieri di guerra furono incorporati all'esercito e più specialmente alle *alae*, alle *cohortes* e ai *numeri*. Basterà ricordare, tra l'altro, la « ala Sarmatorum » e la « cohors Gothorum » [2]). La *Notitia dignitatum* (sec. V) ci fa vedere i *Sarmates gentiles* a Forlì, Oderzo, Padova, Verona, Cremona, Torino, oltre che a Bologna e in altre città [3]). D'altro canto, in sèguito a guerre e a vittorie romane, intere tribù, come gli Alamanni a tempo di Teodosio, si trapiantarono in Italia [4]).

È naturale che avvenissero, grazie ai quotidiani contatti, scambi di vocaboli: e come i Romani diedero più termini ai Germani [5]), così i Germani, alla lor volta, die-

[1]) Kluge, *Op. cit.*, p. 328.

[2]) C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di Scienze mor., stor. e filol., S. V, vol. IX (1900), p. 354.

[3]) Cipolla, *Op. cit.*, p. 255.

[4]) Ammiano Marc. XXVII, 5, 15. Cipolla, *Op. cit.*, p. 355.

[5]) La lista delle voci latine passate nel germanico è stata data dal Kluge nel citato *Grundriss*, I², p. 333-347. Si debbono al commercio vocaboli come got. *wein* (*vinum*), aated. *chhiz* ([illegible]), aated. *trahtâri* (*trajectorium*). E potrei continuare. Alle relazioni militari son dovute parole come le seguenti: *draco*, *bucina*, [illegible], ecc. Sarà inutile continuare, dopo aver rimandato il lettore alla lista diligente del Kluge. Importanti sono le parole latine penetrate nel germanico (sec. II-IV di Cr.) anche perchè dal riflesso germanico si desumono indicazioni preziose sulla pronuncia dei suoni nel latino parlato. Il lat. *sēta*, a ragion d'esempio, si rispecchia nell'aated. *sîda* con [illegible]. Ora, il germanico non [illegible] un suono identico al lat. ē lungo, lo rese con ī, e la preferenza data a questo segno [illegible]

dero più parole ai Romani. Queste parole, penetrate in tempi così antichi nel linguaggio parlato, si diffusero, si può dire, fra tutti i popoli sottomessi all' egemonia di Roma, onde esse divennero comuni alle lingue romanze. Così, *borgo* (si noti però che il *burgus* « castellum parvulum » di Vegezio IV, 10 rispecchia un gr. πύργος) *bando*[1]), *elmo, sperone, gonfalone,* ed altri vocaboli (attestati dall' italiano, dal francese, prov. spagn. port. e ladino, oltre che talora dal sardo) furono tra i più antichi ad incorporarsi al lessico latino. Se Vegezio adopera *catti,* d' incerta origine, per indicare una macchina bellica, Plinio ha *ganta* (Gans) e *sapo* (Seife) certo germanici e Ammiano ha *carrago* (*carr-hago*) « Wagenburg » e altri scrittori hanno *drungus* (Vegezio) *reno* (Cesare), tutte parole derivate dai Romani dal germanico in tempi antichissimi. Alcuni di siffatti vocaboli sono già stati indicati dal Kluge. Aggiungerò qui un altro sost. *baro,* da non confondersi punto col latino *bāro* dell' età classica, in quanto rispecchia un *baro* proprio dell' antico germanico[2]). Il senso che questo vocabolo mostra di avere nel lat. volgare è più comunemente quello di « uomo » per opposizione a « donna ». Si può anzi dire che il germ. *baro* è venuto probabilmente a surrogare, in età

---

breve riusciva in b. lat. ad avere il suono di *e* chiuso. Altrettanto si dica di *ō* (lat. *hōra* = aated. *ūr*). Se da un lato queste parole latine penetrate nel germanico giovano allo studio della fonetica romanza, dall' altro, convien riconoscere, sono preziosissime per la fonetica germanica. Così, il lat. *porta* divenne in aated. *pforta.* La parola entrò in un periodo, in cui cominciava la così detta seconda « Lautverschiebung » della quale avremo a discorrere a lungo nelle pagine seguenti.

[1]) Kluge, p. 329.

[2]) Su questa parola, vedasi Uhlenbeck in Paul u. Braune's *Beiträge,* XIX, p. 329. Si consulti, per i succedanei romanzi, sopra tutto per quanto spetta alla parte semasiologica, un recente volumetto di C. A. Westerblad, « *Baro* » *et ses derivés dans les langues romanes,* Upsal, 1910. V. questo lav. a p. 82, n. 1.

molto antica, il class. *vir* (che in rumeno è stato invece sostituito da una voce piena di evidenza: *bărbat,* cioè barbatus) e da esso provengono i romanzi: franc. *bers, baron;* prov. *bars, baron;* spagn. *varon;* ital. *barone,* ecc. [1]).

Un altro vocabolo degno di nota è *framea* (fr. *framée,* ital. *framea*). Tacito adopera sette volte questo vocabolo e ce ne dà anzi la spiegazione con queste precise parole: « Rari gladiis aut maioribus lanceis utuntur: hastas *vel ipsorum vocabulo frameas* gerunt angusto et brevi ferro, sed ita acri et ad usum habili, ut eodem telo, prout ratio poscit, vel comminus vel heminus pugnent » [2]). Secondo Tacito, la *framea* sarebbe adunque la *hasta* dei Germani. Gellio (10, 25, 2) annovera le *frameae* tra le armi da scagliarsi, e in ciò non si scosta da Tacito; ma le Glosse e la letteratura cristiana ci dànno un'altro significato, che contraddice alla dichiarazione di Tacito. Tra i molti esempi raccolti dal Müllenhoff [3]) mi limiterò a citare i due seguenti: *framea gladius est,* e: *framea vero dei, hoc est gladius dei* a cui si aggiunga Iohannes de Ianua: *gladius ex utraque parte acutus, idem est et spata et romphea* [4]).

Siamo adunque, come ha ben visto il Müllenhoff, di fronte a due significati, di cui l'uno (*hasta*) è il più antico, l'altro (*gladius*) è più moderno. Il passaggio di significato ci è indicato anche dalle Glosse, le quali, come si sa, aggiungono il senso meno vetusto a quello primitivo. Esse ci dicono: *frameae, hastae longissimae sunt, quibus etiam nunc Armorici utentes, hoc nomen tribuunt. Quidam ita etiam gladios*

---

[1]) WESTERBLAD, *Op. cit.*, pp. 11 e 30. Di questo vocabolo si avrà occasione di parlare più oltre e di mettere in evidenza il significato speciale che esso assùnse in Italia.

[2]) *De origine et situ Germanorum,* ed. A. Holder, Freiburg i. Br. u. Tübingen, 1882, p. 3.

[3]) *Anzeiger der Zeitschrift f. deutsches Altertum,* VII, 216. Vedi anche questo volume, a p. 120.

[4]) DU CANGE, III, 389.

1. — Per lo studio dei vocaboli germanici nelle lingue romanze in genere e nell' italiana in particolare, il primo sussidio e, quasi direi, la prima direttiva viene dalla storia delle invasioni teutoniche nei paesi latini. Tuttavia, è necessario volgere anche lo sguardo a un' età più antica, allorquando, cioè, si ebbero i primi contatti romano-germanici, all' alba dell' era volgare.

Molteplici furono, infatti, le relazioni dei Germani e dei Romani, sin da quando Roma fece sentire la sua potenza al di là delle Alpi [1]). Ben presto le schiere romane s' ingrossarono di soldati germanici, i quali presero anche parte abbastanza notevole agli avvenimenti, che si svolsero in Italia nell' età imperiale. E appunto la guerra e la milizia, il diritto e il commercio sono i principali fattori, che occasionarono i rapporti germanico-romani, fin dal primo secolo dell' era volgare. Sin da allora, si dovè introdurre in Germania l' uso del così detto doppio nome, come avvenne per quel tale *Serapion*, che era anche chiamato *Agenarich* [2]), uso che troviamo altresì in Italia in parecchi documenti, e anche in un' iscrizione funeraria del sec. VI si ha una *Gundeberga* ch' era pure chiamata *Nonnica* [3]). Un re dei

[1]) Kluge, in Paul, *Grundriss der german. Philol.* I², p. 327 sgg.

[2]) Kluge, id., p. 327.

[3]) Bertoni, *Atl. del Duomo di Modena*, Modena, 1909, tav. I. E per il doppio nome, è da vedersi Bortolotti, *Di una crist. epigrafe*, in *Mem. d. R. Accad. di Sc., Lett. ed Arti in Modena*, § II, vol. I, p. 51.

Germani aveva il nome di *Septimius Aistomodius* e aveva due fratelli Filippo e Eliodoro. I fratelli avevano un nome soltanto, ma il re conservava accanto al cognome latino il nome germanico [1].

Ho ricordato qui sopra il contributo dato dai soldati germanici alle milizie di Roma. Furono precisamente codesti soldati a costituire i primi insediamenti germanici, chè ben presto i prigionieri di guerra furono incorporati all'esercito e più specialmente alle *alae*, alle *cohortes* e ai *numeri*. Basterà ricordare, tra l'altro, la « ala Sarmatorum » e la « cohors Gothorum » [2]. La *Notitia dignitatum* (sec. V) ci fa vedere i *Sarmates gentiles* a Forlì, Oderzo, Padova, Verona, Cremona, Torino, oltre che a Bologna e in altre città [3]. D'altro canto, in sèguito a guerre e a vittorie romane, intere tribù, come gli Alamanni a tempo di Teodosio, si trapiantarono in Italia [4].

È naturale che avvenissero, grazie ai quotidiani contatti, scambi di vocaboli: e come i Romani diedero più termini ai Germani [5], così i Germani, alla lor volta, die-

---

[1]) KLUGE, *Op. cit.*, p. 328.

[2]) C. CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medioevo*, in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Cl. di Scienze mor. stor. e filol., S. V, vol. IX (1900) p. 354.

[3]) CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 255.

[4]) Ammiano Marc. XXVII, 5, 15. CIPOLLA, *Op. cit.*, p. 355.

[5]) La lista delle voci latine passate nel germanico è stata data dal Kluge nel citato *Grundriss*, I², p. 333-347. Si debbono al commercio vocaboli come got. *wein* (*vinum*), aated. *ehhiz* (*acetum*), aated. *trahtâri* (*trajectorium*). E potrei continuare. Alle relazioni militari son dovute parole come le seguenti: *draco*, *bucina*, *villa*, ecc. Sarà inutile continuare, dopo aver rimandato il lettore alla lista diligente del Kluge. Importanti sono le parole latine penetrate nel germanico (secc. II-IV di Cr.) anche perchè dal riflesso germanico si desumono indicazioni preziose sulla pronuncia dei suoni nel latino parlato. Il lat. *seta*, a cagion d'esempio, si rispecchia nell'aated. *sîda* con un *î*. Ora, il germanico, non avendo un suono identico al lat. *e* lungo, lo rese con *î*, e la preferenza data a questo segno è un indizio [illegible]

che nell'Abruzzo [1]). S'intende, dopo ciò, che la lingua serbi tracce palesi dell'influsso gotico fra noi. Per ora, non vogliam insistere sull'entità di questo influsso.

4. — Ai Goti seguirono i Greci che a combattere i nemici si giovarono anche di genti germaniche (p. es. gli Eruli) e poscia i Langobardi. Calati in Italia nel 568, questi si governarono dapprima secondo le proprie consuetudini e poscia promulgarono le loro leggi con Rotari (643), con Liutprando (713 al 753), con Rachi (746) e con Astolfo (750 e 754 [2]). I loro principj di legislazione furono ripigliati poscia dai Franchi e dai signori del ducato di Benevento.

I Langobardi si radicarono, benchè non fossero molto numerosi, altrimenti che i Goti in Italia. Stabilitisi nella penisola, procedettero anch'essi, come già avevan fatto Odoacre e Teodorico, a una divisione per terzo fra *possessores* e *hospites*. Dominarono rudemente, ma in modo men rigido, pare, dei Greci: non tanto, però, che le condizioni civili degli indigeni non avessero a soffrire. Invano accolsero alcuni principj del diritto romano nelle loro leggi e invano mostrarono di acclimatarsi, più dei Goti, in Italia. Non riuscirono propriamente a fondersi, come credeva il Balbo, con l'elemento romano, perchè gli indigeni li considerarono sempre come oppressori. E gli stessi Franchi distinguevano fra Langobardi e Italiani a tempo della conquista. La natura dei termini passati dal loro vocabolario nel nostro, mostra chiaramente la tensione dei rapporti fra i due popoli: ma è insieme documento sicuro di un influsso profondo, durevole e largo, che non può e non deve, in omaggio alla verità, essere negato. Ma di ciò discorreremo nelle pagine che serviranno, per così dire, di conclusione alle nostre ricerche. Qui ci terremo paghi a

[1] CIPOLLA, *Della supposta fusione* cit., pp. 385-386.

[2] Le date sono quelle della promulgazione delle leggi, edite nei M. G. H. Leges, IV, 1 sgg.

dire che la loro favella dovè sonare nella penisola per parecchi secoli [1]). È naturale che se ne abbiano dei resti cospicui, sotto spoglie italiane, sia in termini di diritto, sia in nomi di persona e di luogo. Parecchio, quando si parli d'onomastica, rimase nelle antiche carte. In una di queste del 10 giugno 872 (Hist. P. Mon., I, 53), rogata da un certo Pedreverto si legge: « in hanc cartolam *ih* me subscripsi ». Sarebbe una spia preziosa, questo *ih*, per la nazionalità dell'oscuro notaio [2]). Possiamo ritenere langobardi i vocaboli non latini che trovansi nell' « Editto » e in altri documenti del tempo, quali *sippe*, *fara*, *mundualdo*, *faderfio*, *mefio*, *mundio*, *arra*, *launegildo*, *faida*, *barba*, *gastaldo*, e molti altri, fra cui alcuni saranno più oltre discussi [3]). Alcuni sono rimasti nell'italiano, altri sono scomparsi: ma il maggior numero delle voci, che si debbono ai Langobardi, non è pur troppo attestato dai documenti, sicchè conviene rassegnarsi a escogitare alcuni mezzi di prova per identificarle tra quelle di provenienza diversa. Fisseremo nel capitolo seguente le norme, per le

[1]) Ci rimangono alcuni vocaboli latinizzati e parecchi nomi propri studiati da C. MEYER, *Sprache u. Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877 e meglio da W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, in *Quellen u. Forschungen*, l. cit. Meyer, Kluge e Behagel sostenevano che il langobardo era scomparso prima della fine del sec. X. Maggior durata gli assegna il Bruckner, pp. 12-15.

[2]) Così pensa il BRUCKNER, *Die Sprache d. Lang.* cit., p. 15; ma mi sia permesso di sollevar qui qualche dubbio circa l'esatta interpretazione di questo *ih*. È noto che, anche nel sec. IX, l'*h* iniziale molto spesso non si scriveva e che talvolta il *c* duro era espresso da *ch* o da *hc* e anche da *h* (p. es. in H. P. M., I, 553 *circites*... *liha* non può essere interpretato, parmi, che così: *circito lege salih*; in una carta del 968 edita nel mio *Dialetto di Modena*, p. 63 si ha *ich*, ecc.); è noto altresì che talvolta le sottoscrizioni erano accompagnate da un avverbio (p. es. *ita subscripsi* H. P. M., I, 237), sicchè questo *ih* potrebbe essere semplicemente *hic*. La questione potrà essere difficilmente risoluta.

[3]) I vocaboli langobardi sono stati raccolti dal BRUCKNER, *Die Sprache der Lang.* cit., pp. 201-214.

pare nel racconto della guerra sassone di Clotario, come è dato dal così detto « Liber Historiae Francorum »[1]). Bertoaldo grida al re franco, a mo' d'ingiuria: *bale iumente!* Questo *bale* ha fatto pensare a un got. *balan*[2]) cavallo con una macchia bianca sulla fronte[3]). Il Suchier ricorda che un epigramma di Eunodio s'intitola: *De equo badeo ed balane*[4]), e che l'ingl. ha *blaze* (identico al *blare* di due mss. del « Liber »). Tuttavia, è più probabile che il vocabolo sia d'origine celtica (cfr. brett. *bal;* a. franc. *baille;* franc. *cheval baillet*). Quanto poi ai fr. *baucenc bauçant,* donde ital. *balzano,* essi provengono dal lat. *balteus*[5]). Avvertiremo infine che le leggi dei Goti eran dette con parola usata da Iordane *bellagines* (cioè: bilaginêis[6]). Ma la massa di parole penetrate dal gotico nell'italiano, e non attestate da veri e propri documenti, è di gran lunga più considerevole, come vedremo nelle pagine seguenti, dedicate alle caratteristiche gotiche di fronte a quelle langobarde[7]). Si tratta di alcuni gruppi assai copiosi di vocaboli, che si palesano, grazie a sicuri distintivi, di origine gotica, per non avere perduti tutti i segni della loro « goticità » attraverso i secoli, sonando sulle bocche di tante generazioni, in mezzo a travolgimenti di tutte le specie.

---

[1]) Composto nel 727. Edito dal Krusch in M. G. H. *SS. Rerum Merovingicarum,* II, 238-328. Il nostro passo a p. 313, 8. (Due mss.: *blare*).

[2]) H. Suchier, *Zeitschr. f. roman. Philol.,* XVIII, 187. Il *balanie* citato dal Suchier, non esiste. Corr. *bacaine,* cioè *bauçaine.* Thomas, *Romania,* XXXV, 601.

[3]) Schröder, *Zeitschr. f. deutsches Altertum,* XXXV, 237.

[4]) *Arch. f. lateinische Lexicographie,* hgg. v. Wölfflin, IV, 601.

[5]) Che non sia d'origine germanica il rum. *balan,* ha mostrato, contro il Suchier, il Meyer-Lübke in *Zeitschrift f. vgl. Sprachforschung,* XXXIX, 297. Per *baille, baillet* e *bauçant,* cfr. Meyer-Lübke, *Et. W.,* nn. 906 e 919.

[6]) *Auct. Ant.* cit., p. 74, 6. Dipende pure da Iordane la glossa « baltha » (audax) in *Corp. gloss. lat.,* V, 49, 3.

[7]) Vedi cap. II, pp. 30, 37, 46-53.

Non sarà ragione di troppa maraviglia che l'influsso gotico nella lingua appaia abbastanza gagliardo. Teodorico era venuto in Italia con moltissime genti [1]). Egli è vero che la sua politica non può dirsi essere stata ispirata a un deciso concetto di fusione e che volle cattolici i Romani, e ariani i Goti, ma protesse e aiutò artisti romani, sino a servirsene, come di lustro e decoro, nei lavori della sua reggia ravennate (Cassiodoro, *Variae*, I, 6). È noto che Cassiodoro affermò che Teodorico desiderava che le sue genti « Romanorum prudentiam caperent et virtutem gentium possiderent »: ma Cassiodoro può avere esagerato nel senso della romanità. Sta sempre il fatto che molti furono i Goti scesi allora in Italia [2]). Procopio (*De bello goth.*, I, c. 1) afferma che la popolazione gotica (uomini, donne e fanciulli) venne tutta nella penisola e l'*Anonimo Valesiano II* (Mommsen, *Chron. min.*, I, 316) ci dice che Teodorico mosse alla volta dell'Italia « cum gente Gothica », e forse intese alludere a tutto intero il suo popolo. Lo accompagnarono anche i Rugi e molte altre genti. Insomma, può ritenersi che non meno di duecento mila Germani si siano allora rovesciati in Italia, e non è improbabile che, a ben guardare, questa cifra debba essere aumentata e aumentata di non poco ancora. Durante la conquista, troviamo i Goti presso Trento, nelle Alpi Cozie, a Verona, a Ravenna, com'è naturale, nel Sannio marittimo, nel Piceno, nelle due Tuscie e persino in Liguria. Totila giunse a insediare i Goti sino nelle Puglie e in Calabria, oltre

---

[1]) I Langobardi discesi con Alboino non pare superassero i centomila (SALVIOLI, *Città e campagne prima e dopo il Mille*, Palermo, 1901, p. 8). Ma altre genti si unirono ai Langobardi e la durata del loro dominio spiega l'entità del loro influsso in Italia.

[2]) Scrive il SALVIOLI, *Stato e popol. d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, 1900, p. 59 che il « numero dei Goti « che accompagnarono Teodorico in Italia è valutato generalmente « al massimo di 300.000 uomini ».

che nell'Abruzzo [1]). S'intende, dopo ciò, che la lingua serbi tracce palesi dell'influsso gotico fra noi. Per ora, non vogliam insistere sull'entità di questo influsso.

4. — Ai Goti seguirono i Greci che a combattere i nemici si giovarono anche di genti germaniche (p. es. gli Eruli) e poscia i Langobardi. Calati in Italia nel 568, questi si governarono dapprima secondo le proprie consuetudini e poscia promulgarono le loro leggi con Rotari (643), con Liutprando (713 al 753), con Rachi (746) e con Astolfo (750 e 754 [2]). I loro principj di legislazione furono ripigliati poscia dai Franchi e dai signori del ducato di Benevento.

I Langobardi si radicarono, benchè non fossero molto numerosi, altrimenti che i Goti in Italia. Stabilitisi nella penisola, procedettero anch'essi, come già avevan fatto Odoacre e Teodorico, a una divisione per terzo fra *possessores* e *hospites*. Dominarono rudemente, ma in modo men rigido, pare, dei Greci: non tanto, però, che le condizioni civili degli indigeni non avessero a soffrire. Invano accolsero alcuni principj del diritto romano nelle loro leggi e invano mostrarono di acclimatarsi, più dei Goti, in Italia. Non riuscirono propriamente a fondersi, come credeva il Balbo, con l'elemento romano, perchè gli indigeni li considerarono sempre come oppressori. E gli stessi Franchi distinguevano fra Langobardi e Italiani a tempo della conquista. La natura dei termini passati dal loro vocabolario nel nostro, mostra chiaramente la tensione dei rapporti fra i due popoli: ma è insieme documento sicuro di un influsso profondo, durevole e largo, che non può e non deve, in omaggio alla verità, essere negato. Ma di ciò discorreremo nelle pagine che serviranno, per così dire, di conclusione alle nostre ricerche. Qui ci terremo paghi a

[1] Cipolla, *Della supposta fusione* cit., pp. 385-386.

[2]) Le date sono quelle della promulgazione delle leggi, edite nei M. G. H. Leges, IV, 1 sgg.

dire che la loro favella dovè sonare nella penisola per parecchi secoli [1]. È naturale che se ne abbiano dei resti cospicui, sotto spoglie italiane, sia in termini di diritto, sia in nomi di persona e di luogo. Parecchio, quando si parli d'onomastica, rimase nelle antiche carte. In una di queste del 10 giugno 872 (Hist. P. Mon., I, 53), rogata da un certo Pedreverto si legge: «in hanc cartolam *ih* me subscripsi». Sarebbe una spia preziosa, questo *ih*, per la nazionalità dell'oscuro notaio [2]. Possiamo ritenere langobardi i vocaboli non latini che trovansi nell'«Editto» e in altri documenti del tempo, quali *sippe*, *fara*, *mundualdo*, *faderfio*, *mefio*, *mundio*, *arra*, *launegildo*, *faida*, *barba*, *gastaldo*, e molti altri, fra cui alcuni saranno più oltre discussi [3]. Alcuni sono rimasti nell'italiano, altri sono scomparsi; ma il maggior numero delle voci, che si debbono ai Langobardi, non è pur troppo attestato dai documenti, sicchè conviene rassegnarsi a escogitare alcuni mezzi di prova per identificarle tra quelle di provenienza diversa. Fisseremo nel capitolo seguente le norme, per le

[1] Ci rimangono alcuni vocaboli latinizzati e parecchi nomi propri studiati da C. Meyer, *Sprache u. Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877 e meglio da W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, in *Quellen u. Forschungen*, l. cit. Meyer, Kluge e Behagel sostenevano che il langobardo era scomparso prima della fine del sec. X. Maggior durata gli assegna il Bruckner, pp. 12-13.

[2] Così pensa il Bruckner, *Die Sprache d. Lang.* cit., p. 13; ma mi sia permesso di sollevar qui qualche dubbio circa l'esatta interpretazione di queste *ih*. È noto che, anche nel sec. IX, l'*h* iniziale molto spesso non si scriveva e che talvolta il *c* duro era espresso da *ch* o la *h* o anche da *h* (p. es. in H. P. M., I, 55: *circutes*... *lihu* non può essere interpretato, parmi, che così: [illegible] *sallihi*; in una carta del 968 edita nel mio *Dialetto di Modena*, p. 63 si ha *ich*, ecc.); è noto altresì che talvolta le soscrizioni erano accompagnate da un avverbio (p. es. *ite supscripsi* H. P. M., I, 257), sicchè questo *ih* potrebbe essere semplicemente *hic*. La questione potrà essere difficilmente risoluta.

[3] I vocaboli langobardi sono stati raccolti dal Bruckner, *Die Sprache der Lang.* cit., pp. 201-214.

quali è dato distinguere, dagli altri, codesti vocaboli. Qui importa tener parola sopra tutto di una forma speciale dell'influsso langobardo sullo spirito dei vinti: la leggenda. Chissà che le nostre cronache, al pari di quelle merovingiche, non tengano custodite più fantasie popolari, e chissà che esse non mostrino qua e là a un attento osservatore qualche vano o qualche screpolatura, donde spicchi il volo alcuna alata finzione medievale! Quanta realtà storica vivrà mai nella cupa figura di Alboino e in quella di Rosmunda? [1]) Il tema della sua frode contro Elmichi è semplice, chiaro e spaventoso, capace adunque di fare un'impressione profonda nell'animo del popolo, che può averne fatte disparate applicazioni [2]).

Io non so se il lettore sarà con me nel giudizio, o

[1]) Il soggetto è, come si vede, assai vasto: capace quindi di assumere vari aspetti a seconda che lo si indaghi con una o altra preparazione.

[2]) C. Nigra ha voluto ricercare in questo truce assassinio del sec. VI la fonte di una canzone popolare, che s'intitola della « donna lombarda » (*Canti popol. del Piemonte*, 1856, p. 1) e che ci si svela in tre lezioni principali: l'una canavese e monferrina, l'altra piemontese, la terza infine veneta. E ha pensato che Paolo Diacono si sia servito di un canto popolare sulla fine di Rosmunda, il quale, dopo successivi rimaneggiamenti e profonde alterazioni, sarebbe giunto sino a noi. Il soggetto è su per giù il medesimo: si tratta di una donna che uccide il marito, al suo ritorno, con una tazza di veleno ricavato della testa pestata di un serpentello. Pel fatto che Rosmunda poteva esser detta per eccellenza la « donna lombarda » il Nigra vorrebbe identificarla con l'eroina della canzone popolare. Potrebbe avere ragione. (Cfr. G. Bertoni, *Il Duecento*, Vallardi, 1911, p. 50.) Ma se invece di un appellativo, questo Lombarda fosse un vero e proprio nome di persona? Io ricordo un componimento provenzale, che incomincia: *Lombart volgr' ieu esser per na Lombarda*, ove è questione certamente di un nome di donna, e penso che, se ciò fosse, con pari facilità si spiegherebbero e il titolo della nostra canzone e la conservazione di « Lombarda » nelle varie redazioni dialettali. Con ciò, non intendo oppormi alla teoria del Nigra. Manifesto, soltanto, qualche dubbio, che potrebbe non essere del tutto infondato.

meglio nel convincimento, in cui mi sono fermato, circa la narrazione che Paolo Diacono ci dà all'a. 590 del ritrovo di Teodolinda e Agilulfo a Lomello. Mi par di sentire, al di sotto della prosa dello storico forojuliense, un romanzetto d'amore. La regina, fatto portare del vino, ne beve un sorso ed offre poscia il bicchiere ad Agilulfo, il quale bacia con onore le mani dell'augusta donna. Questa sorridendo ed arrossendo gli osserva che non doveva baciarle le mani chi poteva giungere sino a baciarle la bocca [1]). Anche la narrazione di Autari, che giunto all'estrema punta d'Italia si getta in mare [2]) parve popolare al Pabst [3]), come pare a me popolare e fantastica.

Ma v'è sopra tutto un racconto su Ariulfo nella storia di Paolo Diacono, nel quale nessuno potrà disconoscere la leggenda. Combattendo a Camerino, Ariulfo vide al suo fianco un guerriero che col suo scudo gli riparò i colpi direttigli dai nemici. Ottenuta la vittoria, il misterioso cavaliere fu invano ricercato da Ariulfo: il quale ebbe poi la sorpresa, trovandosi a Spoleto, di vedere il ritratto del suo difensore in una pittura della basilica rappresentante San Savino! [4]).

Questi ed altrettali racconti, che per brevità tralascio, mostrano che anche nel severo Paolo Diacono la tradizione orale leggendaria — o direttamente o indirettamente —

---

[1]) Il latino di P. D. si fa qui così forbito ed elegante, ch'io non mi so tenere dal riprodurlo parola per parola: Hist. Lang., III 113 (M. G. H. SS. rr. LL.): Quae cum prior bibisset, residuum Agilulfo ad bibendum tribuit. Is cum reginae, accepto poculo, manum honorabiliter osculatus esset, regina cum rubore subridens non deberi sibi manum osculari ait, quem osculum ad os iungere oporteret.

[2]) *Hist. Lang.*, III, cap. 32.

[3]) PABST, *Forschungen z. deutsch. Geschichte*, II, 453.

[4]) Qui (Ariulfus) cum figuram beati martyris Savini depictam conspexisset, mox cum iuramento affirmavit, dicens, talem omnino eum virum qui se in bello protexerat formam habitumque habuisse. *Hist. Lang.*, [illegible] 121.

riuscì a indossare il paludamento della storia ufficiale. Sia ch'egli abbia fatto suo pro' di narrazioni non ancora fissate sulle carte, sia invece ch'egli abbia attinto a fonti scritte, resta sempre che la leggenda si è piaciuta di cospargere i suoi fiori sull'ordito della storia dei Langobardi in Italia. Benchè un intervallo non breve li separi, Paolo Diacono e Gregorio di Tours possono essere avvicinati; l'uno storico dei Langobardi, l'altro storico dei Merovingi, hanno voluto scrivere le vicende della dinastia dei re, sotto cui vissero, e hanno lasciato non piccolo campo alle fantasie che già spiravano per entro la loro materia.

Del resto, i concetti da me espressi, non possono dirsi del tutto nuovi. Già il Pabst, come abbiam veduto, non esitava gran fatto a dichiarare leggendaria la descrizione di Paolo della conquista di Benevento per opera di Autari. Ed è noto, d'altro lato, per confessione stessa di Paolo [1]), che esistettero canti per Alboino e che tutto un tesoro lirico e narrativo proprio ai Langobardi è andato disgraziatamente perduto [2]).

È già stato osservato che sotto l'epica di Rotero, sta una saga langobarda e che una canzone francese su Guillaume, conservata soltanto in una traduzione norvegese, si modellava su una fonte langobarda [3]).

Di maggior interesse è poi l'*Origo gentis Langobardorum*, sotto la quale è riconoscibile, per lo meno in alcune parti, un canto epico del genere del Vîdsîdh [4]). Certe parole, ch'egli usa, come *fârigaydus*, sono già una prova che l'autore ha attinto a fonti tedesche [5]). Del resto, in qualche punto, l'*Origo* si presta ad essere versificata e mostra l'alliterazione caratteristica dell'antica poesia germanica [6]).

---

1) *Hist.* (ediz. dei M. G. H. *Script. Lang.*), I, 27; I, 24; III, 32.

2) Bruckner, *Op. cit.*, p. 17.

3) G. Paris, *Littérature française au moyen âge*, § 38.

4) Bruckner, *Op. cit.*, p. 19.

5) Koegel, in *Zeischr. f. deutsches Altertum*, XXXVII, p. 220.

6) Koegel, *Gesch. der deuschen Litt.*, I, 107 e Bruckner, *Op. cit.*, pp. 19-21.

Ma la grande figura langobarda è Desiderio, presso cui si leva con le sue gigantesche forme il figlio Adelchi [1]. Alla guerra di questo re con Carlomagno metton capo alcuni poemi francesi, quali la *Chevalerie Ogier* e *Amis et Amile*. Si tratta, probabilmente, di un'epopea nata fra noi, preparata da' Franchi, Langobardi e Latini insieme [2] e salvatasi dall'oblio, in cui caddero i primi canti langobardi, per essere stata raccolta dai giullari francesi scesi in Italia coi pellegrini diretti a Roma. Certamente, la parte principale in questa epopea non spetta ai Langobardi. Carlomagno nè è sempre l'anima, ma a Carlomagno è però legato il nome di Desiderio, intorno al cui capo brilla altresì l'aureola della leggenda.

5. — Ai Langobardi successero i Franchi. La conquista franca non ebbe lo scopo di colonizzare un paese, ma diede anch'essa numerosi abitanti d'origine germanica all'Italia.

In particolare, alla testa dei Comitati e delle Marche, il nuovo elemento fece sentire la sua prevalenza. I nobili franchi furono posti negli offici più alti e un certo numero di famiglie signorili s'insediò, sopra tutto per questa ragione, tra noi. I Franchi portarono in Italia le loro costumanze, i loro usi, le loro leggi.

Le loro istituzioni penali e processuali furono presto studiate per i nuovi bisogni sopravenuti in sèguito alla cacciata dei Langobardi; e verso la metà del sec. IX si

[1]) Le leggende concernenti Desiderio sono state studiate da J. BÉDIER, *Romania*, XXXVI, 174, nel cui articolo (ristampato ora nel volume *Les légendes épiques*, Paris, 1908, vol. II) il lettore troverà tutte le indicazioni bibliografiche necessarie. Ciò non ostante, citerò sul *Chronicon Novaliciense*, che è il grande depositario delle leggende « lombarde » e di altre narrazioni, l'articolo del RAJNA, *Romania*, XXIII, 36 sgg. Il *Chronicon* è stato ora edito nelle Fonti dell'Istit. stor. ital., per cura di C. Cipolla.

[2]) Nate fra noi sono in gran parte le leggende raccolte da Fra Jacopo d'Acqui nel suo *Chronicon Imaginis mundi* (cfr. *Revue des lang. romanes*, XXXVII, 251). Nata in Piemonte è forse la canzone di *Otinel*.

sentì la necessità di far notevoli aggiunte alla « lectio vulgata » della legge Salica per agevolarne appunto l'applicazione ai Franchi domiciliati nel regno. Questa legge, insieme alla Ribuaria, giova alla conoscenza del franco sopra tutto per i termini tecnici, che contiene e che troveranno la loro dichiarazione in alcune delle pagine seguenti, per le quali sono stati utilizzati i *Capitularia* e gli altri documenti franchi, che offrivano materia a discussioni proficue, a parer nostro, per lo studio degli elementi germanici tra noi, sopra tutto, anzi quasi esclusivamente, nei riguardi della lingua [1]).

Nuove parole di origine tedesca furono introdotte da altre popolazioni germaniche, venute già, in parte, a tempo dei Langobardi. Nell' Italia del Sud, alcuni elementi vennero poi introdotti dai Normanni. Questi consistono in parole assai interessanti per il linguista, poichè esse sono passate attraverso la lingua francese, prima di naturalizzarsi in una parte più o men larga del nostro paese.

Ma i Normanni non furono il solo tramite. Ciò risulterà chiaro, chi pensi all' egemonia letteraria della Francia

[1]) Le leggi promulgate dai Franchi servirono, insieme a quelle dei re e degli imperatori germanici, a partire dal 774, a costituire in Italia, all'alba del sec. XI, il così detto *Capitulare*, una raccolta che con l' Editto langobardo fu studiata nella prima metà dello stesso sec. XI in un centro di studi di diritto: Pavia. Dai lavori della scuola pavese uscì il *Liber papiensis* (M. G. H. Leges IV) con glosse e con formule processuali, per uso della scuola. E verso il 1070, si fece poi la così chiamata *Expositio*, un commento cioè di uso del tutto pratico. Un rimaneggiamento del *Liber papiensis* in tre libri è la *Lombarda*, messa insieme verso la fine del sec. XI, che fu glossata e commentata nel corso del sec. XII. Poi si fecero raccolte di queste glosse, di cui la più importante è quella di Carlo di Tocco (sec. XIII). Cfr. H. Schröder, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, Leipzig, 1898, p. 240. E per la *Lombarda*, vedasi, per ultimo, F. Novati, *Il compilatore della « Lombarda » e gli influssi monastici sulla letteratura giuridica prebolognese*, in *Rendic. del R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XLV, p. 95 sgg.

nel periodo delle nostre origini. I vocaboli di derivazione germanica, pervenuti per il tramite francese, sono facilmente riconoscibili quando cadono sotto alcune norme fonetiche diverse in Francia e in Italia. Dimostrato, a ragion d'esempio, che il *w*- germanico diviene *gu* in italiano (*guerra*-wérra), è chiaro che alcuni vocaboli che hanno all'iniziale un *gh* rispondente a germ. *w*- quale *ghindare*, per non citare che un esempio, mostrano di essere venuti attraverso la Francia, dove l'appendice labiale di *gu* s'era presto perduta.

Altresì riconoscibili, per la loro forma e anche, talora, per il loro significato, sono alcuni vocaboli penetrati in italiano nell'età moderna. È chiaro che anche per questi ultimi sarà opportuno mettere in evidenza, fin dove si possa, i segni distintivi o di riconoscimento, che li differenziano, per una ragione o per un'altra, dalle parole di più antica origine. Ciò costituirà uno degli oggetti del capitolo seguente. Qui mi si conceda ancora di richiamare l'attenzione del lettore su alcuni problemi, di vario carattere, che si riallacciano agli influssi germanici nei paesi romanzi e sopra tutto in Italia.

6. — Per lo studio di questi influssi, hanno grande importanza le ricerche di onomastica. Nell'alto medio evo sino all'alba del sec. XIII, numerosissimi, sopra tutto nell'alta Italia, furono i nomi personali di etimo germanico [1].

[1] Mi gioverò nelle linee seguenti delle utili indagini di A. Trauzzi, *Attraverso l'onomastica del medio evo in Italia*, Rocca S. Casciano, 1911. Terrò conto soltanto del « nome » di persona: quanto al cognome [illegible] esso pure meriterebbe d'esser fatto oggetto di studio per [illegible] spetta gli influssi tedeschi. In non piccola misura, il cognome proviene dal nome e si capisce che conservi distinte le tracce originarie. Ma siccome esso sorge relativamente tardi, così è naturale che per lo studioso degli elementi germanici [illegible] A. Gaudenzi, *Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII* [illegible]

Abbiamo nomi che si connettono alle denominazioni dei vari popoli scesi nella penisola, come *Goto*, *Gota*, *Godinus*, *Godenus* e *Goselinus*, *Goslenus* (deriv. german. *gose-*) e con altri componenti *Godipertus*, *Gosbertus* (*-berta* « clarus »); *Gosrinus*, *Gausvinus* (*-vini* « amicus »), ecc. Il nome dei *Varini* si ritrova nel frequente *Varinus*, *Guarinus* e in *Guarimpoto* (*-bod* « dominus »), *Warimbertus* (*-bertha*), *Warneprandus* (*-branda* « arma ») ecc. I *Boi*, e anche i *Bavari*, sono rappresentati da nomi come *Boiandus* (*-and* « stirps »), *Boiardus* (*-hardu* « fortis »), *Boyamundus* (*-munda* « protector »). Il popolo degli *Iuti* o *Iutinghi* si rinviene in *Iodelmannus*, *Iudecausus*, *Odelgardus*, ecc. E i Franchi si discernono facilmente in ***Lanfrancus*** (***landa*** « terra ») e si vedono nel semplice ***Francus***, o nel diminutivo *Franculus*, ovvero nel derivato *Franciscus*. È naturale che la denominazione dei *Langobardi* abbia lasciato numerose vestigia nell'onomastica, come quella che designava un popolo germanico più d'ogni altro potente in Italia. Abbiamo, così, negli antichi documenti, forme come *Lombardus*, *Lambardanus* e nei composti: *Lombardarius*, *Barduinus*, *Isembardus* (*is-* « splendidus »), *Sikembardus* (*sigu-* « victoria »), ecc. Si ebbero anche nomi, che si riattaccano alle denominazioni di altre genti germaniche scese fra noi, come: *Alamannus*, *Guascus* e *Guasconius*, *Burgundus* e *Erlembaldus*, *Arlocinus*, nel cui primo composto vedremo il nome degli Eruli (*erla* « vir, comes »). E ancora discerneremo in *Windotus*, *Windrisius*, *Wintulfus* la denominazione dei *Vendi* e in *Dureldus* e *Duraldus* quella dei Duri. Inutile poi è insistere su nomi propri quali *Normannus*, *Scotus* e *Saxonus*, non frequenti, ma neppur rari, negli antichi documenti d'Italia.

Molto utile sarebbe un catalogo delle radici germaniche che da sole o insieme ad altre servirono all'onomastica in Italia. Sulle tracce del Trauzzi, già ricordato, citeremo alcune di queste basi. Anzi tutto, *theuda* « popolo » che diede origine a uno sterminato numero di nomi a cominciare dal semplice *Teudo*, sino ai vezzeggiativi *Teuzo*,

Tezolus, *Tietzelinus* e ai composti, come *Teodepertus*, *Teodebaldus*, *Teodelgrimus*, *Teuderatus*, *Teodulfus*, ecc. ecc. E poi ricorderemo: 1. *Haimi:* (« casa »), donde: *Aimo*, *-one*, *Aymonetus*, *Aimardus*, *Aimericus*, ecc.: 2. *Gavia* (« casa »), donde: *Gaubaldus*, *Gaupertus*, ecc.: 3. *Faro* (« famiglia »), donde: *Faricius*, *Faramandus*, *Faraldus*, ecc.: 4. *Gardi* (« casa » e « famiglia »), donde: *Ermengardus*, *Gondelgardus*, *Arigardus*, ecc. ecc. 5. *Mana* (« uomo »), donde: *Adelmannus*, *Faramannus*, *Iodelmannus*, ecc.: 5. *Bara* (« vir »), donde: *Baroardus*, *Barimundus*, ecc.,; 6. *Carl* (« vir »), donde: *Carolus*, *Rodecarlus*, ecc.: 7. *Guma* (« vir »), donde: *Gumbertus*, *Gunfredus*, *Gumberga*, ecc., 8. *Mag* (« puer »), donde: *Magufridus*, *Maiolfus*, *Magardus*, ecc. 9. Alda (« senes »), donde: *Ald-i-gerius* (*-gairu* « hasta »), *Aldebrandus*, *Oldradus*, ecc.: 10. *Ahna* (« avus ») donde: *Anialdus*, *Anicina*, *Anrada*, ecc. ecc. Potremmo continuare a lungo; ma poichè il cammino da percorrere non è breve e le ricerche, già citate, del Trauzzi su questo argomento sono a portata d'ogni studioso, ci si consentirà di passar oltre, dopo aver citati i soli temi più usati, oltre quelli ricordati, nell'onomastica italiana. Essi sono: *Atha* (« pater »),[1]) *Wand* (« stirps »),[2]) *Asti* (« ramus »)[3]), *Lind* (« fons »)[4]), *Cuni* (« genus »)[5]), *Ercan* (« ingenuus »)[6]), *Fole* (« populus »)[7]) *Leudi* (« plebs. »)[8]) *Vala* (« strages »)[9]), *Harja* (« gens »)[9]) *Ricja* (« regnum. »)[10]). Si ebbero poi anche nomi, i cui temi

[1] Per es. *Adagardus*, *Adalgisus* (*athal* deriv. da *atha*: *Adelardus*, ecc.). E vanno qui anche: *Azzus*, *Azzarius*, ecc.

[2]) *Guandalfus*, *Guandelferius*, ecc.

[3]) *Astulfus* (*-ulfa* « *lupus* »), *Astaldus*, ecc.

[4]) *Odolinda*, *Ermelinda*, ecc.

[5]) *Cunimundus* (*munda* « protector »), *Cunifridus*, ecc.

[6]) *Erchimbaldus*, *Herchempertus*, ecc.

[7]) *Fulcherius*, *Fulcardus*, ecc.

[8]) *Liutprandus*, *Loterius* e *Lotarius*, ecc.

[9]) *Aribaldus*, *Araldus*, e con metatesi: *Erbaldus*, *Ermanninus* (*Arm.*) *Gualcherius*, ecc.

[10]) *Ricardus*, *Richerius*, *Amaricus*, ecc.

ricordavano la guerra (tema: *Var*), la vittoria (*sigu*, cfr. *Sigizo*, *Sigembaldus*) e le armi guerresche (*branda*, *helma*, *dar*, « lancea » *agja* « punta di spada ») o la vita militare (p. es. *fardi* « expeditio ») o infine ostilità e inimicizie (p. es. *faid*, *gagan* « contra »), ecc. E per ultimo, diremo che rarissime non sono le contaminazioni germanico-latine. Chiunque abbia letto documenti alto-medievali, ricorderà certamente di aver trovate forme di nomi personali, come *Domnipertus*, *Domnoaldus*, ecc. Siamo in presenza della voce *Dominus*, che si è combinata con un tema germanico.

7. — Accanto alle ricerche onomastiche, debbono essere poste quelle di toponimia. Non bisognerà dimenticare di tener conto di nomi, che attestano l'esistenza di razze germaniche in più località. Numerose sono, nel Veneto, le *Godie* dai « Goti » e, sempre nell' Italia settentrionale, abbiamo *Zeredo* e *Zerio* (Gepides) e anche *Zermagna* (Germania).

É noto che i Langobardi s' insediarono per « Fare » nel suolo italico. Numerosi sono i nomi locali, di cui è un elemento il vocabolo « Fara ». Figurano in antichi documenti della Lombardia e del Piemonte: « *Fara* Basiliana »: « *Fara* Libani »; « *Fara* Vetula »; « *Fara* Gera d' Adda ». Nel Friuli abbiamo, sempre in antiche carte: « in *Fara* » (763) e « in villa *Fara* » (1270). Una « fara » con un « ecclesia Autareni » trovavasi nel Bergamasco (*Cod. dipl. Lang.* nn.' 320, 322, 464), e nel Guastallese si ebbe un terreno indicato così: « in roncoras qui dicitur *Langobardorum* ». La voce *Fara* abbiamo attualmente in moltissimi nomi di luogo, come apparirà a chi vorrà, ad esempio, consultare il vocabolario geografico dell' Amati.

Che cosa diremo poi dei numerosi nomi locali in *-engo* dell' Italia superiore? Giovanni Flechia li illustrò, come sapeva, già molti anni or sono, e mostrò ch' essi appartengono sopra tutto alle regioni, nelle quali potente fu l' influsso langobardo-franco, come il Piemonte, la Lombardia, l' Emilia. Non mancano neppure nella Toscana e

sono assai numerosi nella Leventina. Questo suffisso (che si attaccò anche a radicali latini, come *ramingo*, *solingo*, *casalingo*, *spedalingo*, ecc. e nei dialetti piem. *lugneng*, *mageng*, *osteng* da luglio, maggio, agosto: o a radicali germanici, come, a ragion d'esempio, mod. bol. ferr. *smarreng*, ecc.[1]) questo suffisso, dicevo, diè origine a nomi di luogo, il cui radicale può essere appunto o di etimo latino, ovvero di etimo germanico, p. es. *Martinengo*, *Busonengo*[2]) e dovè

---

[1] Il Flechia cita anche: mil. *bruneng*, brunieccio, *casareng*, *maggeng*; bresc. *enrernenc*, *orenc* (= lauriugo), alloro, *balenc*, (mal fermo), *masenc*; emil. *bgheng* (da baco); gen. *barbenga* (da barba), giogaia, *mazenga*. Altri appellativi in *-engo* sono dati dal Salvioni, *Arch. glott.* IX, 258; *Studj di filol. rom.*, VII, 231. (Cfr. pure Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, II, § 515). Vedi anche Salvioni, *Ancora i nomi Leventinesi in -engo*, in *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, p. 5, n. 1 (dell'estr.). Qui ricorderò ancora piem. *armognenc* (meliaca); mant. *collengo*, (collo); ven. *spicengo*, delicato (*spizar* bezzicare); rom. *casengo*, casalingo. Curioso poi che compaia anche un suff. *-enco* nel valmagg. *ramenca*, raminga; e nl. *Landarenca* (Mesolcina). Il prov. ha pure *enc*, *enca* e ciò complica il problema, pel fatto che lo rende più profondo ed esteso e assai più arduo.

[2]) Ecco i nomi in *-engo* raccolti dal Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia Superiore*, Torino, 1871 (Mem. d. R. Accad. d. Torino, S. II, T. XXVII, p. 275 sgg: *Asnengo* (Berg.); *Barbengo* (Lugano); *Bardenghi* (Cuneo); *Barengo* (Piem.); *Berardenga* (Sanese); *Berlenga* (Cremona); *Berlenga* (Cremona); *Bolengo* (Ivrea); *Brunenghi* (Genova); *Brusnengo* (Novara); *Busonengo* (Novara); *Ghislarengo* (Novara); *Giflenga* (Novara); *Giordanengo* (Piem.); *Gonengo* (Alessandria); *Gossolengo* (Piacenza); *Gottolengo* (Brescia); *Guilengo* (Novara); *Landarenca* (Grigioni); *Lucinengo* (Torino); *Marengo* (Alessandria); *Marlingo* (Bolzano); *Merlengo* (Treviso); *Martinengo* (Bresc. Berg. Aless.); *Marzalengo* (Cremona); *Modrengo* (Genova); *Morengo* (Berg. Bresc.); *Morgengo* (Novara); *Murisengo* (Alessandria); *Mussolengo* (Pavia); *Oddalengo* (Alessandria); *Offanengo* (Cremona); *Orfengo* (Novara); *Ottalengo* (Piem.). *Pedrengo* (Berg.); *Pertengo* (Piemonte); *Pisnengo* (Novara); *Pozzolengo* (Brescia); *Pusterlengo* (Lodi); *Quittengo* (Novara); *Rodengo* (Brescia); *Rosingo* (Aless.); *Rosengo* (Ancona); *Rotingo* (Brescia); *Scurzolengo* (Alessandria); *Tovingo* (Lucca); *Valdengo* (Biella).

entrare in composizione già nel latino volgare, com'è mostrato dall'*e*, che si svolse evidentemente da *i* non dopo il venire ad *é* dell'*i* breve latino (cioè assai prima del mille)[1]. I tosc. *casalingo, ramingo*, ecc. ecc. hanno un *i* per particolari ragioni fonetiche: quelle stesse per cui da *léngua* si ottenne *lingua*.

Importa poi notare che in certe località, come nella Leventina, confluivano, o potevano confluire, nella forma *-engo*, così il suff. germanico, come il suff. *-inco* proprio dei Celti e dei Liguri[2], sicchè impossibile sia nei luoghi percorsi anche da queste genti decidere se la forma si debba all'influsso di uno o di altro popolo[3]. Numerosi sono nella Leventina questi nomi in *-engo*. Qui ne darò una serie, che è ben lontana dalla pretesa d'essere completa: *Capinengo, Codagnengo, Diganingo, Funiengo, Mairengo, Madrengo, Mascengo, Pinadengo, Polinengo, Primadengo, Tortengo, Nostengo, Volpengo*[4]. Molti di questi nomi hanno il radicale di etimo latino, sicchè essi non provano, come da alcuno si è creduto (Hunziger), un influsso costante germanico nella Leventina. No, certo! Le condizioni, in cui ci si presenta il suffisso, non ci permettono di discendere al di sotto delle invasioni germaniche. Esso dovè saldarsi al nome già nel latino volgare. Si tratta, insomma, di una antichissima combinazione di elementi, propria del più alto medio evo.

Tracce di influsso franco non mancano, com'è naturale, nella toponomastica, chè ai Franchi par bene risalire

---

[1] Vedasi: Salvioni, *Nomi leventinesi in -engo*, in *Boll. stor. d. Svizz. Ital.*, XXI (1899), p. 52. Stabilire una cronologia esatta del fenomeno è cosa impossibile (Meyer-Lübke, *Einführung*, p. 121). Forse ciò avvenne nel VII o VIII secolo. Dicendo « assai prima del mille » si evita, naturalmente, il caso di cader in errore.

[2] Cfr. in Kuhn's *Zeitschr.*, XXXVIII, 121-122.

[3] Salvioni, *Ancora i nomi leventinesi in -engo*, in *Boll. stor. d. Svizzera ital.*, XXV, pp. 93-101.

[4] Salvioni, in *Boll.* cit., XX, 40 e XXI, 7 (dell'estr.).

la denominazione di *Vigevano* la quale rispecchierà un (*Vicus*) *Gebuin*. Questo nome composto di due elementi (un radicale *geb(a)* (cfr. ted. *geben*, ingl. *to give*) e il sost. *wini* « amico », (che compare in *Guinibaldo*, *Guinifredo*, ecc.), manca all' onomastica gotica e langobarda, sicchè l' origine sua franca si presenta ragionevolmente come ammissibile o molto probabile [1]).

Altre volte, per la grande diffusione dell' etimo nelle lingue germaniche, riesce presso che impossibile stabilire esattamente da quale razza d' invasori provengano certe denominazioni. Ricorderò « Guastalla » (*Warda-stalla*) e « Superga » (*Sarra-pergia* (*Sarro-pergia*) [2]).

E non soltanto quando si tratta di toponomastica; ma altresì, in genere, per le derivazioni d' ogni specie non si può sempre stabilire sicuramente se dai Goti o dai Langobardi o dai Franchi il vocabolo, di cui è questione, sia passato alla nostra lingua. Ma se ciò non si può fare in tutti i casi, è certo, per contro, che siamo oggi in grado come apparirà dalle pagine che seguono, di orizzontarci con esattezza per un numero abbastanza considerevole di parole. Questi criteri distintivi costituiscono, anzi, una delle vittorie della nostra disciplina. Alcuni parranno, forse, incerti o malsicuri, ma altri si presentano con quella solidità e consistenza che sono proprie delle verità acquisite dalla scienza.

---

[1]) Sull' etimologia di Vigevano, si consulti, per ultimo, SALVIONI, in *Arch. stor. lomb.*, S. III, vol. XVII (1902), pp. 368 e 371.

[2]) Da *Serra* « sega, col senso di monte, catena di montagna, ciglione » e da *perg*. Vedasi P. MASSIA, *Per l' etimologia di Superga*, Torino, 1907.

II.

Elementi gotici, langobardi e franchi nella lingua italiana e loro caratteristiche

1. — La lingua, che è voce e rappresentazione del pensiero dei popoli, si fece presto naturale interprete dei contatti quotidiani tra dominatori e dominati. La favella di questi ultimi finì col farsi trionfatrice; ma accolse nel suo seno un numero assai rilevante di vocaboli germanici, che subirono, in gran parte, le sue stesse vicende.

Qui si presenta subito un grave problema a chi volga lo studio a codeste voci straniere: come distinguere gli elementi lessicali gotici da quelli, più numerosi, portati dai Langobardi e poscia dai Franchi? E prima d'ogni altra cosa: come discernere i vocaboli desunti direttamente dal germanico da quelli, pur germanici, che, incorporatisi al latino volgare, ne subirono le sorti? Per arrivare a qualche risultato, che ci accontenti, noi dovremo evidentemente metterci in grado di determinare per quali tratti caratteristici una parola di nazionalità germanica possa dirsi gotica o langobarda o franca, ovvero possa essere ritenuta propria del vocabolario basso-latino [1]).

Ora, i criteri, che faccio seguire, mostreranno, parmi, che siamo finalmente bene agguerriti per una siffatta ricerca e che disponiamo anche di mezzi sufficienti a dare, per un certo numero di casi, una risposta sicura.

[1]) I vocaboli germanici penetrati nel latino volgare non sono passati tutti alle lingue romanze. Sono stati raccolti da F. Kluge in Paul's, *Grundriss d. germanischen Philologie*², Strassburg, 1901, p. 329 sgg.

2. — Quando un vocabolo di origine germanica trovasi in tutte le lingue romanze [1]) e quando la derivazione dal gotico è contradetta per la Spagna e il Portogallo (ove non furono altri popoli germanici, oltre i Goti) da ragioni fonetiche, noi non potremo evidentemente ritener di origine gotica codesto vocabolo e dovremo farlo risalire al latino volgare, nel quale sarà penetrato da un altro dialetto germanico [2]).

Bisognerà perciò far risalire al lat. volgare, ove sarà venuta da un dialetto dell'ovest, la parola *uosa*, perchè anche in a. spagn. *huesa* mostra di provenire da una voce con un *o* largo, mentre è certo che nel gotico la parola non si può concepire che con un *u* [3]) = *o* stretto nelle lingue romanze, quell'*o* stretto, che abbiamo, putacaso, in *rócca*. Avendo quivi il gotico un br. *u*, invece di *o*, dovevamo avere com'è naturale, un *o* stretto [4]).

È noto che in got. si ha, come rispondenza a un indogerm. *ĕ*, un *i*, mentre nei dial. germanici si ha *e* (p. es. lat. *edo*, got. *itan*, as. *etan*, aated. *eszan* e v. § 6). Ne viene che *elmo* (got. *hilms*) rappresenta un vocabolo gotico, col suo *e* stretto (= *i* breve), mentre il francese *heaume* deve rispecchiare, cfr. ant. fr. *hieaume*, un *e* breve. Lo spagn. ha *elmo* e *yelmo*. Il primo viene dal gotico, come il vocabolo italiano. Il secondo, col suo *ye*, deve provenire dal lat. volgare, in cui sarà penetrato in epoca antichissima.

---

[1]) Si esclude il rumeno, che non ha elementi germanici.

[2]) Questo principio è stato fissato, [illegible] dal Pogatscher nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XII, p. [illegible]. Ma per quanto spetta, in genere, alle caratteristiche [illegible] italiane, è certo che lo studioso più benemerito è il Bruckner, il cui nome è spesso citato con onore in queste pagine.

[3]) Nelle glosse di Reichenau: *husa*, 123. Cfr. Kluge in *Grundriss* cit., p. 332.

[4]) Bruckner, *Charakt.*, p. 8. Il Bruckner [illegible]

Apro una breve parentesi: molto interessante è il caso di *feltro* con *e* stretto in Italia e con *ie* in Ispagna e rispettivamente *e* largo in Portogallo. La forma italiana, a malgrado del suo *e* stretto, non deriva, come parrebbe a tutta prima, dal gotico [1]). Si noti che anche in b. latino abbiamo *feltrum* e *filtrum* con *r*, mentre la forma gotica anteriore al rotacismo (* *filts, filtisa*) non dovè avere che *s*. Dato nel germ. prim. * *feltas filtisa* (corrisp. a indogerm. * *peldos peldesa*), bisogna ammettere, a base delle forme romanze, un * *filtir* e un * *feltir*. Così avvenne che il lat. volg. dovè ondeggiare tra *filtrum* e *feltrum*. Il caso è diverso per *élmo* e anche per *mélma* (che, col Bruckner, potremo derivare da un got. * *milma*) e per *tresca* (got. *þriska* = aated. *dresca*).

3. — Al criterio concernente il gotico e non-gotico o « westgermanisch », ne facciamo ora seguire un secondo di carattere più generale.

Quando un vocabolo è diffuso in tutto il campo romanzo, diremo che la base è germanica comune, intendendo che il francese rispecchi sopra tutto la forma franca; il provenzale, l'italiano e lo spagn. e portoghese la forma gotica. Per l'italiano bisogna tener conto, anche in questo caso, del langobardo, i cui tratti caratteristici, per quel che ci concerne e per quel che è possibile, metteremo tra poco in evidenza di fronte a quelli gotici. Il gruppo di questi vocaboli è assai

---

[1]) Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der rom. Spr.*², Heidelberg, 1909, p. 49. Quanto al germ. *i* breve, si può, in linea generale, affermare che questo suono ha avuto lo sviluppo di *i* breve ton. latino. Abbiamo perciò *e* stretto in *fresco, tedesco,* fors'anche *lesina* (*alisna?*), ecc. ecc. A parte dovrà essere studiato l'agg. *lèsto,* che in forza della vocale larga non potrà essere derivato dall'aated. *listig*, ma bensì da un **hlastjan* > *hlesten* (vedasi Cipriani, *Romania*, XXXI, 131). V. a p. 148. In certi casi pare che l'*ẹ* potesse divenire *è* in lombardo, a quanto c'insegna il vocabolo *gèba* (germ. *kliba*), che ha un è a cui si può avvicinare quello di *šèp,* ceppo (v. Salvioni, in *Miscell. Ascoli,* estr. p. 12) perchè anch'esso mostra *é* in *è*. Nella parola *grinta* (got. **grimmiþa*, aated. *crimmida*) l'*i* è stato conservato per ragione di *nt*. (Emil. *grénta, gréinta*).

interessante. Abbiamo, a ragion d'esempio, in italiano *sperone,* d'origine langobarda, grazie alla norma del § **25** (p. 61), in francese *éperon* (d'origine franca) e in ispagn. e port. rispettivamente *espuera* e *espora,* d'origine gotica, com'è mostrato da *-a* (v. p. 62). Cotali voci pervennero in romanzo quando ormai le nuove lingue s'erano differenziate. Alcuni di questi termini richieggono qualche parola. Così è, ad es., per *orgoglio,* che risale col fr. *orgueil,* prov. *orgolh-s,* cat. *orgull,* spagn. *orgullo,* port. *orgulho* al germ. prim. *urgoli;* ma bisogna pensare che il vocabolo germanico sia passato al latino da un dialetto dell'ovest (*orgolium*), altrimenti in Ispagna (e anche in Provenza e in Italia) l'*or-* non si spiegherebbe, perchè la forma gotica, anteriore cioè al rotacismo (cfr. prov. *raus* = got. *raus* = aated. *rôr*), avrebbe avuto indubbiamente *us-*[1]). Di *feltro,* che può andare anche qui, si è già discorso (a p. 31). Ma molte sono le voci che sono rimaste in questo o quel paese romanzo, senza penetrare in tutti. Per l'Italia, in casi

---

[1]) Foerster, *Romanische Studien,* III, 372; IV, 59. M. Goldschmidt, *Zur Kritik der altgermanischen Elemente im Spanischen,* Lingen, 1887, p. 26. — Altri vocaboli si trovano in testi dell'alto medioevo e non paiono essere venuti a far parte dei linguaggi romanzi. Forse non hanno avuto che un'esistenza effimera o, fors'anche, sono stati introdotti dagli autori nei loro testi, per eccezione, per così dire, o per necessità. Di alcuni di essi abbiamo discorso; ma su alcuni debbo trattenermi ancora. In Giordane (M. G. H. *Auct. Antiqu.* V: 121, 20) abbiamo, a ragion d'esempio, il sostantivo *strava* (« stravam super tumulum ejus quam appellant [Hunni] ingenti comessatione concelebrans »), che deriverà, sia indichi una « pira », sia che significhi « banchetto » « offerta mortuaria », dal got. *straujan,* secondo il pensiero di parecchi filologi (Gabelentz, Loebe, Grimm, Mullenhoff). Sempre in Giordane troviamo il vocabolo *scamara* (*Op. cit.*, p. 135: 11: « plerisque abactoribus scamarisque et latronibus undecumque collectis »), che si rinviene anche, del resto, nell'Editto di Rotari (M. G. H. Leges IV, 13) e che diede al basso latino le forme *scamaratores* e *scamaritorum* (Bruckner, *Spr. d. Lang.*, p. 211). Altre voci da registrarsi in questa categoria non mancano, e sono state raccolte da diversi eruditi, soprattutto dal Kluge e dal Bruckner.

simili, che sono abbastanza frequenti, come apparirà dal « Lessico » (Cap. III), si tratta generalmente di termini portati dai Langobardi.

4. — V' ha poi un criterio, che ci fa risalire più lontano, al di fuori del gotico e di qualsiasi dialetto germanico, e ci permette quindi di estendere il nostro sguardo sopra un terreno più lato. La grande estensione di un vocabolo nella romania parla per la sua antichità e quindi per la sua origine dal germanico primitivo o « urgermanisch », se vogliamo così chiamarlo. Codesti vocaboli passarono certamente attraverso il latino volgare. Valga qualche esempio, oltre *feltro* già citato a p. 31: *bragia* mostra di risalire a una forma * *brasja*, cavata dal germanico prim. * *brasa*, richiesto dalle forme: spagn. *brasa*, port. *braza*, prov. *brasa*, franc. *brese*, *braise*. La stessa regola vale per *falda* (spagn. *falda*, *halda*; port. *fralda*, prov. *falda*, afr. *falde*, *faude*) dal germ. * *falda* (mated. *valte*), per *guisa*, ecc. ecc. Abbastanza numeroso è il gruppo di vocaboli penetrati nel basso latino in età anteriore alla vera e propria differenziazione dei dialetti germanici. Il nostro « Lessico » ne offre moltissimi esempi.

5. — Un criterio cronologico per la derivazione dei vocaboli germanici nelle lingue romanze (e per ciò anche nell'italiano) è costituito dal fenomeno dell'« Umlaut » di *j*: le parole che non hanno subìto il mutamento di *a* ton. in *e* sotto l'influsso di *j* possono ritenersi, quanto alla loro intromissione, anteriori al sec. VII [1]). Per esempio, il vocabolo *albergo*, di fronte al franc. *herberc*, mostra l'*a* conservato di * *harjberg*. È

---

[1]) Questo criterio è assai importante per il francese e lo spagnuolo. Sono anteriori all'« Umlaut » in francese: *hardir* (germ. * *hardjan*, aated. *hertan*), *bâtir* (germ. * *bastjan*, aated. *bestan*), *tarir* (* *tharrjan*), ecc., ecc. È naturale che le parole di pretta origine germanica nello spagnuolo non mostrino traccia dell'« Umlaut », essendo di derivazione gotica: *albergar*, *sayon* (* *sagja*), *ayo* (* *hagio*). *Tejon* riproduce il comune *taxonem*. Goldschmidt, 13.

dunque anteriore all'effetto dell'« Umlaut ». *Eribanno* invece ne è posteriore (*harjbann*, cfr. afranc. *arban*, donde per etimologia popolare *arrière-ban*)[1].

Questo *e*, proveniente da *á* sotto l'« Umlaut » di *-i*, doveva essere di suono aperto[2]. Già altri, parlando dell'a. fr. *bied* (*Pèlerin. Charl.* 775), ammisero che in as. *bed* (= aated. *betti*, got. *badi*) l'*e* fosse aperto, per spiegare il dittongo francese. Lo stesso *e* aperto è postulato dai dial. gin. *bi*, Malmedy *bī*. Le forme provenzali (*besau*, *biau*, *bial*) e piemontesi (*bjàl*, monf. *bjà*) procedono da una base b. lat. *bedale*, dalla quale, con l'aggiunta del suff. *-aria*, vengono altresì piem. *bjalera*, monf. *bjarera*,

---

[1] Alcuni vocaboli vogliono essere qui presi in esame. Se *beffare* (*beffa*) va congiunto, come tutto porta a credere, con il germ. **baffjan*, è naturale ch'esso sia penetrato, per ragione del suo *e*, dopo gli effetti metafonici (cfr. mated. *beffen*); ma non si potrebbe certo determinare, neppure approssimativamente, il tempo della sua comparsa in Italia, perchè non bisogna dimenticare che le discese degli imperatori fra noi aprivano sempre nuovi sbocchi alle immigrazioni linguistiche e rendevan possibili nuove e molteplici importazioni in età anche relativamente tarda. Più interessante è il caso presentato dalla parola « *nastro* ». Come il langobardo mostra gli effetti dell'« Umlaut » in un periodo assai tardo, così non si può stabilire in modo sicuro se sia veramente d'origine gotica, come parrebbe, l'ital. *nastro*, com. *nastola* (continuazione, forse, d'un basso lat. *nastulus*) accanto alle forme con *e* del berg. e bresc. *nestola*, *niestola* (cfr. aated. *nestila*, mat. *nestel*). Cfr. MEYER-LÜBKE, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXXII, 464. V. questo vol. a p. 160. In un doc. dell'a. 1388 (CIPOLLA, *Inv. trascritti da pergamene bobbiesi*, in *Misc. di St. ital.*, XIII, 267), abbiamo: « tres *nestulas* auri luchexi ». Il langobardo potrebbe avere avuto, l'una accanto all'altra, le due forme, così come avvenne di certi vocaboli terminati in *-ari*. Il soggetto è quanto mai arduo. Qui ne tocco soltanto di volo. V. p. 35, n. 2.

[2] Alcuni pensano che l'*e* (da *a...j*) abbia avuto due diversi suoni a seconda che si tratti di un gruppo antico o di un gruppo moderno di voci con « Umlaut ». Nella prima « Umlautschicht » (s. VIII-IX) [illegible] nella seconda, ritardata da suoni circostanti quali i gruppi con *h*, *w*, ecc., il suono aperto (s. XII). Ma i riflessi romanzi, però, parlano sempre per un *e* aperto, a quanto è lecito dedurre dagli sviluppi succedanei.

valdese del Würtenberg *biäriärä* « fosso con acqua corrente ». Il genov. *beo* va con un b. lat. *bedus,* che rappresenta la base germanica con metafonesi [1]). Qualche altro caso di metafonesi sarà citato più oltre [2]).

6. — L'ant. alto tedesco (langobardo) risponde all'*i* e *u* gotici con *ë* e *o* aperti. Per es. aat. *nëman,* got. *niman,* il già ricordato *itan,* aat. *eszan,* ecc.: aat. *wolla,* got. *wulla,* ecc. È chiaro che, in base a questo fenomeno fonetico, del quale ho già brevemente e incidentalmente toccato, si può trarre questa norma (norma, si badi, non legge): nei vo-

[1]) Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 358. Il brett. *bréz* « fosso » viene dal francese.

[2]) Non voglio passar oltre, senza toccare d'una questione che dinanzi alle molte forme di nomi in *-harius, garius, farius,* si impone: voglio dire, la questione del suff. *-arius* in Italia. Ognun sa che le forme italiane, che chieggono una spiegazione, sono quelle in *-ieri, -iere, iero* (*a*), le quali, per sottrarsi ad ogni tentativo fonetico messo in opera sin qui, sono state spiegate dai competenti (D'Ovidio, Meyer-Lübke, cfr. Staaff, *Le suff. -arius dans les lang. romanes,* Upsal, 1886, p. 132 sgg.) per via di infiltrazioni francesi (*-ier*). Ora, mi sia concesso, come ipotesi, di avanzare, a mia volta, l'idea che la forma *-ieri* (*-e, -o*) in Italia si possa spiegare, come il Thomas ha pensato per la Francia, per mezzo di un influsso delle finali in *-eri*(*us*), con metafonesi, dei numerosissimi nomi propri di origine germanica e per mezzo altresì del suff. germ. *âri* (got. *âreis*) divenuto, in sèguito alla metafonesi, *-eri.* Si tratterebbe insomma, a parer mio, d'una norma esotica la quale ha agito su vocaboli latini, quasi per forza di analogia. L'azione si esercitò forse sul plur. *-ari,* riducendolo a *èri* (e ciò spiegherebbe perchè i nomi dei mesi *Gennajo* e *Febbrajo* e qualche forma, usata al singolare, hanno soltanto la forma in *-ajo,* come *pajo*), in modo che si sarebbe detto *cavallajo,* plur. *cavallari* e *cavalieri.* Poscia questa forma diè origine a *cavaliero* e *cavaliere.* Ma non è necessario passare per la trafila del plurale. So bene che l'objezione maggiore, che mi si può fare, è la seguente: che il lang. non ebbe che tardi la metafonesi. Ma, anzi tutto, la cosa non é ben sicura: e poi noi sappiamo che in Italia furono Germani di varia origine. Questo *-ieri* sarebbe una spia dell'influsso germanico, che non fu così forte come nelle Gallie, dove si ebbe sempre *-ier.* Sono nel vero? Giudichi chi ne sa più di me.

caboli derivati dal germanico, che cadono sotto l'osservazione precedente, un *e* stretto e un *o* stretto parlano in favore della loro derivazione dal gotico; mentre un *e* o un *o* larghi parlano per l'origine langobarda [1]. Così, *tresca*, *stecca*, *elmo*, forse apiem. *folco* (Pogatscher, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XII, 555), sono di derivazione gotica [2].

Per il verbo *recare*, v'ha chi afferma che la qualità dell'*e* nulla dice perchè esso si trova nell'atona e che altro sia il criterio che stabilisce la goticità del vocabolo, e cioè il *c* rispondente al *k* del got. *rikan* [3]. Ma noi abbiamo sempre le forme rizotoniche *rèco*, *rèchi*, *rèca*, (*rieca* nei poeti umbri) ad illuminarci e queste postulano piuttosto un *ĕ*. Come risolvere questo piccolo problema? O *recare* non è di origine gotica (v. a pp. 169-170), o questo criterio non deve essere accettato come una legge con valore assoluto sì che per la goticità di un vocabolo non basti fondarsi su di esso. È un indizio, un indizio prezioso, se si vuole, e nulla più.

7. — Nel germanico, si ebbero tre *e* larghi. 1. Quello che rispondendo ad indog. *ĕ* ha dato in got. *i*. 2.° Quello che in got. è *ê* chiuso e in aated. *â*. Possiam chiamarlo « urgermanisch $ē_1$ ». 3.° Quello che in aated. è divenuto *ia*, e che diciamo $ē_2$. Del primo di questi *e* abbiamo già avuto ragione di toccare. Quanto al secondo, bisogna osservare che nel franco si ottenne *a* dal VI al VII secolo, cioè assai dopo di quanto è avvenuto per altri dialetti [4].

---

[1] Su questo principio, è da vedersi il BRUCKNER, *Char.*, p. 8-9.

[2] In quanto a *folco*, molto vi sarebbe da obiettare, perchè potrebbe essere un deverbale. Vive a Como col senso di « folla ». Cfr. afr. *folc*; prov. *folc*.

[3] Introdottosi quando il $\bar{c}$ lat. erasi digradato, onde avvenne che il *k* si sottrasse alla sonorizzazione.

[4] HARTMANN, *Vokalismus des Althochdeutschen*, in F. DIETER, *Laut- u. Formenlehre*, 133: « Ug. $ē_1$ ist ahd. *ā* geworden, und zwar (nach Ausweis der Namen viel früher im Hochdeutsch (5. Jahr.), als im Fränkischen (6-7. Jahr.); es fällt also mit ug. *ā* zusammen ».

Quanto al terzo *e*, notiamo che il Mackel lo considera anch'esso di suono largo, perchè divenne in aated. *ea, ia, ie* [1]). Quest'opinione è da taluni ripudiata, perchè nei più antichi documenti quest'*e* è anche rappresentato da *ei*, il che parla per una pronuncia chiusa della vocale [2]). Questo terzo *e* non ha grande importanza per noi.

Ora, a noi importa sopra tutto fissare che il succedaneo dell'« urgermanisch » $\bar{e}_1$ ($\bar{e}$ indogerm.) è *â* nel germanico del nord e dell'ovest (e perciò anche nel langobardo) ed è invece *ê* chiuso nel gotico. Per es., *slâfan*, got. *slêpan*. Dunque: in questo caso, quando cioè il vocabolo abbia nella tonica il succedaneo dell'« urgermanisch » e_1, un *e* parlerà per la derivazione gotica, un *a* per la derivazione langobarda. Quest'*a* sarà naturalmente *ä* nei dialetti gallo-italici, che rispondono per *ä* al lat. *a* (in sill. libera). Fondandoci su questo principio, possiamo, con qualche probabilità, ritenere gotico il nome di luogo (*Monte*) *Merano* in Toscana, ove *Mer-* riflette un got. *meri-* (aated. *mari-*) [3]), mentre *Gisalmari, Algimari, Teudimari*, ecc. sono certamente di derivazione

---

[1]) MACKEL, 76. Per mezzo della pronuncia larga di quest'*e*, il Mackel vorrebbe spiegare l'ant. fr. *tiere*, prov. *tieira* (ital. *tiera*, dial. *tera*). Forse si tratta d'una formazione sul b. lat. **terja* con propagginazione regressiva. In certi dial. ital. sett., p. es. nell'emil. *tera* (fila di pani) ha l'*e* stretto, ma, data la fonetica emiliana, l'*e* stretto non prova nulla. (L'opera del Mackel è citata per intero più sotto, p. 38, n. 1. V. anche l'elenco delle « opere principali citate »).

[2]) HARTMANN, 134: « Für die geschlossene Aussprache des alten « *ē* zeugt auch die in den ältesten Denkmälern gelegentlich bege- « gnende Schreibung *ei* ». Il MÖLLERS ha sostenuto (*Zeitschr. f. vgl. Sprachforsch.* XXIV, 508) che soltanto i suoni larghi possono dare i dittonghi con *a*; ma si cfr. BREMER, Paul u. Braune, *Beiträge*, XI, 5, e FRANK, in *Zeitschr. f. d. Alt.*, XL, 51 sgg.

[3]) Cfr. C. CIPRIANI, *Op. cit.*, p. 34. Giustamente la Cipriani osserva che intorno a nomi, quali *Bocemeri, Imeri, Oldemerius* (a. 1173) nulla si può dire, perchè, in causa del loro tardo apparire, essi potrebbero essere di origine franca. Ma ho molti dubbi anche su *Merano*.

langobarda. Così, sono gotici *Feriano* (*Casale F.*), *Vico Feraldi*, ove abbiamo *fêra* = aated. *fâra*. Il Bruckner ha ricondotto, appoggiandosi in parte sul Mackel[1]), al gotico i vocaboli *arredo* (*corredo*) e *bega*, ai quali ha attribuito un *e* stretto. In verità, la pronuncia gotica di *ê* (aated. *â*) era stretta, ma doveva avere un suono particolare, distinto dal lat. *e* stretto. Già dal sec. V, le fonti latine indicano questo suono gotico per *ei* e talvolta anche per *i*[2]). Il Bruckner e il Mackel hanno pensato per *arredo* e fr. *arroi* a got. * *rêþs rêdis*[3]) (v. *rēdan*), che accontenterebbe pienamente, se la forma italiana avesse un *e* stretto, il che non è esatto. La caduta del *d* e il dittongamento di *e* stretto mostrano intanto che la nostra voce penetrò assai presto in francese. Il Pogatscher[4]) anzi, pensa che il vocabolo abbia fatto parte del lessico latino premedievale come *burgus*, come *framea*, ecc. Se così fosse, esso verrebbe dall'« urgermanisch ». Ora la parola non ha in italiano l'*e* stretto attribuitole dal Bruckner[5]), ma ha invece un *e* largo (Petrocchi, I, 617). Ciò non ostante, essa non può provenire dall'« urgermanisch », perchè e_1 era, con tutta probabilità, di suono largo e una voce proveniente dall'« urgermanisch » con un *ê* in sillaba libera mostrerebbe sicuramente il ditt. *ie* (* *ariedo*). Il Meyer-Lübke è giunto a pensare che il nostro vocabolo siasi irradiato nei paesi romanzi dalla Francia e ammette che il francese risponda col suo *conroi*, (e poi *roi*, *arroi*, *conroier*, *desroi*, *desroier*, ecc.) a un germ. primit. *garēds*

[1]) MACKEL, *Die germanischen Elemente in der französischen u. provenzalischen Sprache*, in *Französische Studien*, hgg. von G. Korting u. E. Koschwitz, VI B. I Heft, Heilbronn, 1887, pp. 85-86.

[2]) Per il suono burgondo (gotico) *i* nella Provenza, si veda KÖGEL, *Zeitschrift f. deutsches Altertum u. deutsche Literatur*, 1893, p. 227.

[3]) *þ* per *d* din. a *s*. BRAUNE, *Got. Gr.*, § 70, A. 2.

[4]) *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XII, p. 553.

[5]) BRUCKNER, *Char.*, p. 9, n. 4, parte dunque da un presupposto erroneo.

(con *ga-* sostituito da *cum.* E poscia *cum,* che dovè surrogare *ga-* già in latino volgare, potè cadere (*roi*) od essere sostituito da *ad* (*arroi, arredo*). Che la parola in questione siasi irradiata dalla Francia in Italia e in Ispagna [1]) credo anch'io; ma non posso accettare l'etimo *garēds,* perchè occorre un *é* chiuso a spiegare franc. *roi.* Propongo un franco * *red* o * *ret.* In franco, l'e_1 diventò tardi *a* (p. 36, n. 3) e durante l'evoluzione da *e* ad *a* questo suono potè incontrarsi con lat. *é* chiuso. Il toscano con *è* (*arrèdo*) riprodusse, come potè, la vocale d'una voce che gli era straniera, e che potè venirgli attraverso i dialetti settentrionali.

Anche *bega* presenta un duro problema, perchè appare in Toscana con l'*è*, mentre in altri luoghi dell'Italia settentrionale ha l'*e* stretto. In lad. *baga.* Accanto a tosc. *bèga* trovasi em. *béga,* berg. *béga,* tir. *bega* (*begarol* e *begoso*). Il tirolese *bega* è stato derivato da C. Schneller dall'aat. *bâga* « disputa » [2]); ma nè la forma toscana, nè la forma ital. settentrionale possono risalire assolutamente a un *a,* neppure laddove l'*a* ton. lib. diviene *e,* p. es. in Emilia, poichè quivi ogni *e* da *á* ha un suono particolare ben conosciuto. Bisogna dunque pensare a un'altra forma che ci spieghi la pronuncia diversa dell'*e* senza ricorrere, per le forme con *e,* come ha fatto il Bruckner, al gotico. L'*e* stretto dell'emiliano e del bergamasco è una spia preziosa. Quivi un *e* largo libero di lat. volg. diviene regolarmente *e* stretto nel dialetto odierno; onde si può partire da una base

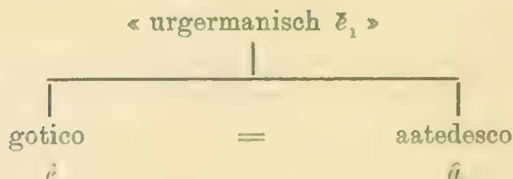
---

[1]) MEYER-LÜBKE, *Einführung*², 50. · Der Mangel der Sippe im Portugiesischen und ihre geringe Ausbildung im Spanischen « legt zwar die Möglichkeit nahe, dass sie erst relativ spät über « die Pyrenäen gewandert sei, und ebenso spricht die reiche Ent- « faltung, die sie auf französischem Boden auch in den Dialekten « zeigt, dafür, das Frankreich der Ausgangspunkt ist ».

[2]) SCHNELLER, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol,* Gera, 1870, p. 113.

con *e* largo. Non si può avanzare l'ipotesi che la voce venga dall' « urgermanisch », perchè il tosc. avrebbe allora **bieya*. Restano, se ben vedo, due supposizioni: o il toscano ha attinto la voce ai dialetti settentrionali, ovvero questo termine, così discusso, risale all'ant. sassone, ed ecco come. *Bega*, « dispúta, querela » dev'essere stato un vocabolo giudiziario e non è impossibile [1]), parmi, che sia stato attinto dai Langobardi ai popoli sassoni, il cui diritto esercitò con lo scandinavo un'influsso considerevole nella legislazione da Rotari ad Astolfo. Il mutamento di $\bar{e}_1$ in *a* ha luogo sì in ant. sassone, ma, per gli antichi tempi, in iscala meno rilevante che in ant. a. tedesco [2]). La voce entrata in un periodo posteriore all'allungamento romanzo delle vocali in sillaba libera mantenne il suo *è* in toscano. Così si spiegherebbe l'*e*: ma con quanta maggior fiducia accetterei la prima soluzione che è più semplice!

L'importanza del criterio fondato sull'equazione:



apparirà assai chiara, quando avrò detto che in forza di esso — e soltanto di esso — si hanno buone ragioni per attribuire al langobardo alcuni vocaboli, la cui derivazione sarebbe altrimenti assai oscura e oscillerebbe indifferentemente dalla lingua dei goti a quella dei loro successori nel dominio italiano. Di origine langobarda sarà infatti *bara*, col suo *a*, mentre l'afr. fr. e il prov. *biere*, *bera* mostrano di aver derivato il vocabolo dal latino volgare, ove

[1]) Non è impossibile, dico, e non parlo che per congettura.

[2]) Schlüter, *Vokalismus des Altsächsischen*, in F. Dieter, *Laut- u. Formenlehre*, p. 96, § 69, 1.

esso penetrò dall' « urgermanisch », che aveva, come sappiamo, per questo $\bar{e}_1$ la pronuncia larga.

8. — Un'altra caratteristica, desunta dal vocalismo, può servire in qualche caso a distinguere le voci langobarde dalle gotiche. Il langobardo dinanzi a *l* ha volentieri *i* e *u* invece di *e* e *o* (per es. *skilla* che significa « campana »). Ne segue che un vocabolo come *elso,* con *e* stretto, deve provenire da un lang. **hilz,* con *i* corrispondente a *ë* dell'aated. *hëlza* (anord. *hjalt*)[1]).

Altra caratteristica concernente le vocali, ma valida soltanto per i vocaboli venuti dalla Baviera, o dal Tirolo tedesco, è l'oscuramento di *a* in *o,* come nei com. posch. *bòssar, bòsar,* acqua, e anche *slòffen, slòfan*[2]). Sono vocaboli di tarda importazione.

9. — La questione concernente l'*o* aperto germanico (urgerm. $\bar{o}$) è assai complessa. È noto che sulla fine del sec. VIII quest'*o* era divenuto *ua* in alemanno e nei dial. franchi del Sud e del Reno. In got. era chiuso. È noto anche che l' « Oberdeutsch » ne ebbe più tardi il ditt. *uo.* Il Bruckner ha dimostrato (*Spr. d. Lang.* 93) che il langobardo non ebbe il dittongo (p. es. *plôvum*[3]) = aated. *phluog; stôlesazo* = mated. *stuolsezze,* ecc. e nei nomi *Boso* = aated. *Buoso*). Anzi, lo stesso studioso pensa che ivi il suono sia stato chiuso. E di ciò non posso dirmi del tutto convinto, per quanto occorra ammettere che in alcuni dial. germ. la pronuncia sia stata chiusa. Le forme *Rudepertus,*

---

[1]) Per questo principio, si cfr. Meyer-Lübke, *Einführung* cit., p. 48.

[2]) Di questa colorazione ha già parlato il Bruckner, *Char.,* 32. Notevole è in un docum. aquilejese un *o* per *a* nel nome *Wolter perhtoldus,* su cui vedasi P. Lessiak, *Der Vokalismus der Tonsilben in der deutschen Namen der ältesten Kärntnischen Urkunden,* in *Prager deutsche Studien,* VIII, 248.

[3]) Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.,* CXXI, 16 (estr.), n. 1, ritiene *plovum* una voce alpina. Non ne sono convinto. È vocabolo vivacissimo in gran parte dell'Emilia.

Rumpertus ecc. non provan nulla perchè l'*u* poteva venire da un *o* aperto alla protonica (cfr. *òdo*, *udíre*), mentre hanno maggior valore, per sostenere la tesi contraria, alcune voci come *Marbèdo* e *Marbuodo* e *spòla* e *spuola*. Il Bruckner ritiene le forme con *uo* venute tardi dall'« Oberdeutsch », ma ciò non ispiega nè l'*uo* nè l'*ò*. Se egli avesse ragione ci si aspetterebbe un *u* (cfr. *bulo*, mated. *buole*, e anche *baruffa*), mentre l'*ò* è sicuro. Anche l'affermazione del Matzke (*Zeitschr. f. rom. Philol.*, XX, 4) che quest'*ò* germ. si dittonghi nelle parole penetrate in Francia e non in quelle venute in Italia, non può dirsi esatta. Se voci come *fodera* e *faldistorio* non hanno *uo*, ciò dipende da ragioni speciali, per le quali il dittongamento veniva ostacolato (v. anche p. 114). Vero è che si ha sempre *brodo*; ma, se il dittongo non è stato impedito dal gruppo iniziale, contenente un *b* (e non pare che un *b-* ostacolasse il dittongo) resta sempre che la voce può essersi diffusa, se non penetrata, in Italia dopo l'allungamento delle vocali in sillaba libera (emil. *bròd*, bresc. pav. *braud*, piem. *breu*, torin. *brod*). Qualche dialetto ha attinto alla lingua letteraria. D'altro canto, il lat. volgare *tubrucus* di Isidoro, che rappresenta forse un *theohbrōch* (*deohproh*, Cassel. 114) parla per un *o* chiuso (cfr. le forme prov. franc. *trebuc*, valt. *traúc* « scarpe »). Insomma, siamo dinanzi a duri problemi. Ha, invece, certamente ragione il Bruckner quando deriva il posch. *coat* « gut » e *Scioa* « Schuh » da altrettante forme bavaresi *guat* e *Schua* (*Zeitschr.* cit., XXIV, 76).

10. — **Alcuni dittonghi germanici hanno subìto un trattamento diverso, a seconda che il vocabolo è penetrato presto o tardi nella lingua italiana**[1]) *Ai* è divenuto *a* nelle voci di antica derivazione, quali *astio* (got. *haifsts*), *afro* (* *aifra*), *guado*, (* *waida*), *guari* (p. 138), *fagno* (* *faikns*), *biacca* (* *blaicha*,

---

[1]) Cfr. Bruckner, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXIV, 61 segg.

aated. *bleichî*), lomb. *ascara, ascaro,* « disdegno, nausea » (donde poi *ascaroso, ascarezza,* emil. *skarezz*), se viene veramente, come pare, dal got. *airischi* « vergogna ». È invece rimasto nei vocaboli penetrati più tardi (per es. ven. *bráida,* piem. *gáida,* ecc.), o venuti dalla Francia (p. es. *laido, guaita*). L'*ai* è poi talvolta divenuto *è*, per ragione di fonetica locale, come in *brèda* a Brescia e a Cremona [1]) e *ghèda* a Milano, Cremona, Mantova, Bergamo [2]). Di qui deriva un principio di grande importanza da applicarsi ad alcuni vocaboli germanici. Evidentemente un *a*, un *ai* o un *e*, rispondenti a germ. *ai*, costituiscono un criterio di cronologia relativa [3]). Per il trattamento della consonante che faceva seguito al dittongo scomparso nei più antichi vocaboli importati, pare notevole la voce *pata, patta* « cencio », che viene probabilmente dal long. **paita* (got. *paida*) « camicia, veste » (Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XV, 224; Nigra, *Arch. glott.*, XV, 293), e che è quanto mai rappresentata in derivati dell'alta Italia: piem. *patlëta,* brachetta, crem. mil. moden. *pataja,* camicia, piem. *patanü* « nudo » (e anche *patanüa,* mano, detto per ischerzo). Il trovare però nel lion. *patairo* e nella Svizz. rom. *pattai* « cenciaiuolo » può far dubitare che la rad. *patt-* abbia altra origine. Su ciò non insisto. Dirò, invece, che l'equazione di germ. *ai* = aated. *ei* rende possibili

---

[1]) *Braida* invece presso Sassuolo (Emilia). In antiche carte modenesi: a. 1157 (Arch. Cap. E. CLXIV) *brayda donicata* e *brayda de subto via;* a. 1158 (id. E. 10 CLXXX) *Braidaforis.* Ho anche trovato un *braida bramosa* (a. 1179).

[2]) *Gheda* trovasi anche nell'*Egl. e son. trivigiani* (*Arch. glott.*, XV, 305) « falda, grembo ».

[3]) Per quanto spetta al francese, come criterio di distinzione fra l'antica e moderna importazione di vocaboli, può valere altresì lo studio del nostro dittongo, che divenne *a* nelle parole più vetuste, quali germ. **haim:* afr. *ham,* donde *hamel, hameau;* ma s'introdusse tal quale nei vocaboli penetrati in tempi più recenti, p. es. germ. *waid-*: afr. *guaide,* fr. mod. *guède; laid-*: *laid* (afr. *lait*).

altre considerazioni cronologiche. Il nome *Arrigo*, a ragion d'esempio, è d'origine più remota che *Enrico* e *Enzo* (*Heinse*), perchè presuppone una forma antica (*Haimricus*)[1]). Per il ditt. *au*, che ha subìto, si può dire, la sorte dell'*au* lat. (si cfr. *odo*, *udire*; *roba*, *rubare*; e *botto*, *buttare*; *onta*, *unire*, ecc.), sarebbe notevole l'antichissimo svolgimento per *a*, in sillaba protonica, qualora il verbo *bargagnare* derivasse davvero (ciò che non credo) dal got. * *baurgnjan* (= aated. * *borganjan*). Si conserva nei vocaboli derivati dal prov., p. es. *ciausire*. In berg. si ha *sgusì*, a Genova abbiamo *scôxî* (ant. *scoxir*) nella frase usuale *fâse scôsî*, che significa « farsi notare un po' troppo » e che passò attraverso al senso di « farsi vedere, farsi scorgere »[2]). Sarà venuto dalla Francia. Il bergam. ha *ascusì* accanto a *sgusì*, mentre il com. ha *sbisì*, mil. *sguisì*, in cui la parola « viso » entrerà per qualcosa. L'etimologia di alcuni (got. *witan*) non è seria. Hanno ragione naturalmente coloro che a base di tutte queste voci pongono il germ. (got.) *kausjan*.

Se notiamo che da *haunjan* abbiamo *unire* (*onire* sarà rifatto su *onta* o venuto di Francia), da *rauban* abbiamo *rubare* e così da lang. * *tauffan* = *tuffare*; got. *bautan* = *buttare* (lang. * *bauszan* = *bussare*) e che i deverbali di *tuffare* e *bussare* sono *tuffo* e *busso*, rimaniamo alquanto sorpresi di fronte a *arrostire*, *galoppare*, *galoppo*. Su *arrostire* avrà influito *arrosto*. Chissà che non ci si possa permettere come base un ital. * *galuppare* (dal got. * *gahlaupan*), dal quale siasi svolto, in via secondaria, *galoppare*[3])? Citerò anche *bugìa* (germ. * *bausi*, lat. volg. *busiare*, v. p. 99) e

[1]) È chiaro che per i vocaboli di recentissima derivazione, quali com. bresc. *paissa*, *baiza*; lomb. *cais*, *caista*; moden. *flaiss*, carne cattiva, ecc., il dittongo è conservato come nel moderno tedesco. Questi vocaboli hanno altresì il sistema consonantico moderno del tutto, o quasi del tutto, rispettato. Ciò è del resto naturale.

[2]) Cfr. PARODI, *Poesie in dialetto tabbiese*, La Spezia, 1904, p. 54.

[3]) Il Bruckner trae invece *galoppo* dal got. **gahlaups*; ma la voce ha tutta l'apparenza d'essere un deverbale romanzo.

il com. *lusì*, languire, dal got. *lausjan* (aated. *lôsean*)[1]): mentre *romire* (v. p. 172) (da *(*h*)*raumian*) ha un *o*, per ragione della seg. labiale. Altri sviluppi regolari di *au* in *o* alla tonica sono ital. *biotto*, emil. *bioss* e *sbioss* (vedi cap. III); lomb. emil. *scoss* (lang. **scausz*)[2]), lomb. ven. *boga* (lang. **bauga*), catena dei piedi. Porrei anche volentieri con questi vocaboli, già indicati dal Bruckner, la voce *basoffia* e *bazzoffia* (aated. *sauf, sûf*). L'agg. *soro* accanto a *sauro* (**saur*) potrebbe essere d'origine francese. *Sauro* ha l'*au* conservato come i vocaboli di tarda importazione (p. es. posch. *kraut*, berg. ven. *crauti* e berg. *fràula*); ma verrà forse dal provenzale (v. p. 176).

Di altri dittonghi terrò brevissimamente parola. Un *iu* in *i* si avrebbe nella parola *brivido*, se venisse, come alcuni pensano, dal mated. *griuwel* (Nigra, *Arch. gl.*, XV, 290)[3]). Il berg. com. *brea, breva* « vento fresco » potrebbero riattaccarsi alla medesima voce. Un altro esempio di *iu* in *i* offrirebbe la voce *fitta* (aated. *fiuhti*); ma anche qui siamo tutt'altro che sicuri dell'etimo[4]). Il ditt. *eu* diviene *e* chiuso in *greto* (**greut*), nel berg. *spet*, ven. *speo* (**speuta*)[5]), mostrando il trattamento che ha il ditt. sec. *eu* nel lomb. *lemi* « legumi » (emil. *lim* « legume » dal plur. *lim* con metafonesi). Altre parole (*schivare* da una forma **skeua-?*) sono studiate dal Bruckner, *Zeitschr.* cit., p. 69. Inutile

[1]) Bruckner, *Zeischr.* cit., XXIV, 66.

[2]) Il regg. ha *sconsa* « grembio » e *scossalcina* « grembiale da calesse ».

[3]) *Iu* in *i*, come in mant. *spira* (= *spiura*) « prurito » e in altri casi raccolti dal Salvioni, in *Krit. Jahresb.*, I, 122 (cfr. già Meyer-Lübke, *Ital. Gram.*, § 53).

[4]) L'emiliano (Modena) ha *sivèla* « ferro che si mette nel mozzo perchè non esca la ruota »; ma piuttosto che pensare a un got. **siwila*, meglio vale risalire al lat. **subella* (da *subula*, cfr. sp. *sovela*). La voce va dunque col lomb. *süel*, pav. *süe* « acciarino della ruota o della mola », su cui si veda Nigra, *Arch. glott.*, XV, 381.

[5]) *Spiedo* è dal franc. *espiet*.

dire che *Birra* rispecchia la pronuncia di *Bier* (mated. *bier*, v. a p. 90).

11. — Per ciò che spetta alle vocali protoniche, ragion vuole che si tocchi di un prefisso germanico che si trova in un vocabolo, proprio del giure, venutoci dalla Francia e passato attraverso il latino volgare. Si tratta del termine *forbannato*, che rispecchia un b. lat. *forbannitus* (con *-itus* soppiantato da *-uto*, cfr. *restuto* per *restito*), in cui è stato veduto sinora un *foris*, come primo composto. Ma G. Baist (*Rom. Forsch.*, XII, 650) che ha raccolto e studiato altre voci diverse nel basso latino della Gallia con il prefisso *for*, (*forbatude*, *formontura*, afr. *formont*, ecc.) opina che questo *for* sia il continuatore di un sal. franco *fir-*, prefisso che si identifica con l'a. ted. *ver-* (got. *fair*, *faúr*). E per vero, all'opinione del Baist si può, parmi, sottoscrivere, se si nota che *fir-* poteva regolarmente divenire *fer*, il quale poscia, forse per influsso labiale, giunse a *for* (cfr. *provost*, *provoire* = *prev.*, *prevoire*, ecc.), lasciando da banda che *for* per *fer* mostra uno sviluppo che può essere appoggiato da ciò che avviene in qualche dialetto germanico (*vor*). Del resto, la *Lex salica* 49 (ed. Hessel) presenta più casi interessanti, come *ferbanniti*, *perbanniti*, *firbanniti*, in cui è ben visibile il prefisso germanico. Coi Franchi il termine (come tante altre voci giuridiche) venne in Italia, dove si fece comune e fu usato, col senso di « esiliato » sino al sec. XIV. Oggi è scomparso del tutto[1]).

12. — Un importante criterio di distinzione fra il gotico e il langobardo è fornito dal di-

[1]) Per finire la trattazione concernente le vocali, ricorderò qualche caso che potrebbe essere d'apofonia, e cioè: lomb. *dres*, ossol. *dresk* (ted. *Drossel*); lomb. *tresk*, coreggiato (got. *thrisk-*, ted. *dreschen*, su cui è da vedersi il Salvioni, *Boll. st. d. Svizzera ital.*, XVII, 108. Apofonia per combinazione reduplicativa si ha nel trevigl. *skicola-scacola* = (scòcola), altalena. Va dunque con lomb. *skòka*, sul quale Salvioni, *Romania*, XXXVI, 248.

verso trattamento nei due dialetti delle consonanti germaniche tenui [1]). In gotico esse restano intatte, mentre in langobardo (ant. a. ted.), per effetto della seconda « Lautverschiebung » subiscono sorte diversa e giungono sia a un suono affricato, sia a un suono spirante. Per es. got. *slêpan*, aat. *slâfan*; got. *watô*, aat. *waszar* (Isidoro: *uuazssar*): got. *sokjan*, aat. *sòhan*, ecc. [2]). È dunque manifesto che la conservazione, o no, delle tenui è per l'Italia un controllo prezioso per la goticità, o no, dei vocaboli [3]). Conviene però aggiungere subito che occorre un esame speciale per la gutturale tenue *k*, come ha ben visto il Bruckner [4]), poichè essa non potrebbe servire, quale criterio di distinzione, all'iniziale e dopo consonante. Non potrebbe servire all'iniziale, perchè nel langobardo, come nel gotico, è rimasta intatta [5]); non

---

[1]) La norma, che sarà tosto esposta, potrebbe chiamarsi, in quanto s'applica all'italiano, del Bruckner, che per primo l'ha esposta in *Char.*, p. 18 sgg.

[2]) Mi accontenterò di rimandare al WILMANNS, *Deutsche Grammatik (Gotisch, alt- und mittel- und neuhochdeutsch)*,[2] § 39 sgg. Come regola generale, valga la seguente (Wilm. § 40): « In Anlaut « kommen sie über die Affricata im allgemeinen nicht hinaus, im « Inlaut gedeihen sie bis zur Spiran; die dentale Tenuis eilt voran, « die gutturale bleibt am weitesten zurück ». Più oltre, saranno date indicazioni più precise.

[3]) Ho detto: « per l'Italia », perchè nell'ant. basso franco non ha avuto luogo la seconda o antico-alto-tedesca « Lautverschiebung ». MACKEL, *Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache* cit., p. 7. Ne viene che i vocaboli penetrati in Francia da questo dialetto presentano la tenue, come i gotici in Italia. Ma, benchè il Mackel non ne dica nulla, non si può negare, parmi, qualche caso di « Lautverschiebung » anche in Francia, quando si tratta di *t* (p. es. *atoivre, azoivre; cibre, tibre, timbre*, secchio).

[4]) BRUCKNER, *Char.* cit., p. 12.

[5]) BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden* cit., p. 152. Nei dialetti dell'aated. la sorta di *k*- è varia: in franco, ad es., si conserva, nell'alemanno diviene affricata. DIETER, *Op. cit.*, p. 315.

potrebbe servire altresì dopo consonante, perchè non pare che nel langobardo essa sia divenuta affricata. Invece *k*, interna dopo vocale, diventò, in langobardo, come nell'aat., spirante, e allora fu rappresentata da *cc* in italiano, mentre per le parole derivate dal gotico bastò il semplice *c*, com'è naturale. Ne segue che vocaboli come *ricco*, *spaccare*, ecc. sono di derivazione langobarda [1]). Il verbo *recare*, come abbiam visto (p. 36), presenta un serio problema.

In base alla 2ª « Lautverschiebung » possiamo fissare alcuni importanti principi:

a) Al got. *p* iniziale, ovvero interno geminato, risponde in aated. *pf*, mentre quando è interno o finale (dopo conson. sonora e vocale), abbiamo *f* (cioè la spirante) [2]).

Ne segue che *tappo* sarà di origine gotica, mentre *zaffo* risalirà a un lang. **zaffa-*. Così saranno langobardi, e non gotici, *guiffa* (got. *weipan*, aated. *wîfan*), *guafiere*, *guaffile* (**waifil*), *caleffare* (aated. *claffôn*), *schiaffo*, ecc.

Saranno invece di origine gotica *grappa* (**krap(p)a*), lomb. *gripar* (*greipan*), *galoppare* (**gahlaupan* = aated.

---

1) Questa norma è stata indicata dal Bruckner, *Char.*, p. 13. Aggiungo che, a giudicare dai riflessi italiani, non pare che *k* dopo cons. sia divenuta affricata nel langobardo. Non mi par giusto ciò che dice il Bruckner (p. 12): « allein es bot sich dem Italiener, um die Affricata wiederzugeben, kein besonderer Laut dar ».

2) Per chi volesse un orientamento generale sulla seconda « Lautverschiebung » potremmo rimandare a K. Credner, *Grundriss d. deutschen Gram.*, Leipzig, 1908, p. 57 segg.; ma ottime indicazioni si troveranno sempre nella preziosa grammatica del Wilmanns. — La regola da noi posta in evidenza, come tratto caratteristico per l'elemento lang. dal gotico nei vocaboli penetrati nell'italiano, non vale (voglio ripeterlo) per il francese. Quasi erroneamente si potrebbe esser condotti ad attribuire a un vocabolo un'origine burgonda, mentre si tratta di una derivazione dall'ant. basso franco, che non fu colpito dalla seconda « Lautverschiebung ». Per es., *guiper* (*guipure*), rispecchia l'abfranco **wipan*. Così il verbo ital. *caleffare* mostra di provenire da aated. *klaffôn*, *klaffen* (Schade, I, 495), mentre il franc. *glapir* deriva da un **klappjan*.

gahlaufan), *leppare* (o **sleipan*, donde il comasco *slipà*, ovvero *sliupan*, con *iu* divenuto *eu* nella lingua dei Goti dell'Est), *toppo* e *intoppare*, *schippire* (**sl(e)ipjan*, aated. *slipfian*)[1]. La serie può aumentarsi facilmente: *arappare* verrà dal got. **rapan*, mentre *raffare* dall'aated. (lang.) *raffen*; *slepa* o *sleppa*, manrovescio, sarà di provenienza gotica, mentre com. *leff*, labbro, *liffia*, bocca, di origine langobarda.

b) A un *t* got. rispondono, nelle condizioni di *p*, in aated. *ts* (*z*) e *s* (*sz*). Soltanto bisogna notare che, mentre *p* interno e finale diviene *f* (spirante), il *t* diviene affricata quando preceda cons. sonora, e si fa spirante anch'esso dopo vocale (p. es. aated. *hërza*; ma *eszan*).

E per cominciare dall'iniziale, a un got. *t* corrisponde l'affricata *ts* (*z*). Dunque *zecca* sarà di derivazione langobarda e non già gotica, mentre il verbo *attillare*, come è mostrato anche dalla partizione geografica (prov. *atilhar*, spagn. *atildar*), è d'origine gotica; proviene cioè dal got. *ga-tilon* (aated. *zilôn*). Il sardo *atturigare* presenta un assai interessante problema. Se esso va davvero congiunto con *zerigare*, deriverebbe da una forma anteriore al secondo digradamento, mentre la seconda forma si riattacca al mated. *zergen*. Così, il piem. *tiflè* mostra di essere di provenienza più antica del com. *zifà* (*via*), aated. **tipfôn*: ma ho qualche dubbio, per ragione del senso (v. a p. 216 il « Lessico »)[2].

---

[1]) Qualche osservazione qui in nota. Il com. *slipà* e l'ital. *alleppare*, oltre che il genov. *lépegu* hanno la medesima origine. Qui mi si permetta un'osservazione intorno alla voce emil. *ledga*, fanghiglia. La si ricava generalmente da *liquida* (> *lidiqua*) e l'etimo parrebbe accontentare, se confrontiamo il vocabolo con il lomb. *ledegh*, ma il gen. ha *lépegu* e il piac. ha *lebga* e nell'Emilia un *bg* in *dg* è possibile (cfr. *dgol* = *bgol*). Dunque anche *ledga* potrebbe derivare dalla voce germanica. Vedasi, però, ora il Jud, *Bull. de dial. rom.*, III, 78.

[2]) *Tiflè* e *zifà* sono stati posti insieme dagli studiosi. Ma nel voc. piem. del Ponza (p. 561) trovo per *tiflè* il senso di « attillare, allin-

Citerò poscia *zaffo* a lato a *tappo*; *tetta* e *zezzolo* (v. anche p. 51) e *toppo, -a* (mentre ted. *Zopf*); infine ricorderò le voci milan. *ziber*, piem. *seber*, Bassa Eng. *zaiver*, che si riattaccano a un aated. *zwipar*, proveniente a sua volta da **twiber*, (Thomas, *Nouv. Ess. de Phil.*, p. 211) e che hanno il senso di vaso di legno per il trasporto d'acqua, di vino e di latte. Nel *Cod. cajetanus* 1028 si legge « *soibrum* meum ». (*Arch. glott.* XVI, 26), forse « armadio » e questo *soibru-* avrà bene la medesima origine, che possiam dunque dire langobarda.

Passando ora ai casi di *t* interno e finale, diremo gotici, a ragion d'esempio, i vocaboli *greto* (**greut*), napol. *spito*, alto it. *schito* (v. p. 187) perchè hanno il *t* [1]), mentre a un got. *t* corrisponde in langobardo (aated.) la conson. spirante [2]). Potremo dunque affermare che l'ital. *biotto*, lomb.

---

dare, azzimare » e nel voc. dei dial. della città e diocesi di Como del Monti (p. 367) trovo per *zifà* (*via*) il senso di « tagliare di netto ». Ora *zipfon* ebbe il senso di « im kleinen Ansätzen gehn, trippeln ». (SCHADE, *Ad. Wb.*, II, 1286).

[1]) Questa è una ragione per sostenere che assai antico dovè essere il digradamento di *t* latino.

Ora siamo assai bene informati su questo fenomeno, grazie a C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dial. ital.*, Halle a. d. s., 1912. Egli sostiene, con serie ragioni, che l'evoluzione di *t* in *d* risulta romanza, non latina (p. 22). Anche i più antichi elementi latini nel celtico e nel germanico valgono a dimostrare che il *t* intervocalico latino era ancor sordo. Ma fissare una data del digradamento per le varie parti della romania è impossibile. Al tempo dei Goti (sec. VI), il fenomeno doveva essere per lo meno incominciato se i termini gotici vi si sono sottratti, anche quando la dentale non era preceduta da dittongo. Il Battisti medesimo ammette (p. 47) che « la evoluzione abbia cominciato negli ultimi decenni del 400 ad avere un riconoscimento acustico e psicologico » (come appare dalle scritture, le quali, si sa, sono sempre in ritardo). Non è necessario ricorrere, per ispiegare il mantenimento del *t*, all'influsso franco, perchè non si vedrebbe bene come e in qual modo questa efficacia si sarebbe esercitata.

[2]) Si può aggiungere che il suono affricato (*z*) si presenta soltanto dopo consonante sonora, p. es. got. *hairto*, cioè: *Herz*.

biot, ven. *bioto*, lad. *blutt* riproducono da un lato un vocabolo gotico **blauts*, mentre dall'altro la serie parallela emil. *bioss*, tosc. *biosso* rappresenta la corrispondente voce langobarda ed è per ciò penetrata più tardi nella lingua. Così, saranno d'origine langobarda il mil. *scòss* grembo (v. p. 189), l'ital. *stossare*, ferr. *stussar*, moden. *stussắr*, bresc. *stossà* (deverbali: *stoss, stuss, stussón*, ecc.).

Potremo anche citare, sempre a mo' d'esempio, tra le parole d'origine gotica: *botto*, colpo (tema *bauta-*, aated. *bôsz*; cfr. *buttare* da ** bautan* e *bussare* da lang. ** bauszan*, aated. *bôszan*, *schitar* (e *schito* « sterco delle galline ») da ** skeitan*[1]), mentre l'emil. *scéss* è d'origine langobarda.

Un caso molto istruttivo è presentato dalla parola *brozza*[2]) che significa « bollicina pruriginosa » e che mostra di provenire dall'aated. (lang.) *prosz* o *brosz* « germoglio », mentre lo spagn. *brota*, prov. *brot* e piem. *brot* provengono dal gotico.

Passando ora ai casi di geminata, noteremo che a got. *tt* corrispondeva in lang. (aated.) l'affricata, rappresentata da *tz* (*z*). D'origine gotica sarà *grattare* (*kratt-* e aated. *krazzôn*). Langobardi saranno invece gli etimi di *chiazza*, *-are* (mated. *beklezzen*), *gruzzolo, zazzera*, e fors'anche il sicil. *grucciari* (se è *krazzôn*), ecc. Notevole è *tetta* a lato a *zezzolo*. In *tetta* si ha il germ. *titta* e la voce sarà d'origine gotica, mentre *zezzolo* è d'importazione langobarda (aated. *zitze*), così come *tattera* è gotico di fronte a *zazzera* (anche nella Val. sass. *tattola* « riccio delle pecore »). V'ha poi un verbo, sul quale dovremo fare un'osservazione d'assai interesse. È il verbo *allazzare*, stancare, che il Diez 352 traeva dal got. *latjan*. Derivazione impossibile, perchè un *-jan* è riprodotto da *-ire*. Questo verbo se non è una forma

---

[1]) Nel *Nomenclator octolinguis* (1619), p. 248 trovo *schitarolo* per tradurre il lat. *sipho*, ted. *Wassersprütze*.

[2]) Si tratterà di una voce venuta dal di fuori in Toscana, in causa della risposta *zz* a *ss*.

secondaria di *allazzire* (v. questo vol. a pag. 74), va ricongiunto invece con aated. *lazsan* (got. *lētan*) dalla rad. indogerm. * *lēd* (gr. ληδεῖν *Indogerm. Forsch.*, IV, 99; lat. *lassus*), senonchè bisogna ammettere che *zz* non sia primario, ma secondario. Forse il verbo venne al toscano dal di fuori. Sta il fatto che da un *lazsan* non ci si può aspettare che un *allassare* (cfr. p. es. *bussare* e *stussare*)[1]. Ma questo non è il solo caso di *zz* per *ss* in parola, forse, portata dal Nord in Toscana. Non ho che da ricordare, per un altro esempio, ciò che ho detto (p. 51, n. 2) di *brozza*[2].

c) A un got. *k* corrisponde, nelle condizioni già fatte conoscere a proposito di *p*, *t*, in aated. *k* (*ch*, *kh*) e *hh*. Senza insistere sull'arduo *recare*, di cui ho toccato, dirò che *ricco*, *spaccare*, romagn. *striccare* (aated. *strihhan*), *smacco* (*smâhi*), *taccola* (*tâhi*) saranno di derivazione langobarda. Debbo però aggiungere che questo non va considerato come un criterio infallibile, poichè il doppio *c* non basta a darci una sicurezza assoluta sulla derivazione del vocabolo.

Interessanti sono pure; il piem. *tec*, aret. *tecchio*, che provengono da un aated. *thihhi*[3]), *fagno*, che non può derivare da un long. * *faihhan*, il quale dovrebbe dare puit-

[1]) Debbo togliere dalla serie del Bruckner, *Char.*, 18, il sost. *gazza*, anzitutto perchè *agaza*, dato dal Mackel e da altri sino a Ulrix, *De germaansche Elementen in de romaansche Talen*, Gent, 1907, p. 2, n. 15, non è voce germanica, ma [illegible], ed è una glossa male interpretata nel cod. laur. Pl. XVI, 5 (sec. XIII), come ha mostrato il Nigra, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXVII, 137, e poi perchè il suono *zz* di *gazza* è in ogni caso sonoro. Vedasi Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. franz. Sprache u. Litteratur*, XXXVIII, p. 48.

[2]) Anche i dialetti presentano qualche incongruenza, dinanzi a cui si resta sospesi. Il lomb. ha *sghisa*, *sgheiza*, l'emil. *sghessa* (piem. *gheisi*) per dire « gran fame ». Cfr. il mated. *gitc*, *Gitze*, voracità, dal quale mi par difficile staccare le due voci alto-italiane.

[3]) In *thihhi* [illegible] *hh* e non abbiamo già *d-* per *th-*. Il Braune, *Ahd. Gram.*, § 85, dice: « Dieser Vorgang ist viel jünger als die Erscheinungen der hochd. « Lautverschiebung, ist auch nicht speciell hochdeutscher ».

tosto, come ha ben visto il Bruckner [1]), * *faccagno,* e che discenderà dal got. * *faikns*, a meno, però, che non sia di tarda importazione e non rappresenti semplicemente un franc. *fainéant;* l'emil. *smeco*. Quest'ultimo significa « belletto » (Biondelli) e, a ragione del suo *c*, meglio si collegherebbe con una forma gotica, piuttosto che col radicale dell'aated. *smëhhar* « pulito, elegante », il quale non accontenta del tutto neppure per la voce più comune *mecca* vernice per le dorature. Non convince neppure l'etimo del Caix (v. p. 156).

Stecca e *stecco,* benchè abbiano *cc,* provengono, come pensa il Bruckner, dal got. in quanto il raddoppiamento di *c* sia dovuto alla brevità della sillaba: *stecca* richiede col suo *-a* un got. * *stika*, al quale corrisponde l'aated. *steccho,* senza che quest'ultimo possa tuttavia essere considerato quale base di *stecco,* per una ragione morfologica che illustreremo più innanzi [2]).

13. — Lo studio delle consonanti è prezioso sotto altri punti di vista. La spirante postdentale sorda [3]) fornisce un altro criterio, poichè mentre in gotico si conserva iniziale, interna e finale (p. es. *þiuda* « Volk », *finþan* « finden », *gulþ* « Gold »), in langobardo diviene *d* nel corpo della parola (lang. *smido* = got. *smiþa*) [4]). Il suono di *þ* è reso in italiano da *t* [5]), mentre *d* non avrebbe potuto dare *t*. Cosicchè in *onta* e *grinta* bisognerà vedere col Bruckner [6]) due vocaboli di derivazione gotica: il primo da * *hauniþa* = aat. *hônida*, il secondo da * *grimmiþa* = aat. *crimmida*.

---

[1]) *Char.*, 13.

[2]) P. 62, § 25. *Steccho* avrebbe dato *steccone*. Bisogna supporre un got. **stiks*. Bruckner, *Char.*, 8.

[3]) Su questa consonante nel germanico, si veda Streitberg, *Urgermanische Grammatik*, § 117.

[4]) Bruckner, *Die Sprache der Lang.* cit., pp. 170-171.

[5]) Per la pronuncia, si pensi alle risposte gotiche e latine all'indogermanico: p. es. got. *þahan*, lat. *tacere;* got. *þulan*, lat. *tolerare*.

[6]) Bruckner, *Char.*, p. 13.

Per la medesima ragione, giudicheremo gotico il vocabolo *fetta*, da congiungersi con lo spagnuolo *fita*; mentre non potremo derivare dal gotico la voce *gialda*, sia per l'*a*, sia sopra tutto per il *d*, perchè il got. ha *gilþa* (v. p. 129). Così *federa* sarà parola langobarda e non gotica (aated. *fëdera*), ecc. Così *tresca*, *trescare* saranno gotici (**þriska*) e non già langobardi [1]).

14. — Ricordiamo anche (e questo è un mezzo di controllo posto anch'esso in evidenza dal Bruckner per lo studio dell'origine dei vocaboli germanici) che il gotico e il langobardo si comportano diversamente nel trattamento dei gruppi *h* + cons., *wr* iniziali, estranei alle lingue romanze. Come il langobardo li semplifica [2]), ciò che del resto fa anche il franco, così l'emil. *gnikär* verrà dal lang. (*h*)*nicchan* (v. p. 130) mentre l'ital. *aringo* non può risalire al langobardo, (notisi che il francese ant. *renc* (mod. *rang*) risale al franco) [3]), per il fatto che quest'*a*- iniziale non avrebbe ragion d'essere, mentre trova la sua spiegazione nella pronuncia del got. **hriggs*, che non poteva passare all'italiano senza l'intermediario di un suono chiaro fra *h* e *r*. Dalla stessa radice viene anche *aringa* e prov. *arenga*, che passa alla Francia, sotto forma di *harangue*.

In base a questa norma, si può essere certi dell'antichità di *guaragno* da germ. **wrainio* (aated. *reinio*, *reinno* [4]), mentre si può concludere che *ranco*, *rancare*, vengono dal langobardo, ove *wr* di **wranc* era già stato semplificato [5]). Registro qui, con qualche esitanza, la forma *anappo*, ac-

---

1) Non è convincente ciò che dice contro l'etimo gotico il Petersson, in *Indogerm. Forschungen*, XXIV, 26.

2) Ricorderò i nomi *(H)Lûdoinus*, *(H)Radelgisus*, ecc. Cfr. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden* cit., p. 162, § 83. Con *h* trovasi, in un ms. soltanto, *Hrotharit* (ms. 10 dell'Ed. di Rotari).

3) Per la stessa ragione, risale al franco (nordfränkisch) il franc ant. *renge* (aated. *hringa*, franco *ringa*).

4) Ha torto il Bruckner di pensare al got. **wrans* «libidinoso».

5) Bruckner, *Char.*, p. 21.

canto a *nappo*, perchè non è improbabile che vi si faccia sentire l'influsso della Francia col suo *henap* (*hanap*). In ogni modo, il franc. rispecchierebbe sempre il tema germanico *hnapp-*. Perciò le origini di questo vocabolo, direttamente o indirettamente, può dirsi siano germaniche.

15. — « Lautverschiebung » di *d* in *t*. Tra i nomi propri di origine germanica, richiedono una trattazione in questo luogo quelli, il cui primo elemento è *Aldi*, che trovasi ad es. in *Aldegonda*, in *Auderigus*, *Aldovarius*, *Aldefonsus*, *Aldila* degli antichi documenti [1]). Questi nomi sono anteriori alla « Lautverschiebung », mentre altri, come, a ragion d'esempio, *Altifuso* ne sono posteriori. Venendo ai sostantivi comuni, *brodo* pare anteriore al digradamento (aated. *brot*), mentre *fiotto* sarebbe posteriore, se il germanico *flôd* avesse dato più che il suo *o* al latino *flūctus*. Abbiamo forse in questo vocabolo un curioso incontro di due parole: l'una latina, l'altra germanica. Va qui anche *guardare* (p. 138). Mi sia poi concesso di ricordare di nuovo la glossa di Cassel n.° 114: *derrus* (= *derrucs*) *deohproh*. Il lat. volg. dovè rispondere con * *trabucus* (Isidoro: *tubrucus*), di cui si hanno continuazioni in Francia e nell'Italia superiore. Cito anche *tuffare* (got. *daupjan*, aat. *toufan*).

16. — Anche lo scambiarsi delle consonanti iniziali *p* e *b*, *c* e *g*, parla per l'origine langobarda [2]). Abbiamo, a ragion d'esempio, *palla* e *balla*, con *pallone* e *ballone* (aated. *balla*, lang. *palla*, *ballo*, *pallo*): *palco* e *balco* e *balcone* (aated. *balko*, lang. *palcho*) [3]); *paiza* e *paissa*

---

[1]) Sul tema *Aldi*, *-a*, si veda Kögel, *Geschichte d. deutschen Literatur*, I, 365. Per i nomi portoghesi, Meyer-Lübke, *Die altportugiesischen Personennamen germanischen Ursprungs*, in *Sitzungsberichte der phil.-histor. Klasse der kais. Akad. der Wissenschaften*, Wien, CXLIX, 1905, p. 10.

[2]) Si cfr. Bruckner, *Char.*, p. 20.

[3]) So *balcone* « finestra », si cfr. Schuchardt, *Romanische Etymologien*, II, 4. Qui andrebbe anche *catafalco*, se derivasse davvero, come si è creduto sin qui, da Κατά-*balko* (meglio **balk*, declin. forte). Ma l'origine ne è controversa.

(v. questo vol. a p. 165) e poi emil. *bardela*, tosc. *predola* accanto a *pred-ella*, che andrà col mil. *brèla*, da aated. *bretil* (*pretil*) (a meno che in *predella* non sia entrato il lat. *petra*, il che non sarebbe certo impossibile). (*pesce*) *persico*, triest. venez. *persego*, bologn. *perseghèn* (lang. * *parsik* « Barsch », Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, n. 966), ecc. Altre ragioni vi sono per siffatti ondeggiamenti all'iniziale in parole di tarda importazione. Così, nel Canton Ticino si ha *becli* (retorom. *pecli*), tasse, cfr. svizz. ted. *beckli*, *pekli*.

17. — Prima di passare oltre, importa fissare qualche nuovo criterio sul trattamento di alcune consonanti. L'*h* iniziale, la cui sorte è piena di interesse in Francia e in Ispagna, cade nell'italiano come nel provenzale, p. es. *albergo*, *araldo* (venuto dal francese), *ermellino* (aated. *harmo*), ecc. La voce *bigordo*, *bagordo* viene dalla Francia o dalla Provenza (afr. *behort*, *boort*, prov. *beort*, *biort*, donde aspagn. *bofordo*). Il vocabolo francese risale a franco * *bihurdan*, impalancare, assiepare, chiudere. Da questo verbo si ebbe afranc. *behourder*, prov. *bahordar*, di cui *beort*, *biort* è deverbale[1]. Il *g* sarà per evitare l'iato. Ricorderò anche due altri vocaboli *gufo* (v. p. 140) e sicil. *fegu*, feudo (v. p. 115); ma il primo anzi che riattaccarsi a aated. *huwo* o alla radice che trovasi nell'aated. *gufan*, gridare, come è stato proposto (v. p. 140), proviene da *gufo* (*Corp. gloss. Lat.*, V, 272), e il secondo non dice, in fondo, nulla. Qui andrebbe anche *guoffola*, guancia, se potesse venire, come pensava il Diez, dall'aated. *hiufila*[2]).

Sempre per l'*h*-, ricorderò ch'essa non ha avuto nessuna efficacia in *Gaggio* (lang. * *gahagi*), ma è divenuta *f* nell'irp. *cafaio* « fienile ». Il mezzogiorno ha *gàja*, siepe, che va ricondotto al medesimo etimo[3]).

---

[1]) Il Diez 36 pensava a *bot* + *hurt*; ma è un etimo inaccettabile.

[2]) Etimologia da rigettare, [illegible] pel trattamento che avrebbe avuto *iu*. Cfr. Th. Braune, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XVIII, [illegible].

[3]) [illegible], cfr. Salvioni, in *Rend. Ist. Lomb.*, XL, p. 1114.

Nelle parole più antiche penetrate in Italia, *hl-* potè avere un suono assai simigliante a quello di *fl-* (cfr. franc. *frimas*, germ. *hrim*; *Floorent*, germ. *Hluthawing* e vedi Schwann-Behrens, *Gramm. des Altfranz.*, 9ª ed., p. 32). Infatti, la parola *fianco*, se viene da un germ. *hlank*, ovvero *hlanka* (v. a p. 117), ha *hl* trattato come il lat. *fl-*.

18. — Le sorti del *g* german. interno sono tutt'altro che chiare. Pare divenire *c* in *falcare*, *diffalcare* (aated. *falgan*, ma questa etimologia è tutt'altro che sicura, v. a p. 113) e in *bica*, *abbicare* (aated. *bîga*, *piga*). Il Bruckner, trovando nella parola *stia* (aated. *stiga*, v. p. 200) un diverso trattamento della gutturale, pensa che l'etimo ne sia gotico e non già langobardo. Purtroppo, parmi che nessuna conclusione sicura sia lecito trarre neppure per *stia*, perchè la sorte delle consonanti gutturali postoniche intervocali è troppo complicata per legittimare comunque un giudizio.

Sulle consonanti molto altro vi sarebbe da osservare, se queste pagine non fossero contenute di necessità entro i confini imposti dallo studio delle caratteristiche germanico-italiane. Parole come *naspo* accanto a *aspo*, *lastrico* (aated. *astrik* [?]) *randello* (ted. *Raedel*), mostrano fenomeni ben conosciuti di concrescione o di epentesi [1]). Una voce come *tonfano* (lang. * *tunphil*) ci fa vedere un *l* in *n*, e un *n* in *r* abbiamo nel tosc. *baghero* (*Wagen*). Un *f-* in *b-* si ha in *berza* (mated. *fërse*). Infine, nel citato valtell. *traúc* si ha metatesi, già avvenuta in lat. volgare (* *trabucus*, da *theohbrôch*).

19. — Assai interessante è lo sviluppo palatile di un *n*, che si trovi dopo un *i* lungo. Ne conosco due esempi: l'uno è dato da *grignare*, *digrignare*, dial. del Nord *grignà*, *sgrignà* (aated. *grînan*); l'altro dalla voce *scignare* (lomb.

---

[1]) Epentesi di *m* dinanzi a labiale abbiamo nella voce *stampella*, se va, come credo, con l'aated. *stap* « bastone », al quale il Nigra, riferì l'alto canav. *stapell* « bastone corto, che si lancia sugli alberi per abbattere la frutta ».

sbignar, ant. emil. « *sbegna* » in Fra Salimbene (ediz. Holder-Egger, M. G. H., XXXII, 354), che par provenire, come il picc. *ésbigner*, da *swînan*. Un terzo esempio sarebbe ***ghignare*** se venisse da ***kînan*** (v. a p. 134)[1]).

20. — Molto notevole è il trattamento di *sk*-. Senza insistere troppo sopra l'emil. *skèna*[2]), lomb. *skèna*, accanto a *sc'èna*, citerò l'ital. *scherno*, *schifo*, e osserverò che talora si direbbe che un *l* inorganico siasi inserito dopo il gruppo: a. lomb. *schierno*, *sgirio*, schifo, piem. *sc'üma* (accanto a *sküma*), ecc. Notevole è poi ciò che accade in certe parlate meridionali. A Cosenza, Taranto, Bari, dato il gruppo *skj* (sia esso o no d'origine germanica) l'*j* cade, e l's allora si fa linguale. Questo fenomeno è oramai ben noto. Citerò *schera*, *schettu*, *scuma*. Abbiamo, insomma, in questi dialetti un'efficacia di *j* da paragonarsi a ciò che accade, per un certo rispetto, in rumeno. Ma non voglio insistere su questo particolare. Il gruppo *kl*- ha avuto due trattamenti: talvolta, (forse nei vocaboli di più antica derivazione) ha subìto le sorti del lat. *cl*-, per es. *chiappa*, *chiappare* (germ. *klapp*-), *chiazza*, *chiazzare* (* *klazzan*), *chionzo* (*klanz*)[3]): talvolta la vocale *a* s'è inserita nel gruppo, rendendolo di più facile pronuncia (p. es. *calappio* [Braune, *Zeitschr.*, XX, 361], *caleffare*, aated. *claffôn*). Un *bl*- in *br*- abbiamo nel piem. *bron*, bieu[4]). *Sl*- nelle parole più antiche è stato trattato come *scl*- (*schietto*, *schippire*)[5]): più tardi si è con-

[1]) Citerò qui in nota *gnocco*, dato che esso provenga dal bav. *nock*.

[2]) Importante è il senso che ha *skena* nel Lancillotto (sec. XV-XVI) I, 51 (1481): « prima si sbernò la testa e schavezzosse una cossa e fesese la *schena* de la gamba ».

[3]) Per questo etimo, si veda Cipriani, *Romania*, XXXI, 135.

[4]) Però, in generale, *bl*- si sviluppa normalmente: *biacca* (*blaicha*), *biüm*, ecc.

[5]) Il *c* ha subito il digradamento in *sghembo*, dial. del Nord: *sguèmbar*, accanto a *schimbescio* [ma a Brescia *slembr*] dal germ. *slimba*-.

servato alcuna volta (*slitta*) o ha perduto l'*s-* (*bis-lacco, allaccarsi,* aated. *slach*). *Sch-* avrebbe dato *c-* in *ciofo* (*schof*), *ciocco* (*schoc*) e in *cioncare* (*schenken*), se queste etimologie fossero giuste. Il che molto probabilmente non è.

21. — La sorte di *w-* apre il campo a qualche considerazione interessante. Lo sviluppo regolare è *gu-* [1]), come in *guiffa* (*wifa*), *guaffile, guafiere, guarire, guarnire* (* *warnjan*), *gualcire* (* *walkjan*), *guancia* (* *wankja*), ecc. [2]). In certi vocaboli penetrati più tardi, *w-* si è sviluppato per *b-*, per es. milan. *bárbel*, berg. bresciano *barbél*, verme del grano, da * *werr-ibel*, cioè *verre*, grillotalpa, + *videl*, curculio granarius (Schuchardt; ma v. p. 82); lomb. *balander* (se è *wallandaere*); *buristo* (*wurst*), salsiciotto; com. *bossar* (*wasser*) [3]). Nelle parole infine di ancor più tarda provenienza si è avuto semplicemente, *v*, come in *valzer* e tosc. *vilucura* (mated. *willekür*). Per l'interno di parola, presenta

---

[1]) Quando abbiamo avuto *gh*, invece di *gu*, il vocabolo ci è venuto dalla Francia, p. es. *gaggio, garare, garzone, ghindare,* ecc.

[2]) Mi si conceda di fermarmi un poco su *guancia*, che va, quanto all'iniziale, con le parole della prima serie. Lo si ricava generalmente da **wankja*. Ora il merid. *ganga*, ganascia e dente molare, e il sicil. *gangali*, mascella delle bestie, mostrano un *-g-* che bene risalirebbe ad aated. *wangâ* o lang. **wanka* (il *g-* sarebbe per assimilazione al *-g-* seguente). Il Salvioni, *Rend. R. Ist. Lomb.*, s. II, vol. XXXVI, 608, non vorrebbe scompagnare dalle forme meridionali la voce toscana. E pensa (molto probabilmente non a torto) che il sing. *guancia* siasi formato sul plurale. Quando venne in Italia il termine *wanka*, il tipo flessionale *-ca, -cae* durava ancora (*Op. cit.*, p. 607). Vedi anche: Salvioni, *Spig. siciliane*, in *Rend.* cit., XL, p. 1111. Soggiungo che l'ant. fr. ebbe *gange*, branchie del pesce. Cfr. Thomas in *Romania*, Janv. 1912, p. 73. Se l'ital. *girandola* si riattacca veramente alla voce germ. **wiereln*, bisognerebbe ammettere un **ghirandola* (formaz. in *-andola*) con influsso di *giro*.

[3]) Vivono, l'uno accanto all'altro, *guidalesco* e *bidalesco*. (Abbiamo *vidalesco* al v. 503 dell'*Hist. del Bolognese* edita da J. Ulrich in *Roman. Forschungen*, XX, p. 908). E così *guindolo* e *bindolo*. Si direbbe, adunque, che la ragione cronologica non sia necessaria a dar ragione di *gu-* e *b-*.

molto interesse l'ital. *tregua* di fronte al fr. *treve, trive* e *triev*e. Queste ultime forme provengono da un germ. occidentale *treuwa, triuwa* (Mackel, 126), mentre l'ital. ha tutti i caratteri del got. **triggwa*.

22. — Il gruppo *rp* nel langobardo richiede qualche osservazione. Secondo il Bruckner[1], la « Lautverschiebung » erasi già prodotta prima della metà del sec. VII (*Erfo, Herfuald, caunarfida*, ecc.), sicchè ci si aspetterebbe in italiano *rf*. Ora, nel solo vocabolo, che qui si possa citare, *skerpa, skirpa* nell'Italia del Nord (corredo da sposa) la norma è contradetta, salvo per Como: *schèlfa*. Ma troppi sono i documenti antichi comprovanti la pronuncia *rp*[2]), sicchè bisognerà ammettere che qui si abbia, per analogia di altre parole con legittimo il *p* e il *f* dopo consonante, un'alternativa irregolare di *rp* e *rf*.

23. — Quanto alla declinazione, qualche cenno deve essere anzi tutto dedicato al modo come si comportano, le une di fronte alle altre, le declinazioni germaniche e romanze. Daremo una norma generale: come regola complessiva, si può affermare che il genere la vince sulla forma, e che i vocaboli germanici maschili e neutri della decl. *o-*, *i-*, *u-*, passano alla declinazione lat. II o in *o-*; che i femminili in *ā* e *ān* passano alla decl. in *a* e che infine i masch. della decl. in *-on* entrano a far parte della decl. lat. III in *-o, -onis*. Notevoli — perchè dimostrano il trionfo del genere — sono i femminili germanici in *i* e *u*, che dal punto di vista formale avrebbero dovuto passare alla decl. lat. in *o*, mentre si accompagnano ai latini in *-a*. — Per es. got. **randas* > ital. prov. *randa*; germ. *banka* > ital. *banca*[3]).

[1]) *Die Spr. d. Lang.* cit., p. 145.

[2]) SALVIONI, *Arch. glott.*, XV, 367.

[3]) Cfr. MEYER-LÜBKE, *Roman. Gramm.*, II, § 387. Si noti anche che i masch. got. in *-a* divengono femminili. MEYER-LÜBKE, *Germ.* [illegible] *Deutsche Studien*, VIII, 1. d.72.

24. — La declinazione fornisce qualche buon criterio per stabilire se il vocabolo è gotico o langobardo. È noto che alla declinazione gotica debole maschile in *-a* corrisponde in langobardo quella in *-o*, per es.: got. *atta: attins: attin: attan;* aat. *hano: henin, hanen: henin, hanen: hanun, hanon.* È seguito che in latino i sostantivi gotici in *-a* sono passati alla 1ª decl. e quelli langobardi in *-o* alla terza, il che si è ripercosso chiaramente nelle lingue romanze. Ricorderò *stalla* « luogo », entrato a comporre i nomi di luogo, come *Gua-stalla,* ove anche il primo elemento *Gua-* cioè *Guarda* è germanico. Talvolta, il sostantivo presenta due forme, di cui la prima rispecchia il nominativo, l'altra l'accusativo [1]).

25. — Quando si tratta della declinazione germanica debole maschile (got. *guma: guman;* franco lang. (ant. alto tedesco) *gomo: gomon*) un altro criterio ci si presenta: se il vocabolo ha una forma unica in tutto il campo romanzo [2]), esso è penetrato in latino anteriormente alle invasioni, qualora la Spagna non l'abbia attinto a un'altra lingua romanza; se invece l'Italia e la Spagna mostrano la forma in *-a* e il franc. la forma in *-on,* è chiaro che il vocabolo è in Italia e in Ispagna di derivazione gotica [3]), mentre in Francia sarà di derivazione franca. In

[1]) Ciò accade sopra tutto per la decl. in *-o,* p. es. *guaragno, -one;* ma pare si abbia qualche esempio anche per quella in *-a.* Lo spagn. ha *escanciano* (port. *escanciano*) dal got. **skankja, -an.* Il francese *echanz,* mod. *échanson,* mostra invece la declinazione dei dialetti dell'Ovest. Voglio ricordare, con molta esitanza, il sost. *lindano,* che si sente nell'Appennino emiliano nel senso di « ciondolone, uomo scioperato ». (Cfr. *lindo.* Sarà questo da *limpidus,* o dal germ. *lind,* o sarà forse uno spagnolismo?).

[2]) Si esclude naturalmente il rumeno, che non ha elementi germanici. Cfr. Meyer-Lübke, *Altgermanische Elemente im Rumänischen?* in *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung,* XXXIX, 593 sgg.

[3]) Questo criterio è desunto da un altro, più generale, di cui si è servito, in un suo recente studio, J. Jud, *Recherches sur la genèse et la diffusion des accusatifs en -ain et en -on,* Halle, 1907, p. 12.

base a questo principio, appariranno di origine gotica alcuni vocaboli, come i seguenti, pei quali altre ragioni concorrono a fissare esattamente la provenienza dai dialetti dell' Est, piuttosto che da quelli dell' Ovest: *grappa*, spagn. prov. *grappa* (got. * *krappa*), franc. *crappon*, *grappon*, *crampon*; *tappo*, spagn. *tampa*, port. *tampa* (got. * *tappa* e per l'ital. forse * *tappis*)[1]), franc. *tapon* e *tampon*; *tetta*, spagn. port. *teta*, prov. *teta* (got. * *titta*), franc. *teton*.

Quando poi l'Italia ha *-one*, il vocabolo sarà di origine langobarda: p. es., *sperone* (dial. tosc. *sporone*), mentre saranno d'origine gotica nella penisola iberica i vocaboli *espuera*, port. *espora*. Così, sono langobardi, per la medesima ragione, *fiadone*, *garone*, *aghirone*, *magone*[2]), com. *sparón* palo da vigna, *aldione*, ecc. A parte va considerato *crescione* (v. p. 109)[3]).

Appartiene qui una lunga serie di nomi propri, che compaiono negli antichi documenti e che stanno ad attestare l'influsso gotico in Italia e sono d'un grande interesse. Questi nomi sono passati, come i sostantivi comuni, alla 1ª declinazione latina, e spesso hanno conservato l'obliquo gotico: *Attilanem*, *Attilanum*, ecc. (M. G. H., IX, 79, 190). Aggiungerò qui altri casi, che trarrò dal lavoro citato di J. Jud sugli accus. in *-ain* e in *-on*: *Audecanem* (Audeca), *Fafilanem*, *Sallanem*, *Tortilanem*, *Tufanem*, ecc. In genere, può dirsi che i nomi maschili in *-a* (aated. *-o*) sono gotici. Parecchi sono stati raccolti dal Koegel: *Nefila*, *Tinca*, *Leunia*, *Hernia*, *Hermia*, *Guala*, *Trocta*, (*Trotta*),

---

[1]) CIPRIANI, *Romania*, XXIX, p. 587.

[2]) Su queste quattro parole, si confronti BRUCKNER, *Char.*, p. 22. Qui vada una breve postilla. Il Caix paragonava a *sgrollone*, acquazzone, il got. *skûra*, pioggia. È chiaro che, se egli avesse ragione (il che non credo, perchè qui non abbiamo forse altro che un accrescitivo di *scrollo*), anche questo vocabolo sarebbe di origine langobarda.

[3]) Su questa parola, si vedano le belle osservazioni di J. Jud, *Recherches sur la genèse et la diffusion des accus. en -ain et en -on* cit., pp. 22-24; Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIII, 438.

Maurica, Barbula, Mimpula; altri sono stati aggiunti dal Bruckner, per es. * *Hilpja* (cum *Hilpiano* nel Reg. di Farfa), *Leonia sculdahis,* ecc. Notevoli sono tre casi: *Mazenis* o *Matzenis, Patrenis, Cessinis* che si presentano al genitivo (p. es. *judicio Mazenis* in Cassiod., 16, 20) e che paiono realmente mostrare la terminazione *-ins* del genitivo gotico.

26. — La stessa declinazione gotica debole fornisce altri elementi preziosi alla nostra ricerca. Si sa che essa comprende nomi femminili in *-ô; qinô, qinôns, qinòn qinòn* (aat. *-a, ûn*). Ora, i nomi propri fem. in *-ô* sono passati in latino, come è naturale, alla declinazione *-o, -onis,* e abbiamo avuto così nelle antiche carte alcuni esempi interessanti di questo passaggio: « puellam *Ildico* nomine » in Jordanes, V, 123, 18; *Sifilo, -on* « uxore » (Marini, *Papiri diplomatici,* 141). Talvolta è avvenuto che i copisti si sono trovati nell' impiccio ed hanno adoperato, per lo stesso nome, indifferentemente la forma *-one* e la forma *-ane: Tulgilonem* (Marini, *id.,* 114, 5); *Tulgilane* (Marini, *id.,* 144, 99 [a. 537-546]).

27. — I nomi in *-ingo* e *-engo* e i vocaboli in *-esco* (*-isk*) sono di derivazione germanica. Vanno tra i primi *Liodeningo, Jusingo* delle antiche carte e molti nomi di luogo; tra i secondi mi accontenterò citare *vallis bardonisca,* rimandando al Bruckner[1]).

Il suffisso *-ingo* fu usato sopra tutto per nomi di luogo, per es. *Vico Elingo* nel lucchese, *Berardengo* nel Chianti alto, *Colle Bertingo* (Val di Serchio), *Rocca Guidinga* (Pietrasanta), ecc.[2]). Avendo avuto occasione di citare, nel cap. I (p. 24), una serie abbastanza lunga di nomi con il nostro suffisso, non mi indugierò oltre su questo punto

[1]) Bruckner, *Die Sprache d. Lang.* cit., pp. 16-17. Il Bruckner vorrebbe anche, col Pott, *Personennamen,* 189, dichiarare di origine germanica certi suffissi formativi del diminutivo: *-atto, -etto, -otto.* Sarebbero, secondo lui, di origine langobarda (*Op. cit.*, p. 118, n. 4).

[2]) Cfr. Bianchi, *Arch. glott.,* X, 358.

speciale. Dirò invece che anche i suff. *-ardo* e *-aldo* sono d'origine germanica [1]).

28. — Anche la coniugazione può servire, in certi casi, a distinguere una derivazione gotica da una langobarda. — La maggior parte dei verbi derivati dal germanico appartiene alla I con.; ma quelli della cl. debole in *ja* son divenuti della con. in *-ire* (fr. *choisir*, ital. *bandire*, ecc. ecc.). Ora, la « ja-Klasse » può fornirci occasione ad un'altra osservazione. Nell'aat. (e quindi nel langobardo) è avvenuto che l'*j* è scomparso [2]), ed allora il verbo, invece di passare alla classe in *-ire*, è passato a quella in *-are*. Il fenomeno si verifica nell'aat. e non nel gotico: onde in simili casi può affermarsi che la derivazione è langobardica e non gotica. Per il v. *tuffare*, a ragion d'esempio, se il pensiero ricorresse al got. *daupjan* (Uhlenbeck, *Etym. Wb. d. got. Spr.*[2], Amsterdam, 1900, 34), noi avremmo sempre la terminazione *-are* ad indicarci da sola l'etimo lang. **taufan* (aat. *toufan*), anche se non bastasse (e ce ne sarebbe d'avanzo) il trattamento consonantico a farci ripudiare il vocabolo gotico. Ne segue evidentemente che tutti i verbi d'origine germanica in *-ire* debbono provenire dal gotico, ovvero debbono essere dovuti ai rapporti con la Francia.

29. — Un nuovo processo di formazione per i verbi nelle lingue romanze consiste nell'aggiunta di un suffisso *-l* [3]). Esso è indispensabile a spiegare regolarmente certi verbi come *aschiare*, (*astiare*), *usolare*, *treppiare*. Il primo verbo richiede una base **haifstilôn* (da *haifst*); il secondo do-

---

[1]) Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, II, 519; Bruckner, *Spr. d. Lang.*, p. 129. Schoenfeld, *Wörterbuch der altgerm. Personen- u. Völkernamen*, Heidelberg, 1911.

[2]) Per regola, si tratta di [illegible]. W. Waltemath, *Die fränkischen Elemente in der franz. Sprache*, Paderborn u. Münster, 1885, p. 93: [illegible] con la sola eccezione di quelli in *-rjan*. Cfr. anche Bruckner, *Die Dipht. germ. Lehnw.* cit., in *Zeitschr.* cit., XXIV, p. 65, n. 2.

[3]) [illegible], *Romania*, XXXI, 154.

manda pure quest' aggiunta, se si riconnette, com' altri pensa, con aated. *losên* (p. 213); il terzo proviene da un **tripelôn* a lato a *trippôn*.

30. — Abbiamo detto che un posto assai importante nella storia delle invasioni in Italia spetta, com'è naturale, ai Franchi, i quali aprirono, per così dire, la via a molte altre infiltrazioni fra noi. A partire dalla fine del sec. VIII, incominciamo a trovare vocaboli franchi ne' documenti latini. Spettano sopra tutto al linguaggio del diritto e sono usati in frasi speciali, come: *per uuantonem et uuasonem terrae... per festucam et andilaginem et per guasonem et per laulangon et per cultellum et ramos arborum* ecc. ecc. Altri vocaboli, che il lat. volg. deve ai Franchi, sono *mota* o *motta* [1]), *mallum* e *mallare* (tribunale, e: chiamare in giudizio); *bannum* e *bannire* (it. *forbannito*) [2]); *ramire* (*testimonia ramire*); *mundeburdus* e *-burdium; fredum, marchio,* ecc. Per la determinazione dei vocaboli penetrati direttamente dal franco, i criteri fonetici hanno grande importanza. Bisognerà partire dalla forma che il vocabolo presentava in Francia nei secoli VIII e IX, poichè non è ammissibile che i nuovi dominatori abbiano portato in Italia il vocabolo greggio, quale aveva sonato dapprima sulle bocche germaniche. Quando i Franchi irruppero in Italia, guidati da Carlomagno, era già avvenuta o stavasi

[1]) Il Bruckner, che ha raccolto le parole franche nei documenti latini nel citato libro *Die Sprache d. Lang.*, 6, ricorda per *motta* due documenti da aggiungersi a Du Cange-Henschel, V, 531, di cui l'uno dall'a. 836 (*Hist. P. Monum.*, XIII, n. 127) suona: « tradavit... per « festugo nodatum et *motta de terra* seo per coltello pizzio fracto ».

[2]) *Forbannito* è dunque un gallicismo; ma il verbo *bandire,* col suo *d,* non è venuto di Francia. Il Mackel, 69, ha giustamente osservato che l'etimo del Diez (got. *bandvjan*) non accontenta, perchè si sarebbe avuto in fr. *banevir,* come da *manvjan* si ebbe *manevir*. Partendo da una radice *ba* (idg. *bha*) si ebbe nel germ. *bennen* = abfr. *bannjan* (donde il francese *bannir*) e **bandjan,* donde ital. *bandire*, prov. *bandir*. Occorre dunque mettere da parte il got. *bandvjan*.

compiendo, in una certa misura, la fusione dello spirito e della materia romana con lo spirito e la materia tedesca, sicchè la lingua, ad esprimere questo accordo, cominciava già a palesare netti e preziosi i suoi tratti d'unità e di bellezza. Forza è dunque partire, nel nostro esame, dal vocabolo foggiato già alla francese, quanto alla fonetica. Del resto, la nazione sorella non influì soltanto ai tempi del dominio franco sull'Italia, ma in seguito (secc. XII-XIII) essa si impose al nostro paese e lo sedusse con la sua poesia; cosicchè lo studioso trovasi dinanzi a un gruppo di vocaboli, la cui derivazione può ondeggiare nello spazio di quattro o cinque secoli, quando non soccorrano documenti datati a fissare comunque un termine approssimativo di derivazione. Valga un esempio. La parola *schiavino* o *scabino*, mostra un *v* e un *b*, i quali basterebbero ad allontanarci dall'aated. *scaffin*. Essa ci viene dunque dalla Francia (franco **scapin*), come è fatto chiaro dalla storia stessa del vocabolo [1]).

Ricorderò ancora *guaitare*, il cui *it* da *ct* (*ht*) ci conduce verso la Francia (germ. *wahtôn*), *blindare* (p. 91) dal franc. *blinder*, come ci dice *bl-* conservato. *Ghindare* e *ghignare* provengono, come mostra il *gh*, dal fr. *guinder* e *guigner*, *giardino* da *jardin*, ecc. ecc. Considero a parte il verbo *ciausire*, scegliere, perchè presenta un problema assai interessante e istruttivo. Come è mostrato dal *ć* iniziale e dalla storia del vocabolo, usato spesso dai poeti delle origini, esso proviene direttamente per via letteraria dal prov. *chausir*, che riposa a sua volta sul got. *kausjan*. Ma il termine gotico ha percorso anche l'Italia e ha lasciato i suoi rappresentanti nei dialetti: nel romagn. *squsì* e nell'aberg. *ascusì* (intueor, Lorck, *Altbergam. Sprachdm.*, 105) [2]).

Sono derivati attraverso il francese: *auna* (*aune*), *bitta*, *dringolare* (*degringoler*, b. ted. *krinkelen*), *foraggio* (*fourage*),

---

[1]) Bruckner, *Char.*, 23.

[2]) Cfr. Bruckner, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXIV, [illegible].

filibustiere (*flibustier*), *massacrare, araldo, etichetta, chincaglie, rocetto* (*rochet*), ecc. ecc. Questi ed altrettali sostantivi saranno studiati nel Lessico. Qui aggiungeremo che parecchi termini di marina di origine germanica sono venuti dal francese, per es. *duna, babordo* (cfr. ted. *backbord* « navigii sinistra pars... quae furnum et focum continet », p. 79), ecc.

31. — Per ultimo, diremo che le parole tedesche di origine recente si distinguono dalle altre per la conservazione della forma moderna nel consonantismo e nel vocalismo, salvo leggeri e inevitabili mutamenti. Il com. *fenigh*, ital. *fénici* rispecchia *pfennig; ferlino* è *feordling*[1]) e *grazia* o *crazia* è *Kreuzer*. Così, a Como e a Poschiavo, *bossar* è *Wasser* (in Valdisotto *śbòsser* « acquazzone » e così in Valfurva *bóssar*), ad Arbedo *mitenandria* è *mit einander*, in Lombardia *bágar* (tosc. *baghero*) è *Wagen* e nel Canton Ticino la parola *chilbi* è il ted. svizz. *chilbi*. A Val Bregaglia *gassa* significa « strada ». Altre voci d'origine recente sono: *becli* (p. 84), *gabinát* a Bormio (vocabolo che nel giorno dell'Epifania si gridano a vicenda le persone e chi lo pronuncia per primo ha diritto a un dono) e altrove (pp. 85, 121), *béki, békli* (p. 85), *ślendera*, ozioso, (ted. *schlendern*), e *spritz*, anaffiatoio, a Bormio, *crauti* a Bergamo (p. 103), *krauz* a Poschiavo, *smelter, smessar* (p. 195), ecc. La serie potrebbe prolungarsi facilmente, ma riteniamo inutile insistere ora su alcuni particolari[2]),

[1]) In emil. il vocabolo è rimasto forse nella forma *flénga* per indicare nel giuoco una carta di niun valore.

[2]) Per parecchi vocaboli di tarda importazione in certi parlari del Nord, entrati per via delle frequenti relazioni con i Tedeschi, mi limito a rimandare a G. Michael, *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle a. S., 1905, e anche a due articoli di C. Salvioni: l'uno in *Rend. del R. Istit. Lomb.*, s. II, t. XXXIX, p. 609, e l'altro in *Boll. stor. d. Svizzera italiana*, XXV, p. 95. Per intromissioni germaniche nella Bregaglia, che foneticamente parlando appartiene ormai, possiam dire, al tipo dialettale lombardo, vedasi Guarnerio, *Appunti*

che troveranno, caso per caso, in alcune delle pagine seguenti uno svolgimento più adeguato [1]).

---

lessicali bregagliotti, in *Rend. del R. Istit. Lomb.*, s. II, t. XLI, 200 sgg. e 392 sgg. Sul posto che occupa il bregagliotto, fra il lombardo e il ladino, si consulti Salvioni, *Lingua e dial. d. Svizz. italiana*, in *Rend.* cit., s. II, t. XL, 727-8.

[1]) Vadano qui alcuni tedeschismi della Bregaglia e di Bormio che non sono parsi tali da dover essere riferiti nel Lessico. Bregaglia: *ring*, circolo; *rappa*, stemma: *frid*, pace. Bormio: *fies*, piede; *snúzzen*, baffi, ecc. Sono importazioni moderne. Se ne veda: Salvioni, *Rend.* cit., XXXIX, pp. 609-611.

III.

Lessico.

(Voci italiane di origine germanica).

Abbandono. Rispecchia il franc. *a bandon* (da una voce **bandon*, autorità, potere [Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wört.*, n.° 928] che suona in basso lat. *bandonum* « potere, permesso »), e *abandon* « il fatto d'essere *a bandon*, alla mercè di alcuno ». *Dict. général*, I, 3. Da *abandon* vennero poi *abandonner* e l'italiano *abbandonare* [1]). Le due voci passarono dunque in Italia per il tramite della Francia e non potrebbero considerarsi che indirettamente d'origine germanica. Oltre a ciò, è dubbio che **bandon* vada riattaccato alla radice di *bandvjan* (v. s. **bando**). Il franco aveva *bannjan* (franc. *bannir*), il che costituisce una grave difficoltà per il *nd* di francese *bandon*. Insomma, **bandon* potrebbe non essere germanico.

Abarsac, sacco del soldato, nel comasco. Moden. *abersacca;* piem. *bersac, -acca,* sardo *barsacca, brisacca.* Da riattaccarsi a *Habersack*. Vidossich, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXX, 202.

Acro, misura di un campo. Fr. *acre.* Dall'aated. *aker* « Acker ». Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wört.*, n.° 303.

Afro, acre, aspro, acerbo. Piem. *afr;* afr. *afre,* fr. m. *affres* (pl.), agg. *affreux.* Viene dal got. **aifra* (= aated. *aibar, aipar, eifer, eiver* [Notker], amaro, con *f, v, b* in « grammatischem Wechsel ». Braune, *Althochd.*

[1]) Il Thomas, *Journ. des Savants*, N. S., XI, 168, considera *abandon* quale un deverbale di *abandonner*, ma si veda questo lavoro a p. 253, n. 1.

Gram., § 139, 5). Deriv. *afrezza*, *-ore*, agg. *afforoso* (Parodi, *Arch. glott.*, XV, 43). Il Meyer-Lübke deriva (*Rom. Et. W.*, n.° 301) dalla stessa base: *affricogno* « säuerlich » e *fricogno* « Art Traube ».

Accia, ażza, asta con ferro in cima. Da un germ. **hapja* (aated. *happa*) si ebbe in fr. *hache* (prov. *apcha*). Dalla Francia la parola dovè penetrare in Italia, ove *pj* non avrebbe potuto dare palat. cc. Meyer-Lübke, *Krit. Jahresbericht*, VI, 172. Cade così la proposta del Foerster, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, III, 264, che anche all'ital. stia per base un **apja*. *Azza* è la risposta foneticamente esatta settentrionale.

Adastiare, invidiare (anche *astiare*). Da una forma **haifstilôn* da got. *haifstjan* con l'allungamento per *-l-*, di cui v. Cipriani, *Romania*, XXXI, 134 (cfr. questo vol. a p. 64) e con il pref. *ad*. Ma potrebbe essere, il nostro verbo, cavato dal sost. *astio*.

Addobbare, parola comune alle lingue romanze: asp. *adobar*, aport. *adubar*, prov. *adobar*, afr. *adober*, *adouber*. Diez 6, seguito da Körting[2] 3121 e Zaccaria 1, ha proposto, quale etimo, un ags. *dubban*; ma in ags. la voce è attestata tardi. Cfr. Bruckner, *Char.*, 14. Il Diez può trovarsi nel vero per il francese, senza per questo che il suo etimo debba applicarsi alle lingue romanze del Sud, per le quali meglio vale il corrispondente etimo got. **dubbôn* (= ags. *dubban*) « vestirsi, prepararsi » [1]).

Afalà. Voce genovese: « spingere un battello verso la riva ». Riflette il franc. *affaler* o prov. *afalá* che pro-

---

[1] Si noti tuttavia che la voce si riattacca a costumanze feudali cavalleresche di origine franca in Italia. Non si può escludere, per questo verbo, perentoriamente l'origine franca. Potrebbe essere che il nostro termine, di antica derivazione gotica, avesse assunto uno speciale senso feudale nel medio evo grazie all'influsso franco. Di modo che il problema sarebbe duplice e più interessante.

vengono (come già vide il Mistral) da ant. nord. *afhalen*. Cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wb.*, n.° 270.

Affatappiare, ammaliare. Secondo il Caix, *Studi*, 317 da aated. *piteppen, pideppan* (mated. *beteben*). Deverbale: *fatappio* [1]).

Aghirone, airone, uccello di luoghi acquosi. Venez. *airon*. Da **haigiro* (aated. *heigero*). Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, I, 36, pensa al prov. *aigron*, ma v. Bruckner *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 72, n. 1. Si può accettare, forse, la derivazione diretta dal germanico, come pensa il Bruckner; ma conviene aggiungere che la persistenza di *g* gutt. costituisce qualche difficoltà.

Aggueffare, aggiungere (Dante), propriamente « filo a filo aggiungere » (Buti). V. **guiffa** [2]).

Agguatare. Cfr. **guatare.**

Agguato. Sost. verbale di **agguatare.**

√**Aidar** ant. Voce registrata in gloss. del sec. XV (Mussafia), ora scomparsa. Mated. *alter* [3]).

Alabarda, labarda, arma col ferro in cima a forma di scure. Fr. *hallebarde*, sp. port. *alabarda*. Mated. *hëlmbarte*.

Alare, termine di marina, franc. *haler*, sp. *alar*, port. *alar* (aated. *halôn*). In Italia passò dalla Francia. Significa: « tirar con forza una fune ».

Albergo. Da got. **harjberg-*. Derivazione anteriore all' « Umlaut » di *j*. Il franc. *herberge, heberge* viene dalla forma franca (*heriberg-*).

---

[1]) Questa etimologia non si può accettare che con ogni riserva. Il verbo germanico significa: « über etwas fahren, drücken ». (Lexer, *Mittelhd. W.*[9], p. 21), sicchè anche sotto il punto di vista semasiologico l'etimo non soddisfa molto. Quanto alla fonetica, forti sono le ragioni che si oppongono alla proposta del Caix.

[2]) Non registro, in generale, i derivati, salvo nel caso che presentino speciale interesse. Vedi la « Prefazione ».

[3]) I gloss. veneti studiati dal Mussafia, *Beitr. z. Kunde der norditalien. Mund.*, 124, dànno: « *De che tempo è-lo? El è d' un bon aidar;* Er ist in eim gueten alter ».

Allazzare, stancare. Viene da aated. *laszan* (v. p. 52), a meno che non sia una forma secondaria di *allazzire.*

Allazzire, stancare. Da *lazjan, lezjan* (*lezzen*). Schade, *Ad. Wb.*, 539). V. questo vol. a p. 52.

Allodio, bene stabile libero dagli obblighi feudali. Il franco: *al-ôd* passò nel basso lat. *alodis, allodium,* la qual forma l'ital. rispecchia. V. a p. 231.

Ambasciata. Da una base verbale di b. lat. **ambactiare* provennero *ambactia* e *ambactiata* che trovansi nella legge salica e burgunda. Il b. latino risale poi a un germ. **ambaht,* a cui si riattaccano il got. *andbahti,* aated. *ambaht,* servigio; franco: *andbahtjan,* incaricare. Cfr., sulle forme romanze (prov. *ambaissada,* sp. *embajata,* port. *ambeixada,* il franc. *ambassade* viene dall'italiano)[1], Gröber, *Arch. f. lat. Lex.*, I, 238 e Meyer Lübke, *Rom. Et. W.*, n.° 448.

Ammannire (anche *are* e *-ocire*). Dal got. *mancjan.*

Anappo, cfr. **nappo.**

Anca. Questa voce, con prov. *anca* e franc. *hanche,* si riconnette al germ. ***hanka.***

Ancia, linguetta di uno strumento. Piuttosto che essere foggiato sul franc. *anche,* pare derivi direttamente dal germ. **ankja* (Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, n.° 477) « canna, tubo » a cui risale anche la forma francese.

Angégar, gendarme, a Poschiavo. Derivazione moderna. Da *Landjager.*

Anguli, amo. Voce di Piazza. Da aated. *angul,* amo, arpione. Cfr. Salvioni, *Note lomb.-sic.*, in *Mem. Ist. Lomb.*, S. III, v. XXI, 259.

Annizzare. Nelle Glosse di Reichenau troviamo: *anatsauerant* (ediz. Foerster: *anetiauerunt* 452); *anetsauerit* (510); *anatsauerunt* (697); *anetsatus* (722); *anetsaue*

---

[1] La voce ita[illegible]

runt (831); *anetset* (862); *anetsor* (867). L'aated. conosce *anazzen,* e il *Caix,* 70 vi riconduceva l'it. (dial. di Montalcino) *annizzare*, aizzare. L'*e* delle forme delle glosse di Reichenau è assai interessante. A tutta prima si potrebbe crederlo effetto dell'« Umlaut » germanico (il verbo german. dovè essere **anatjan*); ma considerando che le stesse glosse non hanno l'« Umlaut » in *dansi* (447): *danea* (aated. *tenni*) (581); *mationes* (878) ecc., dovremo preferire spiegarlo come dovuto a un conguagliamento delle forme in forza di condizioni protoniche (cfr. Hetzer, *Die reichenauer Glossen*, Halle, 1906, p. 137). Nell'ital. il verbo è penetrato con la voc. *e* (*i*): *annizzare;* mentre in portoghese con la voc. *a:* aport. *anaziar*. L'ant. franc. *anacier* e *anecier* provengono pure dallo stesso verbo germanico. Jeanroy, *Romania,* XXXVII, 297 [1]).

Arabattarsi. Dall'aated. *arapeitôn?* Caix, *Studi,* 164. Il sicil. ha *arbitriari,* con lo stesso significato, ma non andrà, come pensava il Caix, col nostro verbo; forse sarà un derivato di *arbitrium*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* n.° 605. Ma vedasi Salvioni, *Rend. d. R. Istit. Lomb.,* S. II, v. XLI, 882.

Araldo. È voce d'origine germanica, venuta in Italia attraverso il francese, come sicuramente di provenienza francese sono le forme spagn. *haraute, faraute*. Il francese *hiraut, héraut* rispecchia poi il franco **herialt*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 4115.[b]

Archibugio, archibuso. È voce di tarda importazione. La forma franc. è *haquebute* e *harquebuse* da porsi accanto al fiamm. *haechbuyse*. La voce *haquebute* trovasi già in Commines laddove discorre di soldati tedeschi al servigio di Carlo VII (1400-1422), poichè

---

1) Il Pieri, invece, trae *annizzare* da *izza* (cui vedi) e *in-* (*inizzare*), con quel raddoppiamento che si ha in *innamorare*, *innondare*, ecc. e con analogia ai verbi con *ad-*. *Arch. glott.,* XV, 214.

l'arma fu trovata in Germania. Circa una trentina d'anni dopo, fu adoperata anche in Italia. Cfr. Zaccaria, p. 14.

Ardire. Venuto in Italia dalla Francia o dalla Provenza. In ogni modo, la base è il franco *hardjan* (aated. *hertan*, v. a p. 33, n. 1).

Arenga. Dal germ. *hring* (got. **hrings*), donde provennero anche *aringo* e *arengo* e, per via di derivazione, si ebbe *ringhiera* e *aringhiera*. Il senso primitivo dovè essere quello di « spazio o luogo chiuso » per tenervi discorsi in pubblico. Di qui il verbo *arringare* col senso di « parlare in pubblico », donde poi *arenga*, concione (cfr. franc. *harangue*, *haranguer*). La *aringadóra* a Modena è una gran pietra, su cui salivasi un tempo per parlare. Poscia fu adoprata per esporvi i colpevoli d'usura e d'altro. Accanto ad *arenga* si ha la forma più moderna *arringa*.

Arenga, lomb., cfr. **arenga.**

Argagna (dial. del Nord), sorta di rete. La radice potrebbe essere germanica, forse *raca* (a. nord. *raka*). Vedasi, su questo vocabolo, che strettamente si connette al più comune *degagna*, rete, quanto scrive Schuchardt, *Zeitschr.*, XXVI, 408. Etimo molto dubbio.

Argnós, voce emiliana: accigliato, burbero. Sarà il francese *hargneux*, alla cui base sta il verbo germ. (a. bfr. *harmjan*).

Argoglio, voce ant. per **orgoglio.**

Aringa, pesce dei mari settentrionali. Dal germ. *haring*.

Arimanno. Voce, che può ritenersi d'importazione langobarda, per trovarsi in documenti di quel tempo. Lat. volg. *arimannus*, che rispecchia un aated. *hariman*.

Aringadora, dial. moden. V. **arenga.**

Aringhiera. V. **arenga.**

Arnal, sciocco. Questa voce trovasi già in Bonvesin, ma resta ancor oggi in alcuni dial. settentrionali (p. es. a Poschiavo). È il nome *Arnaldo*, d'origine naturalmente

germanica. Con suffisso diverso, abbiamo *arnoc,* stupido, a Parma [1]). Vedasi questo vol. a p. 240, n. 1.

Arpa, strumento. La testimonianza di Venanzio Fortunato, L. VII, 8, 63: « Romanusque lyra plaudat tibi, — Barbarus *harpa* » ci autorizza a preferire l'etimo germanico a quello greco ἅρπη. Le ragioni geografiche (spagn. *arpa,* prov. *arpa*) ci fan ritenere gotico il vocabolo per l'Italia. Il voc. germ. è *harpa.* Mackel, 176.

Arquillo, arquillare, « germoglio, germogliare ». Termine romagnolo e marchigiano. Ted. *quellen.* (Salvioni, *Misc. Ascoli,* p. 76).

Arrèdo, rèdo. Spagn. *arreo,* afr. *arroi* (*arredare, arrear, arreer* [*arroier*]), ital. *corredo,* afr. *conroi,* spagn. *correo,* ecc. Mackel, *Zeitschrift f. deutsch. Altertum,* 40, 255 e *Die germ. Elem.* cit., p. 77, pensa al got. *rêþ rêdis* [2]). Ma vedasi questo vol. a p. 38, e Meyer-Lübke, *Einführung,*[2] p. 50. Le forme francesi non mostrano di riattaccarsi al germanico primitivo (*ga-rēds,* con *ga* sostituito da *cum* e poscia da *ad* [*arroi*] ecc. in lat. volgare), ma a un franco **red* o **ret* (a seconda dei dial. franchi). La voce fu irradiata in Italia dalla Francia [2]). È probabile che alla stessa forma si colleghino il friul. *reon, rion,* guadagno, valt. *redà,* abbondare, valm. *dareit,* in quantità. Noto anche a Roveredo (Grigioni) *réda,* profitto di un campo.

---

[1]) Su *arnal* « sciocco, pazzo » rimando ad alcune mie osservazioni inserite nel *Giorn. stor. della lett. ital.,* LIX, 413.

[2]) C'è un *eriedi* nella « Cronaca » del Graziani (*Arch. stor. ital.,* XVI [1850], p. 566) e me lo indica, dai suoi spogli di cronache umbre, l'amico dr. M. Casella; ma il dittongo vi sarà stato promosso dalla metafonesi. Altrimenti, dato che esistesse un **ariedo, eriedo,* si potrebbe pensare a due immissioni della voce in Italia: una ancor più antica di quella dalla Francia. Ma, allo stato della questione, ciò non è necessario. Ecco il passo: « però che molti citadini non « maritavano le figliole per non fare la spesa grande delli panni, « vestimenti et *eriedi* et grande dote ». Non v'ha dubbio che vi si parli di *arrèdi.*

Arrostire, arrosto. Dal germ. **raustjan*[1]).

Àscara, voce lomb.: piem. *scör*, sicil. *ascu*, sardo *ascamu*, spagn. port. *asco*, afr. *askeror*. Derivato ne è l'emil. *scarëzz*, orrore. Altro derivato è l'a. lomb. *ascaroso*, che può vedersi, a ragion d'esempio, nella *Vita di Bonacosa da Beccaloe*, Milano, 1909 (ediz. Ratti), p. 26. L'etimologia è dubbia: got. *aiviski?*

Àschero, voglia, desiderio. Dalla radice got. *aiskôn* (aated. *eiskôn*).

Aschio, astio. Dal got. *haifsts*. L'infinito *astiare aschiare, adastiare* o è stato cavato dal sostantivo, o proviene da una base **haifstilon* con il suff. *-l-*. Cfr. *Romania*, XXXI, 134. V. a p. 64.

Ascusi (ant. bergamasco), « intueor ». Viene da un got. *kausjan*. V. s. ***ciausire,*** e a p. 66.

Aspo, aspolo, naspo. Dal german. *haspa*. V. sotto ***guindolo,*** e a p. 257.

Astallarsi « sostare, indugiare ». Nel *Boro* (vv. 41-43):

Esse d'Antona la bona cità.
Ver de Magança el prexe caminar
Dentro a la citade elo no se astalà.

Anche nel Beseapè (Keller, p. 42): *no ve astalè si n'andremo via* e cfr. Seifert, *Gloss. z. d. Ged. Bonv.*, 11, e v. Petrocchi, s. *astallarsi*. La stessa radice di *stallo*, cui vedi.

Astio. V. s. ***aschio.***

Astrico, l|astrico. Cfr. ant. franc. *aistre, astre*, franc. mod. *âtre* (foyer de la cheminée). Ated. *astrih*, ovvero lat. *lastricus*, donde la forma germanica proviene?

Attillare. Cfr. prov. *atilhar*, spagn. *atildar*. A giudicare dai criteri geografici, la voce deve essere di origine gotica. Forse got. *gatilon* (aated. *zilôn*).

[1] La voce *arrosto* è considerata come un deverbale; ma, dato il suo significato concreto, potrebbe essere il termine primitivo, donde fosse venuto il verbo.

Atturigare, voce sarda, che va con *zerigare*, cui vedi.

Auna. Attraverso il franc. *aune*, dal germ. *alina* « Elle ». Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 341.

Avaria, dal franc. *avarie*, alla cui base sta il nord. *averij*.

Azza, v. s. **accia.**

Azzeccare. Dal mated. *zecken* « einen Schlag versetzen », secondo J. Bruch, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXV, 634.

Babordo. Venuto dal francese. V. questo libro a p. 67 (ted. *backbord*).

Badare. Con prov. cat. *badar*, afr. *baer*, mod. fr. *bayer*, risale, forse, a germ. **baidôn* (aated. *beitôn*, *peitôn*). In a. pav. si ha *bauchar*, in piem. *bükè* e *bejkè*, guardare. La rad. romanza è *baid-* (v. a p. 42, § 10) con un allungamento per via del suff. *-ucc-*, cioè: **baduccare*. Cfr. Salvioni, *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, s. II, t. XXXVII, 530.

Baghero (lomb. *bagher*, *bagar*), carrozza. Voce di tarda importazione. È il ted. *Wagen*.

Bagliare. Dovremo forse congiungerlo col got. *dwals* (aated. *twalijan*), pazzo. Cfr. Rheden, *Etimol. Beiträge zum italien. Wörterbuch*, Brixen, 1898. Etimologia dubbia.

Bagordo, bigordo. Viene dal francese o dal provenzale *behort*, *beort*, derivati da *behourder*, *bahordar* (franco **bihurdan*, cingere, assiepare). Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n.° 1098. V. a p. 56 di questo volume.

Baita. Significa « capanna » e si trova sopra tutto in lomb. veneto e friul. (*baite*). Si ricava generalmente dal germanico (aated. **baita* « Rast »), ma è probabile che la voce sia d'altra origine, dato il carattere della sua diffusione nel territorio romanzo. I criteri geografici non appoggiano punto, se anche non escludono, la derivazione germanica. (Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Litt.*, CXXVII, 435). La voce trovasi nel prov. *baito* « capanna » (Schuchardt, *Literaturblatt*, XIII,

428: *Slawo-Deutsches*, 78). Di recente, il Jud ha proposto di considerare « baita » come una voce preromanza (*Bull. de dial. romane*, III, 8. di origine ancora oscura [1]).

Balander, voce alto-italiana, uguale a *palante*. Da mettersi con *palandrano*. Dall'aated. *wallandaere*. Vedi però Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 892.

Balco, balcone. Voce di origine lang. (aated. *balcho*).

Baldo. L'aated. ha *bald*, ardito. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 900, pensa (non vedo perchè) a una derivazione dal franc. *baud*.

Baleingh, torto. Voce romagnola, da connettersi con ital. *bilenco*, cui vedi. Forse dall'aated. *link*.

Balla, ballone (palla, pallone). Aated. *balla*, *ballo*; *palla*, *pallo*. Bruckner, *Char.*, 20.

Baltresca. V. s. **bertesca.**

Banca, -o. V. s. **panca.**

---

[1]) Questa parola è stata oggetto recentemente di nuove discussioni da parte del Meyer-Lübke e di J. Jud, *Arch.*, CXXIX, pp. 229 e 233. Il Meyer-Lübke, confessando di non poter spiegare la convenienza prov. e basca della voce [« Ueber das Verhältnis von bask. *baita* und lang. *baito* vermag ich nichts zu sagen »] insiste per la sua derivazione dal germanico. La Lombardia e il Veneto sarebbero stati il centro d'irradiazione. Il Jud, invece, ritiene d'origine non germanica il vocabolo, che ha formato nomi locali, come *Baita* (Muggia) e *Cuel de Baite* (Friuli, v. Pirona). Per tutta l'Italia settentrionale il termine corre con sensi più o meno diversi, che mostrano però d'essersi sviluppati da un'idea primitiva di « riparo, sede ». Così: friul. *baite* (*uaite*) « capanno, chiuso di canne, in cui si nascondono i cacciatori di palude »; venez. *baita* « stanza di frasche o di paglia »; bellun. *baita* « casuccia dei carbonai »; trent. *bait*, *baita* « Hütte, besonders auf Feldern, Alpen und Bergen »; lomb. *baita* [illegible] *baita* [illegible] Hütte »; borm. *baita* « casa »; valtell. *bait* « cantinella »; piem. *baita* « capanno »; parm. *baito* « casamento ». In basco la voce ha il senso di franc. *chez*. Per la fonetica, si noti che il ditt. ven. *ai* (anzi che *è*, cfr. *ghèda*, *brèda*) fa pensare che si tratti di voce importata tardi. Ma donde?

Banda, e anche **bandiera.** Dal germ. *banda* (got. *bandi*), voce che direttamente, o no, si diffuse per tutto il territorio romanzo (salvo, s'intende, il rumeno). Il franc. ha *bannière,* mentre la voce *bande* è in Francia d'origine italiana. (Che *bandiera* riproduca, a sua volta, il franc. *bannière,* pensa invece il Meyer-Lübke, *Rom. Et W.,* n.° 929, 2). Il senso primitivo fu quello di striscia, legame, poi « insegna », poi « gente raccolta sotto l'insegna ». Si può ammettere che la radice *band-* « legare » abbia subìto l'influsso del verbo * *bandjan* « bandire » se si pensa che, per l'effetto della naturale transizione dei sensi del vocabolo, si giunse al significato di « riunione, compagnia sotto l'insegna, corpo di milizie ». Ne abbiamo quasi una prova nel franc. *bannière.* A questa stessa radice *band-* v'ha chi congiunge (non so con quanta ragione) il tirol. *banda* « Eisenblech » (Schneller, *Roman. Volksmund. in Süd-tirol,* 111) venez. parm. *banda,* friul. *bande* (da lang. « banda »: ferrea lamina).

Bandire. Occorre partire, per ispiegare questa voce, da un germ. * *bandjan* (rad. indogerm. *bha*), donde provenne, oltre la parola italiana, il prov. *bandir.* Il vocabolo *bannire,* che trovasi a lato a *bandire,* viene dal francese *bannir,* che continua un franco *bannjan* (aated. *bennen,* got. *bandvjan*). Anche *forbannuto* è naturalmente un francesismo. V. a p. 46.

Bando. Si riconnette alla stessa radice di « bandire », del qual verbo è forse un deverbale. Nel b. lat. abbiamo *bandum.* Può essere che vi si colleghi intimamente quel vocabolo * *bandon,* che abbiam messo a base del franc. *à bandon, abandon, abandonner* (v. s. **abbandono**) ma il gruppo *nd* delle forme francesi (di fronte a *bannir* dal franco *bannjan*) resterebbe inesplicabile in ogni modo [1]).

---

[1]) Debbo aggiungere che l'ital. *banda* (donde fr. *bande*). già da noi esaminato qui sopra, non va, a parer mio, con *bando* (si veda

Bara. Voce di origine langobarda, come è mostrato dall'*à*. Cfr. Bruckner, *Char.*, 10, e *Zeitschr.*, XXIV, 62. Il termine aated. è *bara* (germ. * *bêra*). In lad. *bara* significa « cadavere ». Dalla radice con *ê* provengono franc. *bière*, vall. *bîra*, prov. *bera* (prov. mod. *berio* « cesta » potrebbe andar qui). Intorno all'etimo, si rimanda a questo stesso vol. pp. 39-40.

Barba e **barbano,** zio paterno. Dal langob. *barbas*. Già il b. lat. ha *barbanus*, *-es* (Du Cange, I, 568) con flessione teutonica. Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXI, 96. *Barba*, zio, vive anche a Montese.

Bárbel mil.: **barbél** berg. bresciano. È così chiamato il verme del grano. In ted. *Wibel* è il « curculio granarius », e *werre* è il grillotalpa. Dalla fusione dei due vocaboli * *werr-ibel* sarebbe nata la forma dell'Italia superiore. L'etimologia è dovuta a H. Schuchardt, *Zeitschr.*, XXVI, 395, ed è, non v'ha dubbio, assai seducente; ma non mi convince appieno. Penso che a Gandino e a Breno *barbèl* è usato per la « farfalla » la quale è detta *barbátolo* a Sarzana. A Fermo: *papelle* per la farfalla del baco da seta. Mi chieggo se il mil. *bàrbel*, bresc. com. *barbél*, malgrado la loro accezione più ristretta e determinata, non siano la stessa cosa. Certamente questi vocaboli meritano d'essere sottoposti a nuovi studî. V. anche a p. 267, n. 1.

Bargello. Da un b. lat. *barigildus*. Trovasi in doc. di Carlomagno e di Carlo il Calvo. Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n.° 959 lo ritiene d'origine langobarda, ma, a ben guardare, la derivazione franca è assai più probabile. In b. lat. ebbe il senso di « capo, capitano ».

Barleffra, labbra, a Lugano e Mendrisio. Cfr. K. Brosel, *Die betonten Vokale im Kanton Tessin südlich*

invece il Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, [illegible] *bandi* (v. s. « banda »). Il franc. *bannière* deve aver subito l'influsso di *bannir*. (Tale a me pare la storia di questi vocaboli). Altrimenti il Meyer-Lübke, *Op. cit.*, 1110.

vom Monte-Cenere, Halle, 1901, tra gli es. di *à;* ma il Brösel mette *-leffra* nel paragrafo in cui tratta di *a* per evidente errore. Vedasi sotto **lerpo** e **sbergnéffla.**

Barone. Dal germ. [westgerm. (fr. alam. lang.)] *băro* [1]), *vir strenuus, fortis,* passato nel basso-latino in un'età già anteriore alle invasioni. In Italia il nostro vocabolo ebbe i seguenti significati: 1.° « Uomo », e « uomo valoroso », come in ant. francese e provenzale (*ber, bar; baron*). In Bonvesin e in Dante, « barone » è detto persino dei santi e in un docum. letterario veneto (Mussafia, *Mon. ant. di dial. ital.,* Wien, 1864, p. 144) Cristo è chiamato *quel glorios baron.* E nell' *Anon. genovese: « quelo baron chi è signor universal ».* 2.° « Titolo onorifico di casta ». 3.° Sopra tutto nei dialetti, ha il senso di « birbone ». Specialmente in italiano abbiamo questo terzo significato dispregiativo, che pare sconosciuto al più antico francese, nel quale, per dare al vocabolo un'idea peggiorativa, gli si aggiunge *felun, felon.* Non è improbabile che il senso dispregiativo, attestato dai dialetti, sia appunto di molta antichità e che esso stia a darci una novella idea dei rapporti tesi fra vinti e vincitori; mentre *barone* col significato 1.° e 2.° potrebbe essere venuto dalla Francia. La forma *baro* (usata ora con senso dispregiativo) potrebbe rappresentare un antico nominativo germanico.

Barsak, borsa dello scolaro, a Poschiavo. Cfr. Vidossich in *Zitschr. f. roman. Philol.,* XXX, 202. V. s. **abarsack.**

Baruffa. L'etimo potrebbe essere dall'aated. *biruofan* [2]).

Basoffia, bazzoffia. Forse dall'aated. *sûf, sauf.* Cfr. Caix, *Studi,* 567. V'ha qualche difficoltà fonetica.

---

[1]) Vedasi questo lavoro a pp. 5, 240. Il senso che la voce dovè avere più comunemente in lat. volgare fu quello di « uomo » per opposizione a « donna ».

[2]) Per una nuova ipotesi (inaccettabile, a parer mio), v. Gaudenzi, *Boll. d. soc. filol. rom.,* II, 67.

Bastire, imbastire, cucire con punti radi. Va con il franc. *bâtir* « costruire » e anche « imbastire » e deriva dal germ. * *bastjan*. Abbiamo qui la rad. *bast-*, della quale ha dissertato recentemente il Meyer-Lübke, in *Wörter und Sachen,* I, 28-39. Cfr. Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXXIII, 343.

Battello. È d'origine francese. A. franc. *batel* (mod. *bâteau*) Il b. lat. ebbe *battus, battellus, batellus*. Da ags. *bat* (a. nord. *batr*). Bruckner, *Char.*, 26. Ne viene anche *batto,* ricostruito appunto da *battello.*

Battifredo, torri di travi per difesa e per vedetta. Da avvicinarsi, quanto al secondo elemento, al franc. *berfroi, beffroi.* Dal franco *bërgfrid.* Ma la voce italiana, che pure viene da *bërgfrid* fu contaminata evidentemente dai verbi *buttare* (donde *buttifredo*) e *battere.* Nel *Mem. Potest. Reg.* (1288) si ha *butifredus,* mentre in *Galv. Fiamma* (1372) abbiamo *battifredus.*

Baúle. Ital. mer. *bauglio,* march. *baullo.* Con il prov. *baúc,* franc. *bahut,* spagn. *baúl,* port. *bahúl, bahú,* è stato ricavato da mated. *behut, behuot.* Vi si oppone la fonetica. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 1008 propone un oscuro * *ba-ut.*

Baz. È voce che designò nell'alta Leventina una moneta, come *blózar, plu, rapp,* altrettante monete ora scomparse. *Boll. stor. d. Svizz. ital.,* XXV, 95, n. 2. V. s. **bezzo.**

Beccabungia, specie di pianta. Spagn. port. *becabunga.* Forse, col Diez. 47, da nord. *beckebunge.*

Becco, montone. Voce di etimo oscuro. Al germ. *bik*. capra, difficilmente si riattacca, per ragioni fonetiche. Forse vi si collegano franc. *biche, bique,* prov. *bicho.* Dal pure germ. *bukk*, (cfr. aated. *bocch*) sono state derivate le voci franc. *bouc,* prov. *boc,* retorom. *botsch,* cat. *boc,* dial. com. *bocc;* ma tutto ciò è dubbio. Il tentativo, recentemente fatto, di cavare *becco* col suo *e* dal plur. di *bocch* con « Umlaut » non soddisfa punto. Tanto meno lo si può ricavare dal singolare. Il Nigra,

Romania, XXXI, 504 pensava a un derivato di *barba* (* *barbiccu*), altra etimologia incerta.

Becli (Canton Ticino), piccola tassa. Dal ted. svizz. *beckli, peckli* (cfr. retorom. *pecli*).

Beffare. Questo vocabolo deve provenire (v. p. 34, n. 1) da mated. *beffen* (germ. **baffjan*) e *beffa* ne sarà il postverbale. In ant. ted. si ebbe anche *baffôn*. Questa voce trovasi anche, parmi, nell'emil. *sbafaiär, sbaiafär*, gridare.

Bega, lite. Il Bruckner, *Char.*, 10, ammette senz'altro che l'*e* di *bega* sia stretto e trova in questa voce un sicuro esempio (ein... durchaus sicheres Beispiel) di derivazione gotica, di fronte al lad. *baga*, lite (aated. *bâga*). Il vocabolo gotico dovrebbe essere * *bêga*. In verità, le forme emiliane (e lombarde) con *e* stretto non provano nulla, perchè possono risalire a un * *ie* (per Bergamo, v. K. Ettmayer, *Bergam. Alpenmundarten*, p. 19). D'altro canto, il tosc. ha *bèga* (e non *béga*). In ogni modo, perchè il Bruckner fosse nel vero, bisognerebbe che il tosc. *bèga* fosse parola d'accatto. E anche ammettendo ciò, si incontrano difficoltà. Cfr. Salvioni. *Lit. f. germ. u. rom. Phil.*, 1900, col. 384; Ettmayer, *Lomb.-ladin.*, p. 394. V. questo vol. a p. 39 [1]).

Beghenate, voce trentina, per indicare i doni della Befana. È *gabinat*, cui vedi, con metatesi reciproca. Salvioni, *Arch. glott.*, XVI, 313. V. anche p. 67.

Begra, maggiolino. Voce piemontese. Va col canavese *guebra, ghebra*, da cui proviene per via di metatesi re-

---

[1]) *Béga* si ha anche a Poschiavo (Michael, *Dial. der Poschiavotals*, Halle, 1905, p. 9). A Viareggio, *bèga* significa « cosa troppo lunga, filastrocca ». Il Pieri, registrato (*Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXVIII, 176) il tosc. *bèga*, così si esprime: « L'etimo *bâga*, aat., « non presenta alcuna difficoltà fonetica, ove s'ammetta che questa « voce sia passata all'Alta Italia e poi alla Toscana da un dialetto « il quale desse celticamente *e* da *a* libero ». Ma in Emilia l'*e* di *béga* non ha punto il suono d'ogni *e* (*ä*) derivato da lat. lib. *à*. La voce si può, tuttavia, ritenere d'origine settentrionale (p. 40).

ciproca e deriva dall'aated. *chëvar* (ted. *Käfer*). Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 365.

Bejké, guardare. Voce piemontese. V. s. ***badare.***

Béki, békli, catino, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n.° 2. Voce di tarda importazione.

Bellicone, grosso bicchiere. Lo Zaccaria 34 pensa allo spagn. *Velicomen,* che sarebbe stato l'intermediario fra l'italiano e il germanico. Vi vedremo semplicemente un mated. *willekomen* o un tedesco *willkommen* « benvenuto » penetrato quando ormai la norma, per cui un *w-* riusciva a *gu-*, essendosi già sviluppata, più non poteva agire nel nostro suolo.

Belitrone, mendico. Nel mil. *blicter* e *blitter* (Cherubini, I, 112) « raggiratore ». Nel com. si ha *blicter* (ingannatore, Monti, 22) nel retorom. *betler, petler*. A Roveredo *šblètter*. Verrà forse dal ted. *Bettler*. Non è esclusa, quanto al toscano, la derivazione francese (*bélitre*).

Benda. Con lomb. *binda* (donde *bindell*), afr. *bende*, prov. *benda*, spagn. *benda*, lad. *penda*, proviene da german. *binda*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, 1110 (cfr. questo vol. a pag. 81, n. 1).

Beo « canale, ruscello, alveo ». Voce genovese. Abbiamo in b. lat. *bedus* il quale risale anch'esso a una voce germanica (got. *badi*, aated. *beti, betti*) con metafonesi. Ne viene l'afr. *bied, bief* (Meyer-Lübke, *R. Gram.*, I, § 557; II, § 20). Il b. lat. ebbe anche *bedale,* e il piem. ha *bjäl*, monf. *bjä*, prov. *bial, biau*, ecc. E con suffisso: piem. *bjalera*, monf. *biarera*, sempre col senso di « alveo, canale ». Cfr. Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 358. Questa parola si diffuse anche nella Svizzera romanza: *bay* (Bas-Valais, Vaud) *bē* (Fribourg), *bı* (mont. di Neuchâtel), *bi* (Genève), ecc. Quivi pure: *bisse* « canal d'irrigation ». Cfr. Gauchat, *Bull. du Gloss. d. Patois de la Suisse Rom.*, VIII, p. 13.

Berciare, bersciare, vociare, gridare. Dalla radice che è nell'a. nord. *berkja*, gridare, secondo il Caix,

Studi, 197. Etimologia incerta. Anche il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1042 ne riconosce l'inverosimiglianza. Un **berkjan* non accontenta nemmeno per ragione di *-are* (cfr. questo vol. a p. 64, § 28)[1]).

Berla (dial. di Milano), cesta. Dall'aated. *biril* (che va con *bëran*), corba, cesta.

Berlina. Proverrebbe, secondo il Diez, 521, dal nome di una specie di vettura, la quale sarebbe stata così chiamata dalla città di « Berlino ». Deriverebbe perciò dal ted. *Berlin*.

Bersac. Voce piemontese. V. s. **abersach.**

Bertesca, baltresca. Dall'aated. *brët*, *prët*, secondo il Diez, 49[2]).

Berza, calcagno. Dal mated. *Fërse*, calcagno. Etimologia già proposta dal Muratori, *Ant. ital.*, II, 1089. Anche nel Tirolo si ha *ferza*, calcagno. V. s. **verza** (p. 214).

Bévero, castoro. Il germ. prim. dovè avere * *bibru* (got. * *bibrus*) rispecchiato in aated. *bibar*. Il lat. aveva *fiber*, che, se non scomparve, potè incrociarsi con la voce germanica. Il vocabolo italiano, risale, col suo *ę*, a un **beber* (Polemio Silvio ha *biber*, ma Claudiano *bebrus*)[3]). L'afranc. *bievre* viene da una forma franca * *beber*, * *bever* (cfr. ags. *beofor*), mentre spagn. *bibaro*, port. *bibaro* saranno relativamente moderni, come prov. *bivre* e, con influsso dotto, *fibre*.

Bezzo, piccola moneta. Dal ted. svizz. *bätze*, mated. *Betz* (ted. *Batzen*). Il ladino ha *baz*. Era una moneta su

---

[1]) *Bersciare* è forma aretina. Il brianz. ha *bercià*. L'etimo del Parodi, *Romania*, XXVII, 221 (*bĕrsiare*) non soddisfa neppure. Il Meyer-Lübke si chiede se si tratti di « Schallwort ». Quanto a me, penserei a un *bociare* (vociare) incontratosi con *verso* (col senso di « grido, schiammazzo »).

[2]) Questa etimologia è poco soddisfacente. Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1314, propone un *brittisca* « britisch », « bretonisch » e ritiene la parola italiana venuta di Francia. Afr. *bretesche*, prov. *bretesca*.

[3]) L'ital. *bèvero* è, in ogni modo, un duro problema.

cui si aveva l'impronta di un orso. Riegler, *Das Tier im Spiegel der Sprache*, Dresden, 1907, p. 55. V. s. **baz.** Forse si riconnette allo stesso vocabolo germanico il termine *bazzecola*, su cui vedasi Bruch, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXV, 635.

Biacca. Dal langob. **blaicha* (aated. *bleihî*). Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 71.

Biacco, serpentello di color bianco livido. Forse l'etimo è quello stesso di *biacca*, cui vedi. Cfr. Cipriani, *Romania*, XXXI, 134.

Biado, biavo. Il germ. **blaw* (aated. *blâo* [*plâo*]), ha dato al franc. *blau*, *blou*, *bleu* (ital. *blù*, piem. *brou*), picc. *blau*, lor. *biave*, prov. *blau*, lad. *blau*, aspagn. *blavo*. La sostituzione di *d* a *v* non costituisce una grave difficoltà. L'etimo *flavus* (Ulrich, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIX, 227) non accontenta.

Bial (piemontese). V. s. **beo.**

Bianco. La voce è diffusa dappertutto, salvo, s'intende, in rumeno. Germ. *blank* (fr. prov. *blanc*, spagn. *blanco*, port. *branco*). Nei Grigioni si ha però la base *albus* (*bianco* è un italianismo: Gartner, *Rät. Gram.*, § 9), la quale, oltre che nell'ital. *alba* e fr. *aube*, è rimasta nel genov. *arbu*, detto della biancheria di bucato (Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. L.*, CXX, 462) e, in francese, in *aubépine* e anche in *Aube*. Notevole è in Italia il nl. *Montalbano*, che potrebbe venire dalle canzoni di gesta francesi diffusesi tra noi.

Biavo. V. s. **biado.**

Bica, mucchio di covoni. Questo vocabolo, per essere proprio unicamente dell'italiano, qualora sia d'origine germanica, come pare, sarà stato portato fra noi dai Langobardi. Così pensano il Bruckner, *Char.*, 13, 21 e lo Zaccaria, 37. L'aated. ha *bîga*, *pîga*. Come spiegare il *c*? Forse esso sarà dovuto al fatto che i Toscani, attingendo la voce all'Italia settentrionale, per via di fonetica istintiva, resero sorda la gutturale so-

nora, grazie ai parallelismi del genere di *amiga: amica; fadiga: fatica*[1]).

Bic' c', voce lombarda: bietta. Il Nigra, *Arch glott.*, XV 99, riconnette questa voce all'aated. *bikkil*, mat. *bickel*: ma ha torto di ricongiungervi l'emil. *bietta* da * *biljetta* (l'italiano *bietta* è per lui una parola importata in Toscana dall'Emilia) perchè *lj* da *cl* non è proprio della regione emiliana. Forse sarà meglio pensare a un tosc. *biglia, -etta* (Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, 1101 pensa che *biglia* sia un'importazione francese, *bille*) passato nell'Emilia, e poscia dall'Emilia ritornato in Toscana, dopo essere divenuto *bijetta, bietta*. Un'altra opinione, alla quale difficilmente si può consentire, è quella che fa derivare *bietta* da *rectis* (Ulrich, *Zeitschr.*, XI, 557 e cfr. Parodi, *Rom.*, XXVII, 216).

Bicchiere. Dal mated. *becher*. V. s. **pechero.**

Bidalesco, v. s. **guidaresco.**

Bidello. Piuttosto che pensare a un got. * *bidils* (corrispondente ad aated. *bitil*), meglio varrà considerare il vocabolo come venuto dalla Francia (franco *bidal*) sulla bocca degli studenti. Da un franco *bidal* si ebbe in franc. *bedel* (oggi *bedeau*). E il lat. volgare ebbe *bedellus, pidellus, pedellus*, dapprima col senso della voce germanica (« messo di giustizia »), poi (1350) con quello di « servente d'Università ».

Bietta. V. s. lomb. **bicć.**

Biglia. V. s. **bic' c'.**

Bigliardo. Da *biglia* (v. **bietta**) ovvero, con maggiori probabilità, dal franc. *billard*.

Bigordo. V. s. **bagordo.**

Bigotto. Voce di origine germanica, ma passata attraverso il francese. Corrisponde a un *Bei Gott* (*bî got*).

Bilenco. Forse da lang. *link* con il pref. *bis* (Diez, 357).

---

[1]) È un'ipotesi che non accontenta del tutto, perchè in genere nei vocaboli penetrati in Toscana dai dialetti superiori le cons. sonore sono state conservate; ma non so trovare nulla di meglio.

Bindolo. Va con *guindo(lo)* e mostra di provenire dalla radice di aated. *windan*. V. questo vol. a p. 257.

Biondo. Con a. franc. *bloi*, *blond*, prov. *blon(z)*, spagn. *blondo*, risale a germ. * *blunda* (Kluge, s. *blond*), * *blund* (Bruckner, *Char.*, 8). Cfr. Mackel, 118.

Bioss emil., v. **biotto.**

Biotto, privo, orbato. L'esempio più antico di questa voce ho trovato nella parafrasi (pavese) del « Neminem laedi » di S. Giov. Crisostomo: (Foerster, *Arch. glott.*, VII, 7): « el daesse fadiga a la soa constantia. « e lo poesse far romagnir nuo e *bioto* de bontae ». Nel lombardo si ha *biott* e nel ven. *bioto* (ital. *biotto*). Si risale (come pensa il Bruckner) a un **blauts*; mentre al lang. **blausz* (aated. *blôsz*) deve essere ricondotto l'emil. *bioss* (dial. di Como *sbiotàs*, nudarsi). Lo Zaccaria p. 45 cita, come usata nelle montagne moden., la frase *mangiare a bioscio*, per « mangiare senza condimento ». Non v'ha dubbio che *bioscio* sia il rostro vocabolo (con influsso di « biascicare ») [1].

Birba, birbone, birbante. La ricerca etimologica di questi vocaboli è assai ardua. Non mi rassegno a credere che debbano essere messi in compagnia con franc. *bribe*, come pensano il Diez 66, il Körting[2] 1386 e l'Ulrix 162, i quali propongono un inammissibile *bilibi*, pane. Andranno invece con spagn. *briba*, *bribon* e risaliranno a un'oscura radice *bribb* o *birb*, della quale non so dir nulla.

Birra. Dal mated. *bier*, mod. ted. *Bier*.

Biśa, nome di vento. Voce propria del piem., del gen. e del berg. Deve riprodurre un prov. franc. *biso*, *bise*, piuttosto che provenire direttamente da un aated. *bisa*, a cui risalgono, in ogni modo, le forme francesi e provenzali.

---

[1]) V. anche questo vol., p. 51. Nelle mont. emil. *salat bioscio*, [illegible] *Scoltenna* 1883 p. 75.

Bislacco. Forse dall'aated. *slach*, lang. **slahh* (ital. *lacco, allaccarsi, allecchirsi*) con il prefisso *bis*.

Bismuto. Franc. *bismuth*, spagn. *bismuto*. La base è il ted. *Wiesmuth* (proveniente dalle antiche miniere di S. Giorgio presso Schneeberg). Zaccaria, p. 42.

Bitta. Che non si tratti di derivazione gotica (la voce si trova in spagn. e port.) è mostrato da *i* conservato. Bruckner, *Char.*, p. 27. La voce proviene dunque dal franc. *bitte* (a. nord. *biti*). E dal francese provengono ven. *bittà*, ital. *abbittare* = fr. *bitter*, così come spagn. *bita, bitácora*, port. *abita*.

Biüm, lomb. « rosume ». Trev. *blöm*. Dal ted. *Blume*. Salvioni, *Romania*, XXXI, 295 e *Miscell. Ascoli*, 86.

Bivacco. Attraverso forse il franc. *bivac*, si connette al mated. *biwache*, ted. dial. *Biwacht*, per *Beiwacht* « Beiwache ». Diez 525.

Bjal, bjalera « alveo, canale ». Voci piemontesi. Vedasi sotto **beo** (genovese).

Blac, dial. di Bergamo: pallido. È usata anche la forma *sblac* (Tiraboschi, 180). Derivazione tarda, a parer mio, dal ted. mod. *bleich*. Cfr., per contro, Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 71-72. V. s. **blàka** (moden. *blak*).

Blàka, blèka « panno di lino per involgervi il cacio » nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Aggiungasi rover. *blaka*, tenda (lad. *blaka*) e moden. *blak*, straccio, vestito logoro.

Blasone. Riproduce, senz'altro, franc. *blason*. Il termine francese poi riposerebbe, secondo il Diez, sopra mated. *blas* « fiaccola, splendore ». Ma giustamente il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1154, impugna questo etimo. Propone franco **blaso*, got. **blesa*, **blisa* (prov. *ble-, blizon*).

Blindare, coprire. È un neologismo e, come è eloquentemente mostrato dalla conservazione di *bl-*, riproduce immediatamente il franc. *blinder* (ant. ted. *blenden*, o meglio ted. *blende* « Blendung ». Meyer Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1165.

Blocco.[1] « Blocco » e « bloccare » col senso di « assediare » e « assedio » riproducono il franc. *blocus, bloquer* (mated. *blokhūs, blocken, plocken*).

Blocco,[2] pezzo di marmo o anche d'altra materia. Riproduce il franc. *bloc* (mbted. *blok* « tronco, masso, congegno che chiude ». Zaccaria, p. 46).

Blöm, dial. di Treviso. V. s. **biüm.**

Blù, blò. Riproduce il franc. *bleu* (germ. *blau*). V. s. *biavo.*

Boa, boia, term. di marina: botte galleggiante. Credo che questa voce ci venga dallo spagn. port. *boya, boia,* a cui pervenne dal franc. *boie,* forma dialettale norm. di *buie.* Schuchardt manda insieme il termine francese e ol. *boei,* mentre ritiene (*Zeitschr.*, XXV, 346) che il franc. *bouée* vada con ol. *baak* riattaccato a mated. *bouchen,* mostrare. Ma probabilmente (v. Tobler e G. Paris, *Romania,* XXV, 623), il franc. *bouée* non è che il dial. *boie* così scritto quando nel sec. XV passò nei libri tecnici. Comunque sia per *bouée* (cfr. pure Schuchardt, *Zeitschr.*, XXVII, 611), il franc. *boie buie* parmi rispecchi il lat. *boja.* Cosicchè l'origine germanica, sia pure indiretta, per la voce italiana sarebbe, s'io ho ragione, esclusa.

Boch. Voce del dial. di Como: « montone ». Dall'aated. *boch,* ovvero a dirittura dal mod. ted. *Bock.*

Bodriga. Voce del dial. Emiliano: ventre. Credo che si riconnetta alla rad. *bot-* (donde emil. *bodenfi,* franc. *boursoufler* ecc. Mussafia, *Beitrag,* 135, n. 1). Non mi so rassegnare (con Ulrix, 84) a pensare all'aated. *bald(e)rich,* già proposto dal Diez.

Boga, bova, catena, anello. Voce lomb. e ven. Il Villani usa *bove* col senso di « catene ai piedi ». I dial. settentr. hanno *a bissa boga* « a spirale ». Confluiscono qui molto probabilmente il lang. **bauga* (aated. *bouga.* Brueckner, *Zeitschr.*, XXIV, 65) e il lat. *boa,* biscia.

Boia. V. s. **boa.**

Bòlar, diavolo, a Poschiavo. Derivazione moderna.

Boldònn. Voce comasca: cocchiume. Aated. *bunde*, turacciolo. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1394.

Bolcione, bolzone. Va con l'afr. *bousson*, prov. *boson*, spagn. *bozon*. Proviene da lang. **bultjo* (aated. *bolz*)[1].

Bompresso « albero sporgente obliquamente dalla prora » (1607, 1630). La voce venne all'Italia dallo spagn. *beauprès*, che riproduce franc. *beaupré* (ol. *boegspriet*).

Bordello. Voce proveniente dal francese, ove si ebbe *borde* « cappannuccia », onde *bordel*. Questo *borde* (b. lat. *borda* in documenti appartenenti alla Francia) rispecchia forse un germ. *bord*, asse, tavola, attraverso un plur. n. **borda*, divenuto femm. sing. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1216.

Bordo, orlo, margine; fianco del bastimento (Sassetti. Cfr. Zaccaria, p. 48). Va con fr. *bord*, spagn. port. *borda*, *bordo*, ladino *bor* e proviene dal germ. *bord*, (aated. *bort*), orlo.

Bordoni « spuntoni delle penne ». Il piem. ha *borda*, scheggia. Da un germ. **bord-* dissimilato da *brord* (cfr. ags. *brord*, aated. *brort*, *prort*; Caix, *Studi*, 214), pungiglione. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1217.

Borgo. Germ. **burgs* (cfr. aated. *burg*). Lat. v. *burgus*, donde, oltre la forma italiana, fr. *bourg*, prov. *borc*, spagn. port. *burgo*. L'*ú* della forma spagn. e port. sorprende[2].

Borino, v. **bulino.**

Borné, vallanz.; *bornel*, piem. V. s. **bruna.**

Borrire. Secondo il Meyer-Lübke, *Zeitschr.*, XX, 529, da germ. *burjan*, aated. *purjan* (*purren*). Secondo lo Schuchardt, *Zeitschr.*, XXIV, 417; *Rom. Et.*, II, 132 è verbo rifatto sopra una voce onomatopeica *burr! purr!* V. anche Thomas, *Mél. d'étym. fr.*, 36.

---

[1]) Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1391, pensa a un'importazione dalla Francia; ma *bolcione* è regolare e *bolzone*, se non è d'origine dialettale, può essere venuto da un nom. **bolzo*.

[2]) Egli è che *burgus* per quanto entrato già nel sec. III, non fu mai veramente popolare. G. Paris, *Journ. des Savants*, mai 1900, p. 4.

Borzacchino « specie di piccolo calzare ». Afranc. *brossequin* e *brodequin* (sec. XV); spagn. *borcequi*. Dall'ol. *brosekin;* ma le voci ital. e spagn. riproducono direttamente la forma francese. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1330.

Bóssar, acqua, a Poschiavo e nel comasco. Ted. *Wasser*. V. questo vol. a p. 87.

Boto, stupido, ottuso. Deve essere messo insieme a spagn. e port. *boto*, zotico, e risale senza dubbio al got. *bauths* « taub, stumm, geschmacklos kann urspr. stumpf bedeutet haben » (Uhlenbeck).

Botta, -o « colpo, percossa ». V. s. **buttare.**

Bottino. Riflette il franc. *butin*, il quale, a sua volta, proviene da anord. *bytin*.

Bova. V. s. **boga.**

Bracco. Col fr. *braque*, *bracon*, prov. *bracs*, sp. *braco*, proviene da germ. *brakko*.

Bracia, brace, bragia, brasa. Il vocabolo continuerà un lat. v. **brasja*, che viene dalla voce germanica **brasa* (donde a. fr. *brese*, mod. fr. *braise*). Il Meyer-Lübke, 1276, pone come base il semplice **brasa* e ricava le forme toscane da quelle dell'Italia del Nord. Non è necessario, se si ammette **brasja*.

Bradone. Abbiamo fr. prov. *braon*, spagn. *brahon*. Deriva dal germ. **brado* e penetrò anteriormente alla seconda « Lautverschiebung » (aated. *brâto*). Lo considera d'origine francese il Meyer-Lübke, 1259, il quale ricava pure dal franc. *esbraoner* l'ital. *sbranare* e pone fra i derivati *brano*, insieme a *brandone* e *brandello*. Queste voci aspettano nuove ricerche.

Braida, breda, brera. Molti nomi di località nell'Italia settentrionale si hanno riattaccantesi al lat. volg. *braida* (aated. *breit*), voce di origine langobarda. Citerò in carte modenesi dell'Arch. Capitolare: *brayda donicata*, *brayda de subto ria* 1157 (E. 7. CLXIV); *brandaforis* 1158 (E. 10. CLXXX). Sono esempi da aggiungersi a quelli già noti. A Sassuolo una villa è

ancor detta *braida*. È ben nota la famosa *Braida* (oggidì: Brera) a Milano. Avevasi nell'antico suburbio della medesima città un'altra *Braida*, citata in una bolla del 1148 (Muratori, *Ant. ital.*, IV, 563) e detta Braida di Monte Volpe. Era un « clauso » coltivato a frutti e a vite cinto di siepe (*cesa*). G. Biscaro, in *Arch. stor. lomb.*, s. III, vol. XVII (1902), p. 26 sgg. Nel *Rainardo e Lesengrino* (Monaci, *Crest. ital.*, II, 387) abbiamo *braiđa* e *bradia*. A Montese: *bräina*.

Braido, dial. di Arezzo. Secondo il Caix, *Studi*, 218. Va con ted. *bereit*.

Bramare, bramire. Benchè il significato sia ormai molto diverso, non v'ha dubbio che si tratti di due forme parallele. *Bramire*, urlare delle fiere, dev'essere una forma secondaria di lang.-aated. **brammôn*, mugghiare, ruggire. Anche il senso originale di *bramare* dovè essere quello di « gridare delle belve » (cfr. fr. *bramer* « muggire dei buoi », Marot) quindi « desiderare » con un trapasso ideologico comprensibile. In lat. *latrare* significò « abbaiare » e anche « desiderare ». Piem. *sbramassè*, gridare; cal. *vramare*, gridare; sic. *abbramari*, mugghiare, bramare.

Branca. Il Nigra, *Arch. glott.*, XV, 101, pensò a una metatesi da germ. **krampa* (aated. *krampha*, *krampho*) « uncino ». È, senza dubbio, una proposta assai ardita, anzi da rigettarsi per ragione del rum. *brîncă*.

Brandistocco « arma del genere della picca ». O da *brandire* (v. s. « brando ») + ted. *Stock* (Diez, 359), ovvero dal fr. *brin d'estoc* (sec. XVI) che riflette il ted. *Spring-Stock*.

Brando. Dal germ. **brand-* che ebbe il senso: (I) fiamma, incendio; (II) spada. È vocabolo penetrato in età anteriore alla seconda « Lautverschiebung ». Ne viene *brandire*. Afr. *brant*, prov. *bran*.

Brandèr, alare. Voce comasca. Piem. *brandè*, mil. com. *brendenà*, com. *brandinàr*, piac. *brindnàl*. In queste ultime voci vi sarà immissione di « bordonale » (cfr.

crem. *berdenal*, bresc. *bordonal*, ecc. Mussaffia, *Beitrag*, 143). Dal germ. *brand* (I) citato s. « brando ». V. p. 257.

Brano. V. s. **bradone.**

Breccia. Riproduce il franc. *brèche* (cfr. aated. *brëchâ*). Bruckner, *Char.*, 26.

Breda. V. s. **braida.**

Brèlla. Voce milan. e veron.: sgabello, cassetta della lavandaia. A Parma e Modena *bardèla*. Tosc. *predola, predella*. V. a p. 56. Da aated. *bretil* (lang. **pretil*), assicella.

Brera. V. s. **braida.**

Brettella. Rispecchia l'aated. o, piuttosto, mated. *britil*, briglia. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1313.

Bria « poltiglia di farina arrostita ». Voce del Canton Ticino (Leventina). Vedasi *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Da alem. *brüe*. Si congiunge alla radice di **broare** (cui vedi).

Briccola « mangano, macchina bellica ». Il franc. *bricole* proviene dall'italiano (Mackel), il quale, a sua volta, rappresenta un lang. **brihhil*, aated. *brëchel* « rompitore ». Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1298.

Briccone, sbricco. Lo deriva da aated. *brëcho* il Diez, 67. La forma *bricco* trovasi già usata, come sopranome di un certo Remedio nel Reg. di Farfa 445 (a. 988). Vedasi Bruckner, *Spr. d. Lang.*, p. 71. Veramente il germ. *brëcho* significa « predatore », non « briccone ». Il Paris voleva trarre il vocabolo italiano dall'a. fr. *bric, bricon* « pazzo » (*S. Alexis*, 54 n.); ma non v'hanno ragioni per ammettere una tale dipendenza.

Brida. V. s. **briglia.**

Briga. V. s. **brigare.**

Brigante. V. s. **brigare.**

Brigare. Forse dal got. *brīkan*, rompere, cui si riallacceranno probabilmente anche *briga, brigante, brigata*. La voce *briga*, in causa del suo *i*, dovrebbe essere un deverbale. Prov. *brega*, lite. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1299.

Briglia. Voce che presenta un serio problema fonetico. Gli studiosi s'accordano nel collegarla ad aated. *brittil* (lang. **bridel*), ma per quale via? Si noti che il bol. ha *brèja*, il sicil. *brigghia*, il piem. *brila* (forse da **brija*, cfr. *brilè* « briller »). Tutte queste forme postulano un **brilja* (che non vedo in qual modo connettere con *brittil*), ovvero un **bria*, donde **brija* divenuto *briglia* in toscano. Di qui la voce bologn. e siciliana. Se quest'ultima ipotesi rispondesse alla verità, bisognerebbe partire da un *brida* (dal lang. **bridel*) giunto sino a *bria* (si noti che l'ital. *brida* è considerato come un francesismo) in quei dial. settentrionali ove *-d-* fra vocali cade. Questo **bria*, irradiatosi dal Nord e inteso come *brija*, è però una ricostruzione alquanto ardita. Influsso di « redina » avremo nel ven. *brena*.

Brindisi. È, com'è noto, il ted. *bring dir's* (*bring es!*).

Broare, lessare, cuocere, bollire. Voce veneta (Boerio 71) a cui corrisponde il piem. *broè, brovè;* emil. (Modena) *bruare*, antiq. Il Bertani (sec. XVI) ha: « el suspir impia al fuogh e 'l piant al *bruoua* (cod. Forni: *brua*), » ed. Pullè, p. 42. Dal radicale germ. *brō* (*brühen*). Cfr. più oltre il nostro « Indice delle voci germaniche », s. *brō*.

Brodo, acqua che ha bollito con sostanze animali. Dal germ. **brod-* (aat. *brot*)[1]. V. questo vol. a p. 42.

Broè, piem. V. s. **broare.**

Brogliare, intrigare. Non vedo come si possa ricondurlo, come alcuni fanno, col fr. *brouiller*, al tedesco

[1]) In un trovatore, quasi certamente italiano, Peire da la Cavarana (ediz. Canello, Crescini), si trova, com'è noto, *brod et guaz* (m. D *broder guaz*) e alcuni vorrebbero identificare questo *brod* con il nostro vocabolo germanico. Si tratta senza dubbio di parola tedesca, ma è assai probabile che si debba leggere invece *broder*, cioè *bruoder, bruder*. Cfr. Nickel, *Sirventes u. Spruchdichtung*, Berlin, 1907, p. 22. V. questo vol. a p. 247.

brudeln (Scheler). Vi si oppongono imperiose ragioni fonetiche. Verrà dal francese e il francese forse dalla stessa radice studiata sotto « broare ».

Brombo. Vicent. « prugna »; bellun. *brómbola;* biell. canav. *brumba;* bassa Eng. *brümbla.* Da connettersi al ted. *brom-beere,* secondo il Gartner, *Gram.* 29 e il Nigra, *Arch. glott.*, XV, 103. Tuttavia, l'origine germanica di questa voce è tutt'altro che sicura. Il Salvioni, che s'era accontentato nel Gloss. del Cavassico dell'etimo del Gartner, ha scritto recentemente (*Zeitsch.*, XXXIV, 386): « Meglio istruito, mi ricredo oggi e « mi rifaccio altrimenti la storia delle nostre voci. « Nella Sopraselva, per « prugna » occorre quel *prumu[1]), di cui s'è da ultimo ragionato in *Studi romanzi,* « VI, 43, vi occorrono cioè *primm* o *premm.* Gli è « movendo da questa base che s'arriva al *prūmula* da « cui *prümila, prümbla* ». Quanto al *br-*, si ricordi l'alto-ital. *brüña, bróña* e per l'*ó* (da *ú* dm. a *n*) nel ven. il Salvioni stesso cita *bróña* e *óñolo* (Mussafia, *Beitr.*, 83). Potrebbe essere che, fermo restando l'etimo **prumu,* il ted. *Brombeere* vi entrasse, in ogni modo, per qualcosa.

Bron. Voce ticinese. V. s. **bruna.**

Brozza, bollicina pruriginosa. In aated. (lang.) *prosz* e *brosz*, germoglio. Cfr. Schade, *Altd. Wb.*, I, 86. Lo spagnuolo *brota* e prov. *brot* rispecchiano una forma gotica. Così per il piem. *brot.* Vedasi questo vol. a p. 51.

Brumba, Biella, canav. V. s. **brombo.**

Bruna, fontana pubblica, in Val Bregaglia. Cfr. Guarnerio, *Appunti lessicali bregagliotti,* in *Rend. del R. Ist. lomb.*, S. II, vol. XLI (1908), p. 393. S'incontra con

---

[1] La stessa base *pruma* (anzichè *prunu*) si ha nella Svizzera francese. Meyer Lübke, *Zeitschr.*, XX, 534. E a Gruyère: *promma,* tratto del pruno: *premí* « prunus domestica ».

lo stesso significato in tutta l'alta valle del Ticino e anche altrove. Vedi Salvioni, in *Bull. stor. d. Svizz. ital.*, XVII, 84. Levent. e arb. *brònn*, bellinz. *bron* fontana. Cfr. vallanz. *bornè*, piem. *bornel*. Da a. tedesco *brunna*. Il Meyer-Lübke, n. 1338, deriva le forme *bornel*, prov. *bornel* da un franco *born*; ma non mi par necessario.

Bruno. Avendo la Spagna *pardo* o *morado* e derivando il port. *bruno* dalla voce italiana (Meyer-Lübke, *Einführung*, 44), non si può ammettere che il germanico **brūna* sia penetrato nei paesi romanzi in età antichissima. V. questo vol. a p. 269.

Brünzla « scintilla e facella » a Val Bregaglia. Cfr. Guarnerio, *Appunti lessicali bregagliotti*, p. 393. Bassa e alta Engadina: *šbrintsla* « scintilla ». Cfr. tedesco svizzero *brinselen*.

Brustare, ricamare. Va certamente con afranc. *brosder* (*broder*), prov. *broidar*. Sarà dal germ. *bruzdan*, ricamare (Meyer-Lübke, *Zeitschr.*, XXIV, 142) o meglio da un lang. **brustan*.

Brüstia, spazzola. Voce lombarda. Si trae generalmente dal germ. **burstja* (mated. *borste*): ma ne dubita a ragione il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1341, 1417, che propone un **bruscula*, che non accontenta, neppur esso, del tutto. Andrebbe, invece, per l'emil. *brusca*.

Bucato. Se andasse, come alcuni vogliono (Nigra, *Arch. glott.*, XV, 102) con *buco* (su cui Parodi, *Romania*, XXVIII, 229 e Salvioni, *Arch. glott.*, XVI, 291), l'etimo sarebbe difficilmente germanico. Il lombardo ha *bügada*, emil. *bugäda*, napol. *bucata*. Mi par quasi impossibile staccare, per quanto spetta all'etimo, queste forme dal franc. *buée*, prov. *bügado*. Siamo forse di fronte a un franco **būkon* (cfr. mated. *bûchen*). Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1379. Nell'Italia centro-meridionale si ha anche *boccato* (da lang. **bûhhan*).

Bugìa. Da germ. **bausi*, attraverso forme settentrionali come emil. *buśía*.

Bugna. In lomb. *bugn*, *bogna*; emil. romagn. *bógn*, *burgnoccla*; ven. *bogna*, *-ón*; crem. *bugnocca*. Il franc. ant. ha *bugne*, *buigne* (mod. *bigne*, dim. *bignet*). Il Diez, 73 proponeva, quale etimo, aated. *bungo*, inaccettabile per ragioni fonetiche. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1396 pensa a un oscuro **buña*.

Bulo, bellimbusto. Voce diffusa nei dialetti settentrionali. Da mated. *buole*. Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 76.

Burgomastro. Dal ted. *Bürgermeister*. Franc. *bourgmester*, spagn. *burgomastro*.

Burgravio. Franc. *burgrave*. Dal ted. *Burggraf*.

Buristo, « salsiciotto ». Dal ted. *Wurst*.

Bussare. L'ital. *buttare* rispecchia la forma gotica (**bautan*) del tema *bauta-*; mentre *bussare* (donde *bussa*, *busso*) rispecchia la forma langobarda **bauszan* (aated. *bôszan*, *pôszan*) dello stesso tema. Accanto a *buttare* possiam porre *botta*, *botto*, come accanto a *bussare* si può porre *bussa*, *busso*; ma si badi che *bussa*, *-o* sono deverbali, mentre *botta*, *-o*, come è mostrato dall'*o*, paiono risalire a una forma germanica con *áu*. Non sarebbero, perciò, deverbali di *buttare* (da cui ci si aspetterebbe **butta*, *-o*). E *botta*, *-o* ha esercitato efficacia su *dibottare*, a lato a *ribottare*. Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 63 [1]).

Buttare. V. s. **bussare.**

Buzo, buzi. Trovansi nelle antiche rime genovesi, e il Flechia si domandava se significavano « barchetta » (*Arch. glott.*, VIII, 335). Quanto al significato non v' ha alcun dubbio, parmi; e andranno col *bucius* di lat. volg. trovato in vari testi. Parodi, *Arch. glott.*,

[1]) Perchè il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1377, parli, a proposito di *bussare*, di [illegible], non intendo bene. Il Bruckner, 63, parte da *[illegible]*, ma s'intenderà bene **bauszan*, dal momento che il [illegible] della **bautan* e l'aated. *bôszan*, *pôszan* (non *pozan*, Schade, I, 81). V. questo vol. a p. 51 [illegible].

XIV, pp. 14-15: « La pronunzia, come dimostra l'*u* « ben fermo, doveva essere *büsu*, da unire coll'ant. « frc. *buce, busse*, che il Kluge deriva da una base « germanica: ant. nord. *buza*, anglosass. *bûsse*, ingl. « *buss*, od. ted. *büse*. Od. spagn. *buzo* e catal. *busso* ». Per altri esempi di *bucius*, da aggiungersi a quelli indicati dal Parodi, v. sopratutto A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München u. Berlin, 1906, p. 798.

Buzzurro (neolog.). « Furon così detti gli Svizzeri, che scendono in Italia a vendervi bruciate ». Oggi: gente intrusa. Viene forse dal ted. *Putzer*, nettatore, spazzacamino. Sonvi difficoltà fonetiche.

Cadia, « gheroni ». Andrà derivato dal long. *gaida*. Caix, *Studi*, 245. V. s. *gaida*.

Cafaggiaio. « Voce che anticamente significò colui che sopraintendeva alla custodia delle campagne ». E. Canevazzi, *Vocab. di agricoltura*, Bologna, 1871, p. 349. Zaccaria ricorda opportunamente il b. lat. *cafadiarius*, negli Stat. di Pisa del 1283; ma erra ricercando l'etimo nell'aated. *chapfên, kapfên*, mated. *kaffen*, « stare colla bocca aperta, mirare attentamente ». Potrebbe essere che da questo verbo fosse derivato l'ital. *cafagnare* « far buche per piantare alberi »; ma è più probabile che anch'esso, come *cafaggiaio*, debba essere ricondotto al lang. *gahagi* (aated. *gahag*) « recinto, bosco », che compare nel b. lat. sotto la forma di *gahagium* e *cafagium*. Bianchi (*Arch. glott.*, IX, 409) trae giustamente dallo stesso vocabolo i nomi di luogo toscani *Gaggio, Caggio*, coi quali andranno per l'Emilia: *Gaggio* nel *Frignano* e *Gagium lamense* di una carta di Nonantola (Tiraboschi).

Cafagnare, « far buche per piantare alberi ». V. s. **cafaggiaio.** Da lang. *gahagi*.

Càis. Voce lombarda: « capra sterile ». A Como *cais* e *càisla* indicano: agnello d'un anno. Dal bav. *gaiss* e *gaissl*. Nel Tir. *gaisz* significa « pecora ». Ted. *Gais*, capra. Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 74-75.

Càisla. V. s. **cais.**

Calanc, « uomo malato » nel dial. di Modena. Mi si presentano a un tempo più ipotesi: 1.° che sia derivato da *krank*, donde **caranc* e poi *calanc*. 2.° che vada con a. fr. *esclenque* « maladif », *esclenc* e che sia derivato da questo. Il termine francese *esclenc* sarà da *slink* (sinistro). Si ebbe anche *esclanc* (éclopé, impotent). La storia di *esclenque* è oltremodo complicata. (Cfr. Sainéan, *Notes d'étymologie romane*, in *Zeitschr.*, XXXI, pp. 262 e 280. La derivazione del francese da *slink* è del Diez e del Foerster, *Zeitschr.*, VI, 113.

Caleffare, « beffare, burlare ». Voce di origine langobarda. Proviene forse da aated. *sklaffôn* (« schlagen, schwatzen ». Schade, I, 495).

Camarlingo. Proviene, con prov. *camarlenc*, a. franc. *chambrelenc* (mod. fr. *chamberlain* e *chambellan*) dall'aated. *chamarlinc*. Dall'ital. deriva lo spagn. *camarlengo* e a sua volta dal franc. moderno viene l'ital. *ciamberlano, ciambellano*. Cfr. Diez, 79.

Camoscio. Senza solide ragioni, questa voce è stata derivata (con fr. *chamois*, prov. *camous*, lad. *camutsch*, cat. *gamussa*, spagn. *ga-*, *camuza*, port. *camurça*) dal germ. **gamuz* (Kluge), mated. *gemeze, gamz* [1]).

---

[1]) Queste voci sono, quanto all'etimo, molto oscure, e vi hanno più ragioni per crederle d'origine prelatina. Cfr. Jud in *Bull. de dialectologie romane*, III, 8. Le basi sono almeno due: **camociu* e **camorciu*, ma esse non bastano a spiegare tutti i riflessi (sopra tutto altoitaliani). Questa seconda base **camorciu* oltre che dal portoghese, è attestata dal lad. *tschamortsch* (alto-eng. *chamutsch*). Un'altra voce, pure oscura, abbiamo per il medesimo animale nell'aprov. *usar*, *usier*, arag. *sarrio*. Cfr. Schuchardt, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXIII, [illegible]

Campeggiare. V. s. **campione.**

Campione. Deve rappresentare il franc. *champion.* Da un lat. *campus* non si sarebbe avuta facilmente una simile forma; onde conviene rivolgere il pensiero al germanico ove si ebbe, come è noto, aated. *champio* che si connette a *kamph.* [Paiono essere derivazioni dal lat. *campus* l'afranc. *champoyer,* entrare in campo, spagn. *campear* (con cui va *Campeador* detto del Cid, cfr. G. Paris, *Romania,* XI, 420), ital. *campeggiare*]. La forma germanica *kamph* non è poi altro che lo stesso lat. *campus,* che giunse anche al romanzo, dopo essere passato attraverso il germanico e avere assunto un'accezione alquanto diversa. Lat. *campus* significò sopra tutto « steccato, lizza » e come *kamph* fu adoperato anche per « duello », così *campione* fu il « duellatore ».

Camuffare. Da *capo* e *muffare* (Diez). V. s. **muffa.**

Caragnà. Voce lombarda: lamentarsi. È dubbio che venga dall'aated. *châron,* come pensa Zaccaria, p. 553. Ma non saprei trovare etimo migliore [1]).

Carota. Voce bergamasca: vaso per il formaggio. Milan. *karotola.* Da aated. *kar,* botte. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 4575.

Carpione, « sorta di pesce ». Dubito molto dell'etimologia germanica proposta dallo Zaccaria, p. 79. Avendosi la voce anche in rumeno, è lecito pensare che il vocabolo non sia germanico e che il lat. *carpa,* che si trova in Cassiodoro, abbia origine diversa. Si noti che Cassiodoro parla d'un pesce del Danubio e potrebbe perciò avere attinto il vocabolo da alcuno di quei popoli barbari che venivano « appunto dai paesi posti sulle rive di quel fiume » [2]).

---

[1]) Penso, tuttavia, che possa essere un derivato di « carogna ».

[2]) Si noti (osservazione già fatta da Jud, *Les noms des poissons du Lac Léman,* Lausanne, 1912, p. 9) che il franc. *carpe,* non avendo la palatalizzazione di *ca-,* mostra d'essere d'origine relativamente

Carpone, -i. Mentre il Pieri, *Misc. Ascoli*, p. 428 fece risalire il nostro vocabolo al verbo *carpare* « andar carpone », il Nigra pensò ad una derivazione germanica, scrivendo (*Arch. glott.*, XV, 497): « La provenienza di *carpone* dall'aated. *krapfo* « branca d'ar-« tiglio » con cui fu pure connesso il franc. *crapaud*, « trova un appoggio nel friul. *in grapp* che significa « ugualmente « carpone » ed è confermata, quanto al « significato, dall'equivalente dizione di Valverzasca « *a sciat* (*sciat* « rospo ») e dal com. *andà a ranon*, « carpone ». Il Nigra può essere nel vero. Soltanto, bisognerà risalire, per l'importazione della voce, a un periodo anteriore alla seconda « Lautverschiebung ». La radice germanica è *krap* (Schade, I, 511: *crapo*).

Carracca, « specie di grosso battello ». Il francese ha *caraque* da nord. *kraecke* (Diez, 88). Credo che dalla Francia la voce sia passata in Ispagna, Portogallo (*carraca*) e in Italia.

Castaldo, gastaldo. Era chiamato *castaldus*, *kastaldis*, *kastaldo* (voce lang.) chi amministrava sotto i Langobardi i beni del principe. Più tardi, osserva il Muratori, in alcuni dialetti settentrionali si disse « fattore » (*Ant. ital.*, I, diss. X); ma non v'ha dubbio che il « castaldo » aveva un'alta autorità, come di conte, sulle terre a lui soggette. In got. *aglaitgastalds*, composto con *gastalds* (*gastaldan*), amministratore.

Castone. Con franc. *chaton*, viene dall'aated. *kasto*. Meyer-Lübke, *Zeitschr.*, XXVII, 252.

Catro, cancello. Voce del dial. lucchese e pistoiese, che il Caix, *Studi*, 260 deriva da aated. *kataro*. Migliore l'etimo *crate*. Salvioni, *Zeitschr.*, XXII, 467.

recente. D'altronde, la voce si trova nelle lingue germaniche (SCHRADER, *Reallexicon*, s. *Karpfen*) e slave. I naturalisti ammettono (e in ciò s'accordano come si vede, gli studiosi delle lingue) che questo pesce sia venuto dall'Est d'Europa, senza precisare donde.

Cazza. Dubito molto che questa parola sia d' origine germanica, perchè abbiamo *z* in spagnuolo (*cazo*, port. *caso*). Invece, ci si aspetterebbe colà un *d* (da *t*), se giusto fosse l' etimo germanico proposto, cioè l' aated. *chezzi* (got. *catils*, lat. *catinum*). Forse verrà col suo derivato *cazzuola*, dal greco-latino *cyathus*. Baist, *Roman. Forsch.*, I, 106-7. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb*, 243.

Cèk a Val Bregaglia « si dice di un cavallo che ha una o più gambe bianche e il resto del corpo d' un altro colore. Cfr. Guarnerio, *App. less. bregagl.*, p. 394. Corrisponde al posch. *scék* « screziato di bianco e nero ». Va qui anche *cèki*, screziato (detto delle vacche) nell' alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Sarà veramente da ricondursi a ted. *tschäcket?* Vedi ora Jud, *Bull. d. dial. rom.*, III, 5, n. 1.

Chiappare. Da un **klappare* (germ. *klapp-*). Cfr. aated. *klappa*, mated. *klappe*, molla, scoppio. Ital. *chiappa*, lomb. *ciap*, nodo intorno al collo.

Chiazzare. Dal lang. **klazzan* = mated. *beklezzen* (cfr. Bruckner, *Char.*, 18), ovvero, secondo altri, derivato da *chiazza* (da *klaz*, Schade, I, 496), che sarebbe, nel primo caso, un deverbale.

Chifel [1]). È un neologismo: « pane in forma di mezzaluna ». Zaccaria, p. 83. Ted. *Kipfel*.

Chiglia. Secondo il Bruckner, *Char.*, 27, dal francese; ma v. a p. 271.

Chincaglie. Rispecchia il franc. *quincaille* per *clinquaille* da nord. *klinken*. Diez, 549.

Chinea, ant. *acchinea*. Con fr. *haquenée*, ant. spagn. e port. *facanea*, mod. spagn. *hacanea*, viene (per mezzo, forse, del francese) da nord. *hakke-nei* (piccolo cavallo), ingl. *hackney*.

Chioccare. Voce onomatopeica presa, pare, dall'aated. *klochôn*, lang. **chôhhan*. Il deverbale esiste nei dialetti settentrionali *ciòc*, da *ciokàr*, *-är*.

---

1) Potrei scrivere anche *Kifel*, ma seguo la grafia dei fonti.

Chionzo, « grosso ». Non già da *klump* (Zaccaria, p. 85): ma da *klunz* (Cipriani, *Romania,* XXXI, 135).

Cialtrone. Sta per *gialdrone, geldrone* da *geldra,* cui vedi.

Ciambellano, ciamberlano. Rispecchia direttamente il franc. *chamberlenc, chambellanc, chambellan* (da aated. *chamarlinc*). V. s. **camarlingo.**

Cianca. Voce toscana: gamba. Esiste anche in ital. *zanca,* che sarà forse provenuto da un dialetto settentrionale. Sardo *zancone,* spagn. *zanca.* In prov. *sanca,* vestito della gamba. Non vedo come si possa pensare all'aated. **scancko* (Diez, 345, su ags. *scanca*). V' ha chi ricostruisce (Körting) un ted. **zanken,* che non soddisfa neppure. Si tratta, insomma, d'una voce di origine oscura.

Cianciare. Viene derivato, parmi a torto, dal ted. dial. *zänseln.* Ulrix, 2480. Vi si oppongono gravi ragioni d'ordine fonetico. La base potrebbe essere onomatopeica.

Ciarpa. Voce di origine francese. Da *écharpe.* V. s. **sciarpa.**

Ciausire. Verbo usato dai poeti nostri delle origini (scegliere, conoscere, lodare). Riproduce il prov. *chausir* (got. *kausjan*) e non già (come parrebbe da Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 4685) da afranc. *choisir.*

Cidelo. Voce dial. aretina: « solletico ». Inaccettabile l'etimologia del Caix, *Studi,* 277: nord. *kitl.* Deve trattarsi d'una base ipocoristica largamente rappresentata. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 4684.

Cilecca. Nei dial. emil. si ha *silák,* ma il senso è alquanto diverso, perchè in Emilia la voce serve ad indicare l'impronta lasciata da una percossa. Anche l'etimo ne sarà diverso (v. a p. 188). La voce *cilecca* verrà da aated. *scileh, scilah.*

Cinino « porcellino d'India ». In lomb. *cin, zii.* Cfr. Caix, *Studi,* 289, che pensa all'aated. *swin.* Ma l'emil. *cinin,* majaletto, berg. *suni,* valtell. *cion,* bellinz. *ciú-*

ciú (Salvioni, *Arch. glott.*, XVI, 437), fanno pensare che si tratti d'una voce imitativa. A Lugano *cionć,* sporco.

Ciocca, « bioccolo di capelli; gruppo di foglie, o fiori, o frutta ». Dal mated. *schoc* (ted. mod. *Schock*). Zaccaria, p. 88. Etimo incerto.

Ciofo « uom dappoco ». Si deriva generalmente, col Diez, questo vocabolo dal ted. mod. *Schuft* « mascalzone ». Ma non è improbabile, invece (v. Schuchardt, *Zeitschr.*, XXXI, 1 sgg.), che la voce tedesca provenga dall'italiano. Quivi abbiamo anche *ciolfo;* rom. *ciufèco,* gonzo; pist. *ciofèca,* cosa di poco conto, donna buona a nulla; sen. *ciobo,* poltrone; bresc. *ciober* « villanzone ». Tutte voci citate dallo Schuchardt.

Ciompo « scardassatore di lana, plebeo ». Generalmente, si collega all'ated. *zumft* « adunanza, corporazione ». Ma vi si oppone la fonetica; onde l'etimo appare inaccettabile. Piuttosto, converrà pensare che la nostra voce sia giunta a Firenze, a tempo del Duca d'Atene, dai dialetti settentrionali. In venez. abbiamo *zompo* e *zonfo,* mutilato; friul. *çomp, çonf.* Lo spagn. ha *zompo,* storpio, donde catal. *sompo.* Si tratta d'un radicale largamente diffuso, rappresentato persino nelle lingue magiare (Schuchardt, *Zeitschr.*, XV, 111), ma il trattamento dell'iniziale non lo fa credere indigeno in Toscana. Probabilmente non è d'origine germanica, ma appartiene a un gruppo di voci oscure che chiamiamo « preromanze ».

Ciovetta, civetta. Forse dall'ant. franc. *choe* (aated. *kawa,* cornacchia [Diez]?), con il suff. *-etta* (franc. *chouette*). Cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1785.

Ciscranna. Secondo il Caix, questo vocabolo antiquato, deriverebbe da *arca-scranna* (*Studi,* 22); ma si tenga presente, quanto al primo composto, ciò che diciamo sotto la voce *scranna,* a p. 190.

Ciuffo. Potrebbe derivare (ma come spiegare l'*ú*?) dal

mated. *schoph, schopf* (Zaccaria, p. 90), il cui significato è « Haar oben auf dem Kopfe ». Lexer, *Mittelhoch-deutsches Wb.*[9], p. 217.

Coat. Voce del dial. comasco: « bene, podere ». Dal bav. *quot.* Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 76. V. questo vol. a p. 42.

Cobalto. Con fr. *cobalt*, spagn. *cobaldo*, viene dal ted. *kobalt.* Diez, 101; Braune, *Zeitschr.*, XIX, 361.

Cocca « sorta di nave da guerra » (Villani). Coll'a. franc. *coque* (fr. mod. *coche*) e spagn. *coca,* viene da mted. *kocke* (aated. *koccko*).

Colla « canapo da tormentare i rei » (Villani). Da ated. *chôle, kôle* (mated. *quil*) « martirio ». Zaccaria, p. 93. Credo poi che da *colla* provenga *collare* « martoriare » e non già (come vorrebbe Ulrix, 1169) che dal verbo derivi il sostantivo. Chè allora *colla* dovrebbe piuttosto significare non già « fune » ma « tormento ».

Colsa « sorta di vegetale » (càvolo). Con franc. *colza*, prov. *colza, coza*, spagn. *colsa, colzat*, port. *colza*, si riattacca, direttamente o no, a nord. *coolzaad*. Ulrix, 1171.

Copparosa, specie di papavero. Cavato, per via di etimologia popolare, con fr. *coprose, couperose*, da ted. *Kupferasche*, secondo Fass, *Rom. Forsch.*, III, 493: Ulrix, 1230: ma più probabilmente si tratterà di una alterazione dal ted. *Klapperrose*. *Dict. général*, I, 537.

Corredo. Abbiamo già discorso del semplice *redo* e di *arredo* a pp. 38-39 e 77. Qui mi limito a rimandare a quelle pagine. V. anche Meyer-Lubke, *Krit. Jahresb.*, VI, I, 173.

Cosso. Voce che si rinviene, a ragion d'esempio, in Bescapè e in altri testi lombardi (*Arch. glott.*, XII, 397) col senso di « seno, grembo ». Gen. *scoso*, grembo, *scosá*, grembiule: mil. *scòss*, grembo, davanzale: cal. *scosso*, grembo. Lang. **skauss*- (aated. *scôzz*). Bruckner, *Char.*, 18. V. questo vol. a pp. 51, 189 e 259.

Còtola, fango. Voce di Bormio. Ted. *Koth*, fango

Cotta « sopravveste del guerriero ». Voce d'origine francese *cote, cotte,* derivata, alla sua volta, da b. ted. *kotte.* Zaccaria, p. 95.

Craicer. V. s. **crazia.**

Crámar, merciaio (Alta Leventina). Salvioni, *Boll. stor. della Svizzera italiana,* XXV, 95, n. 2.

Crampo. V. s. **granf(i).**

Cráuti, a Bergamo e nel Veneto; a Como *kraut,* ital. *salkraut.* È ciò che i Francesi chiamano *choucroute* con voce che deriva anch'essa, come le corrispondenti italiane, dal ted. (*Sauer*)*kraut.*

Crazia. Ven. *craicer,* berg. *crèüsser* « piccola moneta ». Dal ted. *Kreuzer.* Cfr. Bruckner, *Zeitschr.,* XXIV, 70.

Créin. Voce emiliana (e anche piemontese) che designa una « radice speciale che serve a fare una salsa piccante ». Deve provenire, a mio avviso, dal vocabolo ted. dial. *kraen,* il quale si continua anche nel franc. *cran* « raifort sauvage ».

Creppia. V. s. **greppia.**

Crescione. Voce venuta attraverso alla Francia. In franco si ebbe *kresso,* donde *cresson,* che passò in Provenza: *creison* e poscia venne in Italia, sotto la forma *crescione* (con influsso di « crescere »). Meyer-Lübke, *Zeitschr.,* XXXIII, 438. Il nl. *Gressoney* è, come a dire, « crescioneto ».

Crocco. Riproduce, forse, direttamente il franc. *croc* da germ. **krōk* (cfr. nord. *krōkr*). Anche spagn. e port. *corchete, colchete* rappresentano franc. *crochet.*

Crosciare. Impossibile, per ragioni fonetiche, pensare al got. *kriustan.* Forse da lang. **kraustan* o, con mutamento di coniug., dal francese. L'afr. *croissir* sarà venuto poi da franco **krostjan* (corrispondente alla forma gotica).

Crusca. Dal germ. **krūska,* aated. *crusc* (secondo Mackel, 25, Zaccaria, p. 99, Ulrix, 420, Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 4788; ma è invece assai probabile che *crusca* venga da una voce oscura preromanza, la quale

nell' Est della Francia fu latinizzata in **cruscum* (donde *krö*, p. es. a Pierrecourt, Haute-Saône). Cfr. Jud, *Franz. « son » Kleie,* in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, 1911, p. 137.

Cuccagna. Il b. lat. ebbe *cocania* formatosi sul got. **koka*, focaccia, donde la voce italiana. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 4734.

Cuffia. Aated. **kupphja, kuppha* (b. lat. *cophea, cofia*). Schade, *Ad. Wb.*, I, 526.

Curba. Questa voce si trova nel *Breve di Villa di Chiesa* (*Iglesias*) edito da C. Vesme in *Mon. Hist. P.*, XVII, 1 sgg. Vedila a c. 118,[b] 20. Deriva dal ted. *Kurbel*, che designa il manubrio in ferro col quale l'operaio fa girare il verricello che serve all'estrazione dei materiali o delle acque dai pozzi.

Danda. Voce senese: « strisce di lana con cui si sostengono i bimbi ». Forse dal germ. **dand* (mated. *tant*, ted. mod. *Tand*) « balocco ». (Bisogna registrare però l'ipotesi acuta di Horning, *Zeitschr.*, XXIX, 536, che si tratti di *anda* con una prostesi di *d*). Il mil. ha *danda*, dondolo, e *dandinna* con il medesimo senso di *danda*. Il venez. ha *dándaro* come vezzeggiativo di bimbo. Il friul. ha *dandán* « ciondolone, persona cascante ». Forse *dondolare* è da **dandolare* (con influsso di *onda*).

Danzare. Questo vocabolo deve, in fondo, rappresentare il francese *dancier, danser*. Il francese, a sua volta, dipende da franco. aated. *danson* « tirare ». Sorprende in franc. il trattamento di s, che dovrà spiegarsi con gli aiuti che potrà dare la dialettologia, in quanto la parola deve essere venuta alla lingua letteraria attraverso i dialetti. Non convincono, parmi, i dubbi sollevati dal Baist, *Zeitschr.*, XXXII, 35, contro l'etimologia germanica. Il mated. e ted. *tanzen* è, a sua volta, d'origine francese. V. questo vol. a p. 245.

Dardo. Se la parola è veramente d'origine germanica (cfr. ags. *daradh*, aated. *tart*, lancia) essa potrebbe appartenere al più antico strato di vocaboli germanici penetrati nel romanzo, com'è mostrato dal *d-*. Ovvero, il suo centro d'irradiazione fu la Francia. Abbiamo in franc. *dard*, in ispagn. *dardo*, in rumeno: *dardă*. Tuttavia, la constatazione che la voce vive in rumeno, è un forte ostacolo per la sua derivazione dal germanico. Essa è molto diffusa: in ceco, cr. serb. *darda*, mag. *dárda*, ecc. Questo vocabolo meriterebbe uno studio approfondito. Vedi, tuttavia, a p. 222.

Dicco « diga » (Villani). Indirettamente dall'oland. *dyk*, *dijk*. Cfr. spagn. port. *dique*. È voce, in Italia, d'origine spagnuola, mentre *diga* è d'origine francese.

Diga. Direttamente dal franc. *digue* (ol. *dyk*, *dijk*). Cfr. **dicco.**

Drappo. Voce di origine oscura. Difficilmente, per ragioni fonetiche sopratutto, ma anche per causa del significato, può ricavarsi, col Diez, dall'aated. *trabo* « orlo, frangia ». Cfr. spagn. e port. *trappo*. Il vocabolo fu latinizzato presto in *drappus*, *trappus*.

Drès. Cfr. **dris.**

Drèssla, tordiera o tordela (*tordus viscivorus*), a Voghera. Cfr. G. Bonelli, *Studi di fil. rom.*, IX, 443. E cfr. **drès.**

Dris, tordo maggiore (ad Arbedo). Forse con lomb. *drès* e ossol. *drèsk* ha da fare col ted. *drossel* con apofonia diversa. Salvioni, *Note al gloss. d' Arbedo*, in *Boll. stor. d. Svizzera ital.*, XVII (1895), p. 108. Cfr. **dressla.** A Milano il *turdus iliacus* è chiamato *dressín*, diminutivo di *dris*, *dris*.

Droga. Viene dal franc. *drogue*, il quale par riposare sopra l'ol. *drog* « secco ». Anche la voce tedesca moderna *Droge* proviene dalla Francia. Pare poi che il vocabolo olandese sia d'origine orientale (Kluge). Zaccaria, p. 106.

Drudo « amante: amante disonesto ». Dal got. **druths* (= aated. *trût*). Corrisponde al franc. prov. *drut*, su cui v. Mackel, 18. L'aated. ebbe *trût* e *drût*. Schade, I, 964.

Duna « monticello di rena ». Dall'aated. *dûna* « promontorio ». Zaccaria, p. 108. Deve essere di importazione langobarda.

Elmo. Di origine gotica: **hilms*, com'è mostrato dall'*é* di pronuncia chiusa. Il franc. *heaume* proviene dal franco *helm*. Cfr. Meyer-Lübke, *Einführung*.[2] 51, e vedasi questo volume a p. 30.

Elso, èlsa. Il primo vocabolo proviene dal lang. **hilz* (v. per ultimo Meyer-Lübke, *Einführung*.[2] 52): il secondo dall'aated. *hëlzâ*.

Equipaggio. Rispecchia il franc. *équipage*, il quale proviene da una voce ags. *skip*. Mackel, 93.

Eribanno « chiamata dell'esercito ». B. lat. *heribannus* (a lato ad *haribannus* senza metafonesi). Riproduce l'aated. (lang.) *heriban*. L'afranc. ebbe *arban* (e il mod. franc. ne cavò *arrièreban*), dal franco *hariban*.

Erimanno, arimanno « guerriero, uomo libero ». B. lat. *herimannus*, *harimannus* (vedi per l'alternativa di *a* ed *e* di *hari*- il vocabolo **eribanno**) rispecchiante l'aated. (lang.) *hariman*, *heriman*.

Ermellino, armellino. Si deriva (coll'afr. *erme*: prov. *ermin-i-s*: spagn. port. *armiño*: port. *armelina*) da una base di aated. *harmo* (v. Kluge, s. *Hermelin*).

Erro, signore, uomo (Pulci). È il mated. *hërre*, *kerr*, *herr*, introdotto in Italia già nel sec. XIV dai soldati mercenarj. (Cfr. Mazzoni, *Qualche appunto sulla voce « Erro » in Bausteine zur roman. Philologie*. Festgabe f. A. Mussafia, Halle, 1905, p. 367 S). Ha dato origine al cognome *Erri* (a Modena).

Est. Derivato dal franc. *est* (a. franc. *hest*) che rispecchia un ags. *east* « oriente » (aated. *ôstan*, *osten*; ted. mod. *Osten* e anche *Ost*).

Etichetta. Venne in Italia dalla Spagna nel sec. XVII. E in Ispagna il vocabolo era venuto dalla Francia, ove la parola *étiquette* s'era formata dal vb. *étiquer, estiquer* (aated. *stikken*).

Ezzà. Voce del dial. comasco. V. s. **izza.**

Fagnano. Dial. sett. « buono a nulla ». Dal vocab. *fagno* (cui vedi) con l'aggiunta del suff. *-ano*, ovvero dal franc. *fainéant*.

Fagno « astuto ». Dal got. **faikns* (as. *fêcni*, ags. *fœcne*, anord. *feikn*). Bruckner, *Char.*, 13 e *Zeitschr.*, XXIV, 71. Questa etimologia non è però al riparo d'ogni attacco.

Faida « diritto di vendetta privata ». Si trae generalmente da un aated. *fêhida* divenuto in lat. volgare *faida* (Zaccaria, p. 117), o piuttosto dall'a. franco * *faihiþa* (corrispondente appunto ad aated. *fêhida*); ma la voce si legge anche in documenti langobardi (*faida* trovasi già tre volte nell'Editto di Rotari). Meglio che all'aated. *fêhida* (Schade, I, 174), che significa « lite, battaglia » giova risalire col Bruckner (*Spr. d. Lang.*, 98) a una forma * *faiþa* da connettersi al verbo *fijan* « odiare ». Questo * *faiþa* troviamo rispecchiato nei documenti langobardi in *faida* « inimicitia ». La conservazione di *ái* mostra che la voce non fu mai schiettamente popolare. V. a p. 42, § 10.

Fala, ad Arbedo (Canton Ticino), botola. Salvioni, *Boll. stor. d. Svizzera ital.*, XVII, 108. Forse dal ted. *Falle, Falthüre.*

Fàlago, colore di un cavallo (Pulci). Va con ated. *falch*, cavallo di color fulvo. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 3174.

Falbo. Con prov. *falb* e afranc. *falve* (*fauve*), proviene da una rad. germ. *falu-, falvus.* C. Gloss. Lat. IV, 245, 23.

Falcare. Lo si deriva generalmente da aated. *falgan* (Diez, Körting, Ulrix); ma questa etimologia è forse da rigettarsi, per ragione della fonetica e del senso. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 2516. V. questo vol. a p. 57.

Falco, falcone. Con prov. *falco-s*, franc. (a. *fauc-s*) *faucon*, spagn. *halcon*, port. *falcão*, proviene da aated. *falcho*. V. anche **girfalco.**

Falda, « lembo della veste ». Con le voci sorelle (fr. *falde, faude*; prov. *falda, fauda*; spagn. *falda, halda*: port. *fralda*; lad. *falda, faulda*) proviene da germ. **falda* (nord. *falda*, mated. *valte, valde*). Voce d'origine gotica in Italia (v. p. 33).

Faldistorio. Alla base delle forme romanze sta l'aated. *faldastuol*. Il franc. *faldesteuil* (mod. *fauteuil*) mostra già un'alterazione, e l'italiano, con sp. port. *faldistorio*, riflette, pare, una forma con intrusione di *-orium*. La voce ital. potrebbe, però, essere stata attinta alla Francia.

Fáled. Voce ant. mantovana: pallido. Da mated. *val* (ted. *fahl*) con influsso di « pallido ». Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.*, XXXV, 968.

Fambrosa, dial. di Como. Piem. *flamboesa* Direttamente da franc. *framboise* (nord. *braambezie*), per la base germanica, v. ora Loeve, *Germ. Pflanzennamen*, Heidelberg, 1913, p. 17.

Fango. Si ricava da got. *fanj* (germ. * *fania*) con franc. *fange*, prov. *fanha*, *fanc* e spagn. *fango*: ma troppa difficoltà oppone la fonetica. Insomma, questa voce è ancora oscura.

Fanone, « velo che pende dalla lancia ». Va col franc. *fanon*. Viene da un aated. *fano*.

Fara. Dal lang. *fara*. E si veda questo volume, a p. 23.

Farabutto. Deve riprodurre (con napol. *frabutto*, da cui forse proviene) lo spagn. *faraute*, il quale rispecchia (com'è mostrato dalla sillaba finale, chè altrimenti sarebbe *-do*) l'afranc. *haraut, heraut*. V. s. **araldo.**

Fawra, bandita. Questa voce, che suona anche *fáula, faura, fàrra* « è adoperata lungo il bacino dell'alto « Ticino, nelle valli di Blenio, Leventina, Valmaggia, « nel territorio di Locarno e forse in altri punti di « questa medesima zona ». Salvioni, *Boll. stor. della*

Svizzera ital., XVI (1894), p. 224. L'attuale significato è « bosco posto sotto bandita ». Con *fawra* si risale al lat. *fabula*. Furono i Langobardi che tradussero con *fabula* un germ. *mahel, mâl* (« ciò che viene deciso »). Siamo dunque, con facile trapasso, al significato di « patto o convenzione », e poi: patto di rispettare il possesso fondiario del comune e poscia « bandita ».

Fazzuolo, fazzoletto. Siccome spagn. e port. hanno *hato, fato* « vestito », così verrebbe fatto di cercare una forma in cui al got. *t* rispondesse un aated. *sz*. E la forma sarebbe data da aated. *fasz* (as. *fat*) « cassetta, scrigno » e il trapasso semasiologico non presenterebbe difficoltà. Ma molta invece ne presenta la fonetica, poichè a questa derivazione si oppone il fatto che lo spagn. ha *fazaleja* e opra tutto (se anche non si volesse troppo edificare sopra un vocabolo che potrebbe essere d'accatto) le si oppone la constatazione che l'ital. *zz* non risponde a *sz*. Bisognerebbe ammettere che *zz* fosse secondario o che la voce fosse forse venuta al toscano da un dialetto settentrionale, o anche che sul vocabolo si fosse fatto sentire l'influsso di « pezzuola », che ha, in fondo, identico significato. Per tutte queste considerazioni, meglio vale attenersi all'etimo del Diez, cioè mted. *vëtze*, ted. mod. *Fetzen* « cencio, straccio », e da ciò staccare spagn. e port. *hato, fato*. La Cipriani, *Rom.*, XXXI, 134, ammette invece, come felice, la proposta dello Zaccaria p. 126 di collegare *fazzoletto* con aated. *fasz* (essa scrive per errore di stampa * *fuz*, ripetuto da Ulrix, 560); ma in verità, non mi sento di seguirla su questa strada.

Federa. Dall'aated. (lang.) *federa*. Bruckner, *Char.*, 17.

Fegu. Voce siciliana: « feudo », cui vedi.

Feldmaresciallo (neol.). Rispecchia il franc. *feldmaréchal*, il quale, a sua volta, è venuto dal tedesco *Feldmarschall*.

Feldspato, (neol.) « spato dei campi, sost. minerale ».

Con franc. *feldspath* e spagn. *feldspato,* riproduce il ted. *Feldspath.*

Fella, « striscia, benda, nastro ». Voce napoletana da * *fitula.* V. s. **fetta.**

Fello, (-ne). Con le altre forme romanze (prov. franc. *fel, felon,* spagn. *fellon*), rappresenta il b. lat. *fello -onis,* che riproduce il germ. * *fillo* (come ben vide il Diez, 136), che ebbe il senso di « flagellatore, boja ».

Felpa, pelpa « drappo con pelo ». Forse dal tedesco *Felbe,* da aated. *fëlawa,* mated. *velwe* « salice » e « salvia » in causa della peluria propria di queste piante.

Feltro. La parola fondamentale indo-germanica era * *peldos, peldesa,* donde nel germ. * *feltas, filtisa* e col rotacismo e con l'applicazione delle norme sulle finali * *feltir,* * *filtir.* Dalla prima forma dipendono lo spagn. *fieltro* e port. *feltro;* vengono dalla seconda l'italiano *feltro* e il fr. *feutre.* Cfr. Pogatscher, *Zeitschr.,* XII, 554 e Meyer-Lübke, *Einführung,*[2] 49. Vedasi, del resto, questo vol. a p. 33.

Felza « coperta da letto di trama grossa e pelosa ». Forse da mated. *vilz,* ted. mod. *filz* (dalla stessa radice di *feltro*).

Felzare. V. s. **ferzare, sferzare.**

Felze. Voce del dial. veneziano: « spazio coperto a guisa di stanza nelle barche ». Dallo stesso vocabolo che ha originato *felza.*

Fénici « centesimi, parola burlesca ». Canello, *Archivio glott.,* III, 380. Dial. di Como: *fenigh.* Dal ted. *pfennig.*

Fenigh. V. s. **fénici.**

Ferlino. Franc. *ferling, ferlin,* a. sp. *ferlin.* Sarà vocabolo venuto dalla Francia e in Francia sarà penetrato dall'ags. *feordling.* V. anche a p. 67, n. 1.

Ferzare, sferzare. Deriverà, con qualche verisimiglianza, dall'aated. * *fillazan* (intensivo di *fillan*) « flagellare, levar la pelle », come è mostrato dalla forma

parallela *felzare*. Il vocabolo *sferza*, deverbale, deve aver indicato, anzitutto, « colpo, percossa » (forse in Dante: « sotto la gran *sferza* - Dei dì canicolar...) e poscia l'oggetto che percuote.

Fetta. Questo vocabolo, se è d'origine germanica, è anteriore alla « Lautverschiebung » in *tz* (cioè all'africata). Vi sono gravi difficoltà fonetiche. Cfr. spagn. *fita*. L'aated. ha la forma *fizza*. Nap. *fella*.

Feudo. A base di tutte le forme romanze, sta il germ. *fĕhu, vëhu*, « danaro, bene » (cfr. ted. mod. *Vieh* « bestiame »). Ma il processo di derivazione è assai complicato. Da germ. *fëhu* bene si spiega l'afr. *fieu* e anche, attraverso il langob., l'ital. *fio* (lang. *faderfio* « bene paterno della sposa »). L'ital. e spagn. port. *feudo* hanno la stessa origine, con un *-d-* spiegabile, come nel lat. volg. *feudum*. Il lat. volg. *feudum* par riflettere il germ. *fëhu* attraverso la forma propria alla Francia. V. questo vol. a p. 226.

Fiadone. Rispecchia l'aated. (lang.) *flado* « Fladen, dünner Kuchen, auch Honigscheibe ». Cfr. Bruckner, *Char.*, p. 22.

Fianco. Con prov. fr. *flanc*, spagn. *flanco*, proviene secondo alcuni da germ. *hlanka* « coscia, lombo »; secondo altri da *hlank* « sottile, stretto ». Mackel, 66. Forse si ebbe immistione delle due voci. Il mod. ted. *flanche* venne a sua volta (sec. XVII) dal franc. *flanc, flanque*.

Fiap, floscio. È voce propria di quasi tutta l'Italia settentrionale. Il piccardo ha *flèpe* « straccio », che va ricondotto forse alla medesima radice germanica, cioè *flap*. Diez, 370; Ulrix, 582.

Fiàpa. Voce della Romagna (Ulrix, 582). Va con *fiap* « floscio », cui vedi.

Fifa, piffero. Voce del dial. bergamasco. Vedasi Bruckner, *Char.*, 31, il quale pensa al mated. ovvero allo svizz. *pfîfe* (così pensa anche Ulrix, 1544); ma a me pare

che *fifa* rappresenti bene la voce svizzera, mentre il mated. *phîfer* (v. s. « piffero ») è continuato nel pur berg. *pifer* (cfr. le altre forme sorelle *piffero*, ven. *pifaro*, ecc.).

Fignolo. Secondo il Diez, 371 proverrebbe dal tedesco *finne*; ma l'etimo parmi inaccettabile, per più ragioni. Da notarsi che il vocabolo compare tardi.

Filibustiere. Riproduce il franc. *flibustier*, *fribustier*, voce d'origine germanica (nord. *vrijbuiter*). Cfr. *Dict. gén.* s. v.; Zaccaria, 141; Ulrix, 2326.

Finco, specie di fringuello (dial. veneto). Dal ted. *fink*.

Finfeclo, specie di fungo. Col fr. *fifrelin*, pare connettersi al ted. *pfifferling*. Etimo molto dubbio.

Fio. V. s. **feudo.**

Fiòsso. Indicava la « parte inferiore del calcagno » (Sacchetti) e indica oggi la « parte più stretta della scarpa presso al calcagno ». Cfr. Pieri, *Arch. glott.*, XV, 466. L'etimo potrebbe essere *Fusz* « piede ».

Fitta, « terra che sfonda ». Diez pensa ad aated. *fiuhti*; ma v. a p. 45.

Flanboesa, voce piemontese. Va con com. *fambrosa* e viene dal fr. *framboise* (nord. *braambezie*).

Flap, dial. di Cremona. V. s. **flap.**

Flenga, voce emiliana usata per indicare una carta da giuoco senza valore alcuno. Forse deriverà, come *ferlino*, da *feordling*. V. p. 67, n. 1.

Flirtare. È un neologismo derivato dal franc. *flirter*, il quale, a sua volta, rispecchia l'ingl. *to flirt*. Zaccaria, p. 143.

Flucra, monello, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Voce di tarda importazione

Fodero, -a. Dal germ. *fôdr* (got. *fôdr* « guaina »), da cui provennero anche il prov. *fuerre*, il fr. *fuerre*, *feurre* (*fourreau*, *fourrure*) e lo spagn. port. *forro*.

Fodro, nutrimento, foraggio. Dal germ. *fôdr*, alimento. Pare che siano esistiti due vocaboli, d'origine diversa

e omeotropi (*fodr*). Dell'uno si è discorso sotto *fodero*. Dell'altro (cfr. ted. *futtern*) si tocca qui, in quanto esso sta alla base del nostro *fodro*, alimento, che si rinviene in antichi testi (Bonvesin, e *Parlamenti canavesani, Rom.*, XXXIX, 305). Il vocabolo *foraggio* viene invece direttamente dal francese *fourrage*.

Foks « di color rossastro » nell'alta Leventina. *Bollett. stor. d. Svizz. ital.*, 95, n. 2. Voce di tarda importazione.

Folco, quantità, moltitudine. Voce comasca e propria anche dell'ant. piemontese. Possiamo domandarci se il vocabolo non provenga dall'aated. *folk*, got. **fulka-* (cfr. Pogatscher, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXII, 555), da cui derivano l'afr. *folc, fouc,* prov. *folc* « greggia, esercito ». L'ant. piemontese *folco* potrebbe però provenire dal provenzale o dal francese.

Foraggio. V. s. **fodro.**

Forbannuto, voce antiquata: bandito, esiliato. Il b. lat. ha *forbannitus* e *ferbannitus* (Lex Sal. 49). L'ant. fr. *forbannir*. Il vocabolo venne all'Italia dalla Francia in tempo assai antico. La radice del secondo composto è manifestamente quella stessa, donde son provenuti fr. *bannir*, ital. *bandire* (cui vedi). Quanto a *-utu* per *-ito*, basterà ricordare che si tratta di uno scambio, che fu relativamente assai comune per il passato (Meyer-Lübke, *Gram. ital.*, trad. ital., p. 218). Il lucc. ha *sentuto, storduto,* ecc. Resta da spiegare il *for-*, dove si vede comunemente un *foris,* mentre, con tutta probabilità, si tratterà di un pref. germ.: got. *fáir, faúr,* franco-sal. *fir-* (ant. ted. *ver*). Cfr. Baist, *Fränkisch « fir- » im ältesten Französ.*, in *Roman. Forsch.*, XII, 650.

Forbire. Col franc. *fourbir* (donde postverb. *fourbe,* rappresentato dall'italiano *furbo*) e col prov. *forbir,* viene dal germ. *furbjan.*

Fornire. Proviene dal germ. *frumjan* « mettere avanti, curare, compiere » (Zaccaria, p. 149), insieme all'a. e

mod. fr. e prov. *fromir, formir, fornir*. La forma *fornir* e l'ital. *fornire* mostrano una dissimilazione di *f-m* in *f-n*. Avviene il contrario (cioè l'assimilazione) nell'ant. tosc. *formicare* per *fornicare*, che trovasi per ben due volte nel testo fiorentino di Uguccione da Lodi e nel ms. estense (P. 5, 12) del *Lucidario*. Inutile dire che questi due verbi non hanno alcun rapporto fra loro e sono qui citati unicamente per mostrare gli effetti reciproci di *f* e di *m* in due sillabe vicine.

Forra. Voce di tarda importazione, che riposa sul ted. *furre* (Tobler, *Misc. Caix-Canello*, p. 73).

Forsennato. Viene dal prov. franc. *forsenat, forsené, forcené*, i quali provengono, a lor volta, da *foris* + *sinn* (*-atu*).

Framea, arma dei Franchi. Tacito cita *framea* come voce germanica. Cfr. questo lavoro, a p. 6. Nel Vocabolario di Winitario (sec. VIII, Bibl. di S. Gallo, Z, 38), si legge: « framea: *gladius versatilis vel curtus dicitur;* framea: *gladius versatilis idest bisagutus* ». Aggiungo che il vocabolo fu usato anche da Aurelio Prudenzio.

Franco. Da germ. *frank* (Kluge, s. *frank*), lat. volg. *francus*. La voce pare di origine franca. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 3483.

Frappare. V'ha chi pensa al b. ted. *flappen* « colpire con alcun che di piatto ». Cfr. Zaccaria, 152 e Horning, *Zeitschr.*, XXI, 192. Ulrix, 583.

Fràula, voce del dial. di Bergamo: appellativo scherzoso della moglie di un soldato tedesco. Va col tirol. *fraila* « adeliges Fräulein » e proviene dal bavar. *frauli*. Cfr. Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 67.

Freccia. Secondo il Diez, 147 verrebbe dal nord. *flits, flitsche*, con identico significato. In tal caso, il vocabolo, rispecchierebbe la voce francese *flesche, flèche*, prov. *flecha*. Anche lo spagn. *flecha* e il port. *frecha*, se l'etimo del Diez è giusto, dovrebbero essere consi-

derati di origine francese; ma, a dire il vero, l'etimo *flits, flitsche* non accontenta, sopra tutto per ragioni fonetiche.

Fresco. Con le altre forme romanze (franc. *freis, frais,* prov. *fresc,* spagn. port. *fresco,* lad. *fraisch*) proviene dal germ. *frisk.*

Frignare, voce del dial. lombardo: gemere, piangere. V'ha chi deriva questa voce o dal ted. *flennen,* o, come i vocaboli *infrignire,* a. fr. *frongnir* (poscia *infrignare, refrogner*), dal verbo *frunjan.* Le due etimologie sono poco probabili. La fonetica si oppone specialmente alla prima. Per un *-jan* poi, ci si aspetterebbe *-ire.*

Frilla, trota, a Poschiavo. Derivazione moderna.

Frisinga, giovane porco. È voce del dial. siciliano, il che fa pensare che si tratti della continuazione di un a. fr. *fraissengue.* Alcuno ha pensato ad aated. *frisking,* ted. *frischling,* giovane porco selvatico, ma come si spiega la scomparsa di *k*? Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* 3519, pone dubbiosamente come etimo il vocabolo *frising,* giovane porco. Il b. lat. *frisinga* si trova anche in ant. carte settentrionali.

Funto, libra. Voce del dial. veneziano, derivata dal ted. *Pfund,* peso. Bruckner, *Char.,* 31.

Fuas, piede, a Poschiavo. Derivazione moderna.

Fusciacca, fuciacca, -o « nastro lungo, cintola ». Dal ted. *fuszhake* ovvero *fuss-sack.* Cfr. Zaccaria, 159 e Ulrix, 641.

Gab, voce del dial. di Como: rampo di ferro. Forse dall'aated. *gabal,* forca, punta.

Gabbo, -are. Voce penetrata in Italia, con molta probabilità, dalla Francia: *gab, gaber, gabement,* prov. *gab, gabar.* Spagn. e port. *gabar.* Zaccaria, pp. 161-162; Ulrix, 644. Il senso fondamentale è quello di « vantarsi ».

Gabeaur (voce lombarda), uomo rustico. A Cremona: *gabeur.* A Trento si ha: *gaburo.* L'aated. ha *gaburo* e il mod. ted. ha *Gebauer,* rustico.

Gabella. Con le altre forme romanze, v'ha chi lo riconnette all'ags. *gaful, gafol*, il qual termine d'uguale significato si riattacca al v. *gifan*, got. *giban* (*geben*), ed è rappresentato dal b. lat. *gabulum, gabella*. Ulrix, 651.

Gabeur, v. s. **gabeaur.**

Gabinat, voce valtellinese: doni della befana. Dal bavarese *Gebnacht*, Bruckner, p. 32 e già Schneller, *Bair. Wb.*, I, 867. V. s. **beghenate.**

Gáfan, arnese, a Poschiavo. Derivazione moderna. Cfr. Guarnerio, *App. less. bregagliotti*, p. 397.

Gaggio.[1] Direttamente dal franc. prov. *gage, gatge* (germ. **wadjo-*).

Gaggio,[2] nome di luogo. B. lat. *gagium* (*gahagium*). Rappresenta l'aated. lang. **gahagi*. Il sicil. ha *gaya*, siepe.

Gaida. In documenti langobardi trovasi *gaida, gahida*, nel senso di « punta ». Bruckner, *Spr. d. Lang.* cit., p. 27 e 205. Ora il vocabolo vive col significato di « punta, pezzo di vestito » nel piem. parm. *gajda*, crem. mil. *gheda*, vicent. e padov. *gaia, gagia*. Per il passato, questo termine fu certamente più esteso. Trovasi ad es. negli antichi *Testi modenesi* (Modena, 1906): « De la gonella se traçeva una gayda ad uno lato », e in parecchi altri antichi documenti dell'Italia del Nord, come nell'*Egloga e Sonetti tririgiani* (*Arch. glott.*, XV, 305).

Gajo. Verrebbe, secondo Diez, Kluge, Machel, dall'aated. *gâhi*, vivace. Etimo, quanto mai incerto.

Gala. Dal german. *gaila* (aated. *geile*). Il voc. germ. ebbe il senso di « lusso, fasto », e l'a. franc. *gale* significò « allegrezza, festino », senso che la nostra voce dovè anche avere nel più ant. italiano, mentre il Pulci, e già il Boccaccio, l'adoperarono per « ornamento sul capo delle donne, striscia di panno trapunto, abbellimento ». Resta però la frase « far gala » e uno dei finimenti del cavallo è detto « maringala ». L'antico significato di « festino » si sente ancora nell'emil. *fär galoria*, che corrisponde al pure emil. *fär baldoria*.

Galante. Si riattacca alla radice di « gala », ma vi si riattacca indirettamente, perchè la voce rispecchia fedelmente il franc. *galant.*

Galeffare. V. **caleffare.**

Galisinga. Questo vocabolo si trova in alcuni Statuti dell' Italia del Nord. Vedasi: *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei,* classe di Sc. mor. stor. e filol. S. V. vol. VIII (1899), p. 38. Il senso è così indicato: « *galisegnam*... esse bestias damnum dantes, de nocte, « vel damnum datum per bestias, de nocte, super « alienis rebus ». Difficilmente si collegherà con aated. « *(ga)letzan* schaden, schadigen »; ma nulla può dirsi di sicuro, mancando le informazioni, che sarebbero necessarie, circa la pronunzia di *-s-*.

Gallone. Rispecchia, con ogni probabilità, il fr. *galon.* Compare tardi in Italia. Zaccaria, p. 169.

Galoppare. Giustamente il Diez 153-4 ha derivato questo verbo dal got. *hlaupan,* con l' aggiunta di un prefisso * *gahlaupan* (= aated. *gahlaufan*). Non è soddisfacente l' etimologia, proposta indipendentemente da M. Grammont dapprima (*Bull. de la Soc. de linguistique,* n.° 51, 1903, p. cv), e poscia da Herzog (*Bausteine für roman. Philologie. Festgabe fur* Ad. Mussafia, Halle, 1906, p. 481): germ. *wela* o *wala* + *hlaupan.* Cfr. per il *p,* che indica l' origine gotica, l' introd. p. 48. Il verbo deve essere stato rifatto sulle forme toniche in causa del suo *o,* che dovrebbe essere *u* (cfr. infatti l' ital. *galuppo* da un * *galupare,* come *ruba* [p. es. andare a ruba], da *rubare*), poichè deriva da un *au-,* che è richiesto, del resto, imperiosamente dal prov. *galaupar.*

Galoppo. Piuttosto che dal got. * *gahlaups* (sui cui si veda Bruckner, *Zeitschr. f. roman. Philol.,* XXIV, 64), sarà da pensare a un deverbale di *galoppare.*

Gana, gran voglia. Dalla rad. *gana-* (aated. *geinon,* aprir la bocca). Zaccaria, 172.

Ganda, scoscendimento, a Poschiavo. Ted. svizz. *gânt.* Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXI, 91-92, osserva: « è difficile dire se è la voce romanza che dipenda dalla tedesca o viceversa ». Ma delle due alternative, la seconda pare cogliere nel vero. *Schweiz. Idiot.*, II, 336; Salvioni, *Rend. R. Ist. Lomb.*, XXXIX, 613; Guarnerio, *App. less. bregagl.*, 396; Jud, *Bull. d. dial. rom.*, III, 6.

Ganga,[1] modo di andare. È un vocabolo assai diffuso: nel Cant. Ticino, a Como, ecc. Ted. *Gang.*

Ganga,[2] voce della mineralogia. Proviene, col franc. *gangue*, dal ted. mod. *Gang*, cammino, con una nuova accezione: « vena, filone ».

Gara, « emulazione, concorrenza ». Dev'essere un deverbale di *garare* (non più usato), il quale, attraverso la forma franc. *garer*, riproduce l'aated. *warôn*, badare, fare attenzione. Zaccaria, p. 174.

Garante. Riproduce il franc. *garant* (dall'aated. *wërento* « chi presta malleveria »). Il basso lat. ha *warens* e *guarandus*. La voce prettamente ital. è *guarento*, presto scomparsa di fronte al vocabolo francese, così come è avvenuto di *guarentigia*, di fronte a *garanzia*. Anche il ted. mod. *Garantie* è venuto dal francese.

Garbà, « lacerare, facendo un buco » in *Poesie tabbiesi del sec. XVII* edite dal Parodi (La Spezia, 1904, p. 61). Il Parodi cita qui *sgarbo*, buco, monf. *gherb*, buco, *gherbura*, albero annoso e vuoto, piem. *garbena*, vuoto in un albero. Un derivato di *garbâ* è, fra i tanti, il genov. *sgarbelà*, graffiare, mod. *sgarbelär*, con lo stesso significato.

Garbo,[1] modo, maniera, ornamento. Siccome i franc. *garbe*, *galbe*, provengono dalla voce italiana (Mackel, 63), e la voce trovasi in spagn. e port. (*garbo*), così, per ragioni suggerite da considerazioni geografiche, può ritenersi che l'etimo sia gotico. Il Bruckner, *Char.*, 15, ha proposto, con ogni verisimiglianza, un got. **garwi* (= aated. *garawi*, preparazione, ornamento). Il Diez,

156, aveva già pensato all'aated. *garawi*, al quale si attiene anche Zaccaria, p. 175.

Garbo,[2] acerbo, amaro. Voce del Veneto. Dal mated. *garwe, garbe* (aated. *garawa*). Braune, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XVIII, 525.

Garenna. Voce moderna: « conigliera in luogo aperto ». Non è che il franc. *garenne*. Si noti che abbiamo nel basso lat. *warenne* (mated. *gefrenne*). Zaccaria, p. 176.

Gargo, furbo. Dall'aated. *karag*, mated. e ted. *karg*, avaro, spilorcio, tenace. La voce è usata dal Dati, dal Salvini e da altri. Il Diez la dà come piemontese. Questo dialetto ha appunto *garg*, ma il vocabolo non si può negare alla Toscana.

Gasind(i)o « uomo libero addetto alla famiglia del re o del signore, presso i Langobardi ». Ebbe anche il senso di « compagno ». Dall'aated. (lang.) *gasind*(*io*).

Gasone, erba, zolla. A torto, Zaccaria, p. 180, fa venire direttamente dall'aated. *waso* il vocabolo in questione. Com'è mostrato dal *g-*, senz'appendice labiale, il termine italiano, proprio del dial. cremonese, rispecchia il franc. *gazon*, il quale, a sua volta, non è altro che *waso*, zolla umida. V. questo vol. a p. 66.

Gassa, strada. Questa voce si sente a Val Bregaglia. Guarnerio, *App. less. bregagl.*, p. 396. Nell'a. Engad. *gassa* significa « strada stretta », e in b. eng. *yassa* « passaggio stretto fra due case ». Cfr. *Schweiz. Idiot.*, II, 449 s. *Gass.*

Gâšt « ospite » in senso cattivo. Voce della Bregaglia. Guarnerio, *App. less. bregagl.*, p. 397. Vive anche a Poschiavo, a Como e altrove, e ha in qualche luogo, come a Poschiavo, il significato di « amante ».

Gastaldo. V. s. **castaldo.**

Gazo, friul. triest. ven. veron. bol. (*gazio, gasg*). Significa « impuntura ». « Altro non dovrebbe essere — scrive G. Vidossich, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXX, 203 — che il lat. volg. (lang.) *gahagium gagium* » (Meyer-

Lübke, *Einführung*, 48; v. anche *Zeitschr.*, XXIX, 344). Bisogna partire dal significato di « siepe, stecconato » e figurarsi, secondo il Vidossich, due schemi semplici, cfr. i modelli del Meringer, *Indog. Forsch.*, XVI, 106 sg. *Gahagium*, più che « siepe », indicò « bosco, selva », come mostrano gli antichi testi basso latini (A. Prati, *Etimologie*, estr. dall' *Arch. glott.*, XVII, p. 5). Da notarsi gli odierni *Gaggio* dell' Emilia e altrove. V. p. 122.

Gazza. L' etimo di questo vocabolo fu a torto considerato, sin qui, come tedesco. Cfr. Nigra, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXVII, 137. Verrà dal b. lat. *gaja* (la voce trovasi anche in rumeno e ciò basterebbe a mostrare che l' etimo non può essere germanico) e come i due *zz* sono sonori, la voce sarà passata dall' Emilia o dal Veneto (ove *j* diviene *zz* son.) in Toscana. La Garfagnana ha *gággia* regolarmente.

Gecchire, umiliare. Lo Zaccaria, p. 183-184, dice che questo verbo « ricorre principalmente » nel *Tesoretto* di Brunetto Latini e ricorda, oltre a ciò, l' uso che ne fecero Dante Da Majano e il Cavalca. In verità, *gecchire*, che si trova in molti poeti delle origini, faceva parte del lessico poetico del sec. XIII, com' è provato dai non pochi esempi che si possono raccogliere nel ms. vatic. 3793, per es. Neri de Visdomini: *Vostra gaja acolglienza si mi fecie inamorare con giechito abracciare* (ediz. della *Soc. filol. rom.*, p. 85); *con giechito servire* (p. 180), ecc. Il verbo fu usato, si noti, principalmente al part. passato. Si ebbe anche *giechimento*, *gie-*, *gichittamente*, come può vedersi nel gloss. dell' Egidi della nuova ediz. del ms. vaticano (p. 351). Viene dal prov. *gequir* (afr. *gehir*, *jehir*) donde passò all' a. spagn. e catal. *jaquir*. Al francese (e provenzale) il verbo passò dal germanico, cioè da franco **jehjan* (a. ted. *jehan*) « condiscendere, cedere ». Fra i dialetti, il milan. ha *gechirse*. I significati di questo verbo nelle lingue romanze meriterebbero uno studio speciale.

Geldra, moltitudine di gente dappoco (cfr. Zaccaria, p. 184). Basso lat. *gilda* (sodalizio di uomini che si obbligavano a pagare una certa somma per opere pie), che rispecchia il westgerm. *gilda*. A. franc. *gilde*, prov. *gelda*. Era, in origine, l'offerta o pagamento stesso, che veniva fatto per diventare membro del sodalizio.

Gepa, « bazza ». È termine lombardo, che il Salvioni *Misc. Ascoli*, estr. p. 12, riconnetterebbe a germ **klipa*, aated. *klepp*, ted. *Klippe*, sporgenza. Ne suppongo scherzosa l'origine. Il Nigra, invece, riconduce il vocabolo a un **beca* (forma semplice del diminutivo *becula*, a cui congiunge il berg. *bezzola*, grosse labbra, borm. *béciola*, ecc.), con metatesi reciproca e scambio di qualità in fatto di sonorità. *Romania*, XXXI, 525.

Gheda. V. s. **gaida.**

Ghèlbar, « conciatore di pelli » a Poschiavo. V. s. **gherbar.**

Gheisi, fame. Voce piemontese. V. s. **sghescia.**

Gherb, acerbo. Voce di Trento e Poschiavo. Bormio: *ghérp*. Ettmayer, *Lomb.-Ladin. aus Sudtirol*, p. 392, la deriva dall'aated. *garawa*. È assai improbabile.

Ghérbar (gárbar), pellattiere, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n.° 2. A Poschiavo si ha *ghélbar* e a Como *ghelber*, *gherbar*, conciatore di pelli (Bruchner, *Char.*, 32; Salvioni, *Rend. R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXIX, 509). Dal ted. *Gerber*.

Gherminella. Voce di origine sconosciuta, che pare riattaccarsi a *ghermire*. Il Caix la derivò (*Studi* 336) senza verosimiglianza dall'aated. *kerminôt*.

Ghermire. È derivato dall'aated. *krimman*, mated. *krimmen*, *grimmen*. Abbiamo in norm. *grimer*. Per l'italiano, la desinenza *-ire* (che risponde a *-jan*) fa difficoltà. Bisognerebbe ammettere un **krimmjan*.

Gherone, garone. Il ceppo germanico è *gêr* « lancia » a cui alcuni fanno risalire *ghiera*, dardo, cui vedi più sotto. L'aated. ebbe *gêro* (mated. *gêre*), che signi-

ficò: lensa, lingua di terra nel mare e anche « lembo di vestito, di stoffa in forma di lancia ecc. ». Schade, *Ad. Wb.*, 305. Si può ricostruire un lang. **gairo*, **garo*, donde la voce italiana. Bruckner, *Char.*, 22.

Ghidardone. Si trova in testi antichi per *guiderdone*, cui vedi.

Ghidás (dial di Bergamo): crem. com.: *gudozz*, emil. *gudazz*, *guidazz*, santolo. Dall'aated. **goto* (vedilo in *gotfader*). V. s. **gudazzo.**

Ghiera, dardo, freccia. È dubbio (anche per l'*ie*) che venga dall'aated. *gèr*, lancia, come pensa il Diez: ma il Mussafia ricorda il lat. *verum*, al quale certamente si riattaccherà l'emil. *véra* « punta, in ferro, di un bastone ».

Ghignare. D'importazione francese, come è mostrato da *gh* (franc. *guigner*), se è da riattaccarsi alla radice germanica *hwīn*, guaire. Cipriani, *Rom.*, XXXI, p. 135. V'ha chi pensa all'aated. *kînan*, « aprirsi, fendersi ». Non si può dire se anche il franc. *guigner* possa venire da *kinan*, perchè il senso che ha di « guardare di sbieco » costituisce una non lieve difficoltà.

Ghindaggio, ghindazzo, albero da ghindare. Dal fr. *guindas* (aated. *windan*).

Ghindare. Si riattacca al franc. *guinder*. Si connette dunque indirettamente ad aated. *windan*. [Siccome la voce è usata tardi nella lingua italiana, così lo Zaccaria, p. 192, pensa non a torto, forse, ch'essa possa rispecchiare uno spagn. port. *guindar*, pel quale varrebbe, in ogni modo, l'indicata etimologia franco-germanica].

Ghiribizzo. Secondo il Nigra, *Arch. glott.*, XV, 288, rispecchierebbe un aated. *kribi* (franc. *écrevisse*).

Ghirlanda. Si riattacca forse al mated. *wieren* (**wiereln*). Qualche difficoltà fonetica. Con immistione di « *giro* » si ottenne *girandola* (* *girlandola*)

Ghirlo, vortice, turbine. Voce lombarda. Sarà un deverbale da un * *ghirlare* (mated. *wieren*, * *wiereln*).

Ghisa. Alla base delle forme romanze, sta il ted. *Gusz:* fr. *gueuse,* ginevr. *guise,* trent. *ghiza.* Si tratterà di una voce dialettale.

Gialda, arma (ant.). G. Villani, 9, 70, 5: « I gialdo-« nieri lasciarono cadere le loro gialde sopra i nostri « cavalieri ». Voce d'origine oscura: forse dal got. *gilþa,* falce (Zaccaria, p. 196)? Parmi impossibile. V. a p. 54.

Giallo. Non si può accettare l'opinione di chi crede che rifletta l'aated. *gälw,* con cui potrebbe essersi incontrato un b. lat. *galbus, galbinus.* Rispecchia con ogni probabilità, l'afranc. *jalne* (da *galbinus*). Così piem. *giáun,* lomb. *giald,* a. imol. *zano.*

Giardino. Come è mostrato dal suono iniziale, il nostro vocabolo rispecchia il franc. *jardin,* di origine germanica (franco *gardo,* ted. mod. *Garten*). Macer. *giardile,* giardino. V. p. 66.

Giavellina, arma da lanciare. Riproduce il franc. *javeline.*

Giavellotto. Non è che il fr. *javelot,* probabilmente di etimologia germanica.

Ǧiç, liscio. Voce ossolana e ticinese. Forse va ricondotta alla base che si ha nel franc. *glisser* (cfr. Salvioni, *Zeitschr. f. roman. Phil.,* XXII, 472). E la base del vocabolo francese, anzichè *glitsan* (Diez), sarà più verosimilmente il franco *glîtan* con influsso di *glacer.* Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* n.° 3789.

Giffa, « segno che circoscrive una proprietà ». Va con *guiffa* (aated. [lang.] *wiffa*), ma il *g-* è interessante, in quanto attesta per questa voce un' origine francese, mentre *guiffa* è veramente il vocabolo svoltosi dalla base langobarda in Italia. V. p. 140.

Giga. Voce di origine francese o provenzale in Italia, ma di etimo germanico. È, cioè, l'aated. * *gîga* (mated. *gîge,* ted. *Geige,* violino).

Giónfra. Voce comasca: giovinastra. È lo svizzero ted.

jungferen (Jungfrau). Si ha anche *giunfra*, signorina (Bregaglia), e a Roveredo *jonfra*, donna perduta.

Girfalco, girifalco, girofalco. Procede direttamente dall' afranc. *girfalc* (b. lat. *gyrofalcus*) la cui origine è germanica. Il secondo elemento corrisponde all' aated. *falcho*; quanto al primo, le opinioni sono disparate e non si riesce a vedere sicuramente se alcuna colga nel vero. Parmi che a base del vocabolo debba stare il germ. * *girfalko* (mated. *gircalke*) e che il lat. gr. *gyrus*, giro, possa essersi mescolato con il nostro vocabolo in causa del volo speciale di questo animale.

Giulivo. Rispecchia direttamente il francese ant. *jolif* (mod. *joli*), da anord. *jol*, festa del natale, solennità. Zaccaria, p. 205 e 204, ove è discorso anche di *giolito*, che riproduce l' a. franc. *jolit*, cioè *jolif*, con scambio di suffisso. Da notarsi, in *giolito*, l' accento ritratto.

Giusarma. Riproduce l' afranc. *jusarme* aated. *getisarn*, [Diez. 167], con immistione di lat. *arma*? È improbabile).

Glésar, vetraio, nell' alta Leventina. Derivazione moderna.

Gnapén [1], schiaffo, nel dial. di Modena. Deve essere collegato a com. *lapina*, schiaffo, con intrusione di *gnapa*, naso. Cfr. *napa*, naso, a Parma, Reggio, Como, Crema, Ferrara, ecc. Zauner, in *Romanische Forsch.*, XIV, 360. Deriva dal germ. *hnapp*. Con inserzione di *a* e forse immistione di *canna*, si ebbe in emil. *canápa*, naso lungo, nasone.

Gnifla, « donna cui niente piace ». (Vocab. modenese del Muratori). Va con piec. *nifle*. E con *sbergnaffla*, donnuccia, cui vedi (p. 176).

---

[1]) In *gnapén, gnifla, gnikär, gnocco* il *gn-* sta naturalmente a rappresentare un *n* palatale. Tuttavia, per necessità tipografica, queste voci sono poste sotto la lettera *G*.

Gnikär. È voce emiliana (Modena) usata ora nel senso di « imbronciarsi, attristarsi per invidia », ecc. Forse (come il fr. *niquer*) dal germ. **hnicchan,* ted. *nicken.*

Gnocco. Dal ted. (bav.) *nock.* Diez, 376; D'Ovidio, *Arch., glott.,* XIII, 363.

Goffo. Proverrebbe, secondo Braune, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XVIII, 524, dalla radice *goff.* O da un *guff* ipocoristico?

Gonfalone. Viene dall' aated. (franco) *gundfano.* Il piem. ha *confalon* (forse in seguito a un falso avvicinamento con la prep. *con*) e il venez. *confaloniero.* Bruckner, *Char.,* 20. Per le altre forme romanze, v. Ulrix, 805.

Gora. Questa voce è derivata, secondo alcuni, da aated. *wuorî,* mated. *wuore.* Siccome essa compare già nell' a. 710 bisognerebbe ritenerla d' origine langobarda. Si hanno difficoltà (e non solo d' ordine fonetico) per una siffatta etimologia, alla quale purtroppo non saprei sostituire nulla di migliore.

Gorra, sorta di berretta. L' ant. fr. ebbe *gorre* e il port. e spagn. hanno *gorra.* Forse, come pensa Braune, *Zeitschr. f. roman. Phil.,* XVIII, 523, viene da nord. *gorre,* ma attraverso il francese. Altri pensa al basco *gorri* « rosso ». Cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.,* n.° 3822.

Graffo, graffio (-are). Mostra di rispecchiare, con il suo *ff,* un langob. aated. *kraphô* (**kraphjo*), uncino, mentre l' it. *grappa* (*-are*), lo spagn. *grapa* e il prov. *grapa* (e fors' anche l' it. *carpone,* cfr. questo vol. a p. 104, ma v. Pieri, *Misc. Ascoli,* 498) vengono dal got. **krappa* (Bruckner, *Char.,* 12) e le forme francesi con *(p)p,* come *crape, grappe* (norm. *grapper,* picc. *agraper*) dal germ. *krappa* e *grapon* dal franco **krappo.*

Gramo. È l' aated. *gram,* adirato (prov. *gram,* afranc. *gram, graim*).

Grampa, branca, zampa. Col fr. *crampe* e prov. *crampa,*

viene dal germ. **krampa*, uncino, lang. **krampfa*, donde *granfia*.

Granf(i). È voce emiliana. Lomb. *granfi*, venez. *granfo*, mil. *ranf*. L' ital. ha *crampo*, che viene da *kramp*, spasimò, mentre l' emil. proviene da *krampf*, dunque dalla stessa parola, in periodo meno antico, cioè langobardo (aated.) *krampf*.

Grappo(lo). Il prov. ha *grap*. È il germ. **krappo*, aated. *krapfo*, già veduto s. *graffo*.

Graspo. È nient' altro che « raspo » con la gutturale premessa dinanzi a *r*. È qui avvenuto il contrario di ciò che è accaduto in *granfi*, mil. *ranf*.

Gratégn, a Menzonio. Nella Leventina, *cartegn*, « cancello rustico di un prato ». Dall' aated. *krettili*. Salvioni, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXII, 467, n. 1. V. s. **gretola.**

Grattare, fregare la pelle o altra cosa. Le forme parallele sono: franc. *grater*, spagn. e prov. *gratar*. Il germ. **krattòn* si svolse in aated. (lang.) in *chrazzòn*, *chrazòn* (Schade, *Altdeutsches Wb.*², I, 511), sicchè possiamo affermare che il franc. provenne dall' abfr., ove non si ebbe la 2ª « Lautverschiebung » (v. p. 48, n. 2); mentre le lingue del Sud, com' è mostrato dalla fonetica, hanno tolto il vocabolo dal gotico. Cfr. p. 51.

Greppia. Viene, con il fr. *crèche*, da aated. *krippja*, franco *kripja*). Con oscuramento della vocale tonica, abbiamo: piem. e ven. *grupia*, genov. *grœpia*, romagn. *gropia*.

Greppo. Lo si ricava da aated. *klepp*. Il ladino ha *grip* (e forse ven. *grebano*). Derivazione da rigettarsi. Piuttosto da un oscuro *grepp-*, su cui Meyer Lubke, *Rom. Et. Wb.*, 3863.

Greto. Vocabolo di derivazione gotica. In anord. *griot* « pietra », aat. *grioz* « sabbia ». A *io* corrisponde in got. *eu*, *eo* contratti poscia in *e*. La base sarà dunque **greut*, *gret*. Cfr. per la contrazione, Wiede, *Ueber die*

Sprache der Ostgoten in Italien cit., p. 167; per il dittongo, Bruckner, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXIV, 68; per il *t*, si veda a p. 50 del presente volume.

Gretola, vimine o stecco della gabbia. Riproduce *krettili,* diminutivo di *cratto,* corba, gerla. Cfr. mated. *grettelin,* sportellino, panierino.

Gretto. Lo si ricava dal mated. *grît,* avarizia, o anche dall'agg., che a *grît* si riattacca, cioè: *grîtic, grîtec,* avaro, cupido. Ma come spiegare l'*e?* Il fr. *gredin* potrebbe venire dalle forme basso-tedesche del vocabolo, come è mostrato dal *d* (cfr. got. *grêdus,* anord. *grûd,* ingl. *greed,* affamato, avido).

Grezà. La voce lomb. *grezà,* eccitare, che Zaccaria, p. 555, riconduce a un aated. **ga-reizan,* viene invece ad essere nulla più che un « *aggreggiare* » spingere, istigare, che trovasi già in antico lombardo e che in antichi vocabolari modenesi è rappresentata ancora (sec. XVII-XVIII) da *aghrezàr argzàr.* A proposito di questa voce modenese, ho pensato altra volta a « gazza » (romagn. *aregaża*), cfr. *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXXIV, 203; ma è evidente che si tratta di « aggreggiare ». Salvioni, *Arch. glott.*, XII, 385, e *Romania,* XXXIX, 436 [1]).

Gricciolo, capriccio e raccapriccio. Si riattacca, con basso can. *gruîzu* « brivido », piem. mod. bol. *zgriśór* (*-ùr*), berg. *sgriśaröla,* mil. regg. parm. *sgrisor,* ferr. mant. bresc. *griśol, sgriśul,* ad aated. *grûwisôn, grûisôn* « horrescere ». Cfr. Nigra, *Arch. glott.*, XV, 117-118.

Gridilinna, mont. « piccola cintura ». dall'aated. (lang.) *gurtil,* ted. *Gürtel.*

Griffa, artiglio. Nel com. si ha *grif, sgrif;* in Emilia *sgrinfia* (e quivi la voce passa a designare una ragazza

---

[1]) Il Salvioni, ritornando sul problema nella *Revue de dial. rom.*, IV, 103, ha proposto di recente un altro etimo: **aggredere* per *aggredi,* spiegando la *z* dal tema del presente.

impertinente, pronta e altezzosa). La voce riposa sopra una radice germ. *grif-* che appare anche sotto la forma *grîp-* [1] (anteriore, cioè, alla « zweite Lautverschiebung »): piem. *gripè*, ghermire, lomb. *grippà*, acchiappare. Il franc. ha *gripper* accanto a *griffer*, mentre in Italia non si conoscono esempi di **griffare*, che potrebbe essere esistito, dal momento che esiste un lomb. *gripar* (cui vedi), e *griffa*, *griffia*, e *grifo*, (fors' anche), potrebbero esserne derivati. Ma l'esistenza di **griffare* non è necessaria, perchè dall'aated. *grîfan* direttamente avrebbesi potuto avere il deverbale.

Grigio, griso. Deriv. dal franc. *gris*, che riposa a sua volta sul germ. *grîs*. Cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 3873. *Grigio* è rifatto da *griso*, che meglio rispecchia il vocabolo francese, il quale sonava tal quale nell' Italia settentrionale e per fonetica istintiva veniva ridotto a *grigio* in Toscana e quindi nella lingua letteraria.

Grignare. Continua (insieme con *grignà*, emil. *sgrignar*, com. berg. *grignà*) l' aated. *grînan*. V. a p. 57.

Grimassa. È voce piemontese che riposa sul fr. *grimace*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 3867 (*grim*).

Gringolare, dringolare. Voce d' origine francese: *dégringoler*, alla cui base sta forse il nord. *krinkelen*.

Grinta. Voce della Lombardia, dell' Emilia (*grèinta*), del Veneto, di Trento: « viso oscuro, brutto viso, viso sporco ». Dal got. **grimmiþa* (aated. *crimmida*). Bruckner, *Char.*, 13.

Grinza, ruga. Dall' aated. *grimmiza* (Kluge), voce documentata svoltasi da *grimmisôn*. Etimo incerto.

Gripar, lomb., piem. *gripè*, ghermire, acchiappare. Cfr. tosc. *far grippe*, « rubare ». Queste voci vengono dal got. *greipan*, come è mostrato dal *p* conservato, mentre le forme con *f* (*grifo*, muso del cinghiale o del porco:

[1] E *grîf*. V. questo vol. a p. 167, n. 2

griffia, griffa, ecc.) provengono dal langobardo. Cfr. questo volume, a p. 48. La radice è naturalmente quella medesima di *griffa* e **griffare*. V. p. 134.

Gropia. V. s. **grœpia.**

Groppa, groppone. Dalla rad. germ. *krupp-*. La voce viene dal langobardo, com' è mostrato dalla forma *groppone*. È forma sorella: *groppo* « nodo, intoppo ». Cfr. fr. *groupe,* prov. *cropa,* spagn. *grupo, gorupo, grupa,* port. *garupa*. Le forme spagnuole e portoghesi pajono provenire dal francese. Anche *gruppo* va qui citato, se pure non si collega al ted. *Kluppe* « ammasso ».

Grœpia. Voce genovese. V. s. **greppia.** Per influsso della labiale, il ven. ha *grupia* e il romagn. *gropia.*

Grosella. Dal franc. *groseille* (a. ted. *Kräuselbeere*).

Gruccia. Da aated. *krukkja*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 4785.

Gruppo,[1] febbre catarrale epidemica. Si connette forse al germ. *grîpan,* attraverso il fr. *grippe,* donde procede direttamente.

Gruppo.[2] V. s. **groppa.**

Gruzzo(lo). Dall' aated. *gruzi, cruzi.* Bruckner, *Char.*, 18. Voce d' origine langobarda. V. p. 51.

Guada. È una sorta di rete così chiamata in bergamasco e in milanese. Va, forse, con il ted. *Wate* (bav. *wat*) « eine Art Zugnetz ». Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler,* Halle a. S., 1873, p. 216 (ma il *d*?).

Guada, gualda, pianta gialla, con foglie a lancetta (Targioni-Tozzetti). Rimonta, con ispagn. *gualda,* port. *gualde,* al gotico **walda* (Kluge). Questo vocabolo non deve essere confuso con *guado, guadone* « erba con cui si tingono i panni in azzurro », fr. *guède,* Anjou: *guesdon.* Sul franc. *guède,* cfr. A. Thomas, *Romania,* XXXV (1907), p. 436.

Guadagna, la fossa maggiore di un campo. Voce toscana. L' etimologia *capitanea,* proposta dal Gaudenzi,

Boll. della Soc. filol. romana, II, 78 è priva d'ogni solida base. L'etimo è, invece, germ. **waid-* (ted. *Weide*) « foraggio » + lat. *-anea*. La fossa del campo è quella che produce erba per il pascolo del bestiame. Il sost. *guaime*, come è mostrato dall'assenza del *d*, viene invece dal francese *guaïn* (*-m*), *gain*.

Guadagnare. L'etimologia di questo verbo è quanto mai controversa. Generalmente si ricava da un lang. **waidanjan* (aated. *weidenen*, Bruckner, *Char.*, 21), a cui si fanno anche risalire le forme franc. *gaaigner*, *gagner*, lor. *waigner*, prov. *gazanhar*, ecc. Sono considerati sostantivi deverbali fr. *gain*, ital. *guadagno*, prov. *gazanh*. Quanto a me, dubito molto della bontà di questo etimo. I verbi in *-jan* dànno in romanzo *-ire* (e non già *-are*). Si osservi inoltre che la voce si riferiva, per il passato, non soltanto alla fertilità della terra (si hanno nomi locali come *Guadagnolo* [prov. di Roma] e *Vagna* [= Guadagna] presso Domodossola), ma anche al prodotto del bestiame. Ancora a Bormio *nà in guadagn* dicesi della vacca mandata ad essere coperta dal toro. Il bestiame era il « capitale » detto anche *capitaneus* (*Boll. Soc. fil. rom.*, II, 79): ond'io penso che *guadagnare* provenga da un incrocio di **waidanjan* con *capitaneare* « profittare ». V. p. 251.

Guadio. Voce antiquata: pegno, ostaggio. Corrisponde al b. lat. *vadium* di origine germanica, che sta a base del franc. *gage*. Abbiamo nell'antico toscano *guagio*.

Guado. Parmi accettabile l'ipotesi dello Zaccaria che in *guado* e *guadare* si abbia un incrocio del latino *vadum*, *vadare* e aated. *wat*, umido, e *watan*. Sardo: *vadu*, port. *vao*.

Guaffile. Proviene da lang. **waifil*. Meyer-Lübke, *Zeitschr.*, XIX, 94 e Schuchardt, *ibid.*, XXIV, 569.

Guaflera, insegna. Dalla radice di aated. (lang.) *waifan*. Cfr. Bertoni, *Zeitschr.*, XXIX, 458. V. a p. 224.

Guai. Interiezione di dolore e di minaccia. L'accordo

con lo spagn. *guai* ha fatto pensare al got. *vai* (aated. *wê*). Ma si tratta molto probabilmente di voci onomatopeiche; sicchè l'etimo germ. può essere abbandonato. Già il Brandano veneto ha l'esclamazione *auoia* (ed. Novati, p. 51); *auoîa ti* (p. 52); *auoia mi* (p. 62) e codesta medesima esclamazione si trova in una stampa veneta del sec. XV ex. o XVI in. (sora! deserta! *o voia ti!*). È verosimile che anche qui si abbia da fare con *guai* (ven. *vai*). Cfr. Parodi, *Romania,* XXII, 306. Aggiungasi che nel franc. si ha *ouais*.

Guaime. È voce di origine franc. (cfr. s. **guadagna**). Rispecchia l'ant. fr. *guaïn* (*-m*), donde *gain* « regain ». L'emil. *guajóm* mostra uno scambio di suffisso, per analogia a sost. in *-umen,* come *lattóm, mlóm,* ecc.

Guaita, guardia e sentinella. Dal franc. prov. *guaite, guaita,* i quali, alla lor volta, continuano il germ. *wahta*. L'origine francese è attestata da *it.* V. a p. 66 e s. **guatare.**

Guaitare. V. **guatare.**

Gualcare. Dall'aated. *walchan,* battere. pestare. Da un * *walcharia* venne *gualchiera*.

Gualcire Dal germ. * *walkjan*. Cipriani, *Rom.,* XXXI, 135.

Gualda V. s. **guada.**

Gualdána, « schiera di guerrieri pronti all'assalto; assalto, scontro ». Già il b. lat. aveva *waldana, gualdana,* proveniente da mated. *woldan* (Diez). Secondo J. Grimm, *D. Myth.*[2] 106, si tratta di voce d'origine langobarda diffusasi tardi in Germania e venútavi dall'Italia. Schade, *Ad. Wb.,* II, 1196.

Gualdo, parco, macchia, bosco. Dall'aated. *wald* (got. * *walþus*) su cui vedasi Kluge, *Et. W.*[7], 481. Questa voce diè origine a parecchi nomi locali (come *Gualdo Tadino, Gualdo Cattaneo* e *Gualdo* prov. di Macerata e *Gualdo* in Romagna e nel Veneto) e al nome personale *Gualdo,* che figura in non pochi antichi documenti.

Gualercio. V. s. **lercio.** Rappresenta, forse, un *guata lercio* (cfr. *sbilercio*).

Gualmo, « fracido, gualcito ». Dall'aated. *walm*, bollore (Cipriani, *Rom.*, XXXI, 134) donde l'afr. *waumoner*.

Guancia. Voce derivata da lang. **wanka* aated. *wangà*. Il singol. può essere stato rifatto sulla forma di plurale, di modo che è inutile postulare, come si fa generalmente, un * *wankja*. V. a p. 59, n. 2.

Guanto. Rad. germ. *want-*, b. lat. *wantus* (afr. *guant*, fr. *gant*, prov. *guan*, sp. port. *guante*). La voce italiana fu presa dalla lingua dei Franchi (Beda: *tegumenta manuum quae Galli wantos vocant*). E anche al termine francese risale lo sp. port. *guante*.

Guaragno, -one, stallone. Dal germ. * *wranjo*. Ant. prov. *guraing* (*-nh*), prov. mod. *guaragnoun* (che è il caso obliquo). V. p. 54, n. 4.

Guaraguato. Voce antiquata: « guardia, sentinella ». Proviene da *sguaraguato* che rispecchia il franco *skarwahta*, ted. *Schaarwacht*. Cfr afranc. *escharguaite*.

Guardare. Con afranc. *guarder* (fr. *garder*), prov. sp. port. *guardar*, viene del germ. **wardòn*, spiare, aspettare. Ags. *wardon*, aated. *wartôn*.

Guardia. Secondo il Bruckner, *Char.*, 14 proverebbe da un got. **wardja* (germ. **warda*, fr. prov. *guarde*, *guarda*). Ma allora ci si aspetterebbe qualcosa come **guargia* o **guarza*. Meglio ammettere che l'ant. voce italiana sia stata *guarda* e che *guardia* sia secondaria. La forma *guarda*, del resto, si trova in ant. testi.

Guarento, -ire. Dall'aated. *wërënto* (forma participiale di *giwëren*, prestare). Il Goldschmidt, *Festschr. f. Tobler*, p. 165 pensa a un germ. * *warands*, che non mi pare assolutamente necessario.

Guari, molto, molto tempo. Afr. *waires*, *guaires* (franc. *guère*), prov. *gaigre*, *gaire*, cat. *gaire*, e lad. *aira*. Riflette un aated. lang. **waigaro*, per *weigaro*. V. a p. 42.

Guarire. Con afr. *guarir* (fr. *guerir*), prov. *guarir*, ri

specchia il germ. (got.) *warjan,* difendere, impedire, proteggere.

Guarnire, fortificare, fornire, corredare, provvedere. Con afr. *guarnir* (fr. *garnir*), e prov. *guarnir,* viene dal germ. (got.) * *warnjan* (aated. *warnòn,* guardarsi, munirsi). Sono derivati: *guarnacc(i)a, guarnello,* ecc.

Guastare. Mentre l'afr. *guastir* mostra di provenire da germ. **wastjan,* il fr. mod. *gâter,* prov. *guastar,* lad. *ustar,* paiono venire dal mated. *wasten,* distruggere, consumare. Ed è interessante notare che nel b. lat. le forme *guastare, guastator* sono tardive (sec. XIII. Zaccaria, p. 244).

Guatare, guardare. Dal germ. *wahten* « wachten ». La forma *guaitare* proviene invece dal franc. *waitier, guaiter,* prov. *guaitar.* V. questo vol. a p. 66. Vanno qui *agguatare, agguato* (deverbale).

Guattero. Lo si deriva (Caix), con poca probabilità d'essere nel vero, da un mated. *wataere* « chi diguazza ».

Guazzo, a- (are). Lo si ricava dall'aated. *waszar* (cfr. germ. *watan*), ma *sz* non può dar ragione di *zz.* Bisognerebbe ammettere che la voce fosse passata al toscano da dialetti settentrionali. Vedi questo vol. a p. 51, n. 2. Il prov. ha *guasar,* lo spagn. *esguazar.*

Gudazzo, padrino. Dal germ. **goto-*gota* (aated. *guda, gota.* Zaccaria, 246). La voce è di tutta la Lombardia e (si aggiunga) dell'Emilia (*guidáz*). Cfr. Tappolet, *Die rom. Verwandtschaftsnamen,* p. 145. A Invorio (Novara) *kœ-koa* (**goto-*gota*). Canton Ticino, Como, Varese, ecc.: *güdaz, güdazza;* mil. *gidaz, gidazza;* Intelvi: *gwidas, gwidassa,* ecc. A Quarna (Novara) si ha: *ke,* zio.

Guelfo. Dall'aated. *hwëlf,* giovine fiera, usato come nome proprio. Il nome proprio si fece poi comune col senso a tutti noto.

Guenciare, -ire, fuggire. La forma primaria sarà

guencire, che proverrà col fr. *guenchir*, se pure non rispecchia addirittura il francese, da un germ. **wenkjan* (aated. *wenkan, -en*), vacillare, cedere.

Guer « trappola di legname pei pesci. Voce d'Olginate sull'Adda ». È dal tedesco (*Fisch*)*wehr*.

Guercio. Dall'aated. *dwerch*, (lang. **dwerh*), obliquo, storto.

Guerra. Dal germ. *wërra*. La voce si trova in fr. lad. prov. sp. e portoghese. Appartiene dunque al gruppo di vocaboli più antichi penetrati nel lat. volgare. V. p. 222.

Gufo. Non proviene già da aated. *hûwo* (Zaccaria, p. 250) e neppure si collega ad aated. *gufan*, gridare (come altri credono), ma rispecchia una voce *gufo* (v. questo vol. a p. 56). Meyer Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n. 3908.

Guidare. Dal germ. *witan* « stare a vedere » ci si aspetterebbe **guitare* (p. 50, n. 1). Forse da got. *widan*, aggiogare (ma l'*i* delle rizotoniche?). Franc. *guier*, *guider* (quest'ultima forma, moderna, presa all'italiano: la prima d'origine franca), prov. *guidar*, *guizar*: spagn. port. *guiar*.

Guidaresco, guidalesco (bidalesco), « prominenza nell'ultima vertebra del collo del cavallo; piaga, ulcera del cavallo ». Va forse con ted. *Widerrist* (Caix).

Guiderdone (anche: *guidardone* e antic. *guigliardone*). Come anche il b. lat. *widerdonum*, riflette un germ. *widarlon*, passato tra i vocaboli più antichi nel romanzo o latino volgare, che dir si voglia. La forma *guigliardone* deve essere stata ricostruita sul francese.

Guidrigildo « multa che l'uccisore o il feritore doveva pagare; prezzo di composizione per le offese ». B. lat. *guidrigildum*, aated. *widergeld*, lang. **widergild*.

Guiffa « segno apposto ad una proprietà indicante possesso legale ». Dall'aated. *wiffa* (b. lat. *wifa*), che serviva a indicare propriamente « paglia o cencio avvolto a un bastone » il quale si poneva al confine di un campo o sopra una casa. Il verbo aated. *wifan* (*weifan*, got.

weipan, v. a p. 48) aveva il senso di « avvolgere » (cfr. ingl. *rîpe* « strofinare »). Passò poi a significare: « porre la *wiffa* ». Forse va qui *gueffa,* matassina d'oro e argento filato.

Guiggia « parte superiore della pianella o dello zoccolo; nastro. Forse dalla Francia. Afr. *guice, guiche, guige.* Nel gloss. di Cassel, 116: *uuindicas, uuintinga.*

Guindolo, aspo, arcolajo (anche: **bindolo,** donde *abbindolare,* ingannare, quasi: avvolgere). La radice è data dall'aated. *windan,* torcere, girare, fasciare (fr. *guinder,* ital. *ghindare, ghindazzo*). Mentre *ghindare,* in ragione del suo *gh-,* mostra d'essere derivato dal francese, *guindolo* viene direttamente dal germanico. Bruckner, *Char.,* 26. Per le forme dialettali, v. a p. 257.

Guinzaglio. Dal mated. *wintseil,* con poca probabilità.

Guisa. Afr. *guise,* prov. spagn. port. *guisa.* Dall'aated. *wîsa* (ted. *Weise*).

Guizzare. Lo si congiunge con il verbo dial. ted. *witsen, witschen,* ma con pochissima verisimiglianza. Ven. *sguinsar,* milan. *sguinsà.*

Guoffola, vuoffola, guancia. Voce del dial. napoletano. Da respingersi, per ragioni fonetiche (v. a p. 56, n. 2), l'etimo del Diez: aated. *hiufila, hufila, hufeli.*

G'uva e **g'óva.** Voce settentr. dialettale: « molle di legno per raccogliere i ricci delle castagne ». Tirol. *g'ova,* bol. ferr. *g'ova,* venez. *g'oa, g'ora,* friul. *glove.* La voce vive anche in Francia (Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXVI, 419). Nell'App. emil. *g'ova* si dice di un particolare ordegno fatto di stecchi che serve a smuovere le castagne nella pentola. Dal lang. * *kluba* (germ. *globa,* forca). Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. rom. Philol.,* XX, 533; *Rom. Et. Wb.,* n.° 3790.

Inganno. Nel b. lat. abbiamo *gannum* « beffa, derisione » e *gannare* (si pensi al fr. *jouer quelqu'un.* Zaccaria, 262). Non v'ha dubbio che a base delle forme italiane,

prov. *engan*, frode, afr. *enganer*, spagn. *engaño*, port. *engano*, stia il b. lat. *gannum*. Questo vocabolo riproduce, secondo alcuni, una rad. germanica *gana-*. Ma altri opina che l'origine ne sia latina. Roensch, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, III, 102. Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 4416, ricostruisce una base **ingannare* senza più.

Insturlarsi, voce delle montagne modenesi e di non piccola parte dell'Emilia: « urtare contro qualcosa, battere la testa contro qualcosa ». Va accettata con riserva l'etimologia dello Zaccaria, 263, che si tratti del ted. *stirlen* « urtare, punzecchiare, stuzzicare » premessavi la prep. *in*.

Intonacare. Potrebbe derivare dall'aated. *tunihhôn*: ma la storia di questa parola è assai complessa. Cfr. Jud in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXII, 434.

Inzafardare. Non oso dire altro che questo: che, cioè, in questo verbo abbiamo *fardo*, fr. *fard* (cfr. aated. *farawjan*, *farewen*). Non posso poi ammettere col Caix, *St.*, 104, un **ingifardare* (da cui si sarebbe svolto il nostro verbo). Vi vedrei piuttosto un incrocio con *inzaccherare*.

Issare. Dal fr. *hisser*, che va con il ted. *hissen*. Bruckner, *Char.*, 27.

Izza, (-re), ira. Dall'aated *hizza*, *hitza*, bollore, impeto. Voce di derivazione langobarda.

Kassüpa [1]), « specie di zuppa al formaggio » nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 92, n.° 5. È voce di tarda importazione.

Kejfar, bottaio, nell'alta Leventina. Voce d'importazione moderna.

Kèslj, cassetta, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n.° 2.

---

[1]) Quanto al *K-*, v. a p. 105, n. 1.

Kilbi, pranzo della sagra, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n.° 2. Voce di recente importazione. Ted. svizz. (alemanno) *chilbi*. Bruckner, *Char.*, 32.

Kittel, kittelin, abito di poco conto. Voce di Bormio. È il ted. *Kittel,* casacca, sajo.

Krank. Si ode a Val Bregaglia: « giravolta delle strade ». È il tedesco svizzero *Chrank* « luogo dove la strada fa una curva ». *Schweiz. Idiot.*, III, 835. Cfr. Guarnerio, *Appunti less. bregagliotti,* p. 394.

Kranz, ghirlanda, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Krep, « greppo, rupe ». Va con l'ital. *greppo* e si sente a Val Bregaglia. Per la sorda iniziale si accorda con il ladino. Cfr. Guarnerio, *App. less. breg.*, p. 394.

Krosnobel, a Belluno, e **kronsobl,** a Udine. Così è chiamato un uccello, noto agli ornitologi col nome di *loscia curvirostra*. È il ted. *Krummschnabel.* Cfr. Bonelli, *Studj di fil. rom.*, IX, 429.

Kukà, guardare sottecchi, a Poschiavo. Di derivazione moderna.

Lacca,[1] « profondità, abisso, china ». Dall'aated. (lang.) *lahha* (ted. *Lache*), lago, pozzo, palude.

Lacca,[2] anca, coscia dei quadrupedi, natica. Credo che giustamente il Caix riconducesse la voce a aated. *hlanca, lanca, lancha,* coscia, fianco, lombo. Il fenomeno di *nc* in *cc,* pur restando eccezionale, non costituisce una difficoltà insormontabile, in quanto altri esempi sporadici si possono citare: p. es. valt. *mak* (mancus); moden. *mók,* monco, ital. *truccare* se è **trunicare* (da *truna,* tribuna). Per questo fenomeno, vedasi: Jespersen, *Lehrbuch d. Phon.*, p. 168 (dan. *drikke* = *drinkan*).

Lacco, floscio, debole. Dall' aated. *slach,* con caduta di *s-* (come in *landra, leppare,* ecc.).

Laido. Questo aggettivo riposa sul corrispondente francese *laid* (si ha anche in ant. ital. *laidare*, *-ire*, bruttare, e *laido*, bruttura) come appare dalla conservazione di *ai*. Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, I, 36. Anche la forma spagnuola (asp. *laido, laizar*) proviene dalla Francia o dalla Provenza. Bruckner, *Zeitscker. f. rom. Phil.*, XXIV, 74. Altrettanto può dirsi del lad. *laid, leid*: ant. regg. *leid*. Aated. *leid*.

Lam. Voce piemontese: debole, cascante. Anche a Bormio: *lam*, lento, molle, disteso. Dicesi di fune, di laccio e simili. Monti, *Voc. di Como*, 121. Come il vocabolo si ha anche in provenzale (*lam*, vacillante), dev'essere di origine gotica. Il termine si ha in aated. *lam* e in ted. mod. *lahm*.

Lama. Nome di luogo e anche nome com. col senso di « palude ». Vive a Brescia in quest'ultimo significato e anche in altre parti dell'a. Italia. In lomb. si ha *lanka*, palude, cioè **lamica*. Come nome di luogo, si incontra in gran parte d'Italia. È voce d'origine lang. **hlama*, da riattaccarsi a **hlamon* (Paolo Diacono dà *lama*, piscina, come termine langobardo, I, 15). Meyer, *Spr. d. Lang.*, p. 294.

Lampone. Come il lad. *ampón* viene da *Himbeere*, così la voce italiana si connetterà a una varietà dialettale (Svizzera ted. *hombeere*, *himpelbeere*) del termine tedesco o sarà derivata dalle parlate ladine (il che non si può escludere punto). Il piem. ha *àmpola* (nel franco-prov. *ampa*) e il lad. *ompchia* accanto a *ampón*. L'ital. *lampone* (e *lampione*) ha l'*l* dell'articolo concresciuto. Sarà la stessa voce il lomb. (Bergamo, Brescia) *ampia*, brama, desiderio, con valtell. *ánci*, smortie, mil. *ampi*, conato di vomito. Si sa che le così dette « voglie di lampone » o macchie color lampone sulla pelle sono attribuite alla brama insoddisfatta della gestante di mangiar lamponi. Cfr. Salvioni, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXII, 465.

Landa. È dubbio se questa voce sia d'origine germanica o celtica. Se fosse d'origine germanica, dovrebbe connettersi con *Land* (germ. *land,* paese).

Landamano, nome del capo d'un intero cantone svizzero o dell'intera Confederazione. Dal ted. *Landamman* (*Land,* paese; *Amman,* bailo).

Landra, slandra, meretrice. Secondo il Diez, 187, si risalirebbe a uno *slendern,* vagabondare, essere ozioso; ma l'origine germanica di questo vocabolo è tutt'altro che sicura. Esso va congiunto ad altri, come comasco *slandrón,* ladro del paese, ven. *slandrona,* sudiciona (Boerio), com. *malandra,* dissoluto, piem. *aria slandra,* garbo da poltrone, friul. *slondrone,* landra, baldracca, *slondrón,* lordato, imbrattato. Al di là delle Alpi, abbiamo prov. *landronno* « terme injurieux », *landoro* « fainéant », ecc., infine *malandrin,* ladro di strada; e possiamo chiederci se anche *malandrino* vada con *landra* e affini. Horning, che riconduce (non so con quanta ragione) tutte queste voci a una base *ambitus,* arriva sino a incorporare con le precedenti il piem. *landa,* cosa nojosa, *landrà,* ragionamento lungo e nojoso, norm. *landon* « paroles ennuyeuses », *landonner,* ecc. (*Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXIX, 530-1), ma io credo che quest'ultimo gruppo di parole vada tenuto staccato dalle precedenti. L'etimo germanico è invece sicuro per il borm. *šléndera,* persona oziosa.

Langravio, designazione nobiliare in Germania. Dal ted. mod. *Landgraf.* La voce compare in Italia non prima del sec. XVI.

Lanka. Cfr. **lama.**

Lanzichenecco, soldato tedesco a piedi. Fu usato anche *lanzo* (Varchi: « i *lanzi,* che così per maggior brevità gli chiameremo da qui avanti, e non *lanzichenecchi* ». Zaccaria, p. 271). Dal ted. *Landsknecht,* servo del paese. Nella prima parte del composto fu sentita la voce *lanze,* lancia. Onde si ebbero, oltre a

lanzichenecco, le forme *lanzenetto* (Bembo), *lanzighinetto* e anche *lanzichenecca*.

Lapina. Voce del dial. comasco: « schiaffo ». L'emil. *gnapén* con istesso significato mostra d'essersi incrociato con *gnapa* (naso, da « nappo », + (pi)gnatta?). Si risale al germ. *lappa* (cfr. franc. *laper*, spagn. *lapo*). Le forme comasca e emiliana sono diminutivi da un **lapo*, che risponde esattamente al vocabolo spagnuolo d'ugual significato. Voce di origine gotica.

Lappare. Voce dei dial. settentrionali: « lambire ». Si connette, forse, con prov. catal. *lepar*, fr. *laper*, al germ. *lappa*. Voce, forse, di origine gotica in Italia, ma vedasi Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 4905.

Lasca, specie di pesce, color grigio-cenere, di acqua dolce. Dall'aated. *ascâ*, cenere, con cui dovè incontrarsi il pur aated. *asco*, pesce di fiume. La parola è derivata, da altri, direttamente da uno solo di questi vocaboli, cioè da *asco*. Ma si incontrano, ad ammettere ciò, difficoltà fonetiche e morfologiche.

Lasto, misura e peso olandese di due tonnellate; carico pieno o intero del vascello (Tramater, Zaccaria, p. 272). Viene direttamente dal franc. *last*, *laste*, carico di nave, che riposa, a sua volta, sull'ol. *last* (aated. *hlasta*).

Lastrico. V. s. **astrico.**

Latta, lamiera. Con franc. *latte*, prov. *lata*, lad. *latta*, sp. port. *lata*, deriva dal germ. *latta*. V. s. **ottone.**

Lavagna. Il Diez pensava al ted. *leie*, *lei*: ma pare che questa denominazione d'una pietra in lastre, tenera e nera, per coprir tetti o per disegnarvi, rispecchi semplicemente il nome del paese *Lavagna* in Liguria. Zaccaria, p. 273.

Leccare. Dall'aated. (lang.) *likkon*, di ugual significato. Franc. *lécher* (Berry *licher*, pic. *leker*, ecc. Mackel, 141), prov. *lechar*, *lichar*, *liquar*.

Lédga. Voce emiliana: pantano. Si ricava generalmente da *liquida*, donde **lidiqua*, ma non si potrebbe esclu-

dere senz'altro la derivazione da aated. *letto leddo,* argilla, creta. D'altro lato, l'isl. ha *ledhja,* fango. L'ital. ha *litta,* arena del letto dei fiumi. Insomma, queste voci costituiscono un oscuro problema. V. p. 49, n. 1.

Ledro. Voce del dial. lucchese: « allettamento, esca ». Secondo il Caix, 375, corrisponderebbe all'afranc. *loitre,* fr. *leurre,* da mated. *luoder,* esca. V. s. **logoro.**

Leff, labbro. Voce di non piccola parte dell'Italia settentrionale. A Como *leff,* ad Arbedo (Canton Ticino) *lèf* (*lefón,* che ha grosse labbra). In Valle Verzasca *liffiött,* labbra. V. s. **lerpo.** Dall'aated. *lëfs.* Come è mostrato da *f* (invece di *p*), la voce è di origine langobarda. Da una forma *leffur* venne poi *lèrfu,* labbro, a Genova (e si dice specialmente degli animali), livorn. *lerfie.* E l'ital. ha *sberleffe,* che non si può staccare dal *leff* settentrionale. La stessa base ricorre nell'emil. *sbergnéffa, sbergnéffla,* femminuccia, e forse nel franc. *balafre,* taglio, ferita. Vedi anche sotto **lifgnaria.**

Leppare, scappare, fuggire; togliere, levar via. Zaccaria, p. 277, dice giustamente che sta per *s-leppare;* ma erra quando pensa a *slîfan,* poichè il *pp* mostra che il verbo è d'origine gotica: o **sleipan,* donde comasco *slipà;* ovvero *sliupan,* con *iu* divenuto *eu* nella lingua dei Goti dell'Est (Wrede, *Op. cit.,* 54, 167), e poscia *e.*

Lercio, sucido, sporco, losco, bieco. Lo si ricava, a torto, dal mated. *lerz,* sinistro, storto. L'etimo rimane oscuro. Ne viene *gualercio,* bieco, losco (cioè: *guata-lercio*) e ne deriva altresì *sbilercio* « taglio torto fatto nelle carni dai macellai ». Caix, 504.

Lerpo, palpebra. Vedansi Zauner in *Roman. Forsch.,* XIV, 377 e Bertoni, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXIX, 343. Notisi un *lerp* nel campo ladino col senso di « ciglio » (*Zeitschr.* cit., XX, 84). Si deve essere passati al senso di « palpebra » e « ciglio » da quello di « labbra ». Con questo significato vive il vocabolo nel gen. *lerfu,* ticin. *lefri,* Arbedo *lèf,* bellinz. *leff,* verz.

liffia, bocca, e *liffion*, ciarlone, arb. *lefón*, che ha grosse labbra, lomb. piac. *lifrón*, ghiottone. E vedasi Salvioni, *Arch. glott.*, XVI, 174. Abbiamo poi *barlèf* a Soglio e *barlefio* a Varallo (« wulstige Lippe », Zauner); ital. *berleffa*, *'sbarleffe*. V. s. **leff.**

Libròk, panciotto. Voce del Canton Ticino (Airolo). Dev'essere il ted. *Leibrock*. Cfr. lad. *libroc*, Ulrix, 1287.

Lesina. Viene con fr. *alène*, prov. *alena*, spagn. *alesna*, *lesna*, dal germ. *alesna*: in Italia (come in Ispagna) più specialmente dal got. *alisna*.

Lesto. Dall'aated. *listîg*, *listic*, prudente, destro, astuto, ovvero (forse meglio) con Cipriani, *Romania*, XXXI, 135, ricavato da un participio accorciato di *allestire*, *allestare* da germ. **hlastjan*, *hlesten*, procedere, camminare. Il tema di questo verbo si congiungerebbe a quello di *listig* secondo il Grimm, *Gesch. d. d. Spr.*, 906.

Licchia, scintilla. Risalirebbe secondo il Caix, 338, alla voce donde viene il ted. *Licht*, cioè aated. *lieht*, luce, lume, splendore; ma le ragioni fonetiche oppongono un insormontabile ostacolo.

Liffia, bocca. Voce del dial. di Como. Dalla stessa base di *Leff*, cui vedi.

Lifgnaria, ghiottornia. Voce reggiana (Emilia), che trovo registrata in un vocabolario dialettale, dovuto alle cure di Don Giovanni Denti (R. Bibl. estense, v. 9, 24). Lo stesso glossario ha anche la voce *lif*, goloso. Anche a Parma si ha *liff*, goloso. In Piemonte e in Lombardia, le voci *lifròk* e *lifrón* hanno, a seconda dei luoghi, i sensi di « ghiottone » e di « fannullone, scioperato ». *Arch. glott.*, XVI, 174. La base è quella stessa, a cui risale la voce *leff*, a cui rimando.

Lindano, uomo rimesso, ciondolone, scioperato. Voce dell'Appennino emiliano, che Zaccaria, p. 283, deriva dall'aated. *lind*, tenero, floscio. Ma v. a p. 61, n. 1.

Lindo. Deriverebbe secondo alcuni dallo stesso aggettivo, al quale Zaccaria ha collegato (non so con quanta

ragione) il sost. *lindano* (cui vedi). Altri ritiene *lindo* di origine spagnuola. E per vero, *lindo* compare tardi nella lingua italiana, il che appoggia l'origine dalla Spagna. V. p. 61, n. 1.

Lisca. Ha due significati fondamentali: « fusto d'erba, spina, carice » e « fetta, ritaglio ». Nel primo senso: piem. *lësca*, ven. *lésca*, lomb. *lisca*. Nel secondo: piem. *lisca* e *lesca*, abr. *leskẹ* « fetta di pane ». Nel gen. *resca* si ha immistione di « resta ». Si pensa all'aated. (lang.) *lisca* (Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 5082), che potrebbe valere per i due sensi; ma non è escluso che la voce germ. sia d'origine latina. Salvioni, *Mem. Ist. Lomb.* XXI, 299.

Liscio. Risale, come ha proposto il Diez, 191, al germ. * *līsi*, piano, morbido; ma vi risale indirettamente. Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, n.° 5081, deriva la forma italiana dal prov. *lis*.

Lista (anche **listra**). Con prov. spagn. *lista*, port. *listra*, afr. *list*, mod. fr. *lis* dal germ. *līsta*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n.° 5083.

Lizza (ant. **liccia**). Dal franc. *lice*, che riflette un germ. * *līstja*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n.° 5084.

Locca. Ciocca di capelli, nel dial. valsesiano. Andrà col ted. *Locken*. E forse andrà qui il *lòch* (capelli lunghi) e *locón* (chi porta capelli lunghi e disordinati) di Arbedo. V. s. **loch.**

Lòch, ad Arbedo (Canton Ticino), lunghi capelli. Andrà con valses. *locca*, ciocca di capelli, e sarà forse dal ted. *Locken*. Cfr. Salvioni, *Boll. stor. d. Svizzera ital.*, XVII, 135. V. s. **locca.**

Lobia, loggia. Voce lomb. e piemontese. Dal germ. *laubja*. (Cfr. *Lit. f. germ. u. roman. Phil.*, XXI, 384). L'italiano ne ha avuto *lubbione*. Il termine *loggia* viene dal franc. *loge*, che proviene, a sua volta, dallo stesso termine germ. *laubia*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, n.° 4936.

Lochio, soffio, alito. Forse dal ted. *Hauch,* respiro, soffio, Caix, 385; ma si tratta d'una etimologia molto dubbia per varie ragioni, fra l'altro perchè *Hauch* compare assai tardi (Kluge) e fu poco diffuso nel m. a. tedesco.

Lodretto. Voce antiquata: sorta di vivanda che conservasi lungamente. Viene da un mated. *luoder,* ted. *Luder,* esca, carogna. Zaccaria, p. 287. V. s. **ledro** e **logoro.**

Loffio, loffo, frollo, melenso. Venez. *slofio,* fiacco, lomb. *slofi,* fiacco, emil. *lòfi,* vano, sciocco, sicil. *lofiu,* insulso. Il Caix pensò ad aated. *slaf,* allentato, debole, pigro. Ma come spiegare l'*o* ben fermo nei riflessi italiani? Il com. ha *sloffi,* fandonie, discorsi vani o sciocchi, e *lofiona,* donna vizza e cascante. Horning, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXX, 74, vorrebbe riconnettere queste voci a un lat. *faluppa* per la via di *paloffa;* ma anche questo etimo presenta gravi difficoltà. Tra l'altro, l'emiliano dovrebbe avere un *ọ*, mentre ha un *o* aperto. Credo che occorra risalire a una base con il ditt. *au.* Ma quale?

Loggia. V. s. **lobia.**

Logoro, arnese di penne e di cuoio a modo di ala, con cui, girandolo e gridando, si richiama il falcone. Con franc. *loistre* e *leurre,* prov. *loire,* viene da mated. *luoder,* esca. (V. s. **ledro** e **lodretto**). V'ha chi vuol derivare dal verbo *luodern,* gozzovigliare, o addirittura dalla voce *logoro,* l'ital. *logorare,* consumare. Ma in fr. *leurrer* e in prov. *loirar,* il senso primitivo di « adescare, sedurre » è conservato.

Lombardo. Nel medio-evo indicò in Francia, come si dirà più oltre (v. p. 241), l'Italiano, e più specialmente l'abitante dell'Italia del Nord e del centro. Viene, per via di sincope, da *Longobardo.* Il tedesco *Lamparter* proviene dal franc. *Lombard,* che ebbe anche il senso di « usuraio » perchè i « Lom

bardi » esercitavano sopra tutto la mercatura in Francia.

Lonigildo, retribuzione, ricompensa. Nelle leggi langobarde: *launigild, launechild, launakild* (aated. *lôngêlt,* cioè *Lohn-Geld*).

Lonzo, floscio, vizzo. Da mated. *lunz,* sonnolento. Bruckner, *Char.*, 18.

Lóstig, brillo, nell'alta Leventina. Voce di importazione recente. È il ted. *lustig.*

Lotto, giuoco di sorte. Si è pensato al got. *hlauts,* eredità, sorte. Etimologia dubbia, anzi inaccettabile.

Lubbione. V. s. **lobia.**

Lucherare, guardare obliquo. Assai dubbio l'etimo aated. *luogên, luagen, luaken, loken, luoken,* spiare (donde ted. *lügen*). Ne è deverbale *luchera,* piglio, modo di guardare, usato dal Buonarroti nella *Tancia.*

Luchetto. Direttamente dal franc. *loquet,* che riposa su nord. *loc, lok,* serratura, prigione, termine.

Luchina. Voce emiliana: fandonia. Molto dubbio, per ragioni fonetiche, l'etimo del Muratori: aated. *lugina, lugena,* ted. *Lügen,* bugia, menzogna.

Luffomastro. Voce antiquata: gran siniscalco o ministro principale nelle corti. Dal mated. *houemeister, hofmeister,* sopraintendente della servitù della corte. Zaccaria, p. 300.

Luodro, carogna. Voce del dial. veneziano e del dial. di Montese. Rispecchia il mated. *luoder,* carogna. V. s. **ledro, lodretto, logoro.**

Lusí, languire. Voce del dial. di Como (Monti, p. 397). Da un got. *lausjan* = aated. *lôsen* « lösen ». Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 66.

Lutare, scintillare. Lo si ricava generalmente da un aated. *liuhtan* (Ulrix, 1313), ma quest'etimo non accontenta. Il franc. *esp(e)lue,* piem. *splua* e sopratutto berr. *éberluter* e champ. *aberluder* andranno qui citati. Cfr. Jud, *Bull. d. dial. rom.*, III, 6.

Macca, abbondanza; *a macca,* in abbondanza. Dal mted. *manch,* molto? L' etimo, inaccettabile, è del Caix, 366. Parmi, però, che qui vadano: ticin. *a sbak,* abbastanza, bellun. *a sbak,* a sufficienza, in abbondanza. In ant. moden. abbiamo *a smak,* in abbondanza. Vive sempre nel ferr. bresc. berg. mil. e anche nel piemontese. Altrimenti ne ragiona il Salvioni, *Boll. st. d. Svizz. ital.*, XVII, 82.

Machignone, sensale. Voce del dialetto piemontese. Pare risalire alla stessa base donde proviene il franc. *maquereau,* sensale (nord. *makelaar,* sensale) e forse passò al piemontese dal francese.

Macone. V. s. ***magone.***

Maga. V. s. ***magone.***

Magagnare, ledere, guastare. Ne è un deverbale il frequente *magagna,* lesione, vizio, difetto: dial. crem. mil. piem. *mangagna.* Va con afranc. *mehaigner,* prov. *maganhar.* Il Diez pensa ad aated. *man-hamjan* mutilare l' uomo (quanto alla formazione, egli ricorda aated. *manslago,* uccisore degli uomini). Il nostro vocabolo sarebbe passato dal linguaggio usato per le pene e i supplizi ad un'accezione più larga e, come a dire, nuova, in quanto è adoperato non soltanto per i difetti del corpo, ma anche per quelli dello spirito. Ma non è chi non veda quali difficoltà fonetiche si incontrino accettando l' etimo del Diez. Insomma, la nostra voce è ancora oscura quanto alla sua origine.

Magon. Voce dei dial. settentrionali: ventriglio degli uccelli, gozzo: crepacuore, dolore. Moden. *magón,* ventriglio e crepacuore; piac. *magott,* gozzo, borsa che hanno gli uccelli in fondo al canale della gola: romagn. *maghett,* ventriglio, imol. *maghett,* interiora dei polli, lucch. *macone,* id., berg. *magosa,* piac. *magotta,* glandola sotto il mento, ecc. Mussafia, *Beitrag,* 176; Zaccaria, p. 307. Dall'aated. *mago* (ted. mod. *Magen*).

ventriglio. Il piac. *maga* (anche parmense), dolore, astio, invidia, rifletterà un got. **maga*. È interessante il nuovo significato di « crepacuore, dolore » assunto dal nostro vocabolo [1]). Il Galvani mandava con *magone* la voce *maghétt*, borsa, per causa di somiglianza. Il Mussafia, rilevate altre parecchie forme emiliane con affine significato, si mostrava dubbioso circa l'opportunità di questo avvicinamento. Infatti, queste ultime forme potrebbero essere derivate da un lat. *baca*, se si pensa, a ragion d'esempio, a un crem. *baghett*, zampogna; ma è certo che la voce cremonese si presta anche ad essere spiegata come un derivato dal nostro aated. *mago*, tanto più che il regg. ha addirittura *magón* nel senso di « borsa, gruzzolo », accanto a *magon* « ventriglio ». Si può trattare dunque della medesima voce. A Montese (osserva lo Zaccaria, p. 307) *maghetto* ha assunto anche il senso di « cumulo, risparmio », donde la frase « fare *maghetto* », cioè: risparmiare. E occorre aggiungere che questa locuzione è molto comune nelle montagne emiliane, e in non piccola parte dell'Emilia. Il ferr. e mant. *magunar*, *magonar* significano: ammassare.

Magona, luogo dove si lavora e si serba il ferro. Secondo il Mussafia, *Beitrag*, 177, n. 2, e lo Zaccaria, p. 306, si riconnetterebbe con lo stesso etimo di *magon*, cui vedi. Etimologia dubbia.

Malandra. Voce comasca: meretrice. V. s. **landra.**

Malandrino. V. s. **landra.**

Malbröd. Così chiamasi ad Arbedo la « farinata arrostita col burro, poi allungata con dell'acqua ». Forse, come è stato pensato (Salvioni, *Boll. st. d. Svizz. ital.*, XVII, p. 136), si ha qui un ted. *Mehlbrei* con intrusione di *brodo*.

---

[1]) Si ebbe poi il verbo moden. *immagunár* e anche *magunént*, addolorarsi, addolorato, detto sopra tutto dei fanciulli.

Malingher. V. s. **mingherlino.**

Maliscalco. Altra forma di **marescalco.**

Malistallo. Voce antiquata: stalla, scuderia. Dal mated. *marstal* (da *mahr*, cavallo, *stal*, dimora), ted. mod. *Marstall.*

Mallo, tribunale di giustizia, assemblea pubblica giudiziaria. B. lat. *mallum* e *mallus*. Voce d'origine franca. L'aated. aveva *Mahal*, luogo di giustizia, giustizia, contratto. V. questo vol. a p. 228.

Malvagio. Dopo lo studio, che lo Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXX, 320 sgg., ha dedicato a questa voce, credo che nessuno penserà più ad un etimo germanico. Il termine italiano rispecchia direttamente il franc. *malvais*, *mauvais*, il quale a sua volta proviene da lat. *malefatius*. Cfr. anche afr. *malvé* (**malefatus*).

Mangagna. V. s. **magagnare.**

Manichino. Riproduce il fr. *mannequin*, che rispecchia, a sua volta, l'ol. *mannekin*, fiam. *manneken*, piccolo uomo (ted. *Männchen*).

Manigoldo. Dal nome proprio aated. *Manogald*, *Manogalt*, divenuto nome comune (per altro caso, vedasi s. **arnal,** e cfr. Schultz-Gora in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XVIII, 130 sgg.). Com. *menegold*, milan. *meregold*.

Maniscalco. Altra forma di **marescalco.**

Manovaldo. V. s. **mondualdo.**

Marascalco. Altra forma di **marescalco.**

Marca, paese, contrada, regione; segno, contrassegno, nota di riconoscimento. I significati vari di questo vocabolo si spiegano rendendosi conto dello special senso di germ. *marka* (got. *marka*, aated. *marcha*), a cui risale con franc. *marche*, sp. port. *marca*, la voce italiana. Il senso primitivo era quello di paese di confine, paese di frontiera. Altri istituisce una differenza di etimo fra *marca* « paese » e *marca* « contrassegno », facendo di quest'ultimo vocabolo un allotropo di *mar-*

chio (che potrebbe invece andare, secondo me, con *marcare*, derivato, come *marchese* e *marchione*, da *marca*) e riattaccandolo ad aated. *marc, march*, segno di riconoscimento (specialmente delle proprietà). Zaccaria, p. 315. Il Kluge crede persino che *marka* e *march* non si possano ricondurre alla medesima radice. La qual questione spetta, com'è naturale, più che a noi, ai germanisti. Si riattacca a *marca*, o meglio alla sua forma secondaria *marchia* (cfr. *guarda* e *guardia*), la voce *marchiano* « grossolano », che valse dapprima « originario della Marca d'Ancona ». Cfr. le locuzioni: asino della Marca, ciliegia marchiana, e vedasi Zaccaria, p. 317.

Marchese. V. s. **marca.**

Marchiano. V. s. **marca.**

Marescalco, mariscalco. In antico, valse anche « conduttore d'esercito » e « gran signore ». Il senso usuale è di « medico e ferratore di cavalli ». Dal vocabolo aated. *marahscalc* (*marah*, cavallo, *scalc*, servo). Pare che il significato veramente italiano sia quello men nobile di « medico e ferrator di cavalli », mentre, nel primo senso, la voce sarebbe d'origine franca.

Maresciallo. Rappresenta direttamente il franc. *maréchal*, che viene, a sua volta, dallo stesso vocabolo da cui procede l'ital. *marescalco*, cui vedi.

Margravio, titolo di dignità principesca. È il ted. mod. *Markgraf*, venuto dall'aated. *marcgrâvo*, conte di frontiera o d'una marca.

Marrone « cavallo da tiro che si accoppia come guida ad altro non ben domato ». Voce d'importazione langobarda. Aated. *marah*, mted. *marh*, cavallo.

Martora. Da un lang. * *marthar* (got. *marthus*). L'aated. aveva *mardar*. Dal germanico pajono essere direttamente pervenute anche le altre forme romanze: fr. *martre, marte*, sp. *marta*, prov. *mart*.

Mascalcia. Va con *maniscalco, marescalco*, di cui è un derivato. Il b. lat. aveva *marescalcia*.

Maskarpa, maskerpa, maniskerpa, forme dell' alta Italia per « ricotta ». Nel secondo elemento vedremo col Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 288, il tema germ. **skarpa* (cfr. Mackel, 57) nel significato originario di « saccóccia », e nel primo il determinativo « mani- » col senso di « cacio ». *Maskerpa* verrebbe dunque a dire, prima di tutto, « tasca da formaggio », poscia « ricotta ».

Massacro. Rispecchia il franc. *massacre*, che riposa forse con *massacrer*, sopra un germ. (b. ted.) *matsekern*, tagliare a pezzi.

Matar. Voce veneziana: arborare una nave. Esiste anche *dematar*, col senso contrario. Riproduce direttamente il franc. *mâter*, che riposa su *mastr* (*mât*), albero della nave.

Mattone. Si collega da alcuni al franc. *maton*, *matton*, che vuolsi rispecchi un mated. *matte* « latte rappreso ». L' evoluzione dei significati: « latte rappreso, formaggio, pietra cotta » avrebbe avuto luogo in francese. Infatti, l' afr. ha *maton* « sorta di cacio » e « pietra cotta ». L' etimo *matte* è stato proposto dal Diez, ma è un etimo che accontenta poco. Fors' anche *maton* « pietra cotta » e **maton* « latte rappreso » andranno distinti, quanto alla loro origine. Da notarsi che nell' Italia del Nord (e anche in qualche altra parte) si risale a una forma con *t* e non già con *tt* (Lomb. *madón*, *medón*, *marón*, genov. *mon*; pesar. *madon*; sicil. *maduni*.

Mecca, vernice per le dorature. L' emil. ha *smeco*, belletto. L' etimo del Caix, *Studi* 409: aated. *schminke*, liscio, belletto è inaccettabile per ragioni fonetiche. V. a p. 53.

Mejz, specie di pattini che si applicano ai piedi per camminar sulla neve. Voce usata n. qualche luogo del Canton Ticino. Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n.° 2. Voce di derivazione moderna.

Melma, dal got. **milma*. Nel got. è attestato unicamente *malma,* sabbia: ma come l' ant. sass. e l' aated. hanno *melm,* noi possiamo anche pensare a un gotico **mîlma.* Bruckner, *Char.*, p. 9. Cfr. questo vol. a p. 31.

Meltra, recipiente per il latte. Il bergam. ha *smelter,* il lad. *meltra.* Dal lat. *mulctra,* incrociatosi con ted. *melken* (Ascoli, *Arch. glott. ital.*, I, 39). Per maggiori informazioni, si veda C. Luchsinger, *Das Molkereigerät in den roman. Alpendial. der Schweiz,* Zürich, 1905, pp. 17-18.

Men. Voce del dial. com. « collare del cane ». Genov. *menu,* con identico significato. Aated. *menni,* monile, catena del collo.

Menegold. V. s. **manigoldo.**

Menu. V. s. **men.**

Meregold. Altra forma di **manigoldo.**

Merlino, specie di martello per uccidere i buoi. Rispecchia il franc. *merlin,* che proviene dal nord. *marlijn, meerling.* Ulrix, 1392.

Mignone, favorito, amico intimo. Insieme a *mignotta,* meretrice, viene dal franc. *mignon, mignot(te).* Da una radice germ. *minja,* dilezione, carità, amore, ecc.

Milza. Nel dial. milan. *nilza* (in venez. *spienza,* da un incrocio di « milza » con « splen », cfr. lad. *splecha* e *splengia,* rum. *splina,* ant. nap. *splene*). Aated. *milzi,* d' ugual significato.

Mingherlino. Con piem. lomb. *malingher,* si riattacca direttamente al franc. *malingre* (cfr. ted. *hager,* magro?).

Minna. Voce siciliana: poppa. Si riattacca alla stessa voce germanica, donde franc. *mignon,* ital. *mignone,* cui vedi.

Mitenándria « agglomerato di persone senza ordine » ad Arbedo. Evidentemente è il ted. *mit einander.* Com. *mitanandra.* Bruckner, *Char.*, 32.

Mitraglia. Direttamente, in tempi recenti, dal franc. *mitraille* (con epentesi di *r* dall' afranco *mîta,* pezzo di metallo).

Mòdeg. Voce del Canton Ticino: pigro. Dal ted. svizz. *müedi(n)g* (mated. *müeding*). Cfr. Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 76.

Mondualdo, mundualdo, manovaldo, manualdo « tutore della donna ». Voce langobarda: *mundvald* (Liut. 12, 14. 30), da *munt* (v. s. **mundio**) e aated. *walto* « che ha podestà ».

Mopsa, donna cupa e sospetta che occulta i suoi sentimenti, settaria (Zaccaria, p. 334). Forse dal ted. mod. *Mops* « musetto, specie di cane ».

Mórdar. Voce del dial. com.: cattivo, empio. Posch. *mordar*, malvagio. Lad. *morder*, uccisore, assassino. Dal mated. *morder* (ted. mod. *Mörder*).

Morganatico. Così è chiamato il matrimonio di un principe con una donna di condizione inferiore, col patto che i figli non possano succedergli nella pienezza dei diritti. Voce di origine oscura, ma indubbiamente germanica. V' ha chi la ricongiunge al got. *maurgjan*, restringere; ma è assai più probabile che derivi dalla voce che diede il vocabolo *morganegeba* (cui vedi).

Morganegeba, morgincap, dono del mattino. Corrisponde al mod. *Morgengabe*, il dono, in premio della verginità della sposa, fatto dal marito il dì seguente al matrimonio. Ne parliamo più oltre. Gli antichi documenti hanno anche le forme *morgengaba*, *morgincap*, *morgincapud* (Zaccaria, p. 338)[1].

[1]) Non sarà inutile ricordare un documento (una carta di *morgincap*) del mese di novembre 1150, conservato nell'Archivio Capitolare di Modena (Cass. E., fasc. 2 carta CXXXVIII), nel quale figura un Bonizo (« qui professus sum ex nacione mea lege vivere longobardorum ») che dichiara alla sposa: « quando te sponsavi promiseram tibi dare iustitiam tuam secundum legem meam in *morgincaph* « scilicet quartam porcionem ex cunctis casis et omnibus rebus iuris « mei mobilibus et immobilibus sesque moventibus seu etiam et de « familiis iuris mei; nunc autem.... trado tibi predicte Amorose su- « prascriptam quartam porcionem, ut predixi, omnibus rebus meis « tam de illis quas nunc habeo quam in posterum, deo auxiliante, « acquirere vel laborare potero ». Doc. rogato a Reggio (nell'Emilia).

Motta, cumulo, colle, frana, fango. Si ammette comunemente che questa voce sia d'origine germanica, con afr. *mote,* collina, altura, franc. *motte,* zolla; aprov. *mota,* castello, opera di difesa, sp. port. *mota,* e anche bav. *mott,* monticello, svizz. *motte,* zolla, ecc. Vedi, per contro, Jud, *Bull. de dialect. romane,* III, 11, il quale dichiara d'etimo oscuro la nostra voce e cita friul. *ḿote,* poggio isolato in mezzo a una pianura, tic. *mòt, möt,* rialzo del terreno, piac. *mota,* fango, poltiglia (che si tratti di *malta* unicamente, cfr. emil. *tòpa,* talpa?), com. *mota,* mucchio, altoeng. *muott,* rialzo, colle, sopraselv. *muotta,* colle, ecc. Potrebbe darsi che questo radicale fosse il medesimo, che ha assunto il senso di animale senza corna, mozzo, vaso piatto senza anse (per es. salses. (*crava*)*motta* [capra], senza corna; com. *mota,* bigoncia, conca del latte). Ma l'identificazione è tutt'altro che sicura.

Muffa. Com. romagn. emil. *móffa.* Cfr. ted. mod. *Muff,* muffa. Non è improbabile che questa voce vada identificata con quella, donde ital. *muffola,* cui vedi.

Muffola, manicotto. Nel ted. mod. si ha *Muff,* manicotto. Nei Capit. di Carlo Magno (v. 810): « Wantos in aestate, *muffolas* in hieme » e anche: « ut *muffole* vervecine monachis dentur ». Zaccaria, p. 31.

Mummiare. Voce emiliana: masticare, senza denti. Forse si tratta di voce onomatopeica. Il Muratori la traeva dal germanico. Cfr. ted. mod. *mummeln.*

Mundio, protezione, tutela. Voce penetrata per opera dei Langobardi (b. lat. *mundium*). Aated. *munt* (lang. **mund*), mano, difesa, protezione (ted. mod. *Mund,* difesa, tutela). Ne vien ital. *mundiburdo,* tutela (aated. *burd,* carico, peso).

Musa, puppa, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Nappo. Dal germ. *hnapp,* donde anche procede, con inserzione di *a,* la forma *anappo,* sulla quale però po-

trebbe pesare un dubbio: che, cioè, rispecchi un franc. *henap, hanap*.

Nar, pazzo, buffone: derisore. Voce della Bregaglia e del dial. comasco. Esistono *nar, narötan*, cretino, scempio, anche ad Arbedo. Aated. *narro*. Ted. *Narr*. Cfr. Schneller, *Rom. Volksmundarten in Südtirol*, p. 458. Anche in Valtellina si ha *nar*, che significa « ostinato ».

Narvalo, genere di cetaceo dei mari settentrionali, liocorno marino. Riproduce il fr. *narval*, dallo sved.-dan. *Narhwal* (ted. mod. *Narval*).

Naspo. V. s. **aspo.** Deve il suo *n*- al derivato *in-aspare*, ovvero alla concrezione dell'elemento *n* dell'art. indefinito. Da notarsi che nel bergamasco si ha, come mi si assicura, *aspa*, e anche *vaspa*. V. a p. 257.

Nastola. V. s. **nastro.**

Nastro. Il dial. com. ha *nastola*, cordone, fettuccia, il valtell. *nastola*, cintola, il pav. *nastol*, l'emil. *naster*, cordone, mentre nel berg. bresc. abbiamo *nestola, nistola* con analogo significato [1]). Le forme con *á* risalgono a un got. e lang. **nastila*, che siamo legittimati a supporre a lato all'aated. mated. *nestila*, donde provengono, col loro *e*, le forme bresciana e bergamasca. L'alternativa *a e* non si lascerebbe facilmente spiegare, se si ammettesse che il vocabolo provenga da **nassula*, base proposta da Körting e da Puscariu, *Et. Wb. der rum. Spr.*, p. 100 [2]), a cui risale il rum. *nastur*, bottone, nodo (a meno che non si ammetta che si tratti

[1] Per le forme dialettali, vedi LORCK, *Altbergam. Sprachdenkmäler*, p. 171.

[2] Il Puscariu sarebbe disposto a risalire al latino per le forme con *a* e al germanico per le forme con *e, i* (*nestola, nistola*). Ma non pare vi sia bisogno di dividere, quanto alla sua origine, questo gruppo di vocaboli in due sezioni. Basta ammettere che la voce germanica sia venuta in Italia a due riprese: prima e dopo l'azione della metafonesi su *a*. Il vall. ha *nâle* e l'aprov. *nala* « attache ». THOMAS, *Romania*, XXXIX, 239.

di una voce passata in Rumenia dall'Italia). Vedansi: Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXII, 462, e Schuchardt, *Ibid.*, XXXIII, 79.

Naverare, inaverare, ferire, infilzare. Voce antiquata. Rispecchia il franc. *navrer* (cfr. aated. *narwa,* cicatrice, ferita). G. Paris, *Romania,* I, 216, e Baist, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* V, 556.

Négal « specie di garofano » nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.,* XXV, 95, n.° 2. Voce di derivazione moderna.

Nestola. V. s. **nastro.**

Niffa, niffo, niffolo, ninfolo, grifo, becco, naso. In Cecco Angiolieri (son. *Becchina mia*) si legge: *Se' così « niffa »?* Cfr. franc. *nèfe,* becco, picc. *niffer,* franc. *renifler,* prov. *niflo, niflà,* ecc. Da una radice germanica *nebbi, nef.* V. anche s. **sbergnéffla.**

Nilza. V. s. **milza.**

Nistola. V. s. **nastro.**

Nocca, congiuntura delle dita delle mani o dei piedi. Dal mated. *knoche,* giuntura e poscia osso.

Nord, Nort, Norte, settentrione. O dal fr. *nort, nord,* o direttamente, per mezzo dei trattati geografici, dall'ags. *nordh,* da cui il vocabolo francese (spagn. *norte*) deriva. Zaccaria, p. 355.

Novigildo, multa presso Ostrogoti e Langobardi per la quale il ladro doveva pagare un valore nove volte maggiore dell'oggetto rubato. È termine storico e giuridico. Da *novem* e *gild* (ted. mod. *Geld*) « danaro, taglia ».

Nusca. Voce antiquata: collana, vezzo, monile. L'afranc. aveva *nosche, nusche, nousche,* prov. *nosca, noscla.* In Italia la voce penetrò coi Langobardi. Aated. *nusca.*

Obice, obizzo, cannone corto, piccolo mortaio. Rispecchia il ted. *Haubitze* (dunque la forma primitiva sarà *obizzo*), il quale attraverso il mated. *haufnitz* provenne

dal boemo *haufnice* « canna da lanciar pietre » durante le guerre degli Ussiti (1419-1434). Kluge, s. *Haubitze*.

Obizzo. V. s. **obice.**

Óff. Voce dialettale (Milano, Como, Bologna) per *ufo*, cui vedi.

Onire, svergognare, fare ingiuria. Voce antiquata, che potrebbe rappresentare direttamente l'afranc. prov. *honir, aunir*. Da germ. *hônjan* (got. *haunjan*), svillaneggiare, insultare.

Onta. Dal got. **haunipa*, com'è mostrato dal *t*. La forma aated. era ***hônida*** (mated. ***hônede, hônde***).

Orca, sorta di grosso bastimento olandese. Fanfani: « i Livornesi dànno questo nome a una grossa nave « da trasporto usata specialmente dagli Olandesi ». Da oland. *hulk*, nave (ted. mod. *Holk*); ma forse è necessario ammettere che il vocabolo sia venuto attraverso il franc. *hourque*. Lo spagn. ha *urca*. Zaccaria, p. 361.

Ordalia. Voce storica e giuridica: giudizio di Dio. Il b. lat. aveva ***ordalium,*** che risaliva al germ. ***urdail*** (aated. *urteili*, ted. mod. *Urtheil*). Il nostro vocabolo fu attinto al franc. ***ordalie.***

Orgoglio, argoglio, rigoglio. Il b. lat. aveva *orgolium*. Franc. *orgueil*, prov. *orgolh*, cat. *orgull*, spagn. *orgullo*, port. *orgulho*. Tutte queste voci risalgono al germ. *urgôli*. Vedasi Goldschmidt, *Zur Kritik der altgerm. Elem. im Spanischen*, p. 25. (Foerster, *Rom. Studien*, III, 372; IV, 59). L'emil. ***arghénzia*** (voce antiquata) avrà la stessa origine con diverso suffisso.

Oribandolo « specie di cintura ». Dal mated. *ortband* « striscia metallica posta all'estremità della guaina » (ted. mod. ***Ortband*** « puntale del fodero »). Da ***ort*** « punta, estremità » e *band* « legame ». Caix, *Studi*, 430.

Orza. Con franc. *orse*, prov. *orsa*, spagn. port. *orza*, risale probabilmente, per via diretta o indiretta, all'oland. ***lurts*** « sinistro ». Diez, 229.

Osbergo. V. s. **usbergo.**

Osolare. V. s. **usolare.**

Ottone. Va con *latta* (cui vedi) in quanto proviene da *lottone* (assim. da *lattone*, con *l-* scambiata per l'articolo). Cfr. piem. com. milan. venez. *lotón.*

Ovest. Rispecchia molto probabilmente il franc. *ouest* (afranc. *le west*), dall'ags. *west.*

Paissar, cacciare, **paissa,** esca. Voce lombarda. A Bormio si ha *paiza,* nel bresciano *paissa.* Schneller, *Roman. Volksmund. in Südtirol,* p. 159. Si connette all'aated. *beizan,* cacciare, *beize, peize,* al bav. *paiss, baiss.* Si adopera specialmente nel linguaggio di caccia [1]). Bruckner, *Char.,* 30.

Palandra, piccola nave da carico per fiumi e canali. Rispecchia il franc. *bélandre* o lo spagn. port. *balandra.* Proviene da oland. *bijlander.* Roeding, *Wörterbuch der Marine,* I, 304.

Palante, straccione, misero, pellegrino. Va con bresc. *balander, balandrú,* ingannatore, mil. *balandra,* sciocco, com. *balandra, balandron,* mentitore. Viene, forse, da aated. *wallandaere,* pellegrino. V. s. **balander.**

Palco. È un allotropo di ragione langobarda (v. p. 55) di *balco, balcone,* cui vedi. Aated. *balko,* lang. **palcho.*

Palla, balla. Voce di origine langobarda, com'è mostrato dall'alternarsi di *b-* e *p-*. Da aated. *balla, palla: ballo, pallo,* donde *ballone* e *pallone.* V. a p. 55.

Pallone. V. s. **palla.**

Panca. Da un lang. **panka,* **pank.* Da germ. *banka,* got. *banks* provenne *banca, banco.* V. p. 60.

Pata, brachetta. Voce del Canton Ticino. Ma i derivati sono diffusi in tutta l'Italia settentrionale e nella

---

[1]) Friul. *paisse,* selvaggina, *paisarde,* tasca da caccia. Negli Stat. Rover., cap. 144: « quod aliquis non debeat *paisare* in alienis blavis »; cap. 156: « quod *paisatores* non debeant *paisare* in miliis ».

Francia orientale e meridionale. Valtell. *patenda*, brachetta, chiappa, *pateria*, abiti, tele usate (friul. *patelon*, brachetta), emil. *patája*, camicia, piem. *ampatagnè*, fasciare, sav. *pata* « chiffon », ecc. ecc. Si è pensato a un langobardo **paita* (got. *paida*), ma il modo come la parola è diffusa « attraverso l'Italia e la Francia « sembra escludere l'origine langobarda ». Jud, *Bull. d. dial. rom.*, III, 77. Insomma si tratta di una voce di origine oscura. Cfr. alban. *petkɛ* (< *paitaka*).

Pattino. V. s. **pattuglia.**

Pattuglia. Riproduce il franc. *patouille*, *patrouille*, che, a sua volta, par riposare sopra un radicale germanico *patt*, al quale si riconnetterebbe anche il pur franc. *patte* e *pattin* (ital. *pattino*).

Pecchero, grande bicchiere. Mantov. *peccar*, pav. e regg. *pecher*, sorta di grande bicchiere. Voce di origine langobarda (aated. *pehhar*, *pĕchari*, mated. ted. *Becher*). Accanto a *pecchero*, abbiamo il più comune *bicchiere*.

Persico, pesce persico. Venez. *persego*. Dal lang. **parsik*. V. p. 56.

Piffero. Va con franc. *piffre*, *pifre*, sp *pifaro*, lad. *fifa* e procede da aated. *phifari* (mated. *phifaere*, *pfifer*: ted. mod. *Pfeifer*).

Piluccare, cogliere qualcosa con la punta delle dita. Forse dal franc. prov. *pluquer*, *pelucar* (ags. *pluccian*, b. ted. *plukken*); ma non si può escludere la derivazione diretta.

Piod, aratro. È voce che vive nell'Italia settentrionale in vari dialetti [1]. Nel bolognese abbiamo *pia* (che l'Ungherelli, *Voc. del dial. bologn.*, p. 208, cava da *plaustrum*, con altri studiosi), nel moden. *piód*, come

---

[1]) Vedi ora Jud, *Aune*, estr. dall'*Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXI, p. 16, n. 1, il quale avanza l'ipotesi (assai ardita, a parer mio) che si tratti di una voce alpina. Mi propongo di ritornare altrove su questa voce, che ritengo pure langobarda.

nel reggiano *piód*. A Parma (Malaspina, III, 292-293) abbiamo *piò* e *piœud* e a Sant' Ilario (Reggio) *piód*. La forma *piò* giunge sino a Mantova e nel Ferrarese (Bondeno). Più in là, nel Veneto si ha *varsór* e in Romagna *pardghèr* e *pardghir* (perticariu), su cui Foerster, *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXIX, 1 sgg. *Pió* si sente anche a Brescia. Nell' istriano abbiamo poi *piovina*. In Piemonte si ha *ará* e *sloira*. Il vocabolo nostro si riconnette a *Pflug* ed è d' origine langobarda. Leggesi nell' Editto di Rotari (M. G. H., *Leges*, IV, 288): « Si quis *plovum* aut aratrum alienum capellaverit, componat solidos tres ». La voce designa o designò più propriamente l' aratro a due ruote (Du Cange, V, 310), forse usato nel nostro suolo dagli invasori.

Piola, accetta. Voce canavese. Si trae da una base **apiola* (v. s. **accia, azza**); ma l' etimologia è incerta.

Piorl, secchio. Voce lombarda. Il Diez riportava questa voce a un ceppo germanico (aated. *piral,* urna); ma si tratta di un etimo molto dubbio, accolto tuttavia dallo Zaccaria, p. 373, e dall' Ulrix, p.° 1554.

Pizokan, gnocchi, nell' alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n.° 2. Derivazione moderna.

Poden, suolo, a Roveredo (ted. *Boden*) e nella Mesolcina.

Poltrone. Secondo il Diez, 253, da *poltro,* letto (milan. *polter,* romagn. *pultar*) derivò *poltrone,* quasi « dormiglione ». *Poltro* risalirebbe poi da aated. *polstar, bolstar,* cuscino, guanciale. Il vocabolo sarebbe di derivazione langobarda. Etimo incerto.

Ponga, gozzo degli uccelli; esca. È dubbia l' origine germanica di questa parola, la cui radice fu diffusissima in Europa: gr. πούγγη πογγίον (Leone Filosofo + 911), lit. *pungulýs,* fascio, pacchetto; *pungulúkas,* pacchettino; got. *puggs,* borsa, aated. *pfung, fung,* dan. *pung,* borsa, ecc. Nel b. lat. *punga*, bisaccia (cfr. Zaccaria, p. 376).

Potassa. Riproduce il franc. *potasse*, dal ted. mod. *Pottasche* (da *Pott* e *Asche*, cenere di vaso).

Praut. Sposa, amanza. È usato dal Cavassico bellunese. Cfr. V. CIAN - C. SALVIONI, *Le Rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, II, 1894, p. 386:

> Po' mille todeschine da far *pràut*
> Belle de faza, e sporche i vestiment
> Steva con qui todesch e con qui zàut.

Il Salvioni ricorda, circa il *pr-*, il venez. *príndese*, brindisi, friul. *príndis*.

Privatin. Voce veneziana, dal ted. mod. *Privatdiener*. Marchesini, *Studj di fil. rom.*, II, 10.

Pudinga. Forse direttamente dal franc. *poudingue*, piuttosto che dall'inglese *pudding*, a cui la voce francese risale.

Puffare, puffa. Voci comasche: battere, colpo. Dal ted. *puffen*. Bruckner, *Char.*, 32.

Púran, contadino benestante, nell'alta Leventina. Cfr. *Boll. stor. della Svizz. ital*, XXV, 95, n.° 2. È voce di tarda importazione.

Püsal « mazzo di fiori » a Poschiavo, e « fiocco » (Bregaglia). Dallo svizz. ted. *büsal* « etwas Flockiges, Wolliges ». *Schweiz.-Idiot.*, IV, 17.

Quaglia. Verosimilmente attinto alla Francia: afranc. *coaille*, franc. mod. *caille*. Da un nord. *kwakkel* (onomatopeico), aated. *quatala*, *wahtala*. Il b. lat. presenta le forme *quaquila*, *quaccila*, *quaquara*.

Quarzo. Dal maated. *quarz* (ted. mod. *Quarz*).

Rabattino. Forse dallo stesso vocabolo, donde procede *arabattarsi*, cui vedi.

Rabbuffare, scompigliare. Se non viene, come pensava il Caix 468 (cfr. Canello, *Arch. glott.*, III, 397) da un aated. *hroufan*, strappare, bisogna ammettere che la

nostra voce si sia avuta, per via di metatesi reciproca, da *baruffa, baruffare*. Cfr. lad. *barruffar*, arruffare, e fr. *ébouriffer*. Il ven. ha *borfolú* « bariffoluto ». Il com. ha *baruf*, ciuffo di capelli [1]). Ma si noti che a base di queste voci è stato sempre posto, in via di congettura, il v. *biroufan* (o meglio *biruofan*), sicchè siamo sempre condotti al medesimo etimo. Ne è deverbale *rabuffo*.

Racá, vomitare. Voce delle Tre Pievi (Dongo, Gravedona, Sorico). Monti, 405. A Como dicesi *recà*. Da un westgerm. * *rakôn*.

Rada. Voce venuta attraverso il franc. *rade*, che riposa, a sua volta, su m. ingl. *rade* (*road*). Macke, 41; Ulrix, 1608.

Raffare, afferare, strappare. Milan. *rafà*, piem. *rafè*, romagn. emil. *riffa-raffa*. La rad. germ. deve essere *rap-*, donde l'aated. *raffen* (Diez, 264). Il vocabolo sembra perciò essere di origine langobarda, mentre *rappare* (cui vedi) pare essere di origine gotica. Bruckner, *Char.*, 12 [2]).

Raffica. Forse proviene dallo stesso tema di *raffare*. Va con spagn. *rafaga*.

Raitro, nome di soldati tedeschi a cavallo che militavano nelle guerre civili di Fiandra e di Francia (Davila; cfr. Zaccaria, p. 384). Nel franc. (sec. XVI) *reitre* e *rêtre*. Si collega con ted. *Reiter*, cavaliere. Ne derivò la locuzione: *alla raitra*.

Ramfo, spasimo, contrazione dolorosa. È voce lombarda. Va coll'emil. *gránfi* e coll'ital. *crampo*. Da una rad. *ramp*, aated. *cramph* (da *ramp*, con la 2ª « Lautverschiebung). Pare che già nel germanico *rap* (v. s.

---

[1]) Quest'ultima voce potrebbe connettersi a *berr* « ciuffo » in Emilia e altrove (d'origine celtica).

[2]) La rad. *rap-* compare anche sotto la forma *ramp-* e quindi *raff-* e *rampf* (così come *grap-*, *graff-* e *gramp-*, *grampf-*; e *grip-*, *grift-* e *grimp-*, *grimpf-*). V. s. « ramfo », « rampa » e « rap » a p. 168. Cfr. anche p. 133, n. 2.

raffare) si sia nasalizzato in *ramp*[1]. Il nostro *ramfo* (*ramf, ranf*) è d'importazione langobarda.

Rampa, zampa, artiglio. Nel Sacchetti: *rampo*. Si connette con la rad. *rap, ramp*[1]). V. s. **raffare, rappare.**,

Ranco, sciancato, zoppo. Dall'aated. (lang.) *wrank, rank*, storto, curvo. Da un verbo **wrankjan* provenne l'aated. *renken, rankan*. La radice pregermanica era **wrenk* (gr. ῥέμβω, ῥόμβος). Afr. *ranc*, spagn. *renco*, cat. *ranco*. Il venez. ha *ranco*, storto. Ne vengono (*ar*)*rancare* (a cui cosrispondono sp. *arrancar*, piem. *rankè*, genov. *arranká*), *dirancare*, ecc.

Randa, termine, orlo, fine, estremità, ruota, cerchio. Dal got. **randus*. Ted. mod. *Rand*. L'aated. *rand, rant* valeva « dorso » e « estremità » dello scudo. Spagn. prov. *randa*. Ital. *a randa*, prov. fr. *a randon, de randon*.

Randello. Va col ted. *Rädel*. Vi potrebbe essere influsso di *randa*. Infatti, nel prov. e piem., *randa* significa altresì « rasiera, bastone da far uguale e liscio il contorno di un vaso ». Vi insiste, adunque, l'idea di « estremità » espressa da *randa*. Il com. ha *rat, reglia* (cfr. ted. *Reitel*).

Randione, sorta di falcone « signore e re di tutti gli uccelli » (Br. Latini). Forse così chiamato dal genere del volo (a cerchio). Si connette a *randa*, cui vedi. Zaccaria, p. 388.

Ranf, ramf. V. s. **ramfo.**

Rangifero, quadrupede simile al cervo con tre ordini di corna. Dal b. lat. *rangifer*, che riposa sul nord. *raingo* (fr. *ranger, rangier*), *hrein*, renna.

Rango. Viene direttamente dal franc. *rang*, ordine, fila. Afr. *renc*, picc. *ringue*, prov. *renc, rengue*. Aated. *hring*, cerchio. E vedasi anche sotto **arenga.**

Rap,[1] aspro. Voce comasca. Da una rad. *rap-*[1]), donde aated. *raffi*, aspro. Schuchardt, *Rom. Etym.*, I, 28.

---

[1]) V. p. 167 n. 2.

Rap,[2] grappolo. Voce piemontese. O riproduce *grappo* (che vive, a ragion d'esempio, anche nell' Emilia) con perdita di *g-* (v. sotto **rápola**), ovvero va con *rappa,*[2] cui vedi.

Rápan. Voce della Bregaglia: nome di moneta scomparsa. Ted. svizz. *rappen.* Levent. *rapp.*

Rapare « togliere i capelli fino alla cotenna » (Redi). Doppione di *rappare,* cui vedi. Zaccaria, p. 390.

Rápola, lucertola. Voce della Valle Anzasca. Secondo il Nigra, *Arch. glott.*, XV, 295, sta per **grápola* (cfr. delf. e pitt. *grappietta,* lucertola) e va con la famiglia di aated. *krâpfo, krampfo* (rad. *krap-*) « uncino ». *Rápola* significherebbe dunque: la « zamputella ». Aggiungasi che al Piano di Peccia la lucertola è detta *lapul.*

Rappa, scoriazione al ginocchio e al piede del cavallo. A Parma *rapa,* a Napoli e in Sicilia *rappa,* ruga, grinza (*Revue d. dial. rom.*, IV, 122). Forse napol. irp. *rechieppa, repecchia,* ruga, grinza, provengono da un **rappecchia.* (Cfr. Salvioni, *Romania,* XXXIV, 462).

Rappare, strappare. Dal got. **rapan* (aated *raffen*). Il vocabolo appartiene al provenzale (Mackel. 46), allo spagn. e al portoghese. Anche la ragione geografica parla dunque (oltre a *pp*) per l' origine gotica.

Raspare, raschiare, razzolare, grattare. Dal germ. **raspôn,* aated. *raspôn.* Ant. fr. *rasper,* fr. mod. *râper.* Si riattacca a questa voce germanica *raspo,* grappolo d' uva a cui si sono tolti gli acini. Per una speciale malattia al ginocchio dei cavalli, dicesi, oltre che *rappa,* con influsso del nostro vocabolo, *raspo.*

Raspo. V. s. **raspare.**

Ratire, gridare. Usato accanto a *(ar)raitire* e *(ar)radire.* Anche *rato* e *raito,* urlo. Got. *rathjan* (aated. *redjôn*). Cfr. Schade, *Altd. Wört.*, II, 697. Cfr. Fanfani, *Voc. dell' uso tosc.*, s. v., e Caix, n.° 98.

Ratto. Forse rappresenta aated. *rato,* mated. *rate, rat, ratt,* sorcio, ghiro. Prov. franc. *rat.* Lad. *ratùn,* spagn. *rato, raton,* port. *rato, ratão.*

Rebbio, punta di forca, di forchetta o di tridente. Col Diez, 392, da aated **ripil* = ted. *Riffel*, gramola, con punta. Nigra, *Arch. glott.*, XV, 296.

Recare. Il Bruckner, *Char.*, 9 e 13 e il Meyer-Lübke, *Einführung*,[2] 52, pensano al got. *rikan*, « beibringen »; mentre il Diez, 393, aveva proposto l'aated. *recchën*. C. Cipriani, *Romania*, XXIX, 588, riconduce il vocabolo a una forma di « westgermanisch » **rekan*. Vedasi questo volume a pp. 36 e 52. L'etimo **rekan* a me pare il migliore.

Recchiarella, pecora che non ha figliato. Alla base di questa voce sta secondo il Caix, *Studi*, 476, l'aated. *rëh*, mated, *rêch*, capriolo.

Reclutare. Deve rispecchiare il franc. *recluter*, che riposa sul nord. *klûtr*. Ulrix, n.° 1150.

Redo. V. s. *arredo*.

Refe. Dall'aated. (lang.) *reif*, cordicella? Etimo dubbio.

Regagna. V. s. **argagna.**

Reglia. V. s. **randello.**

Renga, collana, fermaglio, borchia. Aated. *hringa*. O forse verrà dalla corrispondente forma gotica. La forma franca è rappresentata dal franc. *renge*.

Reppia, tetta di vacca. Voce comasca. Dallo stesso vocabolo, donde procede *rebbio*, cui vedi. Nigra, *Arch. glott.*, XV, 295.

Ribaldo. Secondo il Diez, 268, a base di questa voce (fr. *ribaud*, prov. *ribaut*, spagn. port. *ribaldo*) starebbe un aated. *hripa*, *hriba*, prostituta. Contro l'etimo del Diez, militano alcune difficoltà di ragione fonetica; ma, in ogni modo, esso è migliore di quello proposto dal Grimm, *Deutsche Gram.*, I, 144: aated. *raginbald*, *reinbald* « intrepido » (che avrebbe dato *rambaldo*).

Ricco. Risale all'aated. (lang.) *rihhi*. Bruckner, *Char.*, 29.

Riccomanno, signorotto, smargiasso. Voce del dialetto di Cortona (Tommaseo). Da *Rich-man*, che usasi ancora nel mod. inglese. « Probabilmente un tal termine

« entrò nel medio-evo colle compagnie di ventura te-« desche e inglesi ». Zaccaria, p. 399.

Riddare. Dall'aated. *rìdan,* mated. *rîden,* volgere, torcere, muoversi vivacemente. Ne è deverbale *ridda.*

Riépli, carote, nell'alta Leventina. Voce di tarda derivazione.

Riffare, giocare alla riffa, sorta di lotto. Il significato fondamentale è stato quello di « strappare, contendere, litigare », com'è mostrato da afr. *riffler,* strappare; sp. port. *rifar,* contendere, litigare. La voce *riffa* ne sarà il deverbale. Si connette al ted. *riffen,* rapire, strappare.

Riflador, lima. Voce del dialetto piemontese. Va con aated. *riffeln,* gramolare, *riffilon,* segare, *rifilô,* strumento con denti, sega. V. s. **rebbio.**

Riga. Risale ad aated. *rîga,* linea, spira, serie, canale. Di qui anche *rigo* (e pure *irrigare, irrigazione*). La storia della forma germanica è quanto mai controversa. Pare che siasi svolta da un verbo indicante originariamente lo « scorrere dell'acqua ».

Rigo. V. s. **riga.**

Rigoglio. Già nel « Rimaneggiamento fiorentino » del « Libro » di Uguçon da Laodho abbiamo: « con gran *rigoglio* viene a la piaça » v. 203. Lo stesso etimo di *orgoglio,* cui vedi.

Rima. Forse da aated. *rîm, *rîma.* Ulrix, 1688.

Ringhiera. Dalla rad. germ. *hring.* V. s. **arenga.**

Ripja. Voce monferrina: ruga, grinza. Canav. *rëpja,* piem. *rüpja,* ecc. Vedasi Nigra, *Arch. glott.,* XV, 296. Queste voci vanno coi ted. *rippen,* scanalare, aated. *rumpfen,* raggrinzare.

Risparmiare. V. s. **sparagnare.**

Rista. Voce piemontese: canapa pettinata, garzo; fascetto di lino pettinato. Mated. *rîste,* manata di lino tagliato e scapecchiato. Zaccaria, p. 402.

Roba, beni mobili e immobili, utensili; vestito. Dal

germ. *rauba* (aated. **rouba*), preda di guerra. Franc. *robe*, prov. *rauba*, aspagn. *roba*, spagn. *ropa*, port. *roupa*, lad. *rauba*.

Rocca, conocchia. Com'è mostrato dall'*ó*, che è di suono stretto (v. questo volume, a p. 30 [1]), il vocabolo è in Italia di origine gotica: **rukka-* corrispondente ad aated. *roccho* (germ. **rokka*). Sorprende l'*ue* nello spagn. *rueca*. Piem. *rôca*.

Rocchetto, roccetto, sorta di cotta da ecclesiastici. Con lo spagn. *roquete*, franc. *rochet* (da questa forma francese viene *roccetto*) risale ad aated. *roc*, *roch*, *hroch*. La voce verrà dall'urgerm. **rokka* (cfr. port. *enrocar*, piegare).

Roffia, mondiglia, sozzura, nuvolaglia. Piem. lomb. *rufa*, mil. *ruf*, escara, crosta, venez. *rufa*, immondezza, romagn. *refia*, *rofla*, forfora, volpe (malattia del grano). Dall'aated. *hruf*, *ruf*, escara, rogna, escrescenza. Ted. svizz. *rüfe*, escara, bav. *ruf*, crosta, carint. *rüfrik*, ruvido, crostoso. Zaccaria, p. 404.

Romire, fremere, rumoreggiare. Dal lang. **hraumjan* — ags. *hrieman*, rumoreggiare. Bruckner, *Char.*, p. 21.

Ronga, sbarra del carro. Voce bresciana. Cfr. prov. *rounco* « roulon, pieu qui est planté dans les ranchers d'une « charrette et qui maintient les ridelles debout » (Mistral). Franc. *ranche*, *rancher* (Behrens, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXVI, 664). Risale a germ. **hrunca*, got. *hrugga*, ags. *hrung*, ted. *Runge*. La voce bresciana rispecchia la forma tedesca moderna.

Ronzare. Dal lang. **runzian* (aated. *runazen* sussurrare, bisbigliare. Il verbo semplice: *rûnên*, mormorare). Bruckner, *Char.*, p. 18.

Ronzino, v. s. **rozza**.

Ronzone, grosso moscone. È un derivato di *ronzare*, cui vedi.

---

[1] [illegible]

Ropa, batuffolo (dial. toscano). Va, con spagn. *ropa,* port. *roupa,* congiunto a una radice, che trovasi nel got. *raupjan,* svellere, strappare.

Rosta, riparo di fascine posto a un fiume o a un torrente. È voce toscana, lombarda e veneta. Forse dall'aated. *rosta, rost,* graticola. Vedasi tuttavia Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.,* XVII, 144.

Róstig, utensili, nell'alta Leventina. È il ted. *Rüstzeug.* Voce di importazione moderna.

Rostire. V. s. **arrostire.**

Rožœ, cruschello, tritello. Voce milanese. Dial. pav. *ársœ́.* Si connette probabilmente al ted. *Roggen* (as. *roggo*), segala. Thomas, *Romania,* XXVI, 447; *Essais de phil. franç.,* 376; Salvioni, *Romania,* XXXI, 288.

Rozza, cavallo magro, carogna. Bisognerà ammettere, in causa di *zz* son. che qui si abbia una parola dialettale passata al toscano e quindi alla lingua letteraria. E la parola sarà, forse, di origine francese, da *rosse.* Alla base sta germ. **hrossa-,* cavallo. Ne è un derivato *ronzino.* A Como: *roz;* a Bergamo: *ros* (aated. *ros,* mated. *ros,* cavallo).

Rubare. Voce largamente diffusa (afr. *rober,* fr. *dérober,* prov. *raubar,* spagn. *robar,* port. *roubar*), got. *raubon* (*bi-raubon*). Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXIV, 62. V. s. **roba.**

Ruffa « calca, ressa di gente per rapire qualche cosa » (Jacopone da Todi). È forse un deverbale da un **ruffare* (donde *arruffare*) da una rad. germ. **rup,* **ruf* (ted. *rupfen*).

Ruffiano. Forse, col Diez, da una rad. aated. *hruf, ruf,* donde anche *roffia,* sozzura. Ma è etimo incerto.

Ruspo, ruvido, aspro. Viene ricondotto (Diez, Schade), non so con quanta ragione, a un verbo aated. *ruspôn,* essere orrìdo, irrigidito.

Russare. Dal mated. *raussen, rûssen,* rumoreggiare, sornacchiare.

Saccomanno, galuppo porta sacchi dell'esercito; saccheggio, rapina. Dal mated. *sackmann* (composto, di formazione medievale, da lat. *saccus* divenuto in aated. e mated. *sac*, ted. mod. *Sack*, e *man*, uomo). Dall'idea di portasacchi si passò a quella di « rapitore » « saccheggiatore » e infine « saccheggio » a traverso a frasi come *sackman, machen* « far saccomanno ». Lo spagn. *sacoman*, derivato forse dall'italiano, ha unicamente il senso di « saccheggio », mentre il significato primitivo si rispecchia ancora nel prov. mod. *sacaman*. Bruckner, *Char.*, p. 29.

Sacún, bastone (canavese), e **sacunar;** berg. *zacù*, bastone, *zacunà;* sillano *zakkon*, pezzo di legno da bruciare (Pieri, *Arch.*, XIII, 347). In un documento dial. del Delfinato del sec. XIII, c'è *sacon*. Cfr. Nigra, *Arch.*, XV, 128. In un ant. vocabolario modenese (posseduto già da G. G. Orsi e con postille di mano del Muratori, Bibl. est. K, 1, 15), trovo: *zaccon* « frammento di rami secchi da bruciare »; *zaccunar* « raccogliere rami secchi ». Già lo Schneller aveva pensato al mated. *zacke zacken*. Ma l'etimo non è soddisfacente.

Sagire, dare o prendere possesso d'una cosa, occupare. Voce antiquata. Dal got. *satjan*, porre, collocare, secondo alcuni; ma le ragioni fonetiche, checchè dica lo Zaccaria, p. 414, oppongono gravi difficoltà (*-jan* fu sempre sostituito da *-ire*, e non accontenta una base **sat-ire*). Se partiamo poi, col Diez, dalla forma digradata dallo stesso verbo (**sazjan*), incontriamo altre non minori difficoltà (cfr. ital. *chiazzare*, *aizzare*, ecc.). Il verbo italiano viene direttamente dal vocabolo francese, il quale si lascia ricondurre (come ha ben visto il Bruckner, *Char.*, p. 24) a un germ. **sakjan* (as. *saca*, aated. *sahha*, lite, processo). Il b. lat. ha *sacire*, portato in Italia dai Franchi, e l'ital. *sagire* risponde esattamente a franc. *saisir*. È nota poi la voce antica (sec. XIII, Cod. Vat. 3793, ediz. romana,

VII, p. 577) *sasina,* possesso. Ricordo, infine, in un docum. emiliano da me recentemente edito in *Atti e Mem. della R. Deput. di St. P. per le prov. Moden.*, S. V, vol. VII, p. 7, il part. femm. *sasie* (*la quale cultra foe sasie*) che riflette direttamente la forma francese, persino col suo *e* finale. E si noti che il docum. è dell'a. 1347.

Sala. Voce diffusa in tutte le lingue romanze, quindi penetrata in tempi molto antichi. Risale a germ. *sala, sali, salia,* donde aated. mated. *sal,* casa, tempio, dimora.

Salavo, sudicio, macchiato. Voce antiquata. Da un tema lang. **salawa-* (= aated. *salo, salawer,* oscuro, torbido, sudicio, cfr. franc. *sale*). Lo sviluppo di un *a* secondario fra *l* e *w* parla in favore dell'etimo langobardo. Bruckner, *Char.*, p. 22.

Salcràut. È il tedesco *Sauerkraut.* Dial. di Como *craut.* venez. berg. *crauti.* Bruckner, *Char.*, 29-30. Franc. *choucroute.*

Sang, canto, musica. Voce comasca. Ted. svizz. *Sang* (ted. *Gesang*). Bruckner, *Char.*, p. 32.

Sarnacare, sarnacchiare, russare. Dal mated. *snarchen* (ted. mod. *schnarchen*). Emil. *sarnacär, surnicär.* Caix, *Studi*, p. 580.

Sàssola, sessola, ordegno che serve a vuotar l'acqua entrata in una nave. Il Caix, *Studi,* 556, riportava a torto questa voce a una forma german. *serschufla,* data da una glossa (Graff, 6, 459). Ma si tratta di una parola di origine oscura. Ne ha recentemente discorso lo Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIII, 655. Le forme con *á* trovansi in bergam. *sassola,* milan. *sasser, sassera,* genov. *sassua* (una specie di grande cucchiaio), sicil. sardo merid. *sassula,* logud. *assula.* Le forme con *e* sono più diffuse: ven. *sessola* (*da bote, da farina*), milan. *sessora* (specie di conca o tino). pav. *sessola,* piac. *sessola,* ecc. ecc., tar. *sessola.*

Sauro. Dal prov. *saurs* (franc. *saure*), che riposa, come il francese, sulla voce germ. *saur-*. La voce parallela *soro* viene invece dal francese.

Sbaldire, ringagliardirsi, rallegrarsi. Voce antiquata. Da *bald,* a cui si riconnette anche il vocabolo *baldoria.*

Sbarleffe. V. s. **sbergnéfla,** e **leff.**

Sbegna, sbegnoino. Sono due termini applicati giocosamente da certo Villano di Ferro ad alcune macchine belliche alla presenza di Federico II durante l'assedio di Berceto (marzo 1248). Racconta Salimbene, *M. G. H., SS.,* XXXII, 354: « Interrogavit enim im« perator, quibus nominibus appellarentur mangana « et trabucca, que ibi erant, et Villanus de Ferro « quibusdam nominibus truffatoriis dixit ea vocari, « scilicet *sbegna* et *sbegnoinus*. Imperator vero subrisit « tantummodo et divertit ab eo ». Si tratta, quanto alla prima forma, dell'imperat. del verbo *sbignà*, che vive ora in Lombardia, ital. *svignare*, picc. *s'esbigner*, come se Villano avesse detto: queste macchine si chiamano « scappa, svignatela ». La seconda forma è un diminutivo della prima. Quanto all'origine di « svignare », si può pensare, è vero, a un « ex-vineare » (cfr. fr. *ficher le camp*); ma è più probabile che si tratti del germ. *swînan*. Ulrix, n. 2150.

Sbergnéffla, femminuccia. Voce del dialetto di Modena. Un vocabolarietto del sec. XVII o XVIII ci dà soltanto *gnifla* « donna cui niente piace ». Il Maranesi (p. 344) dà *sbergnéffa* « femminuccia linguacciuta » a lato a *sbergnéff* « ardito, sfrontato ». Oggidì *sbergneffla* è la forma più usata, mentre il semplice *gnifla* o *gnefla* è scomparso o quasi.

Si risale da questa voce, con tutta facilità, a *gniffa*, *gneffa*, da cui non si può scompagnare l'ant. ital. *niffa* « donna scontrosa », che si trova in Cecco Angiolieri (ediz. Massèra, son. XXIII, vv. 6-7: « chi gliele fenderà? » — ch'io ti dico — se così *niffa*? — sì, com'i' al

nimico »). Ed è chiaro che il nostro vocabolo si collega altresì a ital. *niffo, niffolo* (d'origine germanica, Diez, Zauner), che ha il senso di « becco, naso »; a franc. picc. *nifle* (cfr. *re-nifler*), prov. *nefa* « le gros du bec d'un oiseau », *niflo* « narine » (Mistral).

Quanto all'ordine fonetico, il *gni-* per *ni-* non presenta difficoltà (Mussafia, *Romagn. Mund.*, § 70, 180)[1], e quanto all'ordine ideologico, s'intende che dall'appellativo del « naso » si passi a indicare il carattere della persona. Se *sbergnéfla* significa « femminetta scontrosa », il moden. *gnatóna* vuol dire « femminaccia, donnaccia » e deriva anch'esso da una parola usata per « nasaccio » cioè *gnáta* e lato a *gnápa* (cfr. *gnatéin, gnapéin,* schiaffetto, colpo dato sul naso). Quanto a *gnapa,* l'origine sarà germanica (da *hnapp,* Zauner, in *Roman. Forsch.*, XIV, 360) e *gnata* starà per *pgnata* « pignatta ».

La prima parte del vocabolo *sber-gnéffla* abbiamo in altre voci, p. es. *sbar-leffe* « vestito slabbrato » secondo la definizione dei vecchi glossari, e oggidì « schiaffo », in cui si trova quel *-leffe* (valt. *leff,* gen. *lerfu,* e poi verz. *liffión,* ciarlone, da ant. ted. **leff, leffur*) che significa « labbro » e di cui ho discorso già in *Zeitschr.*, XXIX, 343. Vedasi questo volume s. **leff** e **lerpo.** Interessante è poi che *lerfe* « labbra » a Cairo (Montenotte) e *niffo* « narice » in alcune parti del territorio provenzale entrino nella stessa funzione semantica, dicendosi colà « fare le *lerfe* » e al di là dell'Alpi « faire la *niflo* » per « essere corrucciato, immusonito ». Diremo poi che *ber-, bar-* compajono anche, insieme alla voce « niffo », nell'alto ital. *bargniff* « diavolo » e « spia », quasi colui che

[1]) Il piem. *nüfiè,* annusare, ha forse *ü* da *i,* per effetto della labiale. In monferrino si ha *argnifée,* alzare il naso, il niffolo, in senso di disprezzo. Vedi Ferraro, *Gloss. monf.*[1], 15.

ricerca e annusa. Nell'Italia settentrionale abbiamo, largamente diffuso, *sbarlefi*, schiaffo [1], e in ant. moden. *sileff* « rottura o taglio sul volto », nel quale ultimo vocabolo si può vedere l'effetto di un incrocio tra *sbarleff* e *silac* « colpo » e poscia « impronta » lasciata dallo schiaffo. Anche in Provenza si ha: *gnifo: gnafo* « acharnement d'un chien après sa proie ». Nel moden. *sgnafär* « dirla sul viso a qualcuno » possono farsi sentire più influssi, che sarà difficile distinguere e isolare l'uno dall'altro, come avviene in genere delle efficacie esercitatesi sopra un vocabolo da altri affini per caratteri fonetici o anche ideologici, più o meno legittimi. Così, per *sgnafär*, non bisogna dimenticare il già citato *gnapa* « nasone », nè l'apofonico *gniffe: gnaffe*, detto dello schiaffo, nè infine lo stesso *ścaff* « schiaffo ».

A *sbergnéffla* corrisponde *sbergnufflón* « omaccio », in cui l'*u* sarà dovuto agli effetti della labiale, favoriti dalla condizione protonica. All'*u* della voce modenese corrisponderebbe, a mio avviso, l'*ü* del piem. *nüfiè*, quando si pensi che il Piemonte ha pure *gnifa* « smorfia », la qual voce giova a spiegare il significato assunto anche dal prov. *niflo* « grimace ».

Sberluciare. Verrebbe, secondo il Caix, *Studi*, 151, da **bis* + aated. *lóken*. Etimologia improbabile.

Sbignà, svignare. Voce settentrionale. V. s. **sbegna.**

Sbilercio. Da *bis* + *lercio*. V. s. **lercio.**

Sbioss. V. s. **biotto.**

Sbragär. V. s. **sbreccare.**

Sbratanà, aprire il farsetto e la camicia, a Poschiavo. Voce di importazione moderna. (Forse da *breit*).

Sbreccare. Voce del dial. di Montale: frantumare, ridurre in pezzi. Aated. (lang.) *brihhan*, rompere. Ve-

[1] *Birleffra* « labbra » a Lugano e Mendrisio. Broesl, *Die betonten Vok. im Kanton Tessin südlich vom Monte-Ceneri*. Halle, 1901.

nez. *sbregár*, romagn. *sbraghé*, moden. *sbragär*. Dal got. *brikan*.

Sbricco, masnadiero, briccone. Va con *briccone*, cui vedi. Lo Zaccaria, p. 416, lo trae da aated. *Hûsbrëcho* (*Hûs*, casa). Etimo da rigettarsi.

Sbrojà. Voce milanese. Va con venez. *broare*, piem. *broè*, cui vedi. Da una rad. germ. *brō* (*brühen*).

Scabino, schiavino, giudice, magistrato. Voce antiquata. Come è mostrato da *b* o *v*, la voce è passata in Italia attraverso la Francia. Il b. lat. *scabinus* riflette anch'esso una forma francese. Il franc. *échevin* viene poi da uno * *skapin* corrispondente all' aated. *scaffin*. Bruckner, *Char.*, p. 23.

Scac, rapina, ladroneccio. Voce del dial. comasco. Viene da germ. *skak*, aated. *scâh*, *scâch*, mated. *schâch*, rapina, ruberia. Nelle Leggi lang. *scachus*.

Scaccie, trampoli, grucce per la civetta. Voce del dial. aretino. Venez. *scase*. Rispecchia l'afr. *escace*, *escache* (*échasse*), che riposa, a sua volta, sul nord. *schaatz* (ingl. *skate*) « trampolo » e « pattino ».

Scaffa, -ale. L'aated. ha i composti *scafareita*, *scafreita* (Schade, II, 771). Il mated. ha *schafe*, scansia. Il genov. *scafo* significa « lettiera », il sicil. *scaffa* « scansia ». La voce deve essere d'origine langobarda, come è mostrato da *ff*. V. questo volume, a p. 48.

Scafilo, scafiglio, sorta di misura antica di grano. Dall'aated. * *scaphil*, *scefil*, *sceffil*, mated. *sceffel*, misura di grano. Ted. mod. *Scheffel*, moggio, stajo. Zaccaria, p. 418.

Scaglia, squama dei serpenti e dei pesci; falda di metallo o pietra. Dal germ. *skalja* (got. *skalja*, embrice, tegola, aated. *scala*, buccia, guscio, corteccia). Braune, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXII, 203.

Scalco, chi ordina il convito o trincia le vivande. Risale ad aated. *scalc*, servo, donde mated. *schalc*, servo, e ted. mod. *Schalk*, furbo.

Scanceria, v. s. **scancìa.**

Scancìa, scansìa, palchetto, scaffale. Secondo alcuni risale al germ. *skankjan* (ted. mod. *schenken*, donare), che avrebbe dato *scancire* (non **scanciare*) all'italiano. Ma piuttosto che essere un deverbale, il nostro vocabolo verrà dall'aated. *scanc* (mated. *schanc*) « palco di vasi, armadio », la cui radice, del resto, è quella medesima di *skankjan*. Il nostro tema germanico ebbe dapprima il senso di « canna dell'osso » (cfr. *scinca*, tibia) che si applicava alla botte per averne il vino. Onde *skankjan* significò « dispensare il vino » e *scanc* indicò « osteria » e anche « palco » per i vasi del vino. Dal senso di « dispensare il vino » si passò per *skankjan* a quello di « mescere, dare il vino », infine di « dare, donare ». Questa pare essere la trafila dei significati. Zaccaria, pp. 421-422. Lo spagn. *escanciar*, afr. *eschancer* « vendere al minuto » riflettono una forma meno antica: *schenkan*, *schenken*. L'ital. ha poi anche *scancerìa* « palchetto da cucina ».

Scappiare, digrossare colla scure. Voce dialettale della Chiana. Da aated. *skapan*, *skapan*, piallare, secondo il Caix, *Studi*, 517; ma l'etimologia è dubbia.

Scaracchiare, scracchiare. Da germ. (onomat.) *krak*, sputare.

Scaraffare, torre per forza. La voce germ., donde il verbo viene, è mated. *schrapfen*, grattare, raschiare. Da una forma nordica *schrapen* (con *p*- naturalmente conservato) viene l'afr. *escraper*, raschiare.

Scaraguaita, schiraguaito, guardia. Germ. **skarwahta*, mated. *scharwahte*. Voce venuta attraverso la Francia, com'è mostrato a *-it* (germ. *ht*-). Il franc. ant. aveva *escharguaite*. L'ital. ne ha anche cavato *guaraguato* e *squarguato*. Vedi anche Bruckner, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXIV, 74. V. s. **guaita.**

Scaramuccia. Viene dall'aated. *scerman*, con introduzione di germ. *skara*.

Scarcagliare. Stessa base di **scaracchiare.**

Scarpa,[1] pendio d'un muro o d'un terrapieno. Con spagn. *escarpa* e fr. *escarpe,* ha per base il germ. *skarp,* aguzzo (aated. *scarph, scarf;* mated. *scharf;* ted. mod. *scharf*).

Scarpa,[2] calzare. Alla stessa voce germ. *skarp,* veduta nell'articolo precedente, si connette questo vocabolo, che sarà stato adoperato dapprima per una forma aguzza di calzare.

Scarsella, tasca, saccoccia. Secondo il Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 377, rappresenterebbe, come anche il franc. *escarcelle,* uno **scarpicella* derivato da *scarpa,* cui vedi. Secondo me, viene direttamente dalla voce francese o dall'alto italiano.

Scat, bastone. Voce trevigiana. Il bellun. ha *scatto,* dardo. Rappresenta il ted. *Schacht,* forma collaterale di *Schaft,* come si ha, per esempio, in *Schachtelhalm,* specie di pianta: la rasperella. Kluge, *Et. Wb.*, 7ª ed., p. 388. Il Vidossich, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXX, 205, connette a questa base anche il ven. *scataron,* torsolo.

Scataroscio, scatroscio, acquazzone. Il Caix, *Studi,* 526, derivava questa voce da un got. (*ga*)*drausjan,* far cadere, al quale si riattaccherebbero anche *troscia* e *stroscia* (Diez, 407), cui vedi. Etimo quanto mai contestabile. Lo riferiamo, come facciamo in parecchi altri casi, per la storia della parola sotto il rispetto degli studi filologici.

Scatola. Secondo il Diez, 396, deriverebbe dal ted. *Schachtel.* Il Kluge ha impugnata questa etimologia, facendo risalire, a ragione, la voce tedesca all'italiano. Ma il vocabolo italiano alla sua volta deriva da una voce germanica aated. *kasto,* mated. *kaste* (mod. ted. *Kasten*). « Dato **cástola,* poteva venirne facilmente « *scatola* per un salto del *s* paragonabile a quello ch'è « in *scalpitare* = *calpestare,* nel gen. e monf. *stáka,* « tasca, nell'a. tosc. *costetto* = *cotesto*.... nel merid. « *stentina,* intestini, nell'a. pav. *lesguar* = **sleguar,*

« dileguare, nel ven. *sculiér* di fronte all'emil. *cuslir*, « cucchiajo ». Salvioni, *Romania*, XXXI, 289.

Scatto. Voce del dial. di Belluno: dardo. V. s. **scat.**

Scellino. A giudicare dallo sviluppo del suffisso, piuttosto che risalire direttamente alla forma ags. *scilling* (schelling), la voce italiana pare rispecchiare il franc. *schelling*. Bruckner, *Char.*, 29.

Scelm, furfante (Bregaglia). Voce di tarda importazione.

Scerpola, corredo di cose mobili ed ornamenti alla sposa, ma di poco valore. Voce meridionale. Cfr. Salvioni, *Appunti meridionali,* p. 52 sgg. Questa voce non si può staccare da *schirpa, scherpa,* a cui rimando.

Scéss, sterco, a Modena. Va con *schito* e *scito* (v. queste voci). Soltanto, il vocabolo mostra qui la « Lautverschiebung » di *-t-*. È con ogni probabilità di derivazione langobarda, per quanto il *sc-* possa farlo credere addirittura penetrato nel periodo del « mittelhochdeutsch ».

Schèja, dirizzatura dei capelli. Voce milanese. Vedi anche Biondelli, 80. La base sarà quella, donde proviene il ted. *Scheide*. Salvioni, *Rev. de dialectologie*, I, 107.

Schena. V. s. **schiena.**

Schera. V. s. **schiera.**

Scherano, uomo facinoroso. Va forse con *schera* (cui vedi), da cui deriva.

Scherma. V. s. **schermire, -are.**

Schermire, schermare. Mentre la prima forma si riattacca a uno **skirmjan* (aated. *scirmean*, Bruckner, *Char.*, 17), la seconda viene da *skirmèn* (Graff, 6, 546) a meno che non sia stata cavata da *schermo* (cui vedi), come ammette anche il Bruckner (p. 17). Da *schermare* si ebbe il deverbale *scherma*. Notevole è che, a giudicare dal senso primitivo della voce, scopo della scherma fu quello di ripararsi dai colpi, meglio che di darne all'avversario. Fu, dunque, la scherma l'arte della difesa, piuttosto che dell'offesa. Ed è da notare

altresì che le lingue germaniche, dopo che ebbero data la denominazione alle lingue neolatine (prov. *escrima*, franc. *escrime*, spagn. port. *esgrima*), assunsero esse medesime un nuovo vocabolo (*fechten*). Il termine primitivo passò dall'Italia in Francia e dalla Francia nella penisola iberica.

Schermo, riparo, difesa, protezione. Dall'aated. *skirm*, *schirm*. Il piac. ha *scrimal* e il bologn. *skirmáj* (moden. *skermáj*), schermo per il fuoco.

Scherno, -ire. Dall'aated. (lang.) **skirn* accanto a *skern* (cfr. aated *skirnôn* a lato a *skernôn*) e **skirnjan*. Cfr. aated. *skirno* « scurra ». Bruckner, *Char.*, p. 17.

Scherpia, corredo da sposa (Italia settentrionale). I più antichi esempi di questa voce sono stati ultimamente raccolti dal Salvioni, *Arch. glott.*, XV, 362, e sono: *scherpas* (740), *scherpha* (774), *scerpa* (774), *scirpha* (795-816), ecc. Nei dial. lombardi la voce vive ancora sotto le forme di *skirpa, skerpa, -pia, skelfa* nel significato di « corredo di sposa ». Merkel, in *Bull. dell' Istit. stor. ital.*, n.° 13 (1893), p. 166. Il significato, non del tutto scomparso, della parola langobarda doveva essere quello di « suppellettile ». Questo senso rimane, con qualche restrizione, a Bergamo *schirpa*, arnesi di officina, valtell. *scherp, schirpa*, vaso, ecc. Per la presenza di forme con *rp* e *rf*, si veda la pag. 60 di questo volume. È naturale che il franc. abbia *rp*: *esquerpe, esquirpe* « sacoche, bourse ». Nell'Italia centrale e meridionale la voce non mancò o non manca. Cfr. N. Tamassia, in *Atti del R. Istituto veneto*, T. XLVI, P. II, p. 725 [1]); Salvioni, *App. diversi sui dial. meridionali,*

---

[1]) Il Tamassia propone un'altra etimologia, che potrebbe convenire alle forme meridionali, quali *scirpu, scerpola, scerpole*, di cui tocco più innanzi nel testo. Propone cioè: *sirpea, scirpea* « sporta » di giunco o di vimini. Ma non si possono staccare le forme meridionali dalle settentrionali.

p. 52. Abbiamo cioè *scerpola*, corredo di cose mobili ed ornamenti alla sposa, ma di poco valore, tar. *scèrpule*, carabattule, irp. *scerpetaglie*, ciarpe. Nel regg. e calabr. *scirpitelli di casa*, masseriziuole. Il primitivo lo si scorge nel cal. *scirpu*, pl. *scirpi*, mobiglio, strumenti del mestiere ».

Scherzare, scherzo. Mated. *schërzen*, saltare di gioia, tripudiare, e *schërz*, giuoco, diletto.

Schiacciare. Forse dalla rad. germ. (onomatoipeica) *klak-* (cfr. aated. *kleken* da **klakjan*, afranc. *esclachier*, franc. *claque, claquer*). Diez, 397.

Schiaffo. Voce di origine langobarda. Da una forma **slapfe*, con inserzione di un *k* (*skl-*). Questa forma non è attestata, ma possiamo supporla (v. p. 58), poichè il b. ted. ha *slappe, slape*, sorta di berretto che pende in giù coprendo la guancia. Il m. ing. ha *slappe*, ing. *slap*, percossa, guanciata, ceffata.

Schiantare. Pare vada con *schiattare* (con un'epentesi di *n* dinanzi a dentale). Si riconnetterebbe, secondo il Diez, 285, al germ. **slaitôn*, donde anche franc. *éclater*, prov. *esclatar*. In causa del *t* conservato, si dovrebbe ammettere che l'origine ne fosse gotica (aated. *skleiszân*, mod. ted. *schleissen*, fendere, spaccare). A proposito del senso di « splendore » assunto dal franc. *éclat*, si noti anche il venez. *sciantizare* « risplendere, balenare ».

Schiappare. Forse da un **exklappare*, formato dalla rad. *klap* (onom.), che vive tenace nel tedesco. Cfr. *Klappe, klappen; Klapper, klappern*, ecc.

Schiatta. Dall'aated. *slahta*, stirpe. Voci sorelle: afr. *esclate*, prov. *esclata*, lad. *stlata*. Bruckner, *Char.*, 22 e *Zeitschr.* cit. XXIV, 74. Nell'*Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di Sant'Alessio* (Monaci, *Rendic. della R. Acc. dei Lincei*, Cl. stor.-fil., S. V, T. XVI, p. 127) si ha *slatta* « ove si conserva intatto l'antico nesso germanico di *slahta* ». Nell'a. romanesco abbiamo *sclatta*.

Schiavino. V. s. **scabino.**

Schiavo. Non è altro che « slavo » (la riva degli *Schiavoni* a Venezia è dunque la riva degli « Slavi »), cioè « slavo fatto prigioniero ». La voce pare essere venuta in Italia attraverso il germanico. Il mated. ebbe *sklace* e si può supporre, col Mackel, un aated. **slavo*.

Schiena. La forma *schena* vive nei dialetti oltre a *schiena* per le ragioni esposte a p. 58 di quest'opera. Dall'aated. *skëna*, canna, stecco, stinco, tibia. E vedasi il senso che la voce ha nel Lancillotto (p. 58, n. 2 di questo volume).

Schienella, schinella, malanno dei cavalli nelle gambe anteriori tra il ginocchio e la giuntura. Dalla stessa voce, donde proviene *schiena*.

Schiera. In forza di *ie*, la voce italiana è stata derivata dagli studiosi dalla Francia ove si ebbe *eschiere*; ma si noti, alla sua volta, la conservazione di *sk*-. L'aated. ebbe *scara* e *scëra*. Si veda a p. 58. Notevole il senso di « filare di viti » che il vocabolo ha assunto ad Arbedo (Canton Ticino). *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XVII, 146.

Schietto. Da un tema **sliktja-*, aated. *slëht* (Bruckner, *Char.*, 17-18), piano, uguale, liscio. In fiorent. la pronuncia è *schietto*, il che vuol dire che la formazione del ditt. *ie* dev'essere di data relativamente tarda, perchè altrimenti *ie* avrebbe subito l'influsso di *iè* (p. es. *pièvelo* per analogia con *lieve*, ecc.). D'altronde, in Guido Guinicelli, *Al cor gentil* (Canz. Chig. L. VIII, 305, n.° 4) abbiamo *asletto* e il prov., che ha attinto il vocabolo all'italiano, come è mostrato dal trattamento di *ht*, ha *esclett*. Il napol. ha *schittu* [1], il lad. *stlet, schliett*. L'aated. *slëkt* è poi diventato *schlecht* in ted. moderno, con un forte peggioramento di significato.

---

[1] Per altra forma meridionale (*schettu*), vedasi questo libro a pag. 58.

Schifare, schivare. Dall'aated. *skiuhan*, * *skiuan*. · Afranc. *eschiver*. Il franc. *esquiver* proviene dalla voce italiana. Ne è deverbale *schifo*, ribrezzo, orrore, senso sviluppatosi da quello di « evitare ».

Schiffì. V. s. **schippire.**

Schifo, paliscalmo, volta di stanza a guisa di schifo a rovescio. Dall'aated. *skif*. Alla forma nord. *skip* si connette l'afranc. *esquipe, eskip.*

Schimbescio. Va con *sghembo* (cui vedi), quanto al primo elemento. La terminazione rimane oscura.

Schinco. Voce ven. corrispondente a *stinco*, cui vedi.

Schiniera, -e, arnese per lo più di ferro che protegge le gambe dei cavalieri. Viene da *schiena*, cui vedi.

Schinippo, coltello. Dalla rad. germ. *schnipp-*. Bertoni, *Zeitschr., f. rom. Phil.*, XXVIII, 603.

Schippire (antiq.), scappare con destrezza (Pataffio). Per la ragione che questo verbo non ha riscontro nelle altre lingue romanze, verrebbe fatto di pensare al langobardo, ma la derivazione langobarda non dà ragione di *pp*, perchè l'aated. ha *slipfian*. Bisognerà dunque rifugiarci in un got. **slipjan*. Cfr. pp. 48-49. Il senso germanico di « scivolare » si svolge in italiano in quello di « guizzare, fuggire destramente ». Dal langobardo proverrà invece il genov. *schiffì*.

Schiraguaito. Non è altro che *scaraguaita, -o* (cui vedi), con influsso di *schiera*.

Schirpa. V. s. **scherpia.**

Schirpia. V. s. **scherpia.**

Schissà, schiacciare, rompere. Voce del dial. di Bergamo, e, in genere, del lombardo. Risaliamo, quanto a *ss*, a un *sz* (cfr. *schiçar, Arch. glott.*, XII, 430). Non si potrà staccare da questa nostra voce l'emil. *schizzar, -är*, di identico significato e converrà forse anche ammettere un influsso di « guizzare, sguizzare » (cfr. valm. *skwise*). Penserei piuttosto all'aated. *slizan*, proposto dal Bruckner, *Char.*, 18, che a *schiessen*

(*schiessen*), dal quale par provenire il catal. *esquitxar.* Cfr. anche Mussafia, *Beitrag.*, 202, e Salvioni, *Lit. f. germ. u. rom. Phil.*, XXI, 384.

Schitar, imbrattare, detto del pollame. Voce veneziana. Alto ital. *schito,* sterco dei polli. In Val Verzasca si ha *schit,* sterco di polli e d'uccelli (Monti, p. 248). A Tirano *schítola* ha il senso del ted. *Scheisse,* alla cui base si riattacca. Come è mostrato dal *-t-*, queste voci sono di origine gotica. La sorda è rimasta (e non si è digradata) certo perchè la norma del digradamento delle consonanti leni intervocaliche erasi già sviluppata, quando il vocabolo fu attinto alla lingua dei Goti (p. 50, n. 1). Oltre a ciò, si noti che il *-t-* veniva a trovarsi fra un dittongo e una vocale. L'etimo ne è **skeitan* (Bruckner, *Char.*, 11). Alla corrispondente forma franca **skîtan* si collegano l'afr. *eschiter,* henneg. *esquite.* A una forma langobarda (aated.), con « Lautverschiebung » di *t* in *sz,* va ricondotto il moden. *scéss,* sterco del bestiame. Osservisi che il venez. ha anche *schitozzo,* ragazzaccio, e *schitona,* colei che ridice ciò che dovrebbe tacere. Queste voci vanno con *schitar.*

Schito. V. s. **schitar.**

Schiuma, stiuma, stumia. Dal germ. *skûm,* aated. *scûm,* mated. *schûm,* ted. *Schaum,* spuma, schiuma, scorie dei metalli. Quanto all'*i* delle forme italiane (dial. *sciuma, scómma,* ecc.), vedasi questo lavoro a pag. 58.

Schivare. V. s. **schifare.**

Sciaguattare, diguazzare nell'acqua. Il Caix, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, I, p. 424, pensò a una fusione di due temi *sciacqu[are]* + **guattare.* La seconda parte del vocabolo pare sicura (sulla prima ho in verità molti dubbi perchè questo *scia-,* che compare anche in *sciabordare* potrebbe essere una voce onomatopeica) ed è forse di origine gotica. (Vedasi, però, Caix,

Studi, 533). Accanto a *guazzo, -are* (cfr. p. 139), si dovrebbe allora collocare **guatto, -are* che si troverebbe anche nell'emil. *s-guattarare*, che ha lo stesso significato. E *guattero, sguattero* andranno congiunti alla medesima radice? È assai dubbio.

Scialuppa. Viene direttamente dal franc. *chaloupe*, che risale, a sua volta, ad ol. ***sloep***, con inserzione di *a* fra *s* e *l*, per facilità di pronuncia. Al francese si riattacca anche lo spagn. *chalupa*. Zaccaria, p. 439.

Sciancato. Deve connettersi ad *anca*, cui vedi.

Sciarpa. Riproduce il franc. *écharpe* (dal franco **skarpa*, Mackel, 57, Kluge, s. *schärpe*). L'antico significato fu « tasca dei pellegrini »: ma siccome i pellegrini portavano la tasca intorno al collo, così la voce passò ad indicare una banda di stoffa che si cinge al collo (Diez).

Scilacca, percossa. Nel dial. moden. *silác* (masch.), segno lasciato dalla percossa. Nel piem. *scracca*, percossa, colpo. Dall'aated. *slac* (mated. *slac*, ted. *Schlag*). Si ha anche un *cilecca* (p. 106), che forse va staccato dalla nostra voce.

Scild, insegna, nell'alta Leventina. Voce di tarda importazione.

Scili, obolo che si dà al prete, in pagamento delle esequie. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Voce di tarda importazione.

Sciòa, scarpa. Voce di Como e di Poschiavo. Dal bav. *schua* (ted. *Schuh*). E così *sciòstar*, calzolajo, rappresenta un *schuoster*. Cfr. Bruckner, *Char.*, 30. V. questo vol., p. 42.

Scióstar. V. s. **sciòa.**

Scirpu, voce calabrese, per « mobiglio, strumenti del mestiere. V. s. **scherpa.**

Scito. Nel « Sidrac Otrantino » (*Arch. glott.*, XVI, p. 68): « *scito* de l'omo », sterco; abr. *scita*, diarrea. V. sotto **schitar.**

Sclòssar, chiavajuolo, a Poschiavo. E vedine: Salvioni, in *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, T. XXXIX, 609.

Scòca. È termine lombardo per dire « altalena ». Si connette a ted. *Schaukel*. V. a p. 46, n. 1. Alla stessa base si riconnettono *skòka,* cassa del cocchio (lomb. pad. ecc.) e il ven. *scòca,* cavalluccio (cfr. lomb. *caval de skòka*).

Scofone, specie di calzatura. Nell'Ap. emil. *scuón, scuncín,* calzare. In ant. franc. si ha *escohier* e in lionese *escofier* « marchand de cuir, tanneur ». Nel got. abbiamo *skohs* (Uhlenbeck, *Et. W. d. got. Spr.*[2], 134) da una radice primitiva **skohw-*. Aated. *scuoh*. Vedansi Mussafia, *Beitrag,* 203, e Thomas, *Mélanges d' étym. fr.*, p. 69.

Scör. Voce piemontese. V. s. **àscara.**

Scorbuto. Forse di origine germanica (ol. *scheurbuik*). V'ha chi pensa che la voce sia passata primamente al germanico dal latino e poscia dal germanico alle lingue romanze: fr. *scorbut* (di origine italiana), sp. port. *escorbuto*. Zaccaria, p. 441. La questione è assai ardua e complessa. In *scheurbuik* avremo, secondo il Kluge, *scheur,* fessura, e *but,* osso (divenuto *buik* sotto influsso, per ragioni fonetiche, di *buich* « Bauch », ventre).

Scòss. A Piacenza abbiamo *scòss,* grembo, e *scòss,* parapetto, davanzale. A Milano: *scòss,* grembo e davanzale. Calabr. *scosso,* grembo. Nel Monferrato *scos* ha altresì il solo senso di « grembo ». V. s. **cosso.** Aated. *scosz,* ted. *Schoss*. La derivazione germanica era già stata veduta prima che dal Bruckner, *Char.*, 18, dallo Schneller, *Die romanischen Volksmund.*, p. 253.

Scossál, grembiule. Voce lombarda e emiliana. In genov. altresì *scosá,* grembiule. Cfr. Parodi, *Arch. glott.*, XVI, 349. Derivato da *scoss,* cui vedi. A Roveredo (Grigioni) e a Lecco: *scossā;* a Bormio, Sondrio, Bergamo e Osio *scossàl:* a Abbiategrasso e Novara *scusá*. A Borgomanero *scossàl*. Arona *scussà*. La voce si trova sino a Borgonovo di Taro (Parma). Vive

anche ad Alessandria. L'ho poi trovata (*scossà, scussà, šcussà*) nel Canton Ticino.

Scosso, in Calabria: grembo. V. s. **cosso** e **scòss.**

Scotolare, battere il lino o la canapa. Piuttosto che dall'aated. *scutilon* (Diez. 398 e Bruckner, *Char.*, 21), sarà da connettersi, come pensava il Mussafia, *Beitrag.*, 209, al lat. *excutere*, in causa della corrispondenza rumena *scuturà* (*Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. L.*, CXXII, 434). È noto infatti che il rumeno non possiede parole di origiue germanica.

Scotta,[1] siero non rappreso che avanza alla ricotta. Il Caix, *Studi*, 52, e lo Zaccaria, p. 442, traggono questa voce dall'aated. *scotto* (ted. dial. *Schotten*). A torto, certamente, come ha mostrato il Salvioni, *Rom.*, XXXI, 290, il quale ha osservato che nei luoghi dove *ct* si riduce a *č*, abbiamo appunto forme con *č* (mil. valt. *scoča,* valm. *scöča,* ecc., mentre emil. *scòta,* friul. *scote, scuete*). Insomma, dobbiamo risalire al lat. *excocta*, donde potrebbe essere venuto (come pensa il Salvioni) il vocabolo germanico.

Scotta,[2] sorta di gomena, o di cavo attaccato alla vela. Proviene dal franc. *escote* (*écoute*), che si connette con l'ol. *skote*. Questa voce è quella stessa che suona in aated. *scosz,* donde *cosso* ê *scoss,* cui vedi.

Scotto, desinare o cena che si fa alla taverna: pagamento di essa cena: prezzo. Afr. prov. *escot*, fr. *écot*, spagn. port. *escote*. Nel b. lat. *scotum* ha il senso di « imposta, tributo ». Germ. **skut* (ags. *sceot*, *scot*, ol. *schot,* mated. *schosz,* ted. *Schoss*), tributo, censo.

Scranna. Dall'aated. *scranna*, banco, tavola, banco del giudice; banco dei venditori. In a. ital. ebbe anche il senso primitivo di « banco del giudice ». Dante: « seder a *scranna* » (*Par.*, XIX, 79). Qui anche: *ciscranna* (p. 107): ma che in essa voce si abbia anche *arca* (Caix), è un'idea inaccettabile.

Scribar, scrivano del « Landvogt » nell'alta Leventina.

Cfr. *Boll. st. d. Svizz. ital.*, XXV, n.° 2. Voce d'importazione moderna.

Scriccare, fare scoppiare uno zolfanello stropicciandolo; spiccar salti. È voce usata a Montese e in parecchi luoghi del Frignano. Zaccaria, p. 444. Da aated. *scrikken, scricchen,* fendersi, balzare, spaventarsi. A questa voce andrà collegato *scricchiolare* e, secondo alcuni, il nome d'un piccolo uccello, lo *scricciolo,* tanto più che il verbo germanico ebbe anche il senso di « saltellare degli uccelli ».

Scricchiolare. V. s. **scriccare.**

Scricciolo. V. s. **scriccare.** Ovvero da aated. **skrikkjo* (cfr. as. *scrîcon* « schreien »)?

Scrocco, scroccone. Forse dall'aated. *scurgo* (ted. *Schurke,* gaglioffo, briccone), donde sarebbe venuto *scurcone* (forma attestata) e poscia *scroccone, scroccare,* ecc. (Diez)? Milan. lad. *scroc,* astuzia.

Scuffia. Voci sorelle: fr. *coiffe,* sp. *cofia, escofia,* port. *coifa.* Dall'aated. **kupphja.* V. s. **cuffia.**

Scwal, dolore, oppressione. Voce del dial. canavese. Forse dal ted. *Qual.* Nigra, *Arch. glott.,* XIV, 397.

Seber. Voce del dial. di Pavia: vaso di legno a due anse. A Milano *ziber,* piem. *seber,* Monferrato *sebi,* Genova *sebru,* canav. *suber,* bassa eng. *saiver.* Nelle Glosse di Cassel si legge: *gerala* (corr. *gerula*), *tina: zuuipar* e *tinas: zuuipar.* Si tratta di un composto: *zwei* e del tema di *beran* (portare). L'aated. aveva *zubar.* Thomas, *Nouv. Ess. de phil. fr.,* p. 209. Limos. *cibre,* franco-prov. *sevíre,* franc. *civière* da *zuber* + *aria* (Girardin, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXIV, 213).

Seneppino, beccaccina. Voce del dial. lucchese, che il Caix con ragione riconnetteva a lomb. *sgneppa,* a cui rimando.

Senno. Con afr. prov. spagn. lad. *sen,* deriva da germ. *sin,* mente, intelligenza, animo (mated. *sin,* ted. *Sinn*).

Senück, grosso pezzo, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Sescalco. V. s. **siniscalco.**

Sèssola. V. s. **sassola.**

Sferza. V. s. **ferzare.**

Sgalembar. V. s. **sghembo.**

Sgheiza, V. s. **sghescia.**

Sghembo. Si deriva generalmente da aated. **slimb* (mated. *slimp*, ted. *Schlimm*), e ad appoggiare questa etimologia concorre la forma *sclimbo*, che si trova nel *Codex Cavensis* (*Arch. glott.*, XV, 353). Cfr. Jud, *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXII, 173. Il Pieri (*Misc. Ascoli*, p. 440) proporrebbe l'etimo *stlembus* (Festo)[1]. Con *sghembo* andranno il piem. *sgimb* (all. a *sghemb*), il piac. *sginf* (e *sganf*) e fors'anche il bologn. *schibìzz* (Salvioni, *Arch. glott.*, XVI, 204) e l'ital. *scalembro*, *sgualembro* (emil. *sgalamber*); *sghimbescio*, *chimbecio*.

Sghengo, bilenco. Potrebbe venire da aated. *slinc*. Afr. *esclenc*, picc. *esclenque*.

Sgherro. Il b. lat. presenta le forme *scario* e *scherio*, *-onis* « usciere » derivate evidentemente da aated. *scario* e mated. *scherie* (ted. *Scherge*), capitano, usciere, birro, scherano.

Sghescia, fame. Voce coniata su dial. settentrionali. Emil. *sghessa*, lomb. *sghisa*, *sgüssa*, piem. *gheisi*, ecc. Mated. *gitze*, gran fame. Caix, *Studi*, 562; ma v. questo vol., a p. 52, n. 2.

Sghessa. V. s. **sghescia.**

Sghignare. V. s. **ghignare.**

Sneppa (pron. *snè-*), acceggia, beccaccia. Rad. germ. *snipp*. Aated. *snepfa*, mated. *snepfe*, beccaccia. La voce *sgneppa* è propria di qualche dialetto della Lombardia.

---

[1] L'etimo germanico mi par confortato anche dalle forme francesi, come vall. *climper* (da uno **sclimper*), afr. *esclem* (« Comput » di Phil. de Thaon) e prov. *esclembo*. Veggasi Thomas, *Mél. d'étym. fr.*, p. 53.

La si trova a Como e la rinvengo anche ad Abbiategrasso e altrove. Anche il dial. di Lucca ha *seneppino*, che si riattacca alla stessa base. V. anche Bruckner, *Char.*, 31.

Sgnoz (pron. *sñ-*), muso, ceffo. Voce del dial. comasco. Nel lad. *schnuz*. Dal ted. *Schnauz(e)*, muso.

Sgriśol(o). V. s. **gricciolo.**

Sguagnì, lamentarsi, piangere. Voce lombarda (Milano, Como). Con lo spagn. *guañir*, dal got. **wainjan* (aated. *weinôn*). Bruckner, *Char.*, 15; *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 71.

Sgualemba, veste che pende da un lato. Va con *squalembro*. Quanto all'etimo, v. s. **sghembo.**

Sguancio, scancio, schiancio, tortuosità, sghembo: per traverso. Dalla stessa base, donde mated. *swanc*, ted. *schwank*, pieghevole.

Sguercio. V. s. **guercio.**

Sguinsar. V. s. **guizzare.**

Sgusì. Voce romagnola: scorgere. Dal got. *kausjan*. V. questo volume, a p. 66.

Siniscalco, sescalco, maggiordomo, mastro di casa. Germ. *siniskalk* (= vecchio scalco), attestato da b. lat. *seniscalcus* (Schade, *Ad. Wb.*, II, 766). Bruckner, *Char.*, 16.

Slandra, -ina. V. s. **landra.**

Slèfan, cucchiaio, a Poschiavo. Voce di tarda importazione.

Slepa, sleppa, schiaffo, manrovescio, percossa. È voce dialettale lombarda e emiliana. Farla provenire dal ceppo germ. *slap*, donde viene l'ital. « schiaffo », non mi par possibile, per ragione di emil. *é*. Penso che la radice sia la stessa che abbiamo in *lapina* (v. a p. 146) e che sia stata contaminata da quella che troviamo, per es., nel comasco *leff*, labbro (franc. *lippe*, labbro; com. *liffia*, bocca). V. s. **leff.**

Slipà com., scivolare. La stessa radice di *schippire*. La

base (gotica, com'è mostrato da *p*) sarà **sleipan* (= aated. *slîfan*), che il Bruckner, *Char.*, 12, ammette accanto al pur got. **sleipjan*. V. s. **schippire.**

Slitta. Dall'aated. *slitâ*, traino, treggia, mated. *slite*, ted. *Schlitten*.

Slittare, slitigà. La seconda è voce comasca. Da aated. **slîtan*, mated. *slîten*, ted. dial. *schlittern*, sdrucciolare sul ghiaccio. Ne viene anche l'ital. *slittare*.

Slòffen, dormire. Voce comasca, usata nella frase: *andà a slòffen*; nel ven. *andar a slofer*. È il bav. *schlofen* (ted. *schlafen*). Bruckner, *Char.*, 31.

Sluk, sorso, a Poschiavo. Voce di tarda importazione, usata anche nella Svizzera francese.

Smacco, torto, ingiuria. Dall'aated. *smâhi*, bassezza, piccolezza (mated. *smach*, ted. *Schmach*, insulto, onta)[1].

Smagare, smarrirsi, errare. L'afr. ebbe *esmaiier*, *esmoyer*, il prov. *esmaiar*. Viene da *ex* e germ. *magan* (got. *magan*, aated. *magên*), potere.

Smalto. Dal germ. **smalt* (got. **smalteis*; aated. *smelzi*, *smelze*), liquido, metallo fuso, elettro.

Smalvir, gualcire. Voce emiliana. Dal got. *malvjan* in *gamalvjan*, sfracellare, secondo il Bruckner, *Char.*, 33.

Smalzo, burro. Voce veneta. A Como e a Poschiavo: *smalz*. Dall'aated. mated. *smalz*, ted. *Schmalz*, grasso, strutto. Bruckner, p. 30. Si tratta della stessa radice di *smalto*.

Smarrire. Con afr. prov. *esmarrir*, [spagn. *marrar*], lad. *smarir*, viene da *ex* e germ. *marrjan* (aated. *marran*, *marren*; mated. *marren*, *merren*), impedire, fermare, errare. Pare sia esistito in Italia un **marrire*, a giudicare da *marrimento* (Br. Latini), sbigottimento, e *marrito* (Guittone), sbigottito.

---

[1] Ci si può chiedere se *smacco* sia un deverbale da *smaccare*, il qual verbo potrebbe derivare, come pensa il Bruckner, *Char.*, 29, [illegible] *smâhjan*, mated. [illegible] ingiuriare.

Smeco, belletto. Voce emiliana. In aated. si ha *smëhhar*, pulito, elegante. V. questo vol. a p. 53. Va con ital. *meca*.

Smelter. Voce bergamasca, che significa *meltra* (cui vedi). Proviene da ted. *melken* con incrocio di lat. *mulctra*.

Smèssar, coltello, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Snap, zozza. Voce bergamasca. È di derivazione moderna. Ted. *Schnapps*. Abbiamo *snapa*, acquavite, a Poschiavo.

Snauz « vacca bianca sul labbro superiore » nell' alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Voce di derivazione moderna. V. s. **sgnoz.**

Snellar. Voce ticinese: facchino. Ted. dial. *Schneller* (Schmeller, *Bair. Wb.*, II, 576).

Snello. Va con afr. *esnel*, *isnel*, prov. *isnel*, *irnel*. Proviene da aated. *snël* (ted. *Schnell*), rapido, lesto.

Snidar, sarto, a Poschiavo e nell'alta Leventina. Voce d'importazione moderna.

Sniz, fette di pera secche. È voce che si ode nell'alta Leventina (*Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2) ed è di recente importazione.

Snúar, corda, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Sogna. Voce antiquata: cura, pensiero. Si ricava generalmente da germ. *sunja* (aated. *sunnja*, *sunne*, necessità, impedimento legittimo per non comparire in giudizio). Herzog, *Zeitscr.*, XXVII, 126, volge il pensiero ad as. *sunnea* « Sorge » (su cui Van Helten, in Paul u. Braune *Beiträge*, XXV, 461), il qual vocabolo non pare si possa staccare, del resto, dal got. *sunja* (Schade, *Ad. Wb.*, II, 894). L'ant. ital. ebbe anche *sogno*, che riproduceva un prov. *sonh* [1]).

---

1) Bertoni, *Un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho*, in *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, XXI (Classe stor.-fil.), 683.

Soibru *m.* Questo vocabolo è registrato qui nella forma in cui lo dà il Cod. Cajetanus 1028: « *soibrum* meum maiore.... detur ad theodora » (*Arch. glott.*, XVI, 26). Significherà « scrigno o armadio » e andrà col lomb. *séber,* cui vedi (p. 191).

Solcio, sorta di condimento. In prov. *sol, soutz,* carne in aceto. L'aated. ebbe *sulze,* conserva, donde ted. *Sülze.*

Sornacare, -cchiare, scatarrarsi, russare. V. s. **sarnacare.**

Soro. Viene evidentemente dal franc. *saure,* la cui base è quella di prov. *saur,* donde ital. *sauro,* cui vedi (p. 176).

Sóstar, ciabattino, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Spaccare. Da lang. **spahhan,* mated. *spachen,* fendere. Diez, 401 e Bruckner, *Char.*, 20. Altri ha proposto, ma con poca verisimiglianza, un **expanicare.*

Spaldo, ballatojo, pavimento, scarpa di muro. Il ven. ha *spalto.* Dall'aated. *spalt* (mated. *spalt,* ted. *Spalt*), fessura, crepaccio (Diez).

Spanna. Dall'aated. *spanna,* mated. *spanne,* ted. *Spanne,* palmo, spanna.

Sparagnare, (ri)sparmiare. Parmi che da uno **sparanjan,* formato sull'aated. *sparon,* risparmiare, o da uno **spara* (aated. *spar, spar*), parsimonia, come vorrebbe Ulrix, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, II, 265, ci si aspetterebbe un verbo in *-ire.* Credo perciò che si tratti di una formazione romanza da *sparon* (Diez); ma il procedimento di derivazione mi rimane oscuro.

Sparòn, palo da vigna. Voce comasca. Aated. *sparro,* stanga (ted. *Sparren*). Cfr. afr. *esparre,* fr. *éparre, épar,* traversa, palo, franco-prov. *épar.* Bruckner, *Char.*, 30; *Zeitschr.*, XXIV, 208; Grignoux, *Zeitschr.* cit., XXVI, 147.

Sparviere, sparaviere. Dal germ.: aated. *sparwari*

(got. **sparawareis*) e *-äre* con metafonesi. Vedasi questo vol. a p. 35, n. 2.

Spek, lardo, a Poschiavo. Voce di derivazione moderna.

Speo. V. s. **spiedo.**

Sperone. V. s. **sprone.**

Spet. V. s. **spiedo.**

Spiare. Dall'aated. *spëhon,* osservare. La voce *spia* potrebbe, anzichè essere un deverbale, provenire dal got. **spaiha* (Bruckner, *Char.*, 22), mentre *spione* (donde fr. *espion*) risale a una corrispondente forma langobarda.

Spiedo, asta e schidione. Riproduce l'afr. *espiet,* asta. Ma nei dialetti esistono forme che si riattaccano direttamente al germanico, sia a una forma **speut-* (ven. *speo,* bergam. *spet*) postulata dal Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 68 (v. questo vol. a p. 45), sia ad una forma v. **spītu* (napol. *spito,* berg. *spit*). Queste due forme **speuta* e *spītu* si riattaccano, secondo alcuni, la prima a germ. **spiuta,* aated. *spiosz, spiosz,* (col senso di « asta ») e la seconda a germ. **spit,* aated. *spisz* (col senso di « schidione »); ma non pare si possa stabilire, in modo sicuro, una vera e propria distinzione di significato fra le due voci. Ciò spiega la contaminazione o sostituzione avvenuta tra noi di un termine all'altro.

Spillar. Voce ven.: giocare. Comasco: *spil,* giuoco d'azzardo. Lad. *spillar.* Si riattacca o a forme dialettali moderne (bavar.), ovvero all'aated. *Spil, spilôn* « spielen ». Bruckner, *Char.*, 30.

Spingarda. Si riattacca alla stessa base germanica donde *springare* [1]), cui vedi.

Spione. V. s. **spiare.**

Spola, spuola. Rispecchia l'aated. *spola, spuola, spuolo,* mated. *spuole,* ted. *Spule.* Vedasi questo vol. a p. 42.

[1]) Le forme di b. latino hanno generalmente l'*r*, p. es. *springaldus, springalis.* Zaccaria, p. 468.

Spranga. Forse dall'aated. *spanga*, traversa, trave, fermaglio (ted. *Spange*), con inserzione di *r* (Diez). Lad. *spanga, spangia*. Scrive C. Cipriani, *Romania*, XXXI, 135: « plutôt que dans *spanga* une base con« venable se trouverait dans le verbe goth. *praggan*, « drücken, cfr. bavarois *prang* « Fessel ». L'adjonction « de *s* ne fait pas de difficulté ». Quanto a me, ritengo che la base *spanga* sia più soddisfacente.

Sprazza(re), sprizzare, spruzzare. Dal mated. *spratzen, spritzen, sprützen*, schizzare.

Springare, spingare, sgambettare (Dante, *Inf.*, XIX, 120). Afr. *espringuer*, fr. *espinguer*, ballare, *espingale*, danza, picc. *espringuer*, saltare dalla gioia. Dall'aated. *springan* (ted. *springen*), saltare, zampillare, germogliare.

Sprizzolo, briciola di checchessia. Voce delle montagne modenesi e di Montale nel pistojese. Riproduce il mated. *sprizel*, scheggia, minuzzolo. Zaccaria, p. 471.

Sprocco. Voce emiliana: spina. Mi domando se possa, o no, andare con germ. *sprok*, aspro. Schade, *Ad. Wb.*, II, 859.

Sprone. Dall'aated. (lang.) *sporo*, sprone. Afr. *esperon*, *esporon*, fr. *éperon*, prov. *esperon*, spagn. *espolon*, port. *esporão*. Bruckner, *Char.*, 17. V. questo vol. a p. 32.

Spruzzare. V. s. **sprazzare.**

Squarrato, fesso (detto della voce). Il Caix, *Studi*, 592, considera questo vocabolo come affine di mil. *sgarà*, spaccare, nap. *squarrare*, lacerare, proponendo, come etimo, l'aated. *skerran*, grattare, fendere. Etimo dubbio, per ragioni fonetiche.

Squilla, campana. Dal lang. **skilla* (b. lat. *schilla*), aated. *skella*, sonaglio (mated. *schelle*, ted. *Schelle*). Da lang. **skillan* (aated. *skelian*) viene poi *squillare*. Vedi questo vol. a p. 41, § 8.

Squillare, muoversi e volare con prestezza. Verbo da [illegible] *squillare*, sonare, [illegible]. V.

forse con bol. *sguilar*, chian. *sguillere*, piem. *sghiè*, scivolare, e proviene probabilmente da aated. *wëllan*, girare.

Stacca, pezzo di legno in cui s'infiggono le insegne e bandiere. In certi dialetti, significa « fermaglio ». Dal lang. **stahha* (ags. *staka*). Bruckner, *Char.*, 20. Da una forma corrispondente franca, vengono poi afr. *estaque, estache*, picc. *étake* (Mackel, p. 41). Nei dial. emil. *stachetta* è un piccolo chiodo da scarpe.

Staffa. Dal lang. **staffa* (aated. *stapfo, staffo*, as. *staepe*). Anche *staffile* si riannoda a questo vocabolo, o meglio a un suo derivato. Mated. *stafel, staffel*. Ted. *Staffel* [1]).

Staffile. V. s. **staffa.**

Stalla. Dal got. **stalla* (germ. *stallo-*, anord. *stalli*), stazione, luogo. (Bruckner, *Char.*, 14). Spagn. *estala*, port. *estalla* [2]). V. anche p. 26 (*Gua-stalla*).

Stallo, dimora, luogo dove si dimora. Dalla stessa base germ. *stallo-*, cioè: aated. *stall*. Il ted. *Stall* ha soltanto il senso di *stallo* e non ha conservato quello di *stalla*.

Stambecco. Dall'aated. *steinboch*. Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 70 (*stein*, pietra; *boch*, capra). Vi fu influsso di *becco* (cui vedi, p. 84). Risponde esattamente all'etimo germanico il lad. *stambuoch*.

Stamberga. Da **stainberga*, ted. *Steinberge*. Bruckner, *Zeitschr.* cit., 70.

Stampare. Dal germ. (got.) **stampôn* (aated. *stampfôn*), pestare con mazza o pilo.

Stampella. Parmi possa provenire da aated. *stap*, bastone. Cfr. questo vol. a p. 57, n. 1. V. s. **stapell.**

---

[1]) Quanto allo sviluppo dei significati, si noti che *stapfo* indicò « passo, orma, gradino ». Quest'ultima accezione trionfò in italiano. Per ciò che concerne poi *staffile*, esso ebbe il senso di « cinghia di cuoio attaccata alla staffa », donde poi « cinghia, striscia di cuoio » in generale, e infine « sferza per percuotere ».

[2]) *Stallone* dev'essere una formazione tarda e non si potrà pensare al langobardo, come parrebbe consigliare la fin. *-one*.

Stanga. Dall'aated. *stanga* (mated. *stange*, ted. *Stange*), pertica, asta, bacchetta.

Stap, branco di undici o dodici cavalli, a Poschiavo. *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, T. XXXIX, 609. Nella Bregaglia *stab*, torma di cavalli. Derivazione moderna.

Stapell, staplar. Voci dell'alto canavese: *stapell* « bastone corto che si lancia sugli alberi per abbattere le frutta », *staplar* « abbattere le frutta col detto bastone ». Dall'aated. *stap*, bastone. Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 380.

Statolder, luogotenente, governatore. Fr. *stathouder*, b. ted. *stadhouder*, a cui risponde mated. *stathalter*, ted. *Statthalter*.

Stecca, stecco. La forma *stecca* riproduce il got. **stika* (aated. *stich*) e *stecco* riflette un pure got. **stiks* (V. questo vol. a p. 53)[1]). L'aated. *steccho* avrebbe dato *steccone*. Un ital. *steccone* esiste, ma non si può affermare che si tratti di un succedaneo dell'aatedesco. Sarà piuttosto una formazione da *stecco* con suffisso accrescitivo. Bruckner, *Char.*, 8.

Stervetta. Voce bolognese: calza di staffa: calza senza pedule. Il vicent. ha *striro* « guiggia » e « staffa dei calzolaj ». *Stervetta* sta per *strevetta*, *strivetta*, da **striro* (afr. *estrieu*, *estrief*), staffa. Viene da un germ. **streupa*, striscia (v. s. **stivale**). Bergam. *strera*, staffa; sic. *strera*, correggia delle scarpe: piem. *strivera*, staffa della conocchia. Nigra, *Arch. glott.*, XV, 126.

Stia. Forse da aated. *stiga* (mated. *stige*), sentiero, gradino; ovile, porcile. Ted. *Steig*. Bruckner, *Char.*, 13[2]).

---

[1]) A p. 53 si è accettata, quanto a me, la dichiarazione del Bruckner. Ora, però, sono combattuto da qualche dubbio.

[2]) La caduta del *g* è insolita e non pare si possa, col Bruckner, muovere da uno *stiare*. Se si pensa alla voce alto ital. *stria* (lat. *striga*), si ammetterà più facilmente che *stia* sia passato al toscano dai dialetti settentrionali.

Stil, tranquillo, nell' alta Leventina. Voce di recente importazione e usata nel modo *mok-stil*. Cfr. *Boll. stor. della Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2.

Stinco. Dial. emil. venez. *schinco*, mil. *schinca*. Si riattacca all' aated. *scincho* (ted. *Schinken*), tibia.

Stivale. La nota etimologia *aestivale* (Ducange) non accontenta. Il Nigra, fondandosi sulla forma milanese e valsoanina *strival*, ammette che *stivale* stia per *strivale* e si colleghi a uno **strivo*, da germ. **streupa*, striscia (afr. *estrieu*, *estrief*, prov. *estreup*). *Arch. glott.*, XIV, 299.

Stoa. Voce veneziana: razza di cavalli. *Mandar a la stoa* (dare il maschio). Boerio, p. 705. Lang. **stòda*, aated. *stuota* (Stute). Bruckner, *Char.*, 30: *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIV, 75.

Stòc, balla di mercanzia, a Poschiavo. *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, T. XXXIX, 609. Voce di derivazione moderna.

Stocco. Aated. *stok*, *stock*, tronco, palo, catena, mated. *stoc*, ted. *Stock*, bastone. Nel comasco *stok* vale « bastone ».

Stoccofisso. Ted. *Stockfisch*, specie di merluzzo.

Stoffa, stoffo. Voci sorelle: spagn. port. *estofa*, fr. *étoffe*, vall. *stof*. Questo vocabolo compare tardi nell' italiano, sicchè non si può scartare l' ipotesi di una derivazione indiretta. Forse va con la radice di aated. *stoffôn*, ostruire. Il Diez riteneva che il lat. *stuppa* sulle bocche dei Germani fosse divenuto *stopfa*. Il che non si esclude.

Stoficare. Nel *Libro dei Giustiziati* della Bibl. Comunale di Ferrara, si legge sotto la data 24 ottobre 1598: « fu apicata una certa Santa d' Argenta ch' hauea « fatto un putino et lo *stoficò* e poi lo sepelì in un « fosso fra dui coppi ». *Stoficare* significa dunque « soffocare » e viene dallo stesso verbo da cui discende il fr. *étouffer*, cioè *stoffôn*, già visto. Altrimenti il

Mussafia, *Beitrag.*, 211. Il ferr. moderno ha *stufgar*, il parmig. *stofgar*, bresc. berg. *stofegà*, tir. *stofegar*. Esistono anche i deverbali: *stófag* (ferr.), *stoffoc* (parm.), *stofec* (Brescia, Bergamo). Quanto alla forma del verbo, avuto riguardo al prov. *ofegar*, si potrebbe ammettere (cfr. Thomas, *Romania*, XXXIX, 189) un verbo di lat. volg. **officare* (da *offocare* + *officere*) venuto a combinarsi con *stoffôn*. Cfr. prov. *estoufegà*, pittav. *estofeger*.

Stolco, fagiano nero. Forse da un aated. *storch* (ted. *Storch*), cicogna (Caix).

Stollo, asta, stile o antenna del pagliajo. Dal mated. *stoll*, *stolle*, sostegno, piedistallo. Ted. *Stollen*, colonnetta, piede.

Stompare. Voce emiliana: ostruire. Da aated. *stoppôn* (formato secondo lo Schade, *Ad. Wb.*, II, 875, da *stoffôn*, già veduto sotto « stoffa », con influsso di lat. *stuppa*). Si tratta di *stoppare* con epentesi nasale. Ne è deriv. *stumpáj*, tappo.

Stongo, stonghe, punto largo. Voce delle Marche e dell'Umbria. Esiste anche *stongatura*, imbastitura (Neumann, *Weitere Beiträge zur Char. des Dial. der Marche*, p. 79: « *Imbasti* ha l'idea complessa degli atti relativi all'imbastitura: *stonghe* ha semplicemente l'idea del cucire ». Ated. *stung*, puntura.

Stoppare. V. s. **stompare.**

Storà, ammolare, tarlare. Voce dei dial. di Milano, Como, Bormio e d'altri paesi. Da aated. *storan* (ted. *storen*), distruggere (cfr. ingl. *to stir*, commuovere, disperdere). Ne vengono il berg. *storada*, *storament*, il cremon. *sturaa*.

Storione. Dall'aated. *sturio*, *sturo*, donde mated. *store*, *stur* e ted. *Stor*.

Stormire. Va con afr. prov. *estormir* e viene da **sturmjan* (aated. *sturman*, *sturmen*), fare movimento, assalire, eccitare, ted. *stürmen*, assaltare, tempestare.

Stormo. Voci sorelle: afr. *estor*, *estour*, prov. *estorn*, lad. *sturm*. Dall'aated. *sturm*, mated. *sturm*, ted. *Sturm*, strepito, rumore, burrasca, sollevazione. Non si può escludere l'ipotesi che si tratti di un deverbale da « stormire ».

Stossare. Voce di dial. settentrionali: rumoreggiare, dar colpi. Di qui emil. *stóss*, colpo. Nessun dubbio circa la sua derivazione langobarda, come è mostrato dalla spirante sorda. Infatti, al got. *stautan* e as. *stôtan* corrispondeva l'aated. (lang.) *stôszan* (mod. *stossen*). Vedasi questo vol. a p. 51.

Stozzo, strumento da fare il convesso ad un oggetto (Vasari). Da mated. *stotze*, pilo, mazza da pestare. Cfr. Zaccaria, p. 490.

Stracco. Dall'aated. *strach* (lang. **strahh*), teso, disteso. Alla stessa base potrebbe riallacciarsi fors'anche *straccale*, cinghia per i fianchi di una bestia.

Stragualzar, mangiare avidamente. Voce emiliana. Figura questo verbo, in bocca di Nicolò Ariosto, padre di Lodovico, in un sonetto attribuito al Pistoja. Il son. è semidialettale e contiene questo verso:

Et ho padito tuto il *stragualzà*.

Cfr. A. Cappelli e S. Ferrari, *Rime edite e inedite di A. Cammelli*, 1884, p. 272. Il verbo esiste ora soltanto, se ho ben visto, in bolognese, ove ha accanto l'espressione *a stragualzon* (v. il vocab. dell'Ungarelli, p. 262). Lo si riattaccherebbe, a tutta prima, a *sguanzl*, che trovo in un vocabolario del Muratori, « guancie », cioè alla voce lomb. e parm. *sguanza*, su cui è ora a vedersi il Salvioni, *Rend. del R. Istit. lomb.*, S. II, vol. XXXVI, p. 608. *Sguanzl* dovette esistere anche nella regione dell'Ariosti, benchè oggidì non si oda più. Lo si trova ricordato anche in vocabolari modenesi del sec. XVIII. Anche « gota » figura quivi soltanto

nella voce *goltù*, orecchioni, dicendosi, per « guancia », unicamente « mascella ». Piacerebbe anche trovare in quell'*l* finale (a rigore, non ve ne sarebbe bisogno) quasi la spinta, per cui *-n-* diventò *l* in *stragualzär*: ma tutto è più chiaro, se pensiamo unicamente ad aated. *walzan*, donde il nostro verbo emiliano. Avrebbe così il significato di « triturare, maciullare », cioè « gualcire ».

Strale. Voce propria soltanto dell'italiano. Dal mated. *strâl, strâle*, ted. *Strahl*, getto, razzo.

Strambellare, strappare brandelli. Forse dal mated. *strampeln*, pestare, con un passaggio di significato alquanto forte.

Strappare. Dal germ. **strappan*, cfr. svizz. *strapen, strapfen*, cavare la pelle.

Strenna. Voce che meriterebbe uno studio approfondito. B. lat. *strenua* (anche attestato nelle inscrizioni; lat. cl. *strēna*. V. Walde, *Lat. Et. Wb.*², 599). Rimando alla p. 10 di questo volume; ma non si esclude che *strenua* sia una voce italica, come alcuni pensano. Vedasi anche D'Ovidio, *Zeitschr.*, XXIII, 316.

Stricc, frego (Bregaglia). Voce di importazione moderna.

Striccare. Voce dei dial. sett.: stringere. Da aated. *strihhan*, mated. *stricken*, allacciare, cucire, ted. *stricken*, fare lavori a maglia.

Strobile, duro, strano. Andrà difficilmente con aated. *stropalon*, essere ispido, duro (Caix). Cfr. ted. *Strobel*, ciuffo aggrovigliato di capelli.

Strofinare. V. s. **strufonare.**

Stronzo(lo). Dall'aated. *strunz*, mozzo, mozzicone.

Strozza. Voce propria della sola lingua italiana. Dal mated. *strozze*, gola (o, fors'anche, aated. **stroza*). Zaccaria, p. 496.

Struba, vite, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 25 n. 2. Voce di derivazione moderna.

Struccare, spremere. Voce dial. sett. Ven. *strucàr*, borm. *stroccar*. Dall'aated. *trucken* [lang. **truhhen*] (drücken), premere.

Struffo, struffone. Si connette con ted. *Strupf*, cioè con la radice di mated. *stroufen*, fregare. Ne venne *strufonare, strofinare*. Certi dial. dell'App. modenese hanno *struvlinar*.

Strufonare. V. s. **struffo.**

Stucco. Da aated. *stucchi*, crosta (lang. **stuhhi*).

Sud. Venuto, attraverso il francese, da as. *sudh*.

Suppa, zuppa. Pare che una forma bted. *suppa*, brodo con fette di pane, entrasse nel medio tedesco (Kluge) e fors'anche nell'ated., che aveva *sauf, suf*. In Italia si ebbe, forse, un incontro delle due voci [1]). La radice ne è *sup*, bere. Afr. *sope*, fr. *soupe*, prov. sp. port. *sopa*.

Surs (Valsesia), grembiule. È il mod. ted. *Schurz*.

Svignare. Aated. *swînan*. V. s. **sbignà.**

Svimero, sorta di carrozza a quattro ruote. Ted. *Schwimmer*, che ha anche il senso di « carrozza chiusa reggentesi su cignoni ». Zaccaria, p. 500.

Tacca, segno, taglio, magagna. Secondo il Diez, da una rad. *tac*; secondo altri, dallo stesso ceppo, donde proviene il ted. mod. *Zeichen*, segno, cioè: got. *taikns*, segno, as. *têcan*. In questo caso, bisognerebbe ammettere un metaplasmo. Il problema è arduo. Interessante è che accanto a *tacca* esiste *tecca*, come in francese: afr. *teche*, fr. *tache*.

Taccagno, avaro, spilorcio. Col com. *taquin*, spagn. port. *tacaño, tacanho*, è d'origine gotica, come è mostrato dalla sorda iniziale. L'aated. ha *zahi*, tenace

[1]) Avanzo, in nota, l'ipotesi che la voce sia d'origine francese. Così si spiegherebbe l'*ŭ*.

(ted. *zähe*). Per il franc. *taquin* si risale alla forma franca con *t-* (senza il secondo digradamento).

Tacco, -one. Si riattacca allo stesso ceppo donde proviene *tacca*, cui vedi. D'origine, forse, langobarda.

Taccola, specie di gazza. Dal lang. **tahhala* (da *tâhla*) corrispondente ad aated. *tâha* (mated. *tâhele*), specie di cornacchia. Cfr. Bruckner, *Char.*, 20.

Tallero, sorta di moneta tedesca. Ted. *Thaler* « accorciamento di *Joachimsthaler* che valeva: moneta della valle Giovacchino. *Joachimusthaler* è un nome d'un luogo in Boemia dove nel 1519 furono primieramente « coniate queste monete ». Zaccaria, p. 503.

Tanfo. Da aated. *damph*, mated. *dampf*, *tampf*, ted. *Dampf*, fumo, vapore.

Tanghero. Il dial. com. ha *tangan*, ostinato, e l'emil. *tanganèl*, bellimbusto. L'afr. ha *tangoner*, eccitare, e fr. *tangre*, da b. ted. *tanger*, mordente, aspro (aated. *zangar*, aspro, ostinato). Forse il vocabolo è passato attraverso il francese. Allo stesso ceppo appartiene *tangoccio*, chi è troppo grosso, goffo.

Tappo. Riproduce una forma got. **tappis* (Cipriani, *Rom.*, XXIX, 587) rispecchiata dal b. lat. *tappus*. Voce corrispondente ad aated. *zapfo*, anteriore, naturalmente, alla seconda « Lautverschiebung ». Vedasi il Bruckner, *Char.*, p. 11, e *Zeitschr.* cit., XXIV, 62. Cfr. questo vol. a p. 62.

Targa. Da un got. **targa*, come è mostrato dalla consonante iniziale. L'aated. ebbe *zarga*, mated. *zarge*, difesa, rifugio; ted. mod. *Zarg*, *Zarge*, orlo.

Tarpano, villano, zotico. Si riconnetterà a un got. *thaúrp*, villaggio, campo? È assai improbabile.

Tasca. Dall'aated. *tasca* (ted. *Tasche*). Diez, 317.

Tasso. Germ. **thahs*, donde aated. *dahs*, mated. *dahs*, ted. *Dachs*. Cfr. Jaberg, *Sprachgeographie*, Aarau, 1908, p. 7.

Tattera, bagatella, magagna. Voce di origine gotica [illegible] di origine langobarda. Cfr. b. ted.

tattern, cencio [1]. Interessante è lo sviluppo dei significati, che meriterebbero d'essere studiati da vicino. V. s. ***zazza, zazzera.***

Tàttol. Voce lombarda (Valsassina) che significa « riccio di lana della pecora ». Cfr. Salvioni, *Literat. f. germ. u. rom. Phil.*, XXI, col. 384. Va con *tattera*, *zazzera*, a cui si rimanda.

Tecca. V. s. ***tacca.***

Tecchio. Voce aretina: grosso badiale. Piem. *tec*. Forse da un aated. (lang.) *thihhi*. (Cfr. Schade, I, 102). Mated. *dicke*, ted. *dicht*, denso.

Tecchire. Pare che provenga da un **thiqjan* « dick, dicht werden » (Bruckner, *Char.*, 8). Ma contro l'etimo germ. si veda Salvioni, *Misc. Ascoli*, estr. p. 3.

Tedesco. Il b. lat. *theotiscus* rispecchia un aated. *thiudisc*, che si collega a germ. *theuda*, popolo, moltitudine. Onde si capisce che il senso primitivo dell'agg. fosse: popolare, volgare. Fu poscia applicato alla lingua germanica e quindi al popolo. Per *theuda*, v. questo vol. a pp. 21-22.

Tégna. Voce dei dial. emiliani: uomo puntiglioso. Andrà, forse, con il *tigna* che si ha nel *Codex Cavensis* col senso di « questione, lite » (*Arch. glott.*, XV, 360). La voce dipenderà dunque da quel verbo *thingare* che il Bruckner, *Spr. d. Lang.*, 212, ha illustrato. Lang. **thingôn* « eine rechtsgiltige Handlung auf dem Ding vollziehen ». Ne viene anche *thingatio*.

Tetta. Voce di origine gotica: **titta* (ags. *titte*). Dalla forma di aated. *zitze* provennero *zezza*, *zezzolo*. È un compromesso fra le due forme il vocabolo *zitta*, con identico significato [2].

---

[1]) In *Aucass. et Nicolette* (8ª ediz. Suchier, p. 8, l. 30) abbiamo *tatereles*, cenci, che si collega a *tattern*. Nord. *töttur*, ingl. *tatter*.

[2]) Notisi, tuttavia, che il cimr. ha *teth*, il che può far pensare che originariamente la voce fosse celtica. In ogni modo, essa sarebbe entrata nel germanico prima della seconda « Lautverschiebung »

Ticchio, capriccio, idea bizzarra. Lo si ricava da got. **tikkein* (aated. *zicchi, ziekin*), capretto: ma si hanno difficoltà d'ordine semantico, oltre che fonetico. La forma gotica si può ricostruire sull'aated. e sull'ags. *ticcen.* Quanto al senso, si pensi alle locuzioni: avere i grilli, franc. « prendre la mouche », ecc.

Tiera, accozzamento, fila. Bresc. *tera*, moden. *tera* (di pani), unione di tre coppie di pane. Afr. *tiere,* prov. *tiera, teira.* Va qui anche l'ital. *tiritera*, canzone lunga e noiosa. Dal germ. **teria, teri,* b. lat. **terja.* Vedasi a p. 37, n. 1.

Tiflè, attillare, azzimare. Dall'aated. **tipfon* (cfr. p. 49). La forma com. *zifà*, tagliare, mostra già il digradamento dell'iniziale. È dubbio però che *tiflè* e *zifà* vadano riavvicinati, data la differenza dei significati, differenza, la quale costituisce una grave difficoltà. V. questo vol. a p. 49, n. 2.

Tirare. Con le forme sorelle fr. *tirer*, prov. *tirar*, sp. port. *tirar,* si ricava dal germ. **tëran* (got. *tairan,* aated. *zëran*), strappare, svellere: ma l'*i* (sopra tutto nelle forme rizotoniche) costituisce una gravissima ragione per abbandonare questo etimo. Quale sostituirvi?

Tocca, specie di drappo di seta intessuto d'oro e d'argento. Da aated. *tuohh* (ted. *Tuch*), stoffa, pezzo di stoffa. La forma maschile è *tocco.*

Toccare. Secondo alcuni, da un germ. **tukkon* « zucken, rasch ziehen ». Secondo il Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 337, da un **tudicare* dalla radice di *tundere*, cioè *tud*. Vedasi anche Ascoli, *Arch.* cit., p. 338, e ancora il Nigra, *Arch.*, XV, 107. Ant. fr. *tochier,* fr. *toucher,* prov. *tocar,* sp. port. *toccar.*

Tocco. V. s. ***tocca.***

Tomare, cadere. Dal germ. **tumon*, aggirarsi, rotearsi (aated. *tumon*). Da una forma **tombare* (fr. *tomber*) come *tombaiare*, donde *tomiola*, rimane già incerta.

Tolla, sfuriata. Neologismo, dal ted. *toll,* rabbioso. Zaccaria, p. 513.

Tombolare. V. s. **tomare.**

Tonfano. Da aated. *tumphilo* (lang. **tunphil*), gorgo, pantano. Prov. *toumple.* V. questo vol. a p. 57, § 18.

Tonnellata. Viene dallo spagn. *tonelada* (*tonel*), il quale riposa sopra una forma *tunna,* botte, che pare germanica. Ted. *Tonne.* Il Kluge pensa che il vocabolo sia originariamente celtico, passato in Germania non prima del sec. VII. Ciò spiegherebbe il persistere, senza digradamento, dell'iniziale.

Toppo, -a, pezzo di legno informe; sostegno dell'incudine. Dal got. **toppis, toppa,* cima, comignolo, aated. *zopf,* ted. *Zopf,* treccia, mazzocchio. Afranc. *top, tope,* fr. *toupe, toupet,* cima, spagn. *tope,* punta, bottone.

Torba, sorta di carbon fossile. Rispecchia il franc. *tourbe* (afranc. *torbe*) dal germ. **turba.* La voce non è anteriore in Italia alla fine del sec. XVII.

Tovaglia. Dal germ. **thwahlja* (aated. *twahilla, dwahila,* mated. *twehele, twelle*), panno da asciugare. Franc. *toaille, touaille,* prov. *toalha,* cat. *tovalla,* sp. *toalla,* port. *toalha.*

Trà, spago. Voce piemontese. Il lad. ha *drau.* Dal ted. *Draht.*

Trabante, soldato della guardia imperiale in Germania. Dal ted. *Trabant.* Il franc. ha *traban, draban,* con lo stesso significato.

Tràer, piccola moneta. Voce bergamasca. Venez. *tràjer,* friul. *tràjer.* Dal ted. *Dreier* « kleine Münze im Werthe von drei Kreuzern ». Bruckner, *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXIV, 75.

Trampoli, trampali, trampani. V. s. **trimpellare.**

Trappare, prendere col laccio, usurpare, rubare. Franc. *attraper,* prov. *atrapar,* spagn. *atrapar, atrampar.* Viene da un aated. *trappa,* da cui discende anche *trappola.*

Trastullare. Si connette, secondo il Diez, ad aated. *stulla*, momento, attimo, *stullan*, fermarsi. *Trastullo* deve essere un deverbale. Etimo dubbio.

Traúch, scarpe. Voce valtellinese. Si ha anche *trajúch*, stivaletti di panno. A Bormio *trus* [1]), brache, e pur nella Valtellina *traúsi,* brache. A Piano di Peccia (Val Maggia) sono chiamate *trarüs* le « mezze calze ». Riproduce il lat. volg. **trabucus* (franc. prov. *trebuc*) metatetico da *tubrucus* in Isidoro (cfr. Thomas, *Nouv. Ess. d. phil.*, 364) e in Paolo Diacono (*tubrugos birreos mittebant*, Hist. Lang., IV, 22). È la parola *derrús* (= *derrúcs*), *deohproh* delle Glosse di Cassel (n.° 114). Il *trus* (-*ẽi*) di Bormio è una forma di plurale passata al singolare. Cfr. Salvioni, *Romania*, XXIX, 552, il quale, lasciando da banda la questione etimologica, cita anche: onsern. *trerus*, -*igh*, vallantr. *traris*, calze senza peduli. V. questo vol. a pp. 42 e 55 [2]).

Traúsi. V. s. **traúch.**

Treccare, vendere al minuto, ingannare. Franc. *trichier*, *tricher*, prov. *tricar*, *triquar*. Dall'aated. *trihhan*, *trechan*, ted. *trecken,* tirare. Etimo incerto.

Tregua. Dal got. **triggwa* (Bruckner, *Char.*, p. 10). Il franc. *trire*, *trere*, *triere* viene da un germ. occid (franco) *treuwa*, *triuwa* (aated. *triuwa*). V. questo vol. a p. 60.

Treppiare. V. s. **trimpellare.**

Tresca, trescare. Da un got. **þriska* e *þriskan*, tritare coi piedi. Si capisce come si sia passati all'idea di « danza » (aated. *dresca*, *driskan*). Milan. *trescà*,

---

[1] Tale è la forma di Bormio (e non già *trose*: Monti, 347; Salvioni, *Rom.*, XXIX, 552).

[2] La radice di *tabrucus*, *trabucus* non fu ignota al celtico, a quanto si desume da qualche traccia dialettale di esso. Oltre a ciò il termine latino fu usato da Isidoro e la voce ebbe e ha vitalità nei dial. centrali e meridionali della Francia. Onde potrebbe farsi strada il sospetto che il termine fosse passato dai Celti o da Celto-iberi al germanico. È un sospetto e nulla più. V. a p. 222, n. 1.

trebbiare, spagn. port. *triscar,* far rumore coi piedi. Ad Ascona e a Ronco (Canton Ticino) il « correggiato » è chiamato *trèsk*.

Trevo. Termine del linguaggio marittimo. Ha il senso di « vela », come spagn. *treo,* prov. *treu.* Si tratta della vela quadra che s'inalbera nei tempi di burrasca. Andrà con l'afr. *tref* « vela » e anche « tenda » e rifletterà l'anglo-sassone *traef,* tenda, che non ha a vedere con il fr. *tref* dal lat. *trabem.* Suchier, *Zeitschr.*, I, 433, e Thomas, *Mél. d'étym. franç.*, p. 155. La voce sarà giunta in Italia attraverso il francese.

Tribordo. Viene dal franc. *stribord, tribord,* lato destro del battello, il quale riposa su ags. *steobord.* Bruckner, *Char.*, 26. Behrens, *Zeitschr.*, XXVI, 668.

Trimpellare, andar piano, dondolare; suonar male uno strumento. È voce che non si può staccare da *trippellare,* pestare coi piedi, il quale risale a germ. **trippon* attraverso a **trippelon, tripelon* (milan. *tripilà*). Da un **trippelon* venne anche *treppiare.* L'inserzione nasale trovasi anche nelle forme intensive mated. *trampelen, trampeln* (prov. *trampelà,* indugiare; emil. *intrampelär,* incespicare), a cui risale la voce *trampoli,* sulla quale è da vedersi anche il Bruckner, *Char.*, p. 12.

Trincare. Da aated. *trinkan* (e *drinkan*), ted. mod. *trinken.* Franc. *trinquer,* norm. *drinker.* L'afr. *landstrinque* « lanzo bevitore » si riflesse nel napol. *trinchelanze,* beone.

Trinchèt, bariletto munito di anelli che i contadini si appendono al collo ripieno di vino quando vanno a lavorare sulla montagna (Arbedo. Cfr. Pellandini, *Gloss. d' Arbedo,* in *Boll. stor. della Svizzera ital.*, XVIII, p. 29). Il vocabolo è di evidente origine tedesca.

Trippellare. V. s. **trimpellare.**

Trocli, cassetta di scrigno, scaffale. Voce dial. della Leventina. Dallo svizz. ted. *truckli* (aated. *truhha,*

truha, ted. *Truhe*). Bruckner, *Char.*, 32. Cfr. Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2.

Tromba. Forse dall'aated. *trumba.* Mackel, 24: Braune, *Zeitschr.*, XXII, 211.

Troppo. Dal germ. **þorp* (aated. *thorph*), assembramento, unione (ted. mod. *Dorf*, villaggio). Prov. franc. *trop.*

Trottare. Potrebbe collegarsi con mated. *trotten,* correre. Zaccaria, p. 523.

Truccare, tingersi la faccia prima di presentarsi in iscena. Se questa voce non va con la rad. **þruk* (v. s. **trucco**) potrebbe venire forse da un **trunicare*, da *truna*, tribuna. Ma anche quest'ultimo etimo è incerto.

Trucco, sorta di giuoco con palle. Franc. prov. *truc*, aspagn. *truco*, bastone. Ne vengono piem. *trukè*, com. *trucà*, venez. *trucar*, truccare, premere. Secondo il Mackel, verrebbe da germ. **þruk,* ted. *Druck*, *drucken.*

Truogolo, vaso per il cibo dei polli e dei porci. Potrebbe riconnettersi a un aated. *trog*, conca, vaso (germ. **trogo-*).

Tuffare. Dal lang. **tauf(f)ian* (= aated. *toufen*, got. *daupjan*). Bruckner, *Char.*, 19: *Zeitschr.*, cit., XXIV, 65.

Tüner, servo della cascina alpina, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Voce d'importazione moderna.

Tuón, colombo. Voce lombarda e emiliana. Secondo il Diez, verrebbe da aated. *tuba* (mated. *tübe*, *toube*, ted. *Taube*), colombo. Etimo inaccettabile, per ragioni fonetiche e morfologiche. Va invece col sicil. *tuduni*, palombo. E vedine Salvioni, *Mem. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, T. XXI, 277, n. 6.

Ufo, uffo, gratuitamente. Lomb. emil. *a off*, com. *a up.* L'etimo germanico, proposto dal Diez, cioè got. *ufjo*, abbondanza, aated. *ubba uppa* (*in uppun*, senza spesa), è oltremodo dubbio, anzi inaccettabile. Trattasi forse di una voce italica.

Uffo, osso della coscia. Voce di Taranto. Dal mated. *huf*. Lexer, *Mhd. Wb.*[9], 108.

Uosa. Dal germ. *hosa*. Afr. *hoese*, fr. *heuse*, prov. *osa*, aspagn. *huesa*, aport. *osa*. Cfr. p. 30. Ne viene *usatto*, calzone di cuoio a difesa della gamba.

Uro, specie di bue selvatico. La voce *urus* trovasi già usata da Cesare. Rispecchia essa un germ. *ùrus* (se pure la voce non fu originariamente celtica), donde aated. e mated. *ur*, ted. *Auer*.

Usatto. V. s. **uosa.**

Usbergo. Dal germ. (franco) *halsbërc*, difesa del collo, attraverso l'afr. prov. *hausberc, ausberc*.

Usolare, guardare o ascoltare da uno spiraglio. Viene derivato dall'aated. *hlosên*, *losên*, stare in orecchio. Etimologia incerta. Questa voce sarebbesi ricavata per mezzo del procedimento per *l*, illustrato a p. 64, § 29. Si ha anche *osolare*.

Usta, ustolare. Il Caix riconduce *usta* « odore della fiera passata » e *ustolare* « aspirare dei cani alla preda » al ted. *nüstern*, narice. Il dial. piem. ha *nust*, fiuto. Etimologia dubbia.

Valzer. Vocab. venuto in Italia ai primi del sec. XIX. Ted. *Walzer*.

Vašús, lavatojo o stanza dove si fa il bucato. Rispecchia il ted. svizz. *Waschhus* (*Waschhaus*) e vive nella Bregaglia. Guarnerio, *App. less. bregagl.*, p. 405.

Vauda. È voce piemontese, che significa « campagna incolta » e che si congiunge (cfr. Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XIX, p. 157) all'engad. *guaud, got*, bosco, e al *vaud* di Malasco (Canton Ticino), bosco, macchia. Nei nomi di luogo questa radice germanica è abbastanza frequente. V. anche s. **gualdo.**

Vébal, vebel. Voce antiquata di Val di Blenio: sergente di tribunale. Dal mated. *Weibel*. Bruckner, *Char.*, 32. Anche nell'alta Leventina esiste *cébal*,

veibal, col senso di « cursore ». Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2.

Vermut. Voce venuta di Francia. In Francia passò dalla Germania. Il ted. *Wermuth* si è svolto da mated. *wërmuot*, radice contro i vermi. Zaccaria, p. 531.

Verza. Voce comasca: tallone. Lo stesso etimo di *berza*, cui vedi (p. 87).

Vianaro « ein Wiener Pfennig ». In un gloss. ven. del sec. XV. Mussafia, *Beitrag*, 121. Bruckner, *Zeitschr.*, XXIV, 76.

Vilucura, voglia, velleità. Mated. *willekür*, *-kure*, volontà, libero arbitrio.

Visciola. Il Diez pensava ad aated. *wihsela* (ted. *Weichsel*). Etimologia inaccettabile o, per lo meno, assai dubbia.

Vogare. Da aated. **wogôn*, donde ted. *wogen*, muoversi, oscillare.

Wifa, wifare. Voci che si incontrano nelle leggi germaniche sempre in relazione a un fondo. Le leggi dei Bavari (X, 18) dichiarano chiamarsi *wiffa* il *signum* che si colloca *propter defensionem* per proibire un passaggio, un pascolo abusivo ecc. e poi, presso i Langobardi, la voce indicò la proibizione d'entrata in una casa. La parola deve essere venuta coi Langobardi. La più bella prova si è che la Francia ha un'altra parola corrispondente a *wifa*, ha cioè *brandon*. Cfr. A. Lattes, *Parole e simboli: wifa, brandon e wiza*, in *Rend. del R. Istit. Lomb.*, XXXIII, p. 954 sgg. V. s. **giffa** e **guiffa.** Si tratta del medesimo vocabolo. *Wifa* è la forma che esso ha nei documenti latini.

Záccaro, zácchera. Da aated. (lang.) *zahhar*, *zahar*, gocciola, pece, ragia (ted. *Zähre*).

Zaffo. Forma con digradamento di *tappo*, cui vedi. Aated. *zapfo* (ted. *Zapfe*, *zapfen*, turacciolo, cocchiume).

Zaino. Dal mated. *zeine* (aated. *zaina*), canestro, cesto. Dalla forma aated. provenne invece *zana*, sorta di cesta.

Zanca, gamba, tibia. Voce di origine oscura: da un aated. *zanka*, tanaglia, rebbio (ted. *Zange*)? [1]) O da un aated. *scanca, scancho*, tibia? Vi sono gravi difficoltà nei due casi: nel primo, difficoltà semantiche; nel secondo, fonetiche. Accanto a *zanca* si ha la forma *cianca*, a cui rimando (p. 106). Quale sarà l'originaria?

Zanna. Dall'aated. *zan*, mated. *zan*, ted. *Zahn*, dente.

Zartig, tenero. Voce lombarda. Aated. mated. *zart*, tenerezza, debolezza.

Zata, zampa. Voce lombarda. Da aated. *zata*, mated. *zatze*, zampa, mano.

Zattera. Potrebbe essere niente altro che *tattera* (cui vedi), con il digradamento dell'iniziale compiutosi. Verrebbe allora da un aated. *zatta*, cencio, straccio, fiocco, cespuglio, rete di capelli. Lo sviluppo semantico non presenta difficoltà addirittura insormontabili. Tuttavia, questa etimologia, già affacciata dal Kluge, è molto incerta.

Zazza, zazzera. Forma digradata di *tattera*. Viene da un lang. **zazza* (= aated. *zatta, zatza*), cencio, straccio, fiocco, rete di capelli, ecc. Bruckner, *Char.*, 18. A Poschiavo: *zézzan*, cappellatura lunga; cremon. *zizzòt* (*de cavej*), zazzera. Vedi questo vol. a p. 51 e a p. 206 *tattera*.

Zecca, specie di insetto parassita. Voce di origine langobarda: **zihha* (mated. *zecke*, ingl. *tick*). Lad. *zecc*, *zecla*, fr. *tique*.

Zelà, camminare in fretta, correre. Voce comasca. Dall'aated. *zilôn*, affrettarsi. In altri dial. settentr. *téla* [2]),

---

[1]) Rispecchia il ted. *Zange* sicuramente la voce *zanga*, tenaglia, di Val Bregaglia.

[2]) Va con tosc. *telare*. Per altri etimi, Ascoli, *Arch. glott.*, I, 60 e Salvioni, *Zeitschr.*, XXIII, 530.

fuggi, scappa via, senza digradamento, dunque di importazione anteriore a *zelà*.

Zenna. Voce napoletana: punta, sporgenza, angolosità, orlo, mostra, indizio di checchessia: irp. *zenna*, punta, orlo, estremità: calabr. *zinna*, angolosità, punta, orlo, sponda, scrimolo, sporgenza; agnon. *zinne*, lembuccio, porzioncella all'estremità d'un oggetto qualunque; genov. *zinna* (*zina*), sponda, pendio, estremità di tetti; orlo di tetto o di muro. Deriv. *zinale*, *zinnale*, grembiule: nap. calabr. *senale*, *sinale* (con influsso di « seno »). Va col ted. *Zinne*. Cfr. Schuchardt, *Zeitschr.*, XXVI, 417.

Zerigare, molestare. Voce toscana. Secondo il Caix, va col sardo *atturigare*. V. p. 49. Mentre il sardo proverrebbe da una forma anteriore al digradamento, il verbo toscano si connette all'aated. mated. *zergen*.

Zifà (via), tagliar via di botto. Voce comasca. Cfr. piem. *tiflè*, cui vedi. Da aated. *zipfôn* « in kleinen Ansätzen gehen ». V. questo vol. a p. 49 [1]).

Zigra, ricotta, formaggio. Voce lombarda. Dial. svizz. bavar. *ziger* (aated. mated. *ziger*), cacio, latte quagliato. Nell'alta Leventina *zigra* significa « ricotta acida ».

Zimmaro. V. s. **zivera.**

Zimpolver. Voce valtellinese. Rappresenta il ted. *Zündpulver*. Bruckner, *Char.*, 32: « Zündloch der Feuerwaffen ».

Zin, maiale. Voce lombarda. V. s. **cinino.**

Zinco. Riproduce mated. *zinke*, ted. *Zinc.*

Zincone, zingone, piuolo, spranga, stanga. Nel Sacchetti: *zingoncello*, cioè: piuolo ingessato nel muro per attaccarvi i panni (Zaccaria, p. 510). Aated. *zinko* (ted. *Zinken*), punta, rebbio.

---

[1]) Ho già espresso i miei dubbi intorno a questo etimo. Come mai si potè passare al senso di com. *zifà* e di piem. *tiflè* (cui vedi)? Ritengo adunque errato l'avvicinamento di queste parole (Ulrix. 2211). Secondo me, il piem. *tiflè* potrebbe collegarsi a franc. *tifer*, *attifer* (Diez, 686). Ecco tutto ciò che si può dire di probabile.

Zinna, mammella. Da aated. *zinna* (ted. *Zinne*), punta, prominenza. V. anche s. **zenna.**

Zipolo. Deve allacciarsi al mated. *zipfel, zipf,* punta; ma non presenta il digradamento di *p*. Onde la voce può ritenersi entrata in periodo assai antico.

Zirre. V. s. **zivera.**

Zivera, capra, nelle Marche. La voce vive anche nell'Abruzzo (*zirre*) e a Napoli *zimmaro*. Vedansi gli esempi citati dal Neumann, *Weitere Beitr. zur Charakt. des Dialektes der Marche,* p. 82. Rispecchia l'aated. *zëbar,* vittima, olocausto. In ant. fr. si hanno i corrispondenti *atoivre* e *azoivre,* con uno *z,* quest'ultimo, assai curioso; ma parmi che la seconda « Lautverschiebung » per il *t-* non si possa escludere del tutto dalla lingua dei conquistatori della Gallia, come si fa con ragione per *p* e *k*. Questi due fenomeni (*t* da un lato e *p, k* dall'altro) vanno dunque tenuti ben separati. Oltre a ciò, un caso come *cibre* (Thomas, *Nouv. Ess.*, 214) a lato a *tibre* non si può spiegare che ammettendo che la « Lautverschiebung » di *t-* abbia avuto luogo per lo meno in qualche caso. La questione è assai ardua ed esce dai limiti entro cui è contenuta la presente ricerca.

Zita, -o; zitella, -o, fanciulla, -o. Dalla stessa base, donde *tetta* e *zizza* (cui vedi).

Zizza, mammella. Da una forma lang. **zizza* (mated. *zitze*), mammella.

Zota. Nel vocab. modenese di P. E. Gherardi si legge: « *zot*(*t*)*a* di porc, cibo che si dà al porco nel truogolo » È il ted. *Zote,* sozzura.

Züfa, ricotta sciolta nel latte, nell'alta Leventina. *Boll. stor. d. Svizz. ital.*, XXV, 95, n. 2. Voce d'importazione moderna.

Züigh. Voce di Arbedo (Blen. *züvik*): vacca di tre o più anni che non venne in amore o che non venne fecondata. Dallo svizz. ted. *Zwig*. Cfr. *Boll. stor. d. Svizz.*

ital., XVIII, 31. Altrove, sempre nel Canton Ticino, *zuviki*, vacca sterile. *Boll.* cit., XXV, 95, n. 2.

Zuppa, zuffa. La seconda di queste voci è usata per polenta di granturco tenera che si prende col cucchiajo». Per la prima, v. s. **suppa.** Si tratta della medesima parola, con o senza digradamento.

IV.

L'influsso germanico in Italia studiato nella lingua

Nella lingua si riflette la storia di un popolo. Essa serba nel suo seno le tracce delle vicende liete o tristi, attraverso le quali una nazione è passata nel corso fatale dei secoli. Le civiltà si sovrapongono alle civiltà; costumi e usanze possono scomparire ed essere sostituiti da nuove usanze e costumi; ma alcuni vocaboli restano pur sempre, fra le macerie del passato, ad attestarci le tappe principali del cammino percorso dal popolo in età remote — come fossili, che hanno un loro muto e suggestivo linguaggio per chi voglia interrogarli e farli parlare. Così è che molti dei vocaboli raccolti nelle pagine precedenti [1]) ci mostrano, in modo non dubbio, l'entità e la qualità dell'influsso esercitato in Italia. Attraverso ad essi, possiamo risalire la corrente del tempo ed assistere, in ispirito, ai travolgimenti subìti dalla civiltà romana per effetto delle invasioni teutoniche.

1. — Quale grande e varia scena si apre ai nostri occhi! Le terre d'Italia furono percorse con l'armi in pugno, e la « guerra » fu lo strumento o il mezzo prin-

---

[1]) Parecchi sono di incerta origine, come non abbiamo tralasciato, volta per volta, di osservare; ma molti hanno un sicuro e incontrovertibile etimo germanico. Nuovi studi e ricerche aumenteranno (e in qualche punto amputeranno) la nostra serie, che è già assai lunga. Bisognerà sopratutto indagare il patrimonio dialettale della penisola, la qual cosa mi propongo di fare col tempo per riparare un giorno alle molte dimenticanze e alle molte lacune che via via si scopriranno in questo mio volume.

cipale della conquista. La stessa parola latina *bellum*, in cui si specchia il ricordo glorioso delle vittorie di Roma, fu sostituita dal vocabolo *wërra* (p. 140) sin dai primi tempi dell'efficacia germanica sulla lingua latina. Insieme alla designazione generale, si introdussero molti altri termini speciali, che stanno a provare, oltre che il carattere militare delle invasioni, il privilegio germanico di formare, in sèguito, le classi guerriere. Le armi furono spesso designate con voci germaniche, come il *brando*, l'*elsa*, l'*accia* o *azza*, l'*alabarda*, il *dardo*, la *framea* (parola dotta), la *ghiera*, una specie di lancia, lo *schinippo*, lo *stocco*, lo *strale*, ecc. Che cosa fosse il *dardo*, apparirà forse un poco dalle considerazioni seguenti. Se anche l'origine del nostro vocabolo non è prettamente germanica (v. a p. 110), trattandosi di voce rappresentata largamente in russo, czeco, serbo e magiaro (*darda*) oltre che in rumeno (*darda*) [1], egli è certo

---

[1]) **A proposito di voci largamente diffuse, dirò che alcuni vocaboli da noi citati nel corso delle pagine precedenti meriterebbero uno studio speciale. Le voci, da cui provengono, paiono aprire spiragli di luce fra le tenebre che s'addensano da ogni lato quando, risalendo il corso dei secoli, oltrepassiamo certi limiti, che sono come le colonne d'Ercole degli studiosi. Dietro questi miraggi di luci lontane, ci asterremo qui dal prendere il cammino verso una meta, la quale, a dire il vero, si farebbe tanto più lontana quanto più insistentemente la ricercheremmo. Valgano soltanto, per ora, alcuni esempi. Parecchie volte abbiamo avuto occasione di citare la voce *trabucus* (pp. 42, 55 e v. s. *trauch*, p. 209) che troviamo ancor vivente nell'Italia settentrionale, come a Bormio (*trac* calzoni, brache), nel Canton Ticino (Valmaggia: *trarǘs*, mezze calze) e in Francia (nella Creuse). Nella Valtellina la voce vive anche col senso di « scarpe » e « stivaletti di panno » (*traúch*, *trajúch*). In ant. provenzale, per lo meno nel verso *Ab tant baissa las braias et apres las trebas* (Palais), si è creduto che abbia avuto il senso di « mutande ». D'altro canto, Paolo Diacono parla dei *tubrugi* come d'un rivestimento della gamba (IV, 22). Nelle glosse di Cassel (n.° 114) si ha *derrús: deohproh*, onde noi sappiamo che il vocabolo fu anche germanico. E fu molto diffuso, dal momento che fu anche citato da Isidoro di Siviglia. Nel celtico dovè esso trovarsi altresì, se bene inter-**

che la parola passò presto nei dialetti teutonici, onde si ebbe in ags. *daradh* e in aated. *tart*. Se essa non venne in Italia (come è molto probabile) coi Franchi, dovè introdursi per ragione del *d-* (p. 55, § 15) in tempi molto antichi. L'usarono i Goti e, fors'anche, gli Unni. Il *daradh* (franco **daroth*) è definito come una specie di « lancia » o di « schidione », la cui forma non conosciamo bene; ma a darcene un'idea, potrà valere, in una certa misura, il fatto che nel dial. pittavino è rimasta la voce *dar* a designare i rettili, i serpentelli. Tutti conoscono ora il senso di « dardo » e non è improbabile ch'esso sia antico: ma l'oggetto primitivo, in ogni modo, indicato da questa parola, dovè essere una specie di giavellotto da scagliarsi con le mani, dalla forma d'un serpente irrigidito. In sèguito il « dardo » si perfezionò e fu scagliato da ordegni speciali, come le baliste o balestre. Lo *schinippo* era un

---

preto l'irl. *tri'rs*. In Italia, la voce par bene d'origine germanica; ma potrà dirsi altrettanto per la Francia? È assai improbabile. Siamo forse in presenza d'un cimelio comune a più lingue, il quale richiama al pensiero una serie d'altre voci celtico-germaniche, come germ. *aiþa-* (*Eid*, giuramento), a. ir. *oeth* (indoeur. **oito-*); celt.-lat. *dûnum*, germ. *tûna-*; celt. *rêda*, carro, germ. *rîdan* trasportare, ecc. Qui si solleva un grande problema: se queste concordanze parlino in favore di una discendenza diretta da un vocabolo archetipo o non piuttosto siano il risultato di espansioni da una lingua all'altra, per forza di rapporti di diversa indole fra popoli e popoli. E il problema si allarga ancor più, se volgiamo la mente ad altri vocaboli, che sono a dirittura europeo-comuni. A p. 145, abbiamo citata la parola *landa* e ci siamo chiesti se essa sia d'origine germanica o celtica. Chi potrà rispondere? Essa fu largamente diffusa. L'a. slov. ebbe *lędina*. Un'altra voce di questa categoria (non passata in romanzo) è: bret. *er* aquila, got. *ara*, a. sl. *orĭlŭ*, lit. *erĕlis*, ed altri vocaboli non mancano. La radice *patt-* (v. a p. 43, e v. s. *pata*) e quella di *ciompo* (p. 107) e quella di *strenna* (pp. 10, 204) e anche quella di *zanca* (p. 215), per non citare che i casi che subito vengono alla memoria, sono talmente diffuse in Europa, da riuscire oltremodo arduo stabilire a quale lingua siano appartenute originariamente. Quanti miraggi e (ahimè!) quante ragioni di errore!

coltello a punta, del quale così parlano gli *Statuti* di Bologna (1250-67), I, 270 e 274: « Arma vetita intelligimus « cultellum impuntatum de ferire vel *schinipum*. — Sta« tuimus quod homines comitatus Bononiae vel districtus « non portent lanceas, vel falçones, neque *schinipum* seu « cultellum acutum, nec alia arma vetita ». Dicevasi anche *cultellus schinipatus* (Stat. di Carpi, c. 90, col. 2) e leggesi negli « Statuta Mutinae » (p. 400) ch'eran soggetti a pena coloro che portavano « *cultellum schinipatum*, falçonem, spontonem, traiferium, lanzonem, penatum ». In un testo poetico del sec. XIII è poi questione dell'uomo ricco e orgoglioso che si fa sulla piazza « co-llo *scinipo* e co-lla maça »[1]. La radice *schnipp-* fu molto diffusa in germanico. Ne sono venuti, a ragion d'esempio *schnippen* e *schnippeln* e *Schnepper*, bistorì da salasso. Parecchie, come si vede, sono o furono le armi denominate con voci germaniche.

Altrettanto avvenne per molte e svariate idee e cose concernenti la guerra, le quali furono e presse con parole teutoniche. Si ebbero, così, voci come *stormo*, *schermo*, *gualdana, battifredo, schiera, tregua, zuffa*, ecc.

Molte sono poi le parole germaniche indicanti usanze, costumi o paramenti cavallereschi. Ne citerò alcune: *scherma*, *schiniera*, *staffa*, *bando*, *bandiera*, *gonfalone*, ecc. ecc. Qualche parola merita il vocabolo *guafiera*, che trovasi già in un testo del sec. XIII (Bertoni, *Zeitschr.*, XXIX, 458) e che viene, in certo modo, spiegato da passi come i seguenti, già da me medesimo citati altra volta (*Op. cit.*, p. 459): « Item cum propter temporis brevitatem predicti « mille pedites seu aliqui eorum nondum possent habere « vel invenire *guayferias* et sovrosbergas decentes quod « cogantur aliquo tempore dictas *guayferias* seu sovrosber« gos habere ». E ancora: « *guayferia m* sive sovrainsignia « ad armaturam (sec. XIV) ». Credo che la *guafiera* (aated. *wafan*, ted. *Waffen*) fosse dapprima il « sovra-

[1] Bertoni, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVIII, 603.

usbergo » e poscia il « sovrausbergo insignito delle armi del cavaliere ». Questo secondo significato ci conduce già in un periodo posteriore alle invasioni germaniche, quando ormai gli stemmi cavallereschi eran portati sulle armature o anche sul pennoncello attaccato alla lancia o sullo scudo o, infine, sulla stoffa che ricopriva parte dell' armatura stessa. Quando la *guafiera*, insomma, servì per le insegne, la cavalleria trovavasi quasi nel suo pieno sviluppo. Cavalleria e feudalismo erano, in fondo, l' una un' emanazione dell' altro e avevano origini lontane nel seno delle popolazioni teutoniche. « Cavalleria » passò presto a designare ciò che i contemporanei e i posteri trovarono di più alto e nobile da ammirare nei costumi feudali e il vocabolo venne, di mano in mano, ad assumere un suo significato ideale, al quale ancor oggi pensiamo, pronunciandolo, con una certa dolcezza e soavità. Ci si sveglia nella mente il pensiero di alcune indimenticabili scene d'amore e di pietà, lette in antichi romanzi in verso e in prosa, e si leva dinanzi a noi, al solo udire la parola « cavalleria », il fantasma del guerriero difensore della fede e amante del giusto e del buono. Invece, quanto diversa fu mai la realtà e quanti strappi fecero i cavalieri medievali al loro codice di costumanze e d'idealità!

Ad indicare la funzione della vestizione a cavaliere, si adoperò una parola d'origine germanica, *addobbare*, la quale — venuta già coi Goti (* *dubbon*, anord. *dubba*, ornare) nella penisola italiana — assunse per influsso franco l' accezione cavalleresca che conosciamo (p. 72, n. 1). Ed altre voci entrarono spettanti più particolarmente agli usi e agli esercizi cavallereschi. Ecco, a ragion d'esempio, la voce *campione*, ecco la voce *gonfalone*, ecco *galoppare* [1]),

[1]) Quanto all'etimo di *galoppare*, ho già avuto occasione (p. 123) di accennare alla proposta di Herzog (*wela* o *wala* + *hlaupan*), in favore della quale sembra militare la forma afranc. *waloper*. Tuttavia, è difficile che essa basti ad infirmare l'etimo **gahlaupan*, per lo meno per ciò che spetta all'Italia.

che risvegliano idee diverse riferentesi a costumanze guerriere.

La caccia col *falcone*, col *randione*, coll'*aghirone* [1]) e con lo *sparviero*; le *gualdane*, i *bigordi* e i *tornei* erano i giuochi o i passatempi della società feudale. La stessa parola « feudalesimo » serba chiara l'impronta della sua origine. *Feudo* rispecchia un b. lat. *feudum* e *fio* continua la forma langobarda del medesimo vocabolo, a cui *feudum* si riattacca, cioè germ. *fĕhu* « beni, danaro ». Se non che il vocabolo, come talora suole, rivestì nel campo romanzo un'accezione più determinata e servì ad indicare « possesso » o meglio « dominio che rileva da persona diversa da chi lo gode » [2]). Siamo, sulla traccia di questo vocabolo, condotti sul limite di un nuovo campo: quello del diritto.

2. — L'influsso germanico in materia di diritto, fu, come si sa, esteso e profondo. Non è mio proposito di spendere troppe parole sopra questo argomento [3]): ma non posso esimermi dall'illustrare alcuni vocaboli passati nel basso latino, che si connettono strettamente a speciali usanze giuridiche germaniche. L'efficacia più larga fra

---

[1]) Abbiamo derivato col Bruckner *aghirone* da **haigiro* (aated. *heigero*). Da notarsi che il *g* ha mantenuto il suono duro. Ciò è alquanto singolare. Ma si noti che abbiamo anche *ghiera* (p. 128).

[2]) Siccome chi godeva il « feudo » era tenuto, com'è noto, ad un'offerta al signore, offerta che talvolta era nulla più che un atto di riconoscimento degli altrui diritti, così la voce *fio* entrò a comporre il noto proverbio, usato anche oggidì e sopravissuto alla cosa, *pagare il fio*.

[3]) Rimando, per maggiori notizie, a due opere fondamentali di F. Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche*, Firenze, 1863, e *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, I (1907), e ai seguenti volumi (II, III, IV) di quest'importante opera. Quanto agli influssi del diritto penale langobardo, cfr. Kohler, *Das Strafrecht d. ital. Statuten von XII-XVI Jh.*, Mannheim, 1817. Ficker, *Untersuchungen zur Erbenfolge der germanischen Rechte*, Innsbruck, 1899. Per il diritto civile, A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899. E per

noi fu, come è naturale, esercitata dai Langobardi, ai quali possono porsi accanto i Franchi. Nella storia del giure, spetta una parte minore ai Goti.

Il « possesso » fu designato dagli invasori col nome di *Gewere*, che corrisponde ad « investitura » (got. *vasjan*, aated. *werjan*, vestire). Si afferma comunemente che i beni mobili in genere e gli animali eran chiamati dai Langobardi *figangi* (in *fi* abbiamo la stessa radice di *feudo*); ma qui bisogna intendersi. *Figang* o *fegang* designò, in modo speciale, la « cosa rubata » o il « ladrocinio », e *figangi* o *fegangi*, che ne è un derivato, significò la « pena del furto ». Tuttavia, come il furto si esercitò in genere sugli animali, i quali costituivano allora i « beni mobili » per eccellenza, così i trapassi di significato si presentavano naturali e verisimile appare la suesposta affermazione.

Adelingi erano chiamati i nobili langobardi (*anses* i nobili Goti). Tra il popolo minuto e i nobili troviamo, con voce langobarda, gli *Arimanni* (detti con vocabolo lat. *exercitales*). Erano i liberi possessori di terre. Una classe

una rapida esposizione della materia, vedasi CIPOLLA, *Della supposta fusione* cit., p. 419 sgg. Dirò qui, perchè non avrò più modo di parlarne, che una questione molto complessa, che non è senza rapporto col diritto germanico, è quella concernente l'origine dell'associazione libera o la corporazione. Che la corporazione sia fiorita pienamente col Comune in Italia, è cosa che nessuno potrà mettere in dubbio; mentre lo studioso può ancora restare sospeso dinanzi al fondamentale problema, se i germi di questo fiorire sian da ricercarsi nella corporazione romana (sopravissuta, attraverso a secoli di dominio straniero, fino alla nuova età comunale), ovvero nelle associazioni giurate dei Langobardi, o anche, infine, se codesti germi non si trovino a dirittura nell'organismo stesso del Comune e traggano la loro origine dalle stesse condizioni e ragioni, per le quali gli ordinamenti comunali poterono effettuarsi. Posta la questione, ci asterremo volentieri da ogni commento. Cfr. G. ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri*, Milano, 1888, p. 11 sgg.; P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1893, p. 87 sgg.; C. CALISSE, in *Studi senesi*, IX, 306 sgg.

privilegiata addetta al servizio di corte fu chiamata de' *gasindi* dai Langobardi e degli *antrustioni* dai Franchi. Quando i Romani furon resi tributarj e fu creata una magistratura per riscuotere il tributo, sorsero i *gastaldi* o *gastaldioni* (cfr. ted. *Gast*). *Sculdascio* era l'ufficiale dei borghi e delle ville, colui che sovraintendeva all'adempimento degli obblighi (cfr. ted. *Schuld*). *Gualdatore* era chi si occupava dei boschi o delle foreste (*wald*, v. s. *gualdo*) e *scarione* era il sovraintendente alle *scare* (v. s. *schiera*) o « schiere dei servi ». L'uomo venuto di fuori regno ad assoggettarsi alla podestà regia dicevasi *waregang*. Gli *aldi* o *aldiones* erano gli uomini non atti alle armi, ma originariamente liberi (ated. *altinôn*, indugiare).

Il territorio ottenuto dalle famiglie o *fare* (da *faran*, procedere) era detto *marca* dai segni coi quali era distinto.

L'assemblea popolare era chiamata presso i Germani *thinx* (aated. *dinc*, lang. *thinx*), denominazione che corrisponde al rom. *concilium*, e i tribunali erano pure designati col vocabolo *thinx*, ovvero anche con *mahal*. Il lat. volgare ebbe anche *thingare* (lang. **þingôn*) e *thingatio*. Il primo significò, secondo il Bruckner, *Spr. d. Lang.*, 212: « eine « rechtsgiltige Handlung auf dem Ding vollziehen ». Il *Codex Carensis* ha un *tigna* (*Arch. glott.*, XV, 360), che sarà un deverbale di *thingare*, e che ha il senso di « questione ».

Il sost. *mahal* penetrò nel lat. volgare sotto la forma di *mallus*. *Mahal* ebbe il significato dell'aated. *sprâcha* (lingua) e si connette all'aated. *mahaljan* (loqui), got. *mathljan*. È dunque un deverbale. Nella *Lex Salica* abbiamo i composti *gamallus* (*Lex Ribuaria*, 33, 1: *amallus*) nel senso di « Gerichtsgenosse » e *malloberg* (aated. *mahalstat*), cioè « città del *mahal* e del *thinx* ». Nei documenti latini medievali si ha poi *mallare* (*in jus vocare*), voce che insieme a *mallus* si diffuse in Italia specialmente coi Franchi [1].

[1] Specialmente, ma non unicamente, coi Franchi. I *confabulati* eran detti dai Langobardi *[illegible]* (v. s. *[illegible]*). BRUCKNER, *Sprache der Langob.*, p. 205.

Ai quali risale anche la denominazione di *scabini* (afranco *scapan*, got. *gaskapjan*, ted. *Schaffen*) che erano anche detti « iudices, auditores, legum doctores » e che perdettero a a poco a poco le loro funzioni e scomparirono, mentre il vocabolo *scabinus* sopravisse con diverso senso, sino a divenire l'odierno franc. *échevin*. E qui non sarà fuor di luogo notare che anche il lat. med. *saisina*, possesso [1]), è, in fondo, un termine di origine franca. È nota, nel diritto germanico, la frase *se absacitum facere*, la quale si connette alle consuetudini per le investiture. Ora, *absacitum* deve essere collegato al verbo *sacire* e questo *sacire* rappresenta un germ. **sakjan* (aated. *sakka*, lite, processo, v. a p. 174) e non è poi altro che il mod. franc. *saisir*.

Così *vadiare*, *vadium* e anche *vadimonium* [2]) penetrarono dalla lingua germanica nel lat. volgare, come rappresentanti di un termine, che in got. era *gavadjôn* (e cioè: mated. ted. *wetten*), e diedero al francese *gage*, *engager*, *s'engager*, che giunsero poi anch'essi, alla lor volta, in Italia per due vie diverse: l'una aperta dai Franchi (e allora il vocabolo non aveva assunto completamente la sua nuova forma francese) l'altra dai Normanni, i quali resero il termine comune al sud della penisola. E bisognerà anche tener conto degli influssi della letteratura medievale di Francia in Italia. E giacchè siamo intorno a *wadium*, non sarà inopportuno ricordare due altri vocaboli basso-latini,

[1]) La voce è anche propria dell'italiano. V. questo vol. a pp. 174-175.

[2]) Le antiche carte veneziane ci fanno conoscere una forma speciale di *cautio* detta *vadimonium*. In essa, accanto al consueto *fideiussor* compare un altro personaggio chiamato *mediator*. Intorno al *vadimonium*, si veda P. S. Leicht, *I mediatores de vadimonio*, in *Atti del R. Istit. Veneto di Sc. Lett. ed Arti*, LXVIII, P. II, p. 613 sgg. Sulle origini, gli studiosi non sono d'accordo. V'ha chi crede (Besta, *Diritto e leggi civili di Venezia*, 1900, p. 16) di trovarvi una ripetizione della vadiazione langobarda. V'ha, invece, chi ne dubita. Roberti, *Magistrature venez.*, Padova, 1901, p. 120.

adoperati spesso nelle formule contrattuali e passati appunto al romanzo dal germanico. Uno è *werpire* (o *werpire*), e l'altro è *aramire* (adoperato in casi rispondenti al lat. *stipulam affigere, configere, adnectere*), che viene dal franco-lat. *adhram-ire* (got. *hramjan*, crucifigere), da non confondersi con *adhram-ire* (da **râmjan*) che ebbe il senso di « intendere, dirigere, fissare come termine ». Forse da un incrocio di questi due verbi si ebbe l'afranc. *aramir*[1]).

Anche l'« ordalia » o « giudizio di Dio » è, non v'ha dubbio, d'origine germanica[2]). D'origine germanica è anche naturalmente la parola stessa (l'aated. ha *urteili, urteil* [as. *urdêli*, afr. *ordêl, urdêl*]), che ebbe il senso di « Gottesurteil », e che venne in Italia dalla Francia, come abbiamo già detto (v. s. *ordalia*).

Altra parola franca del linguaggio giuridico era *bidal*, messo di giustizia (aated. *bitil*). Già il b. latino ebbe le forme *bedellus, pidellus, pedellus*, col senso del vocabolo germanico. Com'è mostrato dal *-d-*, che non si lascerebbe spiegare facilmente, la parola italiana deve provenire dalla Francia (il Bruckner, *Char.*, 16, ricostruisce un got. **bidils*, al quale non penserei davvero) e sarà stata molto probabilmente importata fra noi dai numerosi studenti francesi venuti nel medio evo in Italia, sopra tutto, come si sa, a Bologna. È certo che già nel 1350 *bedellus* valeva « servo dell'Università » (*bedelli Universitatum*). Insomma l'influsso

---

1) Ho discorso ultimamente di questo secondo verbo germ. **râmjan* (aated. mated. *rāmen*) in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, 1913, p. 318. Il verbo germ. ebbe il senso di « zielen » o « intendere a q. cosa, dirigere » e poscia quello, in Francia, di « fissar come termine, come scopo ultimo ». Credo ora che al primo verbo *adhramire* incrociatosi col secondo si connettano, insieme all'afranc. *aramir*, le frasi giuridiche col senso di « fissare con giuramento, prestare con giuramento ». La questione mi si presenta ora più complessa di quello che mi parve dapprima in *Zeitschr.* cit., p. 318.

2) PFEFFER, *Die formalitäten des gottesgerichtl. Zweikampfs*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, IX (1886), p. 1 sgg.

franco in Italia fu assai gagliardo. Una nuova prova è fornita da un termine, che passiamo ora a studiare e che riguarda una questione molto complessa: quella concernente l'eredità. Dai testi più antichi (merovingici) risulta che il vocabolo *allodio* fu usato dapprima ad indicare « eredità » e generalmente l'« eredità di una terra ». Però, v'era una forma di *allodio* (*alodis genitoris*) che abbracciava tutta la massa intera della eredità paterna: mobili, stoffe, oro, ecc. ecc. L'espressione *ex alode* indicava sempre il possesso per eredità e s'opponeva a *ex comparato, ex attracto, ex labore,* formule usate per gli acquisti.

Un po' più tardi, specialmente sotto la forma *alodium*, il vocabolo passò ad indicare la proprietà patrimoniale e quindi ogni specie di proprietà. In Francia, a ragion d'esempio, al tempo dei Merovingi, l'*alodis* era piuttosto il diritto di eredità che la terra stessa ereditata [1]). La storia dell' « allodio » è molto ardua e complessa, nè ci sentiremmo di riassumerla. Qui, senza pretendere di dir nulla di nuovo, ci accontenteremo di affermare che il vero centro d'irradiazione del vocabolo par bene essere stata la Francia.

I possedimenti degli invasori erano circondati con fossati o siepi, dette *caese,* o delimitati da un segno detto *wiffa* (v. il « Lessico »). Il luogo così circoscritto era chiamato *gahagium* (*Gehege,* v. s. *gaggio*) — usato per eccellenza per la bandita regia — e il segnale era un albero con un taglio (*sneida,* cfr. *schneiden*) o una colonna. L'atto dell'occupazione era designato con la parola *biranc* e in latino *adprisio.* Quando si trattava poi di acquisizione, entrava a far parte della simbolica allora in uso la *gaira*

---

[1]) FUSTEL DE COULANGES, *L'alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne,* Paris, 1889, p. 156: « Aussi les rédacteurs « des chartes ne disent-ils pas, au moins dans les premiers siècles: « Je possède un aleu, je donne un aleu, je vends un aleu.... Ils di- « sent: Je donne ou je vends telle terre ou telle autre que je possède « par aleu de mes parents ».

o « lancia », se non altri oggetti, come un ramo o una zolla o anche una *virga* o *baculum*. Un altro atto accompagnante l'alienazione era la *exfestucatio*, detta con parola germanica *werpitio*.

Tutti questi vocaboli (e parecchi altri ancora) sono ben conosciuti, studiati come sono stati egregiamente dal Waitz e dal Bruckner e illustrati dagli studiosi della storia del diritto, fra i quali occorre citare lo Schupfer [1]). Qui mi fermerò un poco più a lungo sulle usanze matrimoniali nell'ordine del giure [2]). E ricorderò anzi tutto certi obblighi e certe donazioni, a cui i parenti della sposa, ed anche il marito, erano tenuti. Arbitrario era il

---

[1]) Nel « Lessico » si troveranno molte voci langobarde rimaste alla lingua italiana, come *faida*, *sperone*, ecc. Per altre meno importanti, e non sopravissute, rimando alla lista alfabetica del Bruckner, *Sprache d. Lang.*, p. 201 sgg. Nell'« Introduzione » abbiamo parlato dei nomi proprî (p. 20 sgg.). Una lunga serie di nomi langobardi è data dal Bruckner, *Op. cit.*, p. 215 sgg.

[2]) Sarò naturalmente incompleto e mi accontenterò di pochi cenni. Qui, in nota, dirò che a prendere la sposa e a condurla a casa dello sposo andavano alcuni amici, i così detti *nuptiatores* o, con vocabolo langobardo, *trotingi*. In una legge di Astolfo (M. G. H., *Leges*, IV, 201; IV, 481) si commina una pena molto severa a chi getta *aquam sordidam et stercora* su quelli che vanno *ad suscipiendam sponsam alicuius sponsi cum paranympha et trotingis*. Di quest'usanza, che non fu soltanto germanica, restano ancora alcune vestigia in certi canti nuziali popolari, nei quali gli amici dello sposo sono posti in iscena. In altri canti essi appaiono a dirittura quali rapitori o assalitori della casa della promessa. (Vedasi un mio articolo: *Echi di poesia popolare nella lirica italiana delle origini*, in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1912). Ciò dava luogo a scherzi e ad allegrezze molteplici. E altrettanto doveva accadere allorquando la sposa, qualche giorno dopo il matrimonio, recavasi a far visita ai propri genitori. La festa del ritorno (la *roertaia* di dialetti lomb., p. es. il bergamasco) ha lontane origini e forse risale al di là dei tempi delle invasioni. Di *nozze e revertalie* parla anche Bonvesin da Riva (*Trattato dei Mesi*, Str. 150). Cfr. A. Lattes, *Le [illegible] ed alcuni usi nuziali lombardi*, in *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXX, p. 1357 sgg.

phaderphio (*paterna hereditas*), cioè il dono del padre o dei fratelli alla nuova maritata. Il *phaderphio* poteva mancare e mancava di fatto quando la famiglia della donna non aveva beni. La donna, come si sa, era sotto tutela (o *mundio* dal germ. *Mund*) [1]) e *mundualdo* era chiamato il tutore: il padre o i fratelli o alcun altro, se i più prossimi parenti le erano venuti a mancare; e, quando era passata a nozze, *mundualdo* diveniva quasi sempre il marito. Il quale doveva comperare codesta tutela dal padre, dai fratelli o da alcun altro, per mezzo di una donazione detta *Meta* (*Mephium, Methium*) [2]). Questa era la prima dote data dal marito. Un altro dono vi era: chiamato nelle antiche carte *Morgencap* (*Morgengabe*) o donazione del mattino. Era questo, come a dire, il prezzo della verginità, in quanto era dato alla donna dopo la consumazione delle nozze, quando ormai lo sposo era certo della incolumità della sua compagna [3]). Talvolta accadeva che la donazione fosse fatta prima degli sponsali; ma l'atto (cioè la

[1]) La persona libera o padrona di sè era detta (come impariamo da Rotari) *selpmundia*.

[2]) Quando si trattava di una vedova, il prezzo che si doveva pagare al mundualdo per il passaggio del mundio nelle mani del nuovo marito era detto *reipus*. Un ricordo del *reipus* si trovava in Italia nel sec. XI, tra i viventi secondo la legge salica. Cfr. A. Del Vecchio, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze, 1885, p. 108.

[3]) A questa usanza si connette forse l'origine delle così dette *maitinate*, che dovettero essere fatte altra volta sotto le finestre degli sposi, il mattino dopo le nozze, da amici e conoscenti con gran chiasso e grida e strepito di allegrezze. Si celebrava, per così dire, il passaggio della sposa da vergine a donna. Poscia, col volgere del tempo, le *maitinate* si dovettero fare per ischerzo e per ironia quando il matrimonio avveniva fra vedovi (sicchè non era più il caso di parlare di verginità) e in seguito furono eseguite la sera stessa delle nozze; ma il nome rimase intatto in molti luoghi. Oggi, in parecchie località, per es. nell'Emilia, quando due vedovi si uniscono in matrimonio, i ragazzi si raccolgono ancora sotto le loro finestre e continuano a far gazzarra sino a notte inoltrata. Nell'Appennino emiliano, anzi che *maitinada*, dicesi *smoitinada* (ad es. a Pavullo).

charta a testibus roborata) non si poteva stendere che dopo la prima notte di matrimonio. Soltanto in processo di tempo, anche la *Charta* si fece prima, e nel sec. XII abbiamo più esempi di atti di *Morgencap* redatti prima delle nozze. Il dono, detto *Morgencap*, non doveva superare la quarta parte dei beni dello sposo e poteva essere, a piacere dell'uomo, anche di molto inferiore a questo limite. Non di rado, di *Morgencap* non si parlava neppure e ciò, com'è naturale, avveniva sopra tutto quando lo sposo, essendo povero, non aveva nulla da donare [1]).

Ricorderò, infine, per quanto è delle usanze matrimoniali, in fatto di diritto, che l'istituto della comunione dei beni fra coniugi [2]) fu del tutto sconosciuto al diritto

[1]) Non si può dimenticare qui il vocabolo *skirpia*, *skerpia* (cui vedi) a designare in alcuni dialetti settentrionali il corredo della sposa. Nè bisogna passar oltre, senza citare la voce *cucurbitare* (benchè non sia evidentemente d'origine germanica) col senso di « iniuriam maritum afficere ». *Cucurbita* tradusse la parola germanica *arga*, il cui senso non è dubbio (dappoco, vigliacco e simili). La troviamo nel *Liber papiensis* (Exp. all'Ed. di Rotari, 213) e in altri testi (v. Du Cange, s. *cucurbitare*). Credo che questa voce indicante il tradimento della moglie, o l'adulterio, sia il latino *cucurbita*; ma non vi vedrei un'allusione alla nota pianta o al frutto di essa, sì bene un esplicito accenno alla *ventosa*, detta appunto in lat. *cucurbita* (cfr. Meringer, *Cucurbita ventosa*, in *Wörter u. Sachen*, IV, p. 180). È da notarsi che le antiche ventose erano d'osso o di metallo ed avevano la forma di un « corno ». Celso (*De Medicina*, II, 11) così le descrive: *Cucurbitularum vero duo genera sunt; aeneum et corneum.... cornea altera parte aequo patens, altera foramen habet exiguum*. Siccome il marito tradito fece pensare (e si capisce perchè) al becco o montone, così nella tradizione popolare lo si provvide anche di corna. La *cucurbita* o « ventosa » aveva appunto, come ho detto, l'aspetto di un corno, e fu usato il verbo *cucurbitare* per « tradire ». L'uomo tradito o *cucurbitatus* fu ritenuto vile e abbietto; onde *cucurbita* servì a tradurre in latino il vocabolo germanico *arga* (o vigliacco) nei documenti langobardi.

[2]) A. Finocchiaro-Sartorio, *La comunione dei beni fra coniugi nella storia del diritto italiano*, Palermo, 1902; Brandileone, *Contributo alla storia della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, in *Riv. ital. di Sociologia*, 1905.

romano [1]) ed è considerato, a ragione, come d'origine medievale. Opinione accreditata è ch'esso sia dovuto a influsso del diritto germanico [2]); tuttavia, vanta un certo numero di valorosi seguaci la dottrina che ne ricerca le ragioni in condizioni economiche e giuridiche dell'età di mezzo, al di fuori di ogni influenza straniera [3]). Non insisteremo perciò su questo punto. Noteremo soltanto che nella Sicilia l'origine franco-normanna del regime comunistico costituirebbe un parallelo assai significativo con il predominio letterario ch'ebbero i conquistatori normanni nell'isola [4]) e insieme con l'efficacia da essi esercitata nell'architettura e nell'arte; mentre nel Nord-Est d'Italia, l'istituto, di cui teniam parola, potrebbe essere riguardato come una traccia di diritto gotico (del quale così poco sappiamo) in terre ove si hanno notevoli spie toponomastiche (le numerose *Godie*) ad indicare un soggiorno continuato dei Goti [5]).

E giacchè sto discorrendo, o meglio toccando, degli influssi dei popoli germanici in materia di diritto, non rincresca ch'io noti che alcune espressioni passate dalla Provenza e dalla Francia nella nostra primitiva poesia del sec. XIII hanno le loro origini lontane per l'appunto nel linguaggio giuridico franco. Gli ital. *ricredere, appellare, accusare* e *ritrarre*, nella lingua della lirica dugentistica, riflettono il senso dei provenzali *recreire, apellar, acuzar* e *retraire* ecc. E queste e altrettali voci provenzali

---

1) F. Ercole, *Sulle origini del regime comunistico nel matrimonio*, estr. dalla *Riv. ital. di Sociologia*, XIII, Sett.-ott. 1909, p. 6.

2) Citerò, prescindendo dagli studiosi tedeschi come il Ficker, il Heusler e lo Schröder, tra i nostri il Pertile e lo Schupfer.

3) Solmi, *Storia del diritto italiano*, 1908, pp. 341, 837; Ercole, *Op. cit.*, p. 11, *Vicende storiche della comunione dei beni fra coniugi nella pratica medievale*, in *Filangeri*, n.º 8, 1909.

4) G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano, 1911, cap. II.

5) P. S. Leicht, *La comunione di beni fra coniugi in un documento friulano*, in *Mem. stor. forogiulesi*, VI, 15 sgg.

rispecchiano, alla lor volta, in nuova forma, alcuni termini giuridici venuti alla Francia settentrionale dal diritto dei Franchi. Altre parole potrei citare, come *guerpir*, *mesprendre*, *triar*, ecc., le quali mostrano, nelle antiche poesie francesi e provenzali, per ragione del loro senso, di connettersi al linguaggio giuridico; ma sopratutto mi gioverà ricordare che l'amore nella lirica provenzale, e quindi italiana, è professato con quegli attributi, che ha il servaggio nella « feudalità » trapiantatasi, con le sue costumanze e consuetudini, nel Nord della Francia. È noto che il « servire » in amore è parallelo al « servire » nel feudalesimo, che *homs liges* ha un senso feudale e un senso, dirò così, poetico, ecc. ecc. [1]). Ora, poichè la lirica provenzale mostra già dalle sue origini costituito un linguaggio amoroso, che proviene, per quanto spetta ad alcune espressioni, dal Nord, è chiaro che abbiamo qui un argomento di assai valore, per ammettere che la poesia occitanica si sia modellata sopra un'antichissima poesia francese perdutasi, in cui la ricordata transizione di alcune espressioni feudali nella lirica s'era già compiuta. A sua volta poi, la lirica provenzale reagì (sec. XII) sulla Francia e sull'Italia del Nord. E qui converrà osservare che al di sotto della lirica meridionale delle origini italiane, sta appunto codesta perduta poesia francese [2]).

3. — Un grande numero di parole attinte alle lingue germaniche hanno un senso offensivo o di disprezzo o si riferiscono a ratto, a rapina — il che fa pensare all'odio che dovè regnare fra oppressori e oppressi. Qui basteranno alcuni esempi, tanto più che il lettore, percor-

[1] Wechssler, *Minnesang u. Christentum*, I, p. 140 sgg.

[2] Bertoni, *Il Duecento*, p. 30 sgg. Tale a me pare il problema delle origini della lirica nell'Europa occidentale. Alcune delle idee da me espresse nel mio *Duecento* hanno trovato validi oppositori; ma, in coscienza, io sento di poter continuare ad essere del mio parere.

rendo il nostro « Lessico », molti altri potrà facilmente trovarne. Citerò i seguenti vocaboli: *afro*, acre, aspro; *aizzare, izzare; arpare*, rapire, rubare; *ascara*, schifo, ribrezzo [1]); *aschio, astio; bagliare; balander; barone* nel senso dialettale e originario in Italia di « furfante » (p. 82); *becco* col senso di « cornuto »; *basoffia; beffare; bega*, lite, contesa; *birba, birbone; bodriga*, ventre; *boto*, stupido, ottuso; *bricco, briccone, brigare; brogliare* (di etimo incerto, p. 97); *bussare, buttare; calane*, uomo malato (p. 101); *drudo; erro* con senso cattivo « signor erro » (p. 112); *fello, fellone; ferzare, sferzare; fiap*, floscio; *gabbo, -are; garbà*, lacerare (p. 124); *garbo*, acerbo, amaro (p. 124); *gargo*, furbo (p. 125); *gecchire*, umiliare (ven. dalla Francia, p. 126); *geldra*, congrega di gente dappoco; *ghermire; gnapén* (p. 130); *gnifla, sbergnéfla* (p. 130 e s. v.); *gnikär*, imbronciarsi (p. 130); *granfia; grattare; gretto; gricciolo; griffa; grinta; grinza; gripar*, ghermire (p. 134); *gualercio; guastare; guencire, guenciare*, fuggire (forse non occorrerà pensare alla trafila del francese, su cui v. p. 139); *inganno* (di incerta origine); *landra, slandra; lapina*, schiaffo (p. 146); *leppare*, scappare (p. 147); *lifgnaria*, ghiottornia (p. 148); *lucherare; luodro; magagnare; malandrino; muffa; onta; orgoglio; poltro, poltrone; rabbuffo, -are; ranco; raspare; ribaldo; rubare; roffia*, sozzura, mondiglia; *romire*, fremere; *sbrecare; scherano; scherno, -ire; schiaffo; scrocco; sgherro; smacco; storà*, annojare; *stracco; stronzo; taccagno; tanfo; trincare; zazzera*, capellatura disordinata. La serie potrebbe essere più lunga, come apparirà a chi voglia scorrere il nostro « Lessico » (cap. III); ma anche così incompleta basterà a dare un'idea dell'abbondanza di parole d'origine

[1]) Nella *Vita di Bonacosa di Beccaloe* (ediz. Ratti, Milano, 1909), p. 26: « Ancora menava in caxa sua li poueri, a li quay a le fyade « lauaua li pey, a le fiade la testa, a le fiade le plaghe e le inflature « e le altre infirmitae, e tanto più uolenter per amor de Christo, « quanto ela podeua trovar più *ascarosi* e sozi ».

germanica, aventi un significato disgustoso, che si ha nel vocabolario italiano.

Prima di abbandonare questo punto speciale della nostra ricerca, occorrerà che indugiamo qualche poco intorno a un vocabolo la cui storia è veramente maestra di utilissimi insegnamenti: voglio dire il settentr. *bertonare*, scapitozzare gli alberi. Anzi tutto, raccoglierò gli esempi che a me son noti nell'alta Italia [1]. In moden. (*a*)*bertunär* non significa soltanto « scapitozzare », ma anche (come il piem. *bertonè*) « tagliare i capelli », con il qual ultimo significato il verbo ricorre in veron. *bertonàr* e in bergamasco e milanese. Quivi anche *sbertonà*. La prima accezione unicamente vive in pad. *sbertonar* e in bologn. *sbertunär*. A lato al piem. *bertonè*, abbiamo *bertondè*, il che ha fatto scrivere al Mussafia: « Man wird kaum anstehen, in diesem « Verbum mit Galvani 122 ein Compositum aus *tondere* « mit dem Präfixe *ber* = *bis* zu erblicken ». In verità, se si capisce che da un *bertonè* si possa facilmente passare a *bertondè* per uno spiegabile influsso esercitato dal v. « tondere », non altrettanto s'intenderebbe che da un *nd* si fosse arrivati ad *n* nei territori, di che è questione [2]. Ne consegue che l'etimo del Galvani (*tundere*) dev'essere abbandonato. Quale sostituirvi?

Non pochi nomi tipici (come Cajo, Sempronio, Tizio) sono giunti alle parlate romanze con un'accezione che derivò loro dall'uso che ebbero in certe opere di giure. Così è avvenuto di Pietro e Martino, che nei formularj sono stati preferiti agli altri nomi (p. es. *Petre, te appellat Martinus*) e che sono stati scelti altresì dai trattatisti medievali di

[1]) Vedasi il Mussafia, *Beitrag*, p. 133.

[2]) Gli ant. glossari moden. dànno, in questo senso, un altro verbo, che importa qui ricordare: *muzgonà*. Si tratta di un « moccicconare ». Ora si ha *mužgón* per indicare il torsolo di una mela la cui polpa sia stata levata coi denti. E *muzgon*, negli antichi vocabolari, è definito: « rimasuglio di scopa col manico ». Siamo sempre a un « moccicone ».

grammatica nei loro esempi. E così è accaduto dei due nomi di donna Maria e Berta [1]. E come Martino ha lasciato notevolissime tracce nelle nuove lingue [2], così Berta « che « nel formulario di Gualcoso era stato il primo nome ti- « pico della donna langobarda » [3] ha dato origine a un numero ragguardevole di derivazioni, che hanno tutte un significato di dispregio, di sprezzo, di ingiuria. « Berta » indicò la donna adultera, perchè il nome tipico femminile degli invasori servì sulla bocca degli oppressi come arma d'offesa. *Berta* passò così ad indicare la scimmia o la gazza od altri animali, e *sbertare* o *berteggiare* qualcuno, significò ingiuriarlo, e *bertone* fu il drudo tradito, il becco, in altre parole. Si capisce adunque che *Berta* stia alla base di tutto un gruppo di vocaboli, che hanno un senso tutt'altro che lusinghiero verso coloro, per cui sono adoperati. Da *Berta* si ebbe *bertone*. *Bertonàr* si usò dunque per indicare qualcosa che diminuiva la dignità dell'uomo e si riferì alla testa, che nella tradizione popolare si rappresentava munita di corna (come quella del becco, così abituato ad avere compagni di fortuna) quando si voleva offendere un uomo. *Bertonar*, *sbertonar* significò poi « tagliare i capelli » e poscia, per affinità d'idee, « scapitozzare gli alberi ». Siccome poi l'operazione dello « scapitozzare » consisteva nel dare alle fronde degli alberi una forma rotonda, così l'agg. *rotundus* esercitò com'è naturale, la sua efficacia sul nostro vocabolo e se ne ebbe il citato *bertondè* e in Val di Scalve

---

[1]) Per tutto ciò, vedasi un articolo di A. Gaudenzi, in *Miscell. Zeumer*, p. 381 sgg. Oltre a ciò, si confronti dello stesso Gaudenzi l'ingegnosa, ma oltremodo ardita, memoria *Calendimaggio*, in *Bull. della Soc. filol. romana*, II, 1 sgg.

[2]) Rimando alla studio citato del Gaudenzi. Qui non voglio trascurare di ricordare un importante articolo di O. Schultz-Gora, *Zum Uebergange von Eigennamen in Appellativa*, in *Zeitschr. f. roman. Philol*, XVIII, 130 sgg., importante, sopratutto per la questione generale.

[3]) Gaudenzi, *Op. cit.*, p. 382.

berondà « abscheeren » registrato già dal Mussafia, p. 133 [1]). Si tratta, come si vede, di ipotesi ed io non le presento che come tali, augurandomi che altri riprenda e studi l'interessante questione delle sopravvivenze del nome *Berta* nelle lingue romanze (e non unicamente romanze).

4. — Non soltanto furono attinti ai popoli invasori, con spiccata preferenza, i vocaboli indicanti idee e cose oltraggiose o disgustose: ma si giunse, come abbiam visto a proposito di « Berta », a dare una c a t t i v a a c c e z i o n e ad alcune parole, che nella lingua originaria ne avevano, per contro, una del tutto buona. Istruttivo, per questo rispetto, è il caso presentato da *barone*, se io sono nel vero, come credo, con la seguente dichiarazione. Credo anzi tutto che il termine sia di derivazione germanica: *baro*. Soltanto, non mi pare che si siano ben visti o quasi sorpresi i passaggi di significato, a cui questo vocabolo fu soggetto in

[1]) Anche il nome *Arnaldo*, di origine germanica, servì a designare in Italia un uomo « sciocco, imbecille, pazzo » e in Provenza ebbe e ha (Mistral) anche il senso di « pazzo, folle, buono a nulla ». Ne ho toccato a p. 77; ma non sarà inopportuno sostare un poco dinanzi a questo problema. In Bonvesin (*Libro delle Tre scritture*) abbiamo (ediz. Biadene, p. 3): *Altri ha filio arnaldo o mato o tracato*. Il Du Cange registra *arnaldus* « homo nihili ». Nel dial. di Poschiavo *arnal* si adopera per dire « pigro, imbecille »; nel lad. centrale *naldo* vuol dire « pazzo ». Ho già ricordato (a p. 77) il parm. *arnoc*, stupido. Il Salvioni, *Rend. del R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXIX, p. 611 nota che esiste *arnàll*, pietra del focolare a Brusio e aggiunge « e ne viene a Poschiavo il significato di pigro (cioè l'uomo che se ne sta sempre al fuoco, come la pietra del focolare) ». Per me il passaggio di significato è inverso. Il Salvioni poi riconduce *arnàll* a * *arinále* e connette la voce al bellun. *larín* focolare. Insomma, il problema viene risolto dal Salvioni in modo molto diverso dal nostro. Soltanto nuove e più approfondite ricerche potranno dire da qual parte stia la verità. Il fatto che la voce esiste in Provenza merita molta attenzione. Per ora, rimando a una mia nota, già cit. a pag. 77, n. 1, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 413. Un fatto analogo a quello di *arnaldo* è accaduto per *manigoldo*, che risale pure a un nome di persona (p. 154).

Italia. È da notarsi che l'ital. *barone,* nel senso di « uomo valoroso e forte » e di « uomo egregio », appare sopra tutto nel sec. XIII, cioè in un periodo, in cui vivissimo fu fra noi l'influsso provenzale e francese; mentre i dialetti odierni e anche talora la lingua letteraria dànno a *barone* un senso oltraggioso, quasi di « furfante o canaglia », che parmi bene essere stato quello antico, quello, cioè, dato dai romani ai langobardi, per scherno o per ingiuria. Si noti che, a confermar ciò, paiono venire in aiuto alcune derivazioni di *barone* con un significato spregevole, come *barare* (*baro*), napol. *barozzo,* bestia, forse l'agg. *barocco,* se non anche *baruffa.* I nomi propri, come *Baroncelli* e *Baroni,* possono derivare dall'uso di dare a certe famiglie un appellativo ignobile; ma come potrebbe essere che l'etimo non fosse sicuro, così non sono da considerarsi come decisivi nella nostra questione. Anche gli etimi di *barare, barozzo, barocco, baruffa* sono tutt'altro che certi, sicchè la questione resta ancora aperta. Noi ci teniam paghi in queste linee ad averla nuovamente agitata.

Passiamo ad altri fatti, lasciando da banda alcune questioni secondarie. La designazione *lombardo,* sopra tutto in Francia e in Inghilterra, servì ad indicare l'Italiano. Due vie si aprono per spiegare codesta estensione, data fuori d'Italia, al nostro vocabolo. Secondo alcuni, si tratta del ricordo persistente, sebbene alquanto indeterminato, della famosa conquista di Carlomagno contro Desiderio, re dei Langobardi, quasi che i Langobardi a poco a poco si fossero identificati al di là dell'Alpi con tutti gli abitanti della penisola; secondo altri, la denominazione trarrebbe la sua origine dal fatto che Lombardi furono sopra tutto nel medio evo i mercanti, che passavano i confini per ragione di commercio. Quest'ultima opinione, che è, in fondo, quella generalmente accettata, è, a parer mio, la men forte, anzi direi la men vera. Poichè non è esatto che dall'Italia settentrionale movessero sopra tutto i mercanti girovaghi del medio evo. Nei mercati e nelle fiere di Francia molti

erano i Toscani e molti erano i meridionali dell'estreme parti d'Italia, sicchè la preferenza accordata ai Lombardi non si lascerebbe facilmente spiegare [1]. La sede principale del commercio, nell'età medievale, fu la Toscana. E se i documenti storici non sono un'opinione, converrà bene accettare questa verità, che balza, come tale, dalla storia delle relazioni commerciali fra Italia e Francia.

Invece, l'opinione contraria si rafforza ognor più, se pensiamo che « lombardo » ebbe originariamente il senso di « vigliacco » presso i Francesi, senso che a poco a poco si modificò in quello di « povero, straccione » di mano in mano che lontanava il ricordo delle lotte franco-langobarde. La favola del « Lombardo e della lumaca » sta ad attestare l'odio contro i Lombardi, odio che si esplicò nel mettere il lombardo combattente contro la lumaca in condizione assai ridicola dinanzi all'animale provvisto di corna inocue. Alla base di questa favola istà un sentimento, che non ha nulla a vedere con il carattere e con le occupazioni dei mercanti italiani in paese straniero, ma che scaturisce, direm così, da ragioni di lotta, di offesa e di difesa. La favola deve perciò avere un'origine remota ed essere nata nel seno dei Franchi. Dapprima fu rivolta ai Langobardi e poscia, quando la denominazione si estese agli abitanti del paese occupato dal popolo langobardo, divenne una satira contro gli Italiani.

A rendere mordace codesta satira [2], c'erano di mezzo le « corna », motivo che i popoli nemici non si lasciarono forse sfuggire neppure in un'altra occasione, quando, se-

[1] La designazione « lombardi » non valeva per i meridionali. Molti hanno discorso di questa voce e del suo speciale significato assunto in Francia e altrove: ma è certo che occorrono altre ricerche per dilucidare il problema.

[2] Ognun sa che al « Lombardo e alla lumaca » ha dedicato un importante studio F. NOVATI, *Attraverso il Medio evo*, Bari, 1905 p. 119 sgg.

condo ciò che racconta il *Chronicon novalicense*, Carlomagno giunto alla Novalesa diede in premio molte terre combattute e vinte a un giullare, che gli indicò la strada per scendere in Italia. Il giullare sonò un corno e si ebbe il dominio di tutti i paesi nei quali il suono del corno fu inteso dagli abitanti. Onde questi ultimi furono poi detti *transcornati*.

Ma, in verità, non bisogna credere che in Francia *lombardo* si dicesse, nei sec. XII e XIII, di tutti gli Italiani. No! Per indicare il regno Normanno (cioè il regno di « Puglia ») non si disse « Lombardia », ma unicamente « Puglia ». Lombardi erano più propriamente i settentrionali in senso esteso, sino alla Toscana. E qui importerà ricordare che già nel sec. XII Ottone di Frisinga nei suoi *Gesta Friderici imperatoris* (M. G. H., Scr. XX, 397), descrivendo l'Italia, designò col nome di *Longobardia* quella regione stessa che Paolo Diacono non esitò a chiamare « Liguria ».

5. — Passiamo ora a qualche rapido appunto sulla storia del costume. Per quanto spetta alle usanze femminili, sia qui notato che, secondo il costume langobardo, le giovani donne portavano un'ampia capellatura, che scendeva giù per le spalle e che veniva poi recisa quando passavano a marito. Ma quando le fanciulle non erano ancor giunte a un'età da piacere, usavano, pare, come i piccoli ragazzi, tagliarsi i capelli, donde venne il costume di chiamare *tonsare* e *tonsi* i bimbi. Ancor oggi *toso, tosa, tosani, tosane* sono detti i ragazzi (maschi e femmine) in certi dialetti settentrionali, nei quali la voce *tonsus* ha preso un senso più largo e si applica ora non soltanto ai piccoli fanciulli, ma anche ai giovanetti e alle giovanette. Quando poi i Franchi discesero nella penisola, pare che le donne, andando a marito, anzi che recidere le chiome, le portassero attorte in trecce, come ora si usa, mentre prima di sposarsi, continuarono a lasciarle cadere sulle spalle come per l'addietro. E questo costume non è

spento neppure oggigiorno e non manca ancora di una certa eleganza e di un certo buon gusto, anche se difficilmente accade ai nostri tempi ciò che avvenne a Re Cuniberto (secondo ciò che narra Paolo Diacono): il quale si innamorò di Teodote per aver sentito vantare la sua fluente capigliatura (*flavis prolixisque capillis paene usque ad pedes decorata*[*m*]) [1].

Molto dovrei discorrere sui vocaboli, d'origine germanica, concernenti l'idea della « danza ». Ma anche per essi, per amore della brevità, mi terrò pago ad alcuni indispensabili chiarimenti. Due voci vennero dalla Germania per indicare due speciali forme di ballo: *trescare* e *danzare*. « Trescare » è di origine molto antica, com'è mostrato dal *t* iniziale (**thrisca* [aated. *dresca*] = *tresca*) ed ha conservato in qualche dialetto, come in bergamasco (Lorck, *Altberg. Sprachd.*, 117), il senso primitivo (rimasto nel

[1]) Cfr. MURATORI, *Ant. Ital.*, Diss. 20. Su altra usanza femminile, molto diffusa nel medio evo, quella di filare, varie considerazioni potrebbero essere fatte. È certo che l'origine non ne è esclusivamente germanica, ma non bisogna dimenticare che le filatrici abbondavano nelle corti dei re Franchi. Era, questa del filare, l'occupazione femminile per eccellenza ed era uno degli offici men nobili. Ricordo, incidentalmente, che in Italia, parecchi secoli dopo, pare che soltanto le popolane traessero la chioma alla conocchia. È perciò supponibile che Dante abbia alluso alle donne del popolo, scrivendo (*Par.*, XV, 124-6):

> L'altra, traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> Dei Trojani e di Fiesole e di Roma.

Anche al di là delle Alpi l'abitudine del filare si andò perdendo assai presto nelle corti; ma ne rimase il ricordo nel popolo, il quale ne cavò il proverbio *il tempo che Berta filava*. Il proverbio trae origine da una cattiva interprepazione di un sigillo, in cui Berta (di Payerne), da non confondersi con la leggendaria Berta di Carlo Magno, è rappresentata con un fiore in mano. Il fiore fu scambiato con una conocchia.

ted. *dreschen*) di «trebbiare (generalmente pestando i piedi) il grano sull'aia». Che dalla designazione di questo movimento si possa essere passati a indicare una forma di ballo, è cosa che si comprende di leggeri. Si sarà trattato, da principio, di una danza contadinesca, usata nelle feste di campagna per celebrare matrimoni, per salutare l'arrivo della primavera o per altro ancora; e avrà avuto, per caratteristica, una pronunciata movenza delle gambe, come si vede in qualche miniatura, in cui gli uomini, ballando, alzano un po' grottescamente il piede, quasi pestassero sull'aia la biada.

Non così invece per «danzare». Questo verbo venne molto probabilmente da afranc. *dancier* (*danser*) [1]), il quale, a sua volta, rispecchia un aated. *dansôn* [2]). E come la voce germanica significò, a dir vero, «tendere», così *dancier* e *danzare* dovettero indicare uno speciale ballo, in cui uomini e donne si tenevano per mano e facevano ciò che si chiama oggi la «ronda». Col tempo, *danzare* passò a designare, in genere, ogni forma di ballo e il vocabolo *tresca* cadde in disuso col raffinarsi delle costumanze [3]) e perdette il primitivo significato per assumerne uno nuovo dispregiativo, la cui ragione risiede appunto nella caratteristica di quel ballo, in cui gambe e mani si consertavano bizzarramente insieme. Ma l'antico senso di *danzare* si intravvede nei poeti francesi, i quali tengono distinto il *dancier* dal *caroler,* p. es.:

---

[1]) L'origine francese (e non direttamente germanica) è imposta, per così dire, dalla fonetica. Se non si accettasse la trafila del francese, la *z* resterebbe senza spiegazione.

[2]) *Dancier* può essere venuto al francese letterario attraverso un dialetto dove germ. *s* potesse dare *c* (*ts*).

[3]) Che la *tresca* fosse un ballo scomposto, è mostrato, parmi, anche dall'uso che ne fa Dante, che adopera il vocabolo (*la tresca delle misere mani*) per indicare i moti convulsi dei dannati sotto la pioggia del fuoco.

Li uns *dance,* l'autre *carole*
(*Dolopathos,* 2795)

e anche:

Lors veïssiez *carole* aler
E gens mignotement *baler.*
(*Rom. de la Rose,* 747) [1]).

Forse tra *baler* e *dancier* non v'era differenza, ma fra *dancier* e *caroler* la differenza era grande. Si « danzava » facendo la ronda, ma si « carolava » girando su se stessi. *Baler* doveva essere usato così per *dancier* come per *treschier* [2]).

---

[1]) Questi due passi sono stati citati da G. Baist, *Zeitschr.*, p. 35.

[2]) Anche in tempi meno remoti, qualche genere di danza germanica dovè penetrare in Italia o farsi comune fra il popolo. Per lo meno, è certo che un ballo fu chiamato « Todeschina » nell'Emilia. Questo ballo è ricordato ancora in una canzone popolare, che qui riproduco in parte, quale fu raccolta a S. Maurizio (Reggio):

Susanna, vatti vesta
Sul ball et voj emnär.
Si 'n t' sa ballär, n' importa
Et gh'y farà l'amor.
Al riva al fiol dàl Ducca,
Tri baj a ghy fe fär.
Nd-al fär la *Tudeschina*
Tri rosi ghy caschè.
Int-al därag su ill rosi
Un basèin d'amor ag dè.
(Ferraro, *Canti pop. reggiani,* p. 57).

Molte denominazioni di danze meriterebbero uno studio approfondito. Qui ne tocchiamo di volo, sospinti come siamo dalla materia e obbligati ad alcuni rapidi cenni per l'economia dell'opera.

6. — È naturale che certe esclamazioni, che sonavano sulle bocche germaniche, facessero impressione ai popoli romanzi, come quelle che, per la loro novità e per il loro frequente uso, più facilmente si incidevano nella memoria. Abbiamo un esempio di ciò, per riferirci a tempi recenti, nell'alto italiano *tartaifel* (*der Teufel!*) per designare i Tedeschi, voce ancora in uso in qualche dialetto ove l'*-ai-* per il ted. *-eu-* riproduce la pronuncia austriaca. Ma per i tempi antichi, ricorderò nel serventese di Peire de la Cavarana (poeta ritenuto italiano) il celebre *brod et guaz,* che io vorrei interpretare: — *Broder!* — *wasz?* (cioè: — *Fratello!* E la risposta: — *Che cosa?*) [1], e, oltrepassando le Alpi, rammenterò i *godehelpe* e i *godeherre* nelle antiche canzoni francesi:

Vos oïssiez dire tant
Wilecome et *Godehere!*
(Guill. de Dole).

. . . .
Chascuns en alt *Godeherre* s'escrie [2].
(Aimeri, 1733).

In Renart, I^b, 2351, abbiamo: *Godehelpe, fait il, bel sire;* nella canzone dei Saisnes: *Ainz irai en ma terre ou l'en claime deu got,* e in Henri d'Andeli: *goditouet* = *god it wot.* Narra poi il Chronicon di S. Martino di Tours (1137) che i normanni eran detti, per ischerzo, *Bigothi,* cioè *non per deum* = *Ne se bi goth.* E la voce *bigot* rimase [3]

[1]) Vedi questo volume a p. 91, n. 1. Accogliendo *wasz,* la rima non riesce esatta, ma trattandosi di voce straniera, può ammettersi che il trovatore si sia permessa un'assonanza.

[2]) Altri esempi dà il Baist, in *Roman. Forschungen,* VII, 408.

[3]) Per venire a tempi meno antichi, citerò il franc. *asticot, asticoter,* che rappresenta il ted. *dass dich Gott.*

e dalla Francia passò poi in Italia, dove si ebbe *bigotto* e *bigotta*.

L'appellativo *Herr!* rimase nel nome proprio « Erri » e nel vocabolo « erro », signore, usato anche dal Pulci ed è cosa comprensibile che acquistasse un senso spregiativo nella frase: « signor *erro* ».

7. — Veniamo ora a qualche altro punto del problema. Per ciò che spetta agli oggetti e attrezzi e ai lavori di campagna, converrà anzi tutto ricordare la voce emiliana (ma non soltanto emiliana, come si vedrà) *piòd* (v. il « Lessico » s. v.). Due etimi sono stati proposti: l'uno, come si sa, è lat. *plaustrum*, l'altro è il lang. (aated.) *plôvus, plôvum* (Bruckner, *Spr. d. Lang.*, p. 210). Se esaminiamo la questione dal punto di vista geografico, vediamo, a parer mio, rischiararsi la derivazione di questa voce, in modo da potersi dire che l'etimo langobardo, generalmente accettato oggidì, abbia per sè le maggiori probabilità. Infatti la voce *piod*, con naturali varianti fonetiche, si trova estesa per una plaga, o area, in cui potente fu l'influsso langobardo. Già a Medicina (Bologna) dicesi *piò* (a Bologna la voce *piò* è ora in lotta con *arä* [1], aratro) e *piò* si ode sino a Mantova, a Castiglione delle Stiviere (*piò*) e a Sabbioneta (*piò*). A Bondeno di Ferrara *piò*. Anche a Cento si ha *piò*. A Mirandola *piò* e *arà*. A Vignola *piót*. La forma *pióđ* con *ó*, comincia nel bolognese e abbraccia il modenese e il reggiano. A Sant'Ilario si ha ancora *pióđ*. A Parma la vocale è aperta: *piòđ* (il Malaspina registra anche *piœd*). A Colorno si ha *piò* e a Borgo San Donnino *piòdla*. Un'altra area, che per il passato dovè formarne una sola con quella emiliana, è costituita dal bergamasco *piò* (a Treviglio e dintorni *osadèl*,

[1] *Arà* dovrebbe designare l'aratro a doppia orecchia e *piò* l'aratro con una sola orecchia.

Mussafia, *Beitr.*, 220, n. 5)[1]). Nel bresciano, trovo *piò* a Verolanuova, a Orzinuovi e a Salò (quivi, la voce *piò* e in lotta con un vocabolo recente: « giraffa »). A Vocogno (Novara) si ha *piêv*. La nostra plaga rappresentante il tipo *plòvu* è limitata all' Est da voci quali *pardghír* (romagnolo), *versor* (veneto), è solcata dal tipo *ará* (lombardo), confina all' Ovest con *sciloira, sloira* (piemontese)[2]), e costituisce una bella testimonianza dell' influsso langobardo nell' Italia del Nord. Le ragioni geografiche ci impediscono, da un lato, di ritenere la voce *piod* un termine alpino e, dall' altro, di accettare, come etimo, il lat. *plaustrum*. Del resto il *piod* ha realmente una forma analoga a quella dell' antico aratro tedesco, quale si può vedere in A. Schultz, *Deutsches Leben im 14 u. 15 Jahr.*, fig. 215, e in Meringer, *Indog. Forsch.*, XVI, 184. Quivi (p. 185) è data anche una riproduzione della forma primitiva dell' aratro usato in Emilia.

Non è fuor di proposito parlare ora brevemente, dopo aver discorso dell' aratro, del verbo *guidare*, tanto più che, mentre si stampava il presente volume, un nuovo articolo del Bruckner[3]) è venuto a portare nuovi elementi all' ardua questione. Ad accettare, come base di *guidare*, il germ. *wîtan*, proposto dal Mackel, una difficoltà d'ordine fonetico si presenta facilmente, se si nota che il *-t-* gotico non ha subìto generalmente il digradamento italiano, per essere penetrati nella nostra lingua i vocaboli gotici dopo che il processo di lenizione delle sorde era incominciato (v. a

[1]) Si cfr. a Poschiavo (Stat. c. 70 v.) *usadegli* (*li quali s' usano per arare*), che il SALVIONI, *Rend. d. R. Istit. Lomb.*, S. II, vol. XXXIX, p. 621, interpreta giustamente per « aratro ». Cfr. mil. *üsadèj*, utensili, masserizie. Anche *quadria* (quadriga) Stat. 472: « aratro ».

[2]) Per queste voci, cfr. FOERSTER, *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXIX, 1 sgg. Anche a Fermo si ha *pertecara* (aratro). A S. Vito: *guársena*. A Magenta: *scilòria*. Per le forme istriane, derivate dal gr. ὄργανον, cfr. G. MEYER, *Alban. Wörterbuch*, p. 370.

[3]) *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XXXVII, 206 sgg.

p. 50, n. 1). Insomma, in ital. ci si aspetterebbe da un *wîtan* un **guitare* e non già un *guidare*. D'altronde, le altre lingue romanze meridionali, come spagn. port. cat. *guiar*, postulano un *-d-*, piuttosto che un *-t-* [1]). Per questa ragione, meglio giova pensare ad un altro etimo e cioè a un got. **wĭdan* attestato in *gawidan* « conjungere » (= aated. *weden*). Ci si presenta anche qui una difficoltà di carattere fonetico, in quanto l'*i* breve dovrebbe essere reso da un *é*, e non basta osservare che il got. *i* mostra qualche oscillazione nelle lingue romanze (cfr. ital. *spito*, e v. Bruckner, *Zeitschr.* cit., 207). Si noti, però, che in ogni caso, abbiamo a fare con uno sviluppo in sillaba protonica, e la vocale protonica non sarà stata senza efficacia, verisimilmente, sulla vocale rizotonica. Il verbo *guidare* pare dunque provenire, meglio che da *witan*, dal got. *wĭtan* « aggiogare » i buoi o i cavalli, per condurli in qualche luogo, con una corda o con un canapo. Di qui si sarebbe sviluppato il senso di « guidare » (e dall'italiano *guidare* provenne il franc. *guider*) e l'accezione del vocabolo si sarebbe estesa via via sino a far dimenticare il significato originario [2]). Un fatto analogo abbiamo avuto a proposito di *guadagnare*, intorno al quale verbo qualcosa dovrò pur dire, sia pure di volo.

Anche il verbo *guadagnare* viene da una base germanica che fece parte di un certo gruppo di voci applicate

[1]) Il Diez aveva pensato al got. *wītan* « auf etwas sehen », che si affaccia con due difficoltà: l'*í* breve e il *-t-*. Anche il senso lascia a desiderare. Il germ. *witan* ebbe il significato di « gettare innanzi », quindi: « osservare, stare a vedere », con uno sviluppo comprensibile di significati.

[2]) Quanto a *guida* (donde il franc. *guide*) non sono d'accordo col Bruckner. Per ispiegare l'*i*, meglio vale considerare la voce come un deverbale (e questa è la ragione per cui nel « Lessico » abbiamo registrato soltanto *guidare*). Il vocabolo poté avere dapprincipio un senso astratto, poi concreto. Oltre a ciò, si noti che i deverbali hanno, è vero, quasi sempre un senso astratto, ma non sempre, in senso assoluto.

al lavoro campestre o al profitto che da questo lavoro si ricava. Ciò è dimostrato da certe accezioni del vocabolo riferentisi alla « terra » e alla « pastorizia ». A Bormio dicesi *nà in guadagn* per la vacca che è condotta ad essere coperta dal toro (v. a p. 136); in Toscana la *guadagna* è la fossa maggiore di un campo (quella che dà abbondante pascolo) ed è curioso che nell'Emilia il sentiero erboso fra i campi sia detto *cavdagna* (capitanea). D'altronde, in ispagnuolo *guadañar* significa « falciare » e *guadaña* è la « falce ». Ho poi avuto occasione di citare alcuni nomi locali dipendenti evidentemente dalle condizioni del suolo, come *Guadagnolo* (prov. di Roma) e *Vagna* (presso Domodossola), a proposito di cui è da notare che in documenti dell'alta Italia si trova *guagno* allato a *guadagno*. In prov. *gazanh* ha il senso speciale di « intérêt ». Quanto all'afranc. *gaagnier* (franc. *gagner*), *waagnier*, mi basterà rimandare al vocabolario del Godefroy (IV, 190 sgg.) e citare il seguente passo di un'operetta che trovo in un ms. lorenese dei secc. XIV-XV (*Li solais dou ieu des escas*) conservato nella Bibl. di Berna (n.° 275, c. 26ʳ): « *Et a(i) cestui sont ra(i)moneis et entandus touz* ***waingnours*** *et la(i)bourours de terre* » [1]).

Ora, come in b. lat. il « capitale » (cioè, in fondo, il « bestiame ») era detto *capitaneus, -um,* oltre che *capitalis,*

---

[1]) Ecco l'intero passo: « Car cilz qui est assis deuant lou Roch « ai la deistre lou Roy qui est vicaires ou bailis qui doit auoir cure « et deligence de preuoir ceu qui est de necessiteit ou royalme kant « a viure. Nous l'aipellons *waignours* de terre de vignes de gerdins « de boix et de courtis. Et doit estre formeis en samblence humaine « en cest maniere. Car il doit estre .J. rudes hons noirs haileis et « hureciet vestus dou Rochet de toille grosse ou vestus de burel « dezous fins et corciers et doit auoir en sai main destre .J. howel « et en sa senestre une verge et une corgie de coy ou doit cez buef « ou ces chivalz chessier et a sai corroie daieir a dos .J. serpon de « coy il doit lez vignes ou les arbres retranchier. Et ai cestui sont « raimoneis et entandus touz *waingnours* et laibourours de terre « queiz qu'il soient en generaul(z) ».

-*e*, e **capitaneare* dovè avere il senso di « profittare », e come, d'altro canto, il verbo **waidanjan* (« weiden, jagen », Bruckner, *Char.*, p. 21) non basta a spiegare le forme romanze, per la ragione detta a p. 136 di questo volume; così io penso che la voce romanza provenga da un incrocio di *capitaneare* con *waidanjan* o con quella base germ. **waid* (ted. *Weide*, foraggio) di cui ho parlato a p. 136 a proposito di *guadagna* [1]). Questa non è, del resto, che una congettura e come tale, senza alcuna presunzione, è presentata al lettore.

Per dire « foraggio » si usò in antico la voce *fodro* [2]), della quale abbiamo già discorso (p. 118): sicchè sarà inutile esaminarla di nuovo. E altrettanto possiam dire di altre parole, che hanno trovato nel nostro « Lessico » (se non ci inganniamo) una sufficiente dichiarazione. La strada è lunga e non potremmo troppo spesso sostare in cammino, senza mettere a dura prova la pazienza di chi leggerà queste aride pagine.

8. — A foreste, a valli, a giardini e a possessi territoriali si riferiscono alcune designazioni di origine

[1]) Vedi anche sotto *guaime* (p. 137). Sul franc. *gain*, *regain*, cfr. Thomas, *Ess. d. phil. franç.*, p. 371, e Tappolet, *Regain et pâture d'automne*, in *Bull. d. patois d. la Suisse rom.*, 1909, p. 27, n. 1. Anche il Battisti, *Dentali esplosive intervocaliche* cit., p. 68, n. 3, osserva pure che *guadagnare* non si lascia spiegare da **waidanjan* per ragione della finale -*are*. Egli penserebbe a un influsso francese (da un antichissimo franc. **guadagnier*), ma non occorre, a parer mio. Il dantesco *ringavagnare* non basta a condurci a siffatta conclusione. Nulla dicono poi le forme ven. *guadagnar*, lomb. *guadagnà* ecc. con il *d* conservato. Anche senza ammettere l'immistione del nostro *capitaneare*, si può credere che si tratti di influsso letterario. E, in ogni caso, l'influsso francese avrebbe dovuto aver luogo dopo la scomparsa del *d* in suolo gallico, e non già prima della fine del sec. VIII. Insomma, la questione spettante a *guadagnare* merita d'essere ripresa di proposito e trattata su larga base. Il problema è fra i più complessi e difficili.

[2]) Era veramente la profenda pei cavalli di un re, di un conte ecc. e del loro seguito.

indubbiamente germanica. Non abbiamo esempio della voce *abbandono* adoperata, come in Francia, per indicare un territorio lasciato libero dopo un certo periodo di confisca ai contadini [1]); ma altre denominazioni si hanno in Italia comuni alla Francia, anche escludendo quelle che, pur essendo di origine germanica, sono venute attraverso la trafila del francese (come *giardino*, p. 129). Sono evidentemente fra le più antiche. Quelle poi proprie della sola Italia sono venute esclusivamente coi Langobardi, ovvero in tempi posteriori. Citerò, fra le prime, *bando*, (donde *bandita*), e anche, sotto un certo rispetto, *foresta*, poichè — quale sia l'origine di questa parola — è probabile, a parer mio, che colga nel segno il Gauchat, quando pensa che il vocabolo abbia avuto presso i Franchi un uso speciale (quello di « bandita ») rivelato dai documenti, p. es. *quandam silvam in pago Treverensi in bannum mitteremus et ex ea, sicut franci dicunt, forestem faceremus* [2]). La voce *foresta* e i suoi usi nel medio evo meriterebbero d'essere studiati fra noi. Da ciò che ho potuto vedere, parmi che le idee del Gauchat, quali il Kaufmann ci fa conoscere, non siano contradette dai documenti italiani. Il vocabolo *gualdo* (germ. *wald* p. 197) corrispondente all'afranc. *gualt* (p. es. Chans. de Rol., 2549: *devers un gualt*) è rimasto sopra tutto come nome di luogo — non soltanto nell'Italia settentrionale e centrale (come par pensasse il Kaufmann, p. 75) [3]), ma anche in quella meridionale (p. es. *Gualdo* in prov.

---

[1]) W. Kaufmann, *Die gallo-romanischen Bezeichnungen für den Begriff « Wald »*, Zürich, 1913, p. 58. La designazione di *abandon* mi conferma nella mia credenza che questa voce non sia già un deverbale (come pensa il Thomas, *Journal des Savants*, N. S. XI, p. 168), ma sia invece il positivo di *abandonner*, come ho detto a p. 71.

[2]) Kaufmann, *op. cit.*, p. 32. Quivi è espressa l'opinione del Gauchat.

[3]) Egli si appoggia sulle ricerche del Pieri, *Topon. delle Valli del Serchio*, p. 109, e del Salvioni, *Boll. st. d. Sv. ital.*, XIX, 157.

di Macerata. Vedi questo vol. a p. 137). Questa parola venne in Italia con i Langobardi e si propagò coi principi di Salerno e di Benevento nel mezzogiorno, ma non fu, dunque, soltanto propria della loro lingua (abbiamo in ant. franc., *gaut parfont*, *gaut foilli*, *gaut ramé* e parecchie denominazioni locali, come *Gault*, [*Mir*]*valt*, ecc. abbiamo in Francia).

Fu invece prettamente langobarda la voce *gahagium*, che dovè avere originariamente il senso di « bandita ». Le leggi langobarde parlano di *gahagium regis* (mentre la « Legge ripuaria » cita soltanto la *silva regis*) e il vocabolo si trova in b. lat. nelle forme di *gagium*, *cagium* e *cafagium*. *Gahagium* [1]) indicò anche, come abbiam avuto occasione di dire, un recinto in generale di un campo e pur anche il campo medesimo e non soltanto la bandita reale. Ciò appare da documenti latini. Una voce sinonima, di origine latina, era *caesa*, che perdura in parecchi luoghi a designare la « siepe ». La abbiamo nel Veneto (p. es. Treviso, Bassano, S. Donà: *sieśa*) in Lombardia *sceśa* (Brescia, Breno) e *scieś* (Lecco, Gandino). Anche ad Ascona, Bellinzona, Lugano abbiamo *sceśa*. A Sarzana *zesa*. (Altre designazioni latine interessanti per la « siepe » sono: *ciuenda*, *cioenda* nel Piemonte; *clienda* ad Aosta; *ciaśena* ad Ambri, Pollegio; *chigiura* a Chiaramonti [Sassari]: *saràia* a Legnano: *bissonà* a Robilante, *bissunà* a Moncalieri, Spinetta e Fossano: *fratta* a Grosseto, Fano, Fermo e Sansevero [Foggia]: *bunda* a Oneglia: *custu* a Calizzano: *curona* o *curonál* a Dignano d'Istria: *bouslà* e anche *riva* a Moncalvo [Alessandria]: *passáia*, accanto a *siesa*, a Valdagno [Vicenza]: *reda* a Cento di Ferrara: *sepàla* e *sepára* nel mezzogiorno: *tri..era* a Cefalù). *Caesa* è rimasto pure in nomi locali. La voce *gahagium* perdura anch'essa in nomi

[1]) Corrisponde al ted. *Gehege*. Al semplice *hag* si connette il franc. *haie*.

locali della Toscana e dell'Emilia e di altre regioni [1]) e vive ancora in qualche luogo, per lo meno, del Canton Ticino col senso di « bandita di bosco » e in siciliano *gayu* « siepe » [2]). Fors'anche (e mi esprimo, come si vede, con qualche peritanza) andranno qui citate le voci *cafaggiaio* e *cafagnare* (v. questo vol. a pp. 100-101). Langobarda, com'è mostrata da ragioni geografiche, è pure la voce *braida,* per la quale rimando a p. 94 di questo volume, accontentandomi qui di aggiungere altri esempi da carte modenesi dell'Archivio capitolare: a. 1029, *Planore et Podella seu Braia* (B. 15. LV); 1138: *in Braida sancti Johannis* (D. 20. XCVII); 1140: *ubi dicitur braida vecla* (D. 23. CVI); 1154: *braida noceti* (E. 3. CXLV) e *in braidella* (E. 4. CXLVI). Di *baita* « casupola, capanna campestre » ho già parlato (p. 79-80) mettendone in dubbio la derivazione germanica: la quale è invece certa per il sost. *lama,* palude, (v. p. 144). Soggiungerò che *Amola,* nome di luogo nel Frignano, altro non sarà che *Lamola,* cioè *Lamula* con l'*l* scambiato con l'articolo e quindi soppresso. Citerò altresì come d'origine langobarda (anche qui le ragioni geografiche sono imperiose), la voce ticin. *favra, fawra,* « bosco posto sotto bandita », che risale a un lat. *fabula* con cui i Langobardi tradussero il germ. *mahal, mahel, mâl.* (V. a p. 114).

Di origine oscura, ma certamente germanica, è la voce *galisinga* che compare in certi statuti settentrionali (v. a pp. 122-123, ove si affaccia un etimo assai incerto), come quelli di Reggio(-Em.): *Et ab illis teneatur et debeat accipere bonam et ydoneam securitatem et etiam ab illis qui ducunt boves in galisignam.* Altrove (p. 123) abbiamo citata una definizione assai chiara della *galisinga* o *galisegna* [3]).

---

[1]) Vedasi una mia nota nella *Zeitschr. f. rom. Phil.,* XXIX, 344. Vedi anche questo vol. a p. 122.

[2]) Anche nel sardo: *jakka, gága.* MEYER-LÜBKE, *Wiener Sitzungsberichte,* vol. CXLV, p. 56.

[3]) Rimando ancora al CIPOLLA, *Documenti statutari veronesi dei sec. XIII e XIV riguardanti la Saltaria* in *Rend. d. R. Accad. dei Lincei,* Classe di sc. mor. stor. ecc. S. V, vol. VIII, p. 38.

Interessante è anche la voce *garenna*, la quale è stata attinta al franc. *garenne*, che significa ora « conigliera in luogo aperto » ma che ebbe il senso di piccola foresta in cui si allevano fagiani, lepri e selvaggina, in genere. Il verbo germ., donde la parola deriva, è *warôn*, custodire, proteggere. Il vocabolo passò al francese dal franco, dove si ebbe *warenne*. Anche il basso latino possedette *warenna*. Che il nostro termine vada poi congiunto con *warôn*, è mostrato anche dal senso che ha l'odierno franc. *tenir en garenne*, cioè « tener in guardia, in difesa ».

Un altro vocabolo richiede qualche parola: *beo*, canale, ruscello, alveo, di cui ho toccato a p. 86. Si risale a un got. *badi*, aated. *bettj*, « fossa », come è già stato proposto nel luogo citato, se pure (mi si conceda quest'altra congettura) non si tratta di un vocabolo di origine celtica. Cfr. cimr. *bedd* fossa, corn. *bedh*, bret. *bez*. Le voci celtiche e germaniche paiono provenire da una stessa radice indoeuropea — quella che ha dato al lat. *fodio* — applicata al luogo di riposo notturno degli uomini, cioè al letto, scavato dapprima nella terra in forma di un buco e coperto da rami e da frasche [1]. La voce ted. *Bett* (*bettj*) conserva nella sua forma una traccia dell'antichissima usanza surriferita [2]. Ciò che potrebbe far pensare a un'origine celtica, da contrapporsi alla germanica, è l'espansione stessa del vocabolo nelle lingue romanze, dove non riuscì a sostituire i lat. *lectus* e *sponda*, e fu ed è usato unicamente col senso di « alveo » o di « canale ». Lo abbiamo in Piemonte (*bjal*, *bjalera*), in Liguria, nella Francia meridionale e nella Svizzera romanza francese.

[1] Cfr. Meringer, *Indogerm. Forschungen*, XX, 149.

[2] Sulle denominazioni germaniche del « letto » e sullo sviluppo della cosa, veggasi Braune, in *Beiträge z. Gesch. der deutschen Sprache*, XXIII, 250 sgg. Meringer, *Die Stellung des bosnischen Hauses und Etymologien zum Hausrath*, in *Sitzungsberichte der philos. hist. Cl. der k. Akad. d. Wiss.* [zu] *Wien*, CXLIV (1902), n.° VI, p. 107.

9. — Alcuni oggetti d'uso domestico sono designati con voci germaniche. Non parlerò di tutti, per non ripetere cose già messe in evidenza nel « Lessico » (v., p. es., sotto *spola*, *rocchetto*, ecc.). Mi limiterò a qualche voce. Tra l'altro, il « dipanatoio » o « arcolaio » è chiamato *guindo*, *guindolo*, *bindolo* e anche *aspo* (vedasi questo vol. a pp. 78, 89, 140, 160)[1]. Il primo termine si trova anche, forse per espansione oltre le Alpi, nelle « Alpes-Maritimes » nelle « Basses-Alpes » e nelle « Hautes-Alpes » (*ghindou*, *ghindoula* e *rinduo*). A Lovere e a Zogno (Bergamo) si ha *ghíndola*; a Brembilla si adopera indifferentemente *ghindola* e *aspa*; a Trescore *ghindola* e *ghéndola*. Anche nell'Italia meridionale si ha la base german. *wind-*, p. es. ad Apricena (Foggia) abbiamo *rínnilo*, a Carpino (Foggia) *rínolo*; a Stilo (Reggio-Cal.) *nínnulu*. Ad Auletta si ha *rénnulu*. Pel bergamasco, mi è stata data anche la voce *vaspa* accanto ad *aspa* (p. 160).

Sopra un'area assai estesa, in cui l'influsso germanico si fece sentire gagliardamente, si hanno derivati del germ. *brand* a designare gli « alari ». A Piacenza: *brindnal*, genovese *brandà*, piemont. *brandè*, com. *brandèr*, milan. *bran-*

---

[1]) Sulle denominazioni dell'« arcolajo » in generale, vedasi Mussafia, *Beitrag*, 146, n. 2. Qui vadano qualche cenno e aggiunta spettanti alle denominazioni non germaniche. La voce *corlo* è spiccata mente veneta. Mi risulta poi che ad Ampezzo (ove l'arcolajo dicesi *svualtadór*) *còrli* e *corlèt* si adoperano ad indicare l'incannatojo del tessitore, lo strumento a ruota che serve a incannare sui rocchetti il filo. A Taranto e Giovinazzo (Bari) trovo *macenua* (molf. *mecèrne* e vedasi Salvioni, *Studj romanzi*, VI, 30); ad Orvieto: *ignummeratóro*; a Montieri: *filatojo*. Il termine carpin. *dovanàndolo* richiama alla mente altri vocaboli in *-andolo*, *-a*, come lucch. pist. *frucándolo* « frugone spazza forno », su cui vedasi Pieri, *Il tipo morfologico di volándola*, in *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXVII, 469. Interessante è notare che al crem. *tornel*, già citato dal Mussafia (trovo *turnel* anche a Palazzolo sull'Oglio, Brescia) corrisponde nel guascone la voce *tournét* (quivi *-t* = *-ll*). A Bussy (Broye) trovo la voce: *ekotzorè*.

dinà, brendenà. In certi luoghi si ebbero, fusi o no con *brand,* i derivati di un'altra radice di oscura origine *burd-* (donde venne « bordonale », trave), crem. *berdenal.* bresc. *bordonal,* berg. *burdunal* (vocab. berg. *ol bordonal*). A Belluno si incontrano *brandol* e *cavedón,* da un capitone, che abbiamo in Emilia, nelle Romagne, nel Veneto (Mussafia, *Beitrag,* 143). Anche nella Lunigiana si ha *caldoni.* Nel sec. XV gli Estensi (inv. dell'a. 1436, p. 78) avevano bellissimi *caveduni* (ferr. mod. *cardón*) con due o tre piedi, con i « pomi » fatti a rose, con le *spedere* (cioè: spiedi fissati ai capifuochi) all'antica e con *cecognole* (specie di rotelle)[1]. Un ordegno speciale, una sorta di vaso di legno a due anse, per acqua, latte e vino, è chiamato a Milano *ziber,* piem. *seber,* genov. *sebru* (v. il « Lessico » s. v.)[2]. Si tratta di una parola d'origine indubbiamente germanica (aated. *zwipar* da **twiber,* cfr. a p. 50). Friul. *scerre, cerre,* b. eng. *sairer, zairer,* sopras. *zeirer.* A Cästris è detto *tsairer* un vaso per il burro. Nel *Cod. Cajetanus* 1028 abbiamo poi un vocabolo *soibrum* (*çoibrum*) che si collega al precedente (che è anzi lo stesso vocabolo precedente) e che pare aver il senso di "armadio,, (v. p. 50). Parecchi documenti basso-latini dell'Italia settentrionale, indicati dal Du Cange, hanno le forme *ceberus, cebrus, cibrius.* Le Glosse di Cassel hanno *tina: zuuipar* e *tinas: zuuipar.* La nostra voce ebbe grande diffusione. Essa è rappresentata anche nelle lingue slave (bulg. *čabur,* pol. *ceber,* serbo *čabar,* russo *cebru*) donde è passata nel rumeno: *ciubar, cibar,* tradotto dal De Cihac (p. 51) per « cuve, cuveau ».

Venendo ora alle denominazioni di alcuni indumenti, dirò che il « grembiule » ha pure ricevuto denominazioni di origine germanica. Così, abbiamo *scossá* a Roveredo (Gri

---

[1]) Oltre il Mussafia, v. MERINGER, *Indog. Forsch.,* XVI, 137; TSCHUMI, *Mondbilder u. Feuerböcke,* Bern, 1911, p. 28.

[2]) A Voghera, *säbär,* mastello. P. F. NICOLI, in *Studj di fil. rom.,* VIII, 213.

gioni), *scussá* a Borgomanero, a Intra, a Lecco, ad Abbiategrasso (Milano), a Sarzana (Genova); *scossál* ad Osio, Gandino (Bergamo), a Bormio; *scossèl* a Borgonovo di Taro; *scussò* a Oneglia, ecc. ecc. La voce si trova anche nel Canton Ticino. Quanto all'etimo, v. il « Lessico » s. *scosso*. Altra denominazione forse, in fondo, germanica per il medesimo oggetto è *zinale* a Montepulciano, a Pitigliano e, con immistione di « seno » *sinale* a Benevento, poi nelle Puglie e anche altrove. (V. a p. 216: s. « zenna »). A Gandino si hanno ora due denominazioni, di cui la seconda non è d'origine teutonica: *scossál* e *bigaröl*. Quest'ultima voce ho trovata anche a Breno (Brescia). Si hanno anche dei derivati di *falda* (v. a p. 114, germ. *falda*) sopra tutto nel Piemonte, p. es. *fauder* a Settimo Vittone e *faudal* a Savigliano. Anche in sicil. *fadali* [1]).

Tra gli oggetti di vestiario, ricorderemo altresì la *cuffia*, la *gorra*, sorta di berretta (p. 131), la *benda*, che era portata nel medio evo dalle donne maritate e dalle vedove (Dante, *Purg.* VIII, 74; XXIV, 43), le *bretelle*, i *traúsi* (v. a pag. 42, 55, 210, 222, n. 1) o speciali calzari, che in antico dovevan ricoprire la gamba, e infine gli *stivali* e le *scarpe*. Tutte queste voci sono di origine germanica. Altre, come *sciarpa*, sono venute dalla Francia, ma si collegano indirettamente a vocaboli germanici. Ad Oneglia, la « sottana » è detta *faudette* e a Piazza Armerina (Caltanisetta) *faudeta* — le quali voci derivano da *falda*, già studiata, a proposito delle denominazioni di « grembiule » nelle linee precedenti [2]). A Rapallo, trovo poi per

---

[1]) Per uscire dal campo degli etimi germanici, dirò che nel Veneto la voce più usata è *traversa* (p. es. Vicenza, Treviso). Anche si ha *spalagremo*. A Vallo lucano: *mantesíno*. Così anche a Capua e in molti altri luoghi del Sud. Castrovillari: *vantisinu*. Siamo ad « avanti-seno ». Cfr. Subak, *Zeitschr.*, XXII, 531, e Salvioni, *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XL, 1050.

[2]) In qualche luogo ho trovato a dirittura la base positiva *falda* per « sottana »; p. es. a Calizzano (Genova) *fode*, e a Serravalle Scrivia (Alessandria) *fada*.

« sottana » la voce *roba,* che nella lingua letteraria è usata, al plurale, per indicare tutti insieme gli indumenti [1]). Della voce *nastro* (com. *nastola,* pav. *nastol,* emil. *naster;* berg. bresc. *nestola, nistola*) ho parlato già in due luoghi (p. 34, n. 1 e p. 160). Reputo inutile, perciò, insistervi oltre.

Ricorderò anche il vocabolo *scofone,* calzatura, molto difuso sopra tutto nell'Italia settentrionale. A Pievepelago si ha *scuón* il che spiega assai bene *scuncín* « calzerotto » di non piccola parte dell'Apennino emiliano. Il Du Cange registra *scofones* e *scoffones;* ma che la base sia *scof-* con un *f* e che *scoffones* dipenda da ragioni analogiche (p. es. *cuffia*) mi par mostrato da a. franc. *eschohier* « cordonnier »; *escoherie, escoerie, scoherie* « métier de celui qui travaille le cuir » e dal nome di famiglia *Schohier.* C'è anche una base *scaf-,* di cui bisogna tener conto. Questa, con influsso di *scarpa* o *calza,* diede l'abr. *scárfuole,* zoccoli; lomb. *scalfin,* ecc. [2]). Altra voce di derivazione germanica, venuta sin dai più antichi tempi, è *uosa,* denomi-

---

[1]) Non saranno discari al lettore i seguenti appunti sulle denominazioni della « sottana ». La voce *sottanella* è diffusa in Emilia e nelle Romagne (*stanèla*). *Gonnella* occupa una assai estesa parte dell'Italia meridionale: *uinnella* (Matera), *vonnella* (Spoleto), *unnella* (Benevento), *runnella* (Avellino), *gunneddra* (Trapani). In un'altra parte (per lo meno nelle Puglie), regna il vocabolo « vestito » come tipo regionale. *Vesta* si trova qua e là (p. es., Terni, Bagnolo, Moncalieri, dove si ha anche *cutìn*). Questo *cutìn* viene da un positivo *cota,* che vive a Mondovì. Si ha *cotìn* o *cutìn* a Moncalvo, Sommariva, Susa, Torino, Alba, Fossano, Sondrio. A Bergamo trovo *cotìn* per la « sottana bianca » e *sotanìn* per l'altra sottana. *Cotola* regna nel Veneto (p. es. Mestre, Bardolino, Verona, Treviso, Monselice, Padova; *cotule* nel Friuli). Molto diffusa nel Nord è la voce *soca.* Abbraccia gran parte del Canton Ticino (Bellinzona, Pollegio, Avegno, Ascona; a Miglieglia e altrove si ha *cutìn, cotìn*) e anche Lumo, Vigevano, Novara, Intra, Arona. Anche si ha a Dignano d'Istria. A Bormio vive *baizana* e a Gandino si ha *pedagn,* cioè « pedaneus ».

[2]) Altre forme in Mussafia, *Beitrag,* 203.

nazione limitata oggi alle così dette « ghette ». Questa parola solleva un interessante problema. Non sappiamo precisamente se il germ. primit. *hosa* (* *husa*) abbia servito ad indicare il pantalone intero (come il celtico *braca*, cfr. Heyne, *Körperflege und Kleidung bei den Deutschen*, III, 259) ovvero soltanto un rivestimento della parte inferiore della gamba o anche, infine, una specie di pantalone munito di ghette, qualcosa come le brache di Thorsbjerb nello Jutland (riprodotte dal Quicherat, *Hist. du cost. de France*, p. 11). A giudicare dal senso moderno della voce *Hosen*, bisognerebbe risolversi per la prima delle tre supposizioni; ma invece è più che probabile che il senso originario sia stato conservato nel romanzo, in cui *uosa* designa il rivestimento del piede o, meglio, della parte inferiore della gamba. Tutto concorre, a ben guardare, a confermarci in questa idea. Al germ. *hosa* (* *husa*) corrisponde a. pr. *kuss*, *kussig* « piccolo, corto, mozzo » bulg. *kus* « mozzo »[1]). Inoltre, i testi, in cui compare la nostra voce, parlano per questo significato. Isidoro nel cap. *De calciamentis* (*Orig.* XIX, 34) cita, senza darne alcuna descrizione, le *ossae*, voce che dovrà essere corretta o, in ogni caso, interpretata per *osae*; Paolo Diacono (IV, 28) afferma che i Langobardi « coeperunt *hosis* uti, super quos equitantes *tubrugos* birreos « mittebant ». Ora, i *trabuci* o *tubruci* o *tubrugi* erano calze spesse di lana[2]) (e il senso di « mezze calze » è rimasto, ad es., nel vocabolo *travüs* di Piano di Peccia, v. s. *traúch* a p. 210) e se codeste calze eran messe, da chi montava a cavallo, sulle *uose*, è forse lecito concludere che quest'ultime rivestissero anche, se non unicamente, la parte inferiore della gamba. Inoltre, nelle Glosse di Reichenau (Foerster-Koschwitz, *Altfranz. Uebungsb.*[4], p. 11) si legge *ocreas: husas*[3]) e il senso della prima voce non lascia dubbio di

---

[1]) SCHRADER, *Reallexicon*, p. 380.

[2]) SAGLIO, *Revue celtique*, XI, 38. Di questo vocabolo discorro anche a pp. 42 e 55.

[3]) Notisi l'*u* gotico. V. questo vol. a p. 30, n. 3.

sorta. Dunque le *uose* rivestivano il basso della gamba, cosicchè in Germania la parola *Hosen* viene ad avere una storia più varia che fra noi. In romanzo, essa continuò ad indicare ciò che dapprima aveva designato, cioè le ghette [1]. Citerò, infine, *frocco* (passato in Italia dalla Francia, [*froc*]), con la quale parola metterò fine a queste poche note sul vestire. Infine, per *guanto*, mi limiterò a citare le linee scritte a p. 138.

10. — Altre facce del complesso problema aspettano qualche dilucidazione. Tra i nomi di parentela, alcuni risalgono a termini germanici. Per l'origine germanica di *barba*, zio, parla, in modo esauriente, la ragione geografica, come ha dimostrato recentemente il Jud (v. a. p. 82). *Barba* designa propriamente (almeno in alcuni luoghi) lo zio paterno. Vive, con questa eccezione, anche nell'Ossola. Ora la ragione di questo senso speciale va ricercata in particolari condizioni e costumanze della famiglia langobarda. Quando il langobardo sposava una donna d'altra schiatta, questa entrava nella nuova casa e i figli venivano ad avere eventualmente più numerosi contatti collo zio paterno che con quello materno [2]. La voce germanica, per tal modo, s'impose. V'ha chi deriva il com. *atta*, nonno, dal got. *atta*; ma meglio è pensare che si tratti semplicemente, col lad.

[1]) Presso i popoli scandinavi, *hose* ha sempre servito per una lunga calza sino al ginocchio. Si noti che l'imperatore Maurizio (VI VII sec.) chiamava le *hosae* un vestito gotico (Ζωστάρια γοτθικά). Cfr. SAGLIO, *Op. cit.*, p. 38. Una voce germanica penetrata presto in latino e non rimasta nelle lingue romanze è *reno* mantello. Il *renons* del Godefroy, attinto al dizionario di Giov. di Garlandia è certamente un errore. Conosco due mss. dell'operetta del Garlandia: nell'uno (Berna, ms. 709, anon. nel cat. di Hagen, ma l'identificazione è ovvia) si legge: *renones: longas mantellas Lumbardie*; e nell'altro (Berna, ms. 519), si dice che *reno* è *gallice* « *tabar* ».

[2]) Sulla famiglia langobarda, vedasi SCHUPFER, in *Arch. giuridico*, I, 13 sgg. 115 sgg., e PAPPENHEIM, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIII, 616. Per quanto spetta al nostro punto speciale, JUD, *Op. cit.*, p. 26.

tat, di una voce infantile. Una vasta area settentrionale è coperta dal germ. **goto-* per designare il « patrinus ». Così, a Invorio (Novara) si ha *kœ*, femm. *koa* (a Quarna Sopra *ké* « zio ») [1]. Con un suffisso, si ha *gadazzo*, (p. 139) e con immistione del nome « Guido » abbiamo *guidaz* (invece di *gudáz*) a Modena, e a Intelvi (*gwidas*). A Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia: *gidás*. — Per la Valle d'Aosta è stato citato dal Tappolet [2]) un vocabolo *brudo*, come soprannome, di derivazione moderna tedesca (*Bruder*). Infine, è da notarsi che *citto*, *zitto* (donde poi *zitella*) vivono col senso di ragazzo in tutta Italia, ma in qualche luogo hanno assunto il senso di « figlio », p. es. a Strambino (Torino): *cet* [3]).

11. — Per alcune parti del corpo, trovansi usate voci di non dubbia origine germanica. Così, nell'alta Italia per « naso » è assai diffusa la voce *napa* (*canápa* e *gnápa*) da un germ. *hnap*, donde procede l'ital. « nappo » [4]). Quanto alle voci dialettali *leff*, labbro, *liffia*, bocca, non ho che da rimandare il lettore alle pagg. 147-148 di questo volume. Aggiungerò qui che *lefre* vive a Blenio e *barlefio* (« grosso labbro ») trovasi a Varallo. Per « mascella » abbiamo *guancia* (pp. 59, 137) [5]) e a Napoli un *guòffola* e un *vuòffola* di

---

[1]) Sempre a Quarna, « zia » è detta *amla*, cioè *amita* con assimilazione di *t* (*d*) all'articolo (*l'amida*, poi: *l'amla*, *amla*).

[2]) *Verwandtschaftsnamen* cit., p. 60.

[3]) Tappolet, *op. cit.*, p. 48. Bisognerebbe fare ulteriori ricerche e meriterebbe di essere controllata, quanto al significato, anche la forma citata desunta dal Biondelli.

[4]) Cfr. questo vol. a pp. 130, 159. E vedasi Zauner, *Die roman. Namen der Körperteile*, in *Roman. Forsch.*, XIV, 360. A Venezia, Parma, Reggio, Ferrara, Como, in Valtellina, Val Soana: *napa*; Milano: *nappi*, berg. *napio*; Val Soana anche *napi*. D'altronde, il tosc. ha *nappóne*, il modenese *gnapón* (*ñ-*).

[5]) Ad Ascoli *uancia*, a Rieti *ancia*, abr. *guange*. Odesi *sguanza* a S. Angelo, Lovere, Castelgoffredo, Brescia, Crema, Venezia (degli animali), Parma. Il Diez derivava il tosc. *strozza* dall'aated. *drozza* (etimologia quanto mai incerta).

dubbia origine germanica (p. 141)[1]). Per « coscia » si ha ad Avellino, Napoli e Perugia: *uffo* (aated. *huf*). A Taranto *uffo* indica il « femore ». A Soglio *enkla* deriva da « Enkel ». La stessa voce ital. *anca* è sicuramente d'origine germanica (p. 74). Di *tetta* e di *zizza* abbiamo già toccato a' loro luogo[2]). Accanto a *berza* « calcagno », di cui abbiam parlato a p. 87, possiam citare il com. *verza*, *sverza* (cfr. ted. *Ferse*). La voce *milza* è letteraria. La Sicilia mostra un tipo con *e*. Nel Veneto si ha, con un *s* prostetico, *smilza, smilsa* e a Genova e Casale *minsa*, come a Nizza (assimilazione di *m-l* a *m-n*). Anche la voce *cianca* o *zanca* « gamba » è d'origine germanica. Non dobbiamo tralasciare di ricordare qui il vocabolo *sbergnèffla* « femminuccia » largamente illustrato nel « Lessico ». E, infine, citeremo il termine *lerpo* col senso di « palpebra » quasi « labbro degli occhi »[3]) e la voce *chiappa* da congiungersi a *chiappare* (germ. *klap(p)*, v. p. 105). Nel Canavese, c'è poi *ribja* « dorso » che si collega al german. *Rippe* (Nigra, *Arch. glott.* XVI, 377).

Ho citato testè il vocabolo *lerpo* col senso di « palpebra ». Qui mi si permetterà di ricordare anche il termine *guercio* (che abbiamo derivato col Diez dall'aated. *dwerch*, obliquo, storto, p. 139)[4]). Questa voce si trova in tutta

---

1) V. anche *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XVIII, 526.

2) Si tratta della medesima parola (p. 51). Venez. *cizza*, com. *zizèli* (per ischerzo). La voce *zizza* è siculo-calabro-napoletana. A Lanciano: *sise*. Altre indicazioni nel lavoro dello Zauner. Il quale ricorda anche nell'Engadina la voce *brušt* « petto degli animali ».

3) Zauner, p. 377. Vedasi questo volume a p. 147.

4) Il Mackel pensa a un burg. *dwerch*, e, s'egli avesse ragione, si potrebbe accettare per l'Italia l'ipotesi di una importazione gotica. Anche le ragioni geografiche gli darebbero ragione, se il vocabolo non comparisse anche in Sardegna (si trova anche in a. spagn., nella Francia meridionale, nelle Rezie, in Catalogna). Insomma, la questione è assai oscura e non è rischiarata appieno nè dalla proposta del Diez da noi accettata, nè da quella del Mackel. Il vocabolo potrebbe appartenere al gruppo più antico di termini germanici incorporatisi al latino.

Italia (berg. *guerz*, emil. *guérz*, nap. *guercio*, tar. *cuèrcio*, cal. *guèrciu*) ma ha due significati: nel Nord significa generalmente « privo di un occhio » mentre altrove ha il senso di « losco ». Nelle Marche si adopera poi per « cieco » [1]. Nell'Italia settentrionale e in Toscana abbiamo anche assai diffuso il tipo « sguercio » (emil. *sguérz*, mil. *sguerć*, ecc.), donde poi si ebbe: tosc. *sguercire* (« scorgere in una cosa » Petrocchi), crem. *sguersà* « far guercio, cavare un occhio », bologn. *sguerzär* « traguardare (dei falegnami) per vedere se il legno è piano », ecc. L'appellativo di *sguercio* è stato applicato, per lo meno in un luogo (a Gandino: *sguersia*), alla « salamandra », la quale (come avvenne per altri animaletti) fu creduta altrove « cieca ». A Monselice, a ragion d'esempio, mi risulta ch'essa è chiamata *marissorbola*, e a Tirano è detta *sigòrbola* (caeca + orbula) [2]. Di origine francese è la voce *bornio, borgno*, il cui etimo in Francia, se non proprio germanico (v. p. 93), dovrebbe essere (come porterebbero a credere le ragioni geografiche) celtico.

Per il termine *fianco*, mi limiterò a rimandare il lettore a p. 117 di questo volume. Per *fiosso*, v. p. 118.

12. — Animali. Ho già citato l'animale che serviva alla caccia, il *falcone*. Fra le voci penetrate in periodo antichissimo vanno *bevero*, castoro, e *tasso*. Nelle linee seguenti mi indugierò un poco su alcuni punti speciali, ben sapendo che sono le mille miglia lontano dall'esaurire la materia.

Per la « capra » il dial. marchig. ha *zivera*, abr. *zirre*. La Sicilia ha la voce *zimmaru* (e *zimmiru*) per « becco,

[1]) Per maggiori e più precise informazioni, W. von Wartburg, *Die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtsorgans in den romanischen Sprachen und Dialekten*, Hamburg, 1912, pp. 56-57.

[2]) Per altre denominazioni della « salamandra » vedansi: Salvioni, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIII, 528; Nigra, *Ib.*, XXVIII, 5; Vidossich, *Ib.*, XXVII, 614, XXX, 205; Schuchardt, *Ib.*, XXX. 716; Nigra, *Arch. glott.*, XIV, 269 (Salvioni, *Krit. Jahresbericht*, V, I, 132). Dubbio è che il mil. *cercaría* si connetta a « caecus ».

montone » (sicil. *zimbarru,* caprajo, lattajo), napol. *zimmaru.* Tutte queste voci, attraverso il langobardo, mostrano di provenire dal germ. *zëbar* « vittima », a cui si connette anche l'a. franc. *atoivre* « animal de trait » o anche (con il digradamento iniziale) *azoivre* nel *Rom. de Thèbes*, v. 4775 [1]).

V'ha chi vorrebbe connettere la voce *scriccio, scricciolo,* specie di piccolo uccello al verbo germ. *scrëchon* « saltellare, detto degli uccelli ». (Zaccaria, p. 445); altri pensa a uno * *skrīkkio* « Schreier » (ags. *scrīcon,* dan. *skrige,* gridare). La voce sarebbe un nominativo o sarebbe stata rifatta da uno * *scriccione* (Holthausen, *Indogerm. Forsch.*, XX, 331).

Un vocabolo d'origine germanica assai diffuso per il passato (mentre ora sta scomparendo) nell'Italia settentrionale e sopra tutto nella Lombardia, è *synepa* « beccaccia ». L'ho trovato (oltre che nei vocabolari lombardi) ad Abbiategrasso e a Vigevano. L'esame dell'area, dal punto di vista geografico, conferma l'origine germanica [2]). Nel Veneto si ha il tipo regionale *galinassa*; nell'Emilia *pizzácra*: in Piemonte e in Lombardia (col Canton Ticino) si ha *becassa* (nel bergamasco anche *pola*). Al Sud, abbiamo un altro tipo ben noto: ad Avellino *arcera*, a Benevento *arcela*, a Capua *arcera*, ecc. In Sicilia: *gaddazzu* a Caltanisetta e altrove. C'è insomma, in Sicilia, il tipo « gallo ».

Interessante è anche la voce *drès* (p. 111). È così chiamato in Lombardia il « tordo maggiore » e non v'ha

---

[1]) Curioso è questo caso di « Lautverschiebung »; ma io credo che esso non abbia da fare con il fenomeno germanico. Penso, cioè, che si tratti di una « Lautverschiebung » svoltasi indipendentemente dalla norma germanica su territorio romanzo (cfr. anche franc. *cibre*, afr. *toivre* da *twipar*), poichè certi sviluppi fonetici, che si sono estesi sino a diventare regola in un luogo, possono essersi svolti incompiutamente in altri luoghi. Si pensi all'ital. *tantino*, *zinzino*. Anche qui il digramento si è avuto dinanzi a *i*.

[2]) La voce *synepa* pare essere stata diffusa anche nell'Emilia, dal momento che può essere entrata con altra base germanica in *sbergnéffla* « femmina scontrosa » e *sbergnufflón* « omaccio ».

dubbio che si abbia a fare colla stessa voce che abbiamo in ted. *Drossel* [1]).

13. — Piante. Anche qui mi limiterò a qualche questioncella speciale, fra le più interessanti, rimandando il lettore al « Lessico » per le parecchie voci, di origine germanica, usate per le piante. Il logudorese adopera, per designare il « sorbo », la voce *superva*, che ci ricorda il prov. *asperbié, esparouvié* (Schuchardt, *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XXIV, 412 e Thomas, *Nouv. Ess. d. phil. fr.*, p. 264). Si risale a una radice *sper* o *sperb*. Sarà essa germanica? Non è cosa impossibile, dal momento che il ted. ha *Sperberbaum* (mated. *spërbaum*); ma non insisterò su ciò, perchè il sardo è stato escluso (e si capisce perchè) da questa ricerca.

Notevole è il vocabolo *ecna, lecna eghna,* che si ode nel bergamasco (anche *eghna* nel Tirolo meridionale e *erghna* nel

---

[1]) Qualche parola spenderò, infine, sulla voce *bárbel, barbél*, verme del grano. Il lettore ricorderà certamente il **werr-ibel, werbel* postulato, accanto a *papilio*, dallo Schuchardt in un articolo di capitale importanza per le nuove direzioni che apre alle ricerche etimologiche. Ne abbiamo toccato, di volo, a p. 82. S'io bene intendo il pensiero dell'insigne maestro, egli vorrebbe istituire una differenziazione fra *barbél*, verme del grano, e *barbél*, farfalla (si noti che *barbél* vive, a ragion d'esempio, a Breno e in altri luoghi della Lombardia, v. p. 82), in quanto il primo rispecchi o possa rispecchiare anche, per via di immistione, il **werr-ibel*, mentre il secondo termine pur lombardo andrebbe, come è naturale, con la voce ital. *farfalla*. Penso che pur nel primo caso non sia necessario ricorrere alla voce tedesca, e che vi si abbia soltanto una restrizione di significato, per la quale non occorra rifarsi a un influsso di un termine straniero. E a ciò pensare, mi conforta il vocabolo *papello* che trovo a Fermo con il senso di « farfalla del baco da seta » *). Anche a Fermo si ha esempio di restrizione di senso, in altra direzione: ma si tratta, parmi, nei due casi di un fenomeno analogo.

---

*) Notevole a Fano il vocabolo *begula* per « farfalla ». Risale a *bombyx*, che ha dato nell'Emilia *bég* « baco da seta » e « verme » in generale, donde poi *béga* « ape ».

comasco, accanto a *erna*, e *irna* a Zogno, *ernia* a Lecco e Luino) per « edera ». Piuttosto che ricavare queste voci dalla stessa base latina di « edera » come vorrebbe K. v. Ettmayer, *Alpenmund.*, 21, 33, 62 o da un inguine, come ha pensato il Salvioni, *Arch. glott.* XV, 368, meglio varrà avvicinarle con lo Schuchardt (*Zeitschr.* cit. XXX, 34) a forme dialettali corrispondenti a ted. « Epheu » come *Ewig, Iwen, Ifen*; tanto più che anche il friul. *contrère, contrède* risale al germ. « Gund(el)rebe »[1]. Una base germanica ha anche la denominazione dell'« edera » a Borgotaro (Parma): ***rampigaróla***.

14. — Per quanto spetta ai venti, all'aria, alla luce e al cielo, non può dirsi che in Italia si sia frequentemente ricorso a vocaboli germanici. Per la « folgore », esistono più termini nei dialetti e in certe regioni, come in Emilia, stanno a disposizione del popolo più vocaboli per la stessa idea, come *silta* (cfr. abr. *sajete* e sic. *saitta*), *lòsna* (lomb. *lésn, lüsnada*, a. genov. *losno* ecc.)[2] e *fúlmin*. Altri

[1]) Nel franc. meridion. *coutère* e franc. sett. *cotér*. La forma *rondote* della Haute Saône risale, forse, a una base « rotundus ». Le forme franco-provenzali e lorenesi *teret, taritr, tanritr, erèto* ecc. risalgono tutte a terrestre. — Abbiamo poi contaminazione di « ellera » con *olmo* a Gandino: *élem*, e con *ciclamen* a V. Cavallina: *higlím*. A Palazzolo sull'Oglio, dicesi *ligabosk*, forma molto diffusa nel Piemonte. Non dispiaccia al lettore ch'io colga l'occasione per comunicare un certo numero di altre forme dialettali di « edera » da me raccolte. Comincerò da quelle che si presentano con l'articolo concresciuto: *lelua* Serravalle, Rapallo, Oneglia; *leona* Settimo Vittone, Torino, accanto a *brassabosk*; *lelre* (Fano); *leller* (Rocca S. Casciano); *leliera* (Castagneto di Pisa); *ledra* (Modena, Bologna); *ledria* (Concordia di Carpi); *lelara* (Miglieglia, Dare nel Canton Ticino); *lelar* (*i lelar*) ad Avegno (Valle Maggia); *dedira* (Caltanisetta); *leira* (Aosta). Abbiamo poi *erola* a Treviso e a Motta di Livenza; *enera* a Bardolino (Verona), Grosseto e a Sarzana; *arèla* a Lugo; *erni* a Fermo; *erina* a Vicenza; *erera* a Bisignano (Cosenza; *rella* a Matera. A Breno (Brescia) si ha *algína*. A Sondrio abbiamo *sempreverd*.

[2]) K. [illegible], *[illegible]* in *[illegible]*, in *Rev. de dial. rom.*, IV, p. 66.

termini sono: teram. *sellustre* (sublustris), com. *scajàda* (va con *scaja, scheggia, scheggiare*), piem. *sludi, slussi* (che non potranno forse staccarsi dalla rad. di *lòsna, leśn*). Ma non si tratta di voci di origine germanica. Una sola ne conosco, che mostri di riattaccarsi a una base teutonica: *sciantizare* nel Veneto « lampeggiare ». Abbiamo anche *sciantizo,* baleno, a Venezia, per esempio, e a Vicenza (nella quale città si ha anche *sita*) e a Belluno *schiantís.*

15. — Per quanto spetta ai colori, si osservi che *bianco,* d'origine germanica, ha sostituito il lat. *albus,* il quale è rimasto unicamente in accezioni speciali (*alba,* franc. *aube;* franc. *aubépine;* genov. *arbu,* detto della biancheria di bucato) e nella toponomastica (p. es. *Alba; Montalbano,* ecc.). Anche *bruno* è di origine germanica (nella penisola iberica non giunse direttamente, poichè la vera parola indigena in Ispagna è *pardo,* ovvero anche *morado*). Citerò anche *biavo* e sopra tutto *biondo,* aggettivo, quest'ultimo, che richiede qualche parola. È noto che già Marziale in una delle sue satire discorre dell'usanza o della moda, per la quale le donne romane, usavano parrucche bionde o con bionde tinture davano ai capelli un colorito « germanico ». Dell'antichità della voce nel campo latino è testimonio la sua espansione geografica (v. p. 89). I Romani attinsero ai Germani anche la denominazione della pomata per il colorito dei capelli, poichè il lat. *sapo* (ital. *sapone*)[1]) riproduce, in fondo, la voce german. *saipo* (ted. mod. *Seife*). La parola *biacca* è pure d'origine germanica, e ad essa si connette *biacco,* serpentello di color livido. Il moden. *blac,* straccio, vestito logoro, riflette un ted. mod. *bleich,* come è mostrato dalla conservazione del gruppo consonantico iniziale. Qui va anche il bergam. *blac* e la voce *blaca* (e anche *blèca*) dell'alta Leventina: « panno di lino per involgervi il cacio ». L'agg. *grigio* rispecchia il franc. *gris* (di origine germanica).

---

[1]) Jud, *Was verdankt der franz. Wortschatz den germanischen Sprachen,* estr. da *Wissen u. Leben,* 1908, p. 7.

16. — La storia dell'industria, dei mestieri e del commercio giova assai al nostro scopo e ci permetterebbe, se non ci premesse di finire, di scrivere alcune linee, che non sarebbero forse senza importanza. Ma sceglieremo anche questa volta un esempio, quello che a noi pare più significativo, fra i molti che potremmo addurre. La lettura del nostro « Lessico » prospetterà altri problemi di questo genere dinanzi agli occhi dello studioso. Il Libro IV del *Breve di Villa di Chiesa* (Iglesias in Sardegna) raccoglie ordinamenti minerarî che vigevano in quel distretto nell'epoca, diciam così, pisana e nei primi tempi del dominio aragonese[1]). Ora, per la parte tecnica dell'industria delle argentiere, i vocaboli speciali sono ordinariamente derivati dalla lingua germanica. Alcuni sono una semplice traduzione letterale come *maestro del monte* (*Bergmeister*): ma altri sono veri e propri adattamenti, che hanno interesse per lo studioso. Abbiamo da ricordare le voci *curba* (Kurbel); *bolga* (Bulge); *gattiriera,* lavoro sotterraneo, gatten; *sciomfa* « cavità nella quale vanno a raccogliersi le acque di una miniera » (*Sunft, Sumpf*); *stallo* « persona delegata all'assistenza dei lavori » (ted. *Staller*); *sparrone,* puntello (*sparren*) — ed altri termini meno importanti potremmo citare, se la via lunga non ci sospingesse. Ricerche siffatte di carattere storico, oltre che linguistico, possono talora darci la chiave per rintracciare l'origine di un germanesimo nel seno di un dialetto teutonico, piuttosto che in quello di un altro. Così (e anche qui ci accontenteremo di un solo esempio) per effetto dell'emigrazione in Olanda di molti lavoratori di Cavergno, che andavano colà come spazzacamini, fu introdotta la locuzione *el varda fora ben,* « ha buon aspetto », che « lassù non è dunque un tedeschismo, ma un olandismo »[2]).

---

[1]) Edito da C. Vesme, in *Mon. Hist. P.*, XVII, 1 sgg.

[2]) Salvioni, *Lingua e dial. della Svizz. italiana*, in *Rendic. del R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XL (1907), p. 731.

17. — Le parole d'origine germanica spettanti alla marina, sono passate in Italia generalmente attraverso il francese; ma è certo che, quando si tratta di vocaboli, la cui radice è germanica (e non soltanto di essi) non bisogna perdere di vista una sorgente assai ricca di termini nautici, voglio dire lo spagnuolo e portoghese. La penisola iberica ha il vanto di aver dato all'Italia non poche voci o termini di marina, che furon derivati sinora dal francese, mentre dal francese passarono in Spagna e in Portogallo e poscia da queste lingue alla nostra. Per noi, che ricerchiamo i vocaboli, il cui etimo sia germanico, importa sopra tutto di notare la voce *chiglia*, la quale anzi che dalla Francia (Diez), provenne già al principio del sec. XVI dallo sp. port. *quilla, quilha.* E accanto a *chiglia*, metteremo, per ragione della sua origine, *flotta*, che compare 15 volte nel Vespucci, 28 nel Ramusio e parecchie volte nel Sassetti. Tutti fatti che parlano per la provenienza ispano-portoghese del vocabolo. Così *bordo, abbordare; agghindare, ghindazzo, ghindaressa* ed altre voci, vengono direttamente dalla penisola iberica [1]).

Nelle linee precedenti non ci siamo proposti che di richiamare l'attenzione del lettore sopra alcuni fra i principali influssi germanici che si manifestano attraverso alla lingua. È da notarsi la preferenza accordata alle voci indicanti oggetti e cose reali, e non già idee astratte. Il dominio dello spirito vi è rappresentato attraverso il diritto e alquanto attraverso i costumi. Ma, nel loro complesso, i

[1]) È merito di E. ZACCARIA, *Contributo allo studio degl'iberismi in Italia*, Carpi, 1905, e *Il parao, il maroma e il cabrestante*, ecc., Modena, 1908, di aver fissato lo sguardo sul linguaggio nautico spagnuolo e portoghese nei suoi rapporti con l'Italia. Nei due opuscoli citati lo Zaccaria cita altri vocaboli (dei quali l'etimo non è germanico) che mostrano di non venirci dalla Francia, ma sì bene dalla Spagna o dal Portogallo. Ecco qui, a ragion d'esempio: *baja* (Vespucci, Sassetti), *pilotaggio, paraggio* e *risacca*, che riproducono altrettanti voci spagnuole o portoghesi.

vocaboli rimasti all'italiano, designarono idee concrete. E non v'ha dubbio ch'essi sono numerosi, sopra tutto se si spinge l'occhio al di là della lingua letteraria, entro il tesoro lessicale (quanto poco esplorato!) dei dialetti [1].

---

[1]) Mi sia concesso di dar termine a queste mie osservazioni analitiche intorno agli influssi germanici in Italia con la citazione di alcuni proverbi, che meriterebbero ognuno un esame speciale, il quale, a vero dire, uscirebbe in gran parte dai limiti a me imposti, perchè si tratta di adagi e modi proverbiali formatisi in Italia in età recente. In ogni modo, non sarà discaro al lettore averli qui riuniti. Li traggo dalla raccolta del Giusti (Firenze, 1874, p. 338 sgg.): « Francese per la vita, Tedesco per la bocca. — Dove stanno Tedeschi, non vi può stare Italiani. — Tedeschi alla stalla, Francesi alla cucina, Spagnuoli alla camera, Italiani ad ogni cosa. — Gli Spagnuoli s'accordano a bravare, i Francesi a gridare, gli Inglesi a mangiare, i Tedeschi a sbevazzare e gli Italiani a pisciare. — Gli Italiani piangono, gli Alemanni gridano, i Francesi cantano. — Tedeschi intendono più che non sanno esprimere. — I Tedeschi hanno l'ingegno nella mano ». E qui ricorderò il commento del Giusti a quest'ultimo proverbio, « accenna ai lavori di squisita diligenza che vengono di Germania ».

V.

Conclusione

La conclusione balza fuori dalle cose discorse. L'influsso germanico in Italia (ce ne è garante la lingua) fu potente. Questo è un fatto, che mi pare s'imponga, chi consideri il problema coll'animo inteso soltanto alla verità, al di fuori d'ogni altra passione. Si potrà discutere su alcuni dettagli; si potranno rigettare alcune proposte da noi affacciate nel corso delle pagine precedenti [1]; ma nessuno potrà negare che l'influsso dei Germani nel nostro paese sia stato gagliardo, durevole, esteso.

---

[1]) Se alcune proposte appaiono accettabili, alcune di esse, per contro, ci lasciano nell'incertezza e nel dubbio. Quest'ultime sono state presentate ai lettori con quella esitazione che la natura degli studi etimologici talvolta richiede. Non ch'io tema di non essermi sempre industriato ad ottemperare alle norme, che si desumono dalla investigazione fonetica del nostro linguaggio. Codeste norme sono state, nell'intenzione mia, una pietra di paragone e anzi un controllo di grande valore; ma nel comparare e controllare assai facile è incappare nei lacci dell'errore o nell'aurea rete dell'illusione. Oltre a ciò, non posso dissimularmi che codeste norme sono state trovate dagli studiosi medesimi, in base a ragionamenti e a induzioni umane. Esse sono, perciò, come tutto ciò che è umano, soggette a perfezionamenti d'ogni maniera; e talvolta accade che il linguaggio, anteriore alle nostre grammatiche e ai nostri trattati, vanti i suoi diritti e si vendichi degli eruditi facendo balenar loro delle parvenze di verità, nelle quali l'animo si riposa forviato e illuso. Qualche volta, poi, la soluzione di un problema etimologico non va ricercata unicamente od esclusivamente nell'ambito, in cui ci rinchiude l'analisi dei suoni e delle forme. Talora, le investigazioni fonologiche aprono al ricercatore più strade o più sentieri, per la cui scelta conviene ricorrere ad altri ajuti, come la storia e la geografia. Talora (perchè

Resta un secondo problema, che rampolla dal precedente. Vi fu vera e propria fusione fra Romani e Germani? Il lettore ci permetterà di non rispondere in modo assoluto a siffatta questione così ardua e così dibattuta. I soli dati forniti dalla lingua non bastano. Tuttavia, qualcosa si può dire. Il maggior numero di voci derivate dal germanico spetta ad oggetti di special genere: alle armi, agli abbigliamenti, ai lavori dei campi, ai lavori domestici, ecc. ovvero al diritto. Le parole d'origine teutonica penetrarono adunque, per le necessità di tutti i giorni e di tutte le ore, nella nostra lingua e non riflettono idee astratte, non rispecchiano, se non in via eccezionale, il mondo interiore o

non confessarlo?) non aprono nessuna via. Vi sono poi, nel linguaggio, elementi psichici perturbatori, come i fenomeni d'analogia, che non sempre si lasciano afferrare e che sono imponderabili e vari e multiformi, come avviene delle manifestazioni nostre spirituali. Tutto ciò costituisce per l'etimologo una tale responsabilità, da renderlo sospeso ed esitante anche quando gli paia che una conclusione si imponga evidente. Come pretendere di scoprire e interpretare gli avvicinamenti che la mente del popolo può avere fatti fra oggetto e oggetto e fra idea e idea, giungendo persino ad identificare cose che a noi sembrano dissimili e lasciando nella parola la traccia durevole di codesti accostamenti? Come vantarci di nulla avere tralasciato, che possa giovare a meglio chiarire codesta partecipazione costante, quasi incosciente, dello spirito allo sviluppo della parola, non soltanto in quanto al senso, ma anche in quanto spetta alla forma? Come persuaderci di aver messe d'accordo le esigenze dello studio dei suoni con quelle della storia dei vocaboli? Per la validità di un etimo, occorre che l'analisi fonologica possa essere, per così dire, confermata dalla storia della parola e così questa da quella. Soltanto quando abbiamo l'accordo dei criteri fonetici, storici e geografici, possiamo riposare tranquilli nella fiducia di essere nel vero. Per alcuni vocaboli, grazie a studi anteriori ai miei o grazie a mie ricerche personali, ho potuto applicare i principî suesposti: ma per altri ho dovuto tenermi pago a cenni magri e incompiuti. Non di rado, ho agitato, più che risolto, un problema. Ma l'analisi è stata così varia e complessa, da permettermi, io penso, di arrivare ad alcune conclusioni, che da errori di dettaglio non potranno essere scosse nella loro base.

dello spirito. Per quanto copioso, il fondo dei vocaboli germanici non riuscì punto a distruggere la bella latinità del nostro idioma; e mentre il lessico del linguaggio italiano si accrebbe di nuovi materiali, è certo che la grammatica rimase quasi intatta. Si hanno, è vero, alcune leggere infiltrazioni di carattere morfologico (p. 61 sgg.), ma esse non offuscano per nulla la perspicua continuità del latino. Nella toponomastica l'influsso germanico si presenta così gagliardo da imporsi all'attenzione di chiunque [1]; ma anche in questo campo non si può dire che l'elemento teutone abbia sopraffatto o uguagliato in potenza l'elemento latino. Insomma, lo studio della lingua non permette, a ben guardare, di giungere a conclusioni che pajano inoppugnabili sul fondamentale problema della fusione, o no, dei Germani con i Romani; ma induce a credere, se ben vedo, che si abbia avuta in Italia una fusione parziale dell'elemento germanico e latino, con il trionfo di quest'ultimo. Non è questo un vero e proprio giudizio. È piuttosto un'impressione. La lingua, da sola, non basta, ripeto, a risolvere il nostro problema, ma giova a fornirci alcune sicure direzioni. Essa, intanto, senza darci alcuna soluzione assoluta, ci avverte che l'influsso fu grande e duraturo [2]). E non v'è influsso grande e duraturo senza fusione parziale degli elementi posti a contatto.

---

[1]) Tralascio di discorrere, di proposito, delle colonie germaniche in Italia. Esse escono, del resto, dal quadro che mi sono tracciato. Rimando, per esatti schiarimenti e per le indicazioni bibliografiche opportune, al Meyer-Lübke, *Gramm. stor.-comp. della lingua ital.* (trad. ital.), pp. 4-5.

[2]) Non ritengo giusta, perciò, l'affermazione del Cipolla (nel suo profondo e acuto lavoro citato a p. 4, n. 2) sulla lingua (p. 567): « Nel campo linguistico — la è cosa ormai non solo dimostrata, ma « comunemente risaputa — le popolazioni germaniche lasciarono « ben piccola traccia di sè ». Anche nel discorso del Cipolla, *Intorno alla costituzione etnografica della nazione italiana*, Torino, 1900, p. 26, questo giudizio è ripetuto. Rimando a queste importanti me-

Quest'innegabile influsso germanico non valse mai a spegnere nella penisola, attraverso i secoli, alcune molto vaghe e incerte aspirazioni, che si potrebbero dire, in un senso non del tutto moderno, nazionali, e che si presentano, sotto vari aspetti, nel corso della storia, a cominciare, in una certa misura e in certe parti della penisola, dal sec. XIII, il grande secolo, in cui si espressero già robuste e vivaci (a malgrado delle lotte continue fra comuni e comuni e fra fazioni e fazioni) le forze nuove d'Italia. Codeste aspirazioni tacciono, erompono e ricadono nel silenzio e ricompaiono più o meno indeterminate e con diversa fisonomia attraverso il tempo. Anche questo apparire e scomparire e riapparire di vaghe idealità nazionali sino al manifestarsi di esse, trasformate e trionfanti, dopo secoli e secoli, non vale a risolvere il problema. Il concetto di nazionalità non ha necessità di una base etnica, ma ha bisogno di uno scopo ideale. Esso splende in alto, come un faro luminoso; ma è naturale che appaia tanto più durevole, quanto più salda è la compagine etnica della gente. È bene, certamente, parlare di base etnica, quando si tratta di « nazionalità », ma non conviene parlarne in modo assoluto. Ciò che è necessario al concetto di nazionalità, sono le finalità, è l'unità delle coscienze nelle aspirazioni e nelle idee. In altre parole — e ci si permetta di registrare qui quest'affermazione, come suggello alla nostra conclusione — vi può essere compagine etnica senza « nazionalità », ma non vi può essere « nazionalità » senza idealità.

---

morie dell'illustre storico italiano per l'esposizione e la disamina delle opinioni emesse sin qui sulla fusione, o meno, dell'elemento germanico e latino in Italia. Per quanto spetta alla lingua, egli si è attenuto all'opinione corrente, che, come dico, a me pare erronea. Ha riconosciuto però l'entità dell'influsso nella toponomastica.

APPENDICE

Indice e interpretazione delle voci germaniche citate.

APPENDICE

Indice e interpretazione delle voci germaniche citate.

A

adelingi, nobili. V. a p. 227.
afhalen (nord.), tirar giù. V. s. « afalà ».
agja, punta di spada. V. p. 23.
ahna « avus ». V. p. 22.
aibar (aated.), amaro, orrido, immane. V. s. « afro ».
[*aiskôn*] (got.). V. s. *eiskon*.
aiviski (got.), onta. V. s. « àscara ».
aker (aated.), jugero, campo [got. *akrs*, as. *accar*. Cfr. lat. *ager*, gr. ἀγρός]. V. s. « acro ».
alda « senes ». V. p. 22; *aldi*, pp. 55, 228.
alina (germ.), braccio (misura). V. s. « auna ».
alisna (got.), p. 31, n. 1. V. s. « lesina ».
al-ôd (franco), allodio. V. s. « allodio », e a p. 231.
alter (mated.), età. V. s. « aidar ».
**ambaht* (got. *andbahti*, aated. *ambaht*, servigio; franco *andbatjan*, incaricare). V. s. « ambasciata ».
**anatjan* (germ.), istigare. V. s. « annizzare ».
-and « stirps ». V. a p. 21.
angul (aated.), amo, arpione. V. s. « anguli ».
**ankja* (germ.), canna, tubo. V. s. « ancia ».
anses. V. a p. 227.
antrustioni. V. a p. 228.
arapeiton (aated.), lavorare. V. s. « arabattarsi ».
arimanni. V. a p. 227.
arnald. V. a p. 77 e 240.
arra (lang.), donazione [nuziale]. Cfr. *Thes. Ling. Lat.*, II, 632. V. a p. 14.
ascâ (aated.), cenere. V. s. « lasca ».
asco (aated.), pesce di fiume. V. s. « lasca ».
asti « ramus ». V. p. 22.
astrîh (aated.), suolo, pavimento. D'origine lat. (*astricus?*) e poscia passato nel romanzo? V. s. « astrico, lastrico ».
atha « pater ». V. p. 22.
atta (got.), padre. V. p. 61.
-atto (suff.). V. p. 63, n. 1.
averij (nord.), avaria. V. s. « avaria ».

B

backbord (ted.), parte posteriore della nave (*back*, dorso; *bord*, orlo). V. s. « babordo ».

badi (got.), letto [aated. *beti, betti*]. V. s. « beo », e a p. 256.

**bafffjan* (germ.), gridare, svillaneggiare [mated. *beffen*]. V. p. 34, n. 1, e s. *beffen*.

bâga (aated.), lite. V. s. « bega ». E cfr. anche p. 39.

[*baidon*, germ.?], stare ad aspettare, attendere (aated. *beitôn*). V. s. « badare ».

**baita* (aated.?), riposo, pace. V. s. « baita ».

balan (got.), cavallo con una stella bianca sulla fronte. V. a p. 11.

balcho (aated. **palcho* lang.), trave. V. s. « balco, -one », e a p. 55.

bald (germ.), ardito. V. s. « sbaldire ».

bald(e)rich (aated.), cinghia, budriere. V. s. « bodriga ».

balla, ballo (aated. *palla, pallo* lang.), palla. V. s. « balla », e a p. 55.

baltha (got.) « audax ». V. a p. 11, n. 6.

banda (germ.). V. s. *bandi* (got.).

bandi (got.), nastro. V. s. « banda ».

banjan. V. s. *bandvjan*.

**bandjan* (*bandvjan* got.), far segno. V. s. *bandvjan*.

**bandon* (germ.?) « autorità, potere ». V. s. « abbandono » e s. « bando ».

bandvjan (got.), far segno [franco *ba(n)njan*]. V. s. « abbandono » e « bandire ».

banks (got., germ. *banka*, lang. *panka, pank*). V. s. « panca ».

ba(n)njan (franco). V. s. « bandire » e s. *bandvjan*.

**barbas* (lang.), zio per parte di padre. V. s. « barba », e a p. 262.

barigildus (lat. volg. lang.), capitano. V. s. « bargello ».

baro, uomo. V. a p. 5, pp. 22, 241, e s. « barone ».

bastjan (germ.; aated. *besten*), le-gare, congiungere. V. s. « bastire », e a p. 33.

bat (ags., *batr* a. nord.), schifo, lancia, palischermo. V. s. « battello ».

**bausi* (germ.), malvagità. V. s. « bugia ».

bauths (got.), sordo, muto. V. s. « boto ».

**bauszan* (lang.). V. s. **bautan*.

**bautan* (got.), battere, colpire [aated. *boszan*, lang. **bauszan*]. V. s. « bussare » e p. 51.

becher (meated.), coppa. V, s. « bicchiere ».

beckebunge (nord.), specie di pianta. V. s. « beccabungia ».

bekli, pekli (ted. svizz.), tassa, imposta. V s. « becli ».

beffen (mated.), gridare, svillaneggiare. V. s. « beffare ».

beklezzen (mated.), macchiare [lang. *klazzan*]. V. s. « chiazzare », e p. 58.

behuot, behut (mated.), cassa, copertura. V. s. « baúle ».

beiwacht (ted.), sentinella, guardia [= *beiwache* (Diez, 525)]. V. s. « bivacco ».

beizan (aated.), cacciare. Vedi s. « paissar ».

**bêra* (germ.), aated. *bara*. V. s. « bara ».

bereit (ted.), pronto. V. s. « braido ».

bergfrid (franco), torre di vedetta. V. s. « battifredo ».

bergmeister (ted.). V. a p. 270.

berkôn (aated.?). Meglio, forse, **berkjan* (anord. *berkja*), ma non si spiegherebbe l'*-are* di *berciare*. Anord. *berkja*, gridare. V. s. « berciare ».

berlin (nome di città). V. sotto « berlina ».

berta (n. pr.). V. a p. 239.

-berta « clarus ». V. a p. 21.

beti, betti (aated.). V. s. *badi*.

betti (aated.). V. s. *badi*.
bettler (ted.), mendico. V. s. « belitrone ».
betz (mated.), piccola moneta. V. s. « bezzo ».
bibar (aated.), castoro [got. **bibrus*, franco **beber*, ags. *beofor*]. V. s. « bevero ».
bîga, pîga (aated.), acervo, mucchio. V. s. « bica », e a p. 57.
**bihurdan* (franco), cingere, assiepare. V. s. « bagordo » e anche a p. 56.
bik (germ.), capra. V. s. « becco ».
bikkil (mated.), dado, biglia [mated. *bickel*]. V. s. « bićć ».
bilaginêis (got.), leggi. V. a p. 11.
bîlibi (aated.), pane, nutrimento. V. s. « birba ».
binda (germ. got. *gabinda*, aated. *binda*), legaccio. V. s. « benda ».
biril (aated.), cesta. V. s. « berla ».
biroufan, biruofan (aated.), strappare, rimproverare. V. s. « baruffa ».
bîsa (germ.), vento del nord-est. V. s. « bisa ».
biti (anord.), trave traversa. V. s. « bitta ».
bitil (aated.), messo di giustizia [got. **bidils*, franco *bidal*]. V. s. « bidello », e a p. 230.
blank (germ.), bianco. Vedi sotto « bianco ».
blâo, plâo (aated.), livido. V. s. « biado ».
blas (mated.), fiaccola. V. s. « blasone ».
**blauts* (got.). V. s. *blôsz*.
bleich (ted.), pallido smorto. V. s. « blac » e « blaka ».
bleihî (aated.), biancore, pallore [lang. **blaicha*]. Vedi sotto « biacca ».
blenden (aated.), coprire, ted. *blende*, copertura (vom Festungsbau). V. s. « blindare ».
block (mbted.) « tronco, masso, congegno che chiude ». V. s. « blocco [2] ».
blocken, plocken (mated.), mettere in *block* (ceppo). V. s. « blocco ».
blokhūs (mated.), castello di legno. V. s. *blocken*.
blôsz (aated.), nudo, privo [got. **blauts*, lang. **blausz*]. V. s. « biotto ».
blume (ted.), fiore. V. s. « biüm ».
**blund* (germ.), biondo. Vedi sotto « biondo », e a p. 269.
boch (aated.), capro, becco. V. s. « boch ».
-bod « dominus ». V. a p. 21.
boden (ted.), suolo. V. s. « poden ».
boegspriet (ol.), albero della prora. V. s. « bompresso ».
bolz (aated.), pernio, bolzone [lang. **bultjo* (come anche in franco, donde afranc. *bousson*), ted. *Bolzen*]. V. s. « bolzone ».
**bord* (germ., franco?), asse, tavola (?). V. s. « bordello ».
bord (germ.), orlo. V. s. « bordo ».
**bord-* (germ.), da *brord* (cfr. ags. *brord*, aated. *brort, prort*), pungiglione. V. s. « bordoni ».
**borganjan* (aated., lang.), prendere in prestito [ted. *borgen*]. V. a p. 44.
boszan (aated.). V. s. **bautan*.
bouchen (mated.), mostrare. V. s. « boa ».
bouga (aated. **bauga* lang.), armilla, anello. V. s. « boga ».
braambezie (nord.), specie di pianta. V. s. « fambrosa ».
**brādo* (germ.). V. s. *brâto*.
braida (lang.), pezzo di terra spianata. V. s. « braida ».
brakko (germ.), cane da caccia. V. s. « bracco ».
**brammôn* (germ., aated.), ragghiare. V. s. « bramare ».
**brand-* (germ.), I. fiamma, in-

cendio; II. spada. V. s. « brando » e « brandèr », a p. 257.

**brasja*. V. s. **brasa*.

**brasa* (germ. lat. volg. **brasja*), brace. V. a p. 33, e s. « bracia ».

brâto (aated., germ. **brādo*), pezzo di carne o di stoffa. V. s. « bradone ».

braut (ted.), sposa. V. s. « praut ».

brëchâ (aated.), rottura, strumento per rompere. V. s. « breccia ».

brëchan (aated., lang. *brehhan, prehhan*), rompere [got. *brikan*]. V. s. « sbreccare ».

brëchel (aated., lang. **brihhil*), rompitore. V. s. « briccola ».

brëcho (aated.), predatore. V. s. « briccone ».

breit (ted.), largo. V. s. « sbratanà ».

brente (ted.), utensile per uva e vino. V. s. « brenta ».

brët, prët (aated.), asse, tavola. V. s. « bertesca ».

bretil (aated.), assicella [lang. *pretil*]. V. s. « brèlla ».

brikan (got.), rompere. V. s. « brigare », e s. *brëchan*.

bring dir's (ted.), ti porto [la salute]. V. s. « brindisi ».

brinselen (ted. svizz.), splendere [mated. *prünseln*]. Vedi sotto « brünzla ».

brittil (aated.), briglia [lang. **bridel, pridel*]. V. s. « brettella » e « briglia ».

brō (rad. germ.), cuocere, lessare [da un **brojan* verrà il franc. ant. *brouir*. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, 1325; mentre le forme italiane proverranno dal langobardo, per ragione di *-are*]. V. s. « broare » e « sbrojà ».

**bròd-* (germ.), brodo [aated. *brot*, pane]. V. s. « brodo ».

broder (mated., ted. *Bruder*), fratello. V. a p. 247.

brombeere (ted.), mora prugnola. V. s. « [illegible] ».

brosekin (ol.), specie di calzare. V. s. « borzacchino ».

brosz, prosz (aated.), germoglio. V. s. « brozza », e a p. 51.

brudeln (ted. Forse dalla rad. germ. *brō*, cfr. pp. 96-97), crosciare, bollire. V. s. « brogliare ».

brüe (alem.), ted. *brühen*, bollire, scottare. V. s. « bria ».

**brūna-* (germ.), bruno (aated., mated. *brûn, prûn*). Vedi sotto « bruno », e a p. 269.

brunna (ated.), fontana. V. sotto « bruna ».

bruzdan (germ., lang. **brustan* (?)), ricamare. V. s. « brustare ».

bukk (germ. aated. *bok, bocch*), caprone. V. s. « becco ».

**būkon* (franco), lavare con ranno [lang. **buhhan*, mated. *bûchen*]. V. s. « bucato ».

bulge (ted.). V. a p. 270.

bunde (aated.), cocchiume, turacciolo. V. s. « boldònn ».

bungo (aated.), bitorzolo. V. s. « bugna ».

buole (mated.), amico, amato, amante. V. a p. 42, e s. « bulo ».

burd (aated.), peso, carico. V. s. « mundio ».

burg (aated.; germ. *burgs*), borgo. [È voce registrata fra le parole penetrate in romanzo in età più antica. Tuttavia, la forma spag.-port. *burgo* ci tiene alquanto sospesi. V. pp. 5 e 93]. V. s. « borgo ».

bürgermeister (ted.). V. s. « burgomastro ».

burgraf (ted.). V. s. « burgravio ».

burjan, purjan (germ. aated.), levare. V. s. « borrire ».

büsal (alem.), fiocco. V. s. « püsal ».

buza (a. nord.), schifo, barchetta [ags. *bûsse*, ted. *büse*]. V. s. « buzo ».

bytin (anord. ol.), bottino. V. s. « bottino ».

C

carl, uomo. V. p. 22.
carrago, carro. V. a p. 5.
castaldo. V. s. *kastaldo.*
catti, macchina bellica. V. a p. 5.
cauuarfida (lang.), uso della legge. V. a p. 60.
chambrelenc (aated.). V. s. « camarlingo ».
champhio (aated.), duellatore [aated. *camph,* duello. Cfr. Schade, *Ad. Wb.*, I, 472]. V. s. « campione ».
charôn (aated.), affliggersi. V. s. « caragnà ».
chëvar (aated., ted. *Käfer*), maggiolino. V. s. « begra ».
chilbi (alem.), sagra. V. s. « kilbi ».
chôle, kôle (aated.), martirio [mated. *qual,* ted. *Qual*]. V. s. « colla ».
chrampf (aated.), uncino. V. s. « ramfo ».
chrank (alem.), luogo dove la strada fa una curva. V. s. « krank ».
cuni « genus ». V. p. 22.

D

damph (aated.), fumo, vapore [mated. *dampf, tampf,* ted. *Dampf*]. V. s. « tanfo ».
**dand* (germ.), bagatella, balocco [mated. *tant,* ted. *Tand*]. V. s. « danda ».
dansôn (aated.), tirare [ted. *tanzen* dall'afranc. *dancer*]. V. s. « danzare », e a p. 245.
dar « lancea ». V. p. 23.
daradh (ags.), dardo, lancia da scagliare [aated. *tart,* franco **daroth,* donde francese *dard*]. Come abbiamo supposto a p. 110, pare che questa voce siasi diffusa dalla Francia in Ispagna e in Italia; ma il primo centro d'irradiazione dovette essere nell'Est d'Europa. Il vocabolo si diffuse nello slavo, nel germanico, nel magiaro; poscia dal germanico (franco) passò nella Gallia. Tuttavia, non si può escludere che in Ispagna sia stato portato dai Visigoti e in Italia dagli Ostrogoti e forse anche dagli Unni. La lancia da scagliare, una specie di giavellotto insomma, dovè essere una delle armi più usate in tempi antichi. Si sa che nel medio evo si usava talvolta scagliare contro il nemico la stessa spada. V. s. « dardo », e a pp. 110, 222.
daupjan (pp 35, 64) V. s. *toufan.*
deohproh (glosse di Cassel, n. 114). V. s. « *traûch* ». E cfr. pp. 42, 55, 222, 261.
drabo (aated.), orlo, frangia. V. s. « drappo ».
draht (ted.), filo di metallo. V. s. « trà ».
dreier (ted.), piccola moneta. V. s. « tràer ».
dresca. V. s. **thrisca.*
drog (ol.), secco. V. s. « droga ».
drossel (ted.), tordo. V. s. « dris ».
drungus, schiera di guerra. V. a p. 5.
drût (aated.). V. s. **druths.*
**druths* (got.), amante, fedele [aated. *drût, trût,* ted. *traut*]. V. s. « drudo ».
dubban (ags.), vestirsi, prepararsi, ornarsi. V. s. « addobbare », e a p. 225.
**dubbôn* (got.). Va con *dubban.*
dûna (aated.), promontorio. V. s. « duna ».
dwals (got.), pazzo [cfr. aated. *twaljan*]. V. s. « bagliare ».

dwerch (aated.), obliquo, storto. V. s. « guercio ».

dyk, dijk (ol.), diga, argine. V. s. « diga ».

E

ēast (ags.), oriente [aated. *ôstan*, *ôsten*, ted. *Osten*, *Ost*]. V. s. « est ».

ehhiz, aceto. V. a p. 4, n. 5.

eifer. V. s. *aibar*.

eiskôn (aated.), chiedere, domandare [mated. *eischen*, ingl. *ask*]. V. s. « àschero ».

-engo (suff.). V. pp. 23-24, 63.

ercan « ingenuus ». V. p. 22.

erla « vir, comes ». V. p. 21.

-esco (suff.), v. p. 63.

-etto (suff.), v. p. 63, n. 1.

F

faderfio (lang.), dote della moglie. V. a p. 14 e a p. 233.

* *faikns* (got.), astuto [as. *fêcni*, ags. *fæcne*, astuto; nord. *feikn*, pernicioso]. V. s. « fàgno », e p. 53.

* *faiþa* (lang. dal v. *fijan*, odiare), odio, inimicizia. V. s. « faida ».

falch (ated.), cavallo di color fulvo. V. s. « fálago ».

falcho (aated.), falcone. V. s. « falcone ».

* *falda* (germ.), pezzo di stoffa, fazzoletto per il capo, parte dell'abito [anord. *falda*, mated. *valde*]. V. s. « falda », e a pp. 33, 259.

faldastuol (aated.), sedia d'appoggio. V. s. « faldistorio ». La voce italiana potrebbe essere venuta in Italia passando per la Francia: ma non è ipotesi necessaria. V. pp. 42 e 114.

falgan (aated.), dividere. V. sotto « falcare ».

falle (ted.), trappola. V. s. « fala ».

falvus (germ.), fulvo. V. s. « falbo ».

fanj (got.), sterco [aated. *fenna*, loto]. V. s. « fango ».

fano (aated.), bandiera, bandieruola. V. s. « fanone ».

fara (lang.). V. a pp. 14, 22, 23, 38, 228.

farawjan, farewen (aated.), colorire. V. s. « inzafardare ».

fardi « expeditio ». V. p. 23.

fárigaydus (lang.), chi è senza discendenza. V. a p. 17.

fasz (aated., as. *fat*), cassetta, scrigno. V. s. « fazzuolo ».

federa (aated., lang. *fedara*), stoffa pelosa. V. s. « federa », e a p. 54.

fêhida (aated.), lite, battaglia. V. s. « faida ».

fëhu, vëhu (germ.), bene, danaro, possesso [ted. *Vieh*]. Vedi s. « feudo », e a p. 226.

fëlawa (aated.), salice, salvia [mated. *velwe*]. V. s. « felpa ».

feldmarschall (ted.). V. s. « feldmaresciallo ».

feldspath (ted.). V. s. « feldspato ».

* *feltas, filtisa*. V. s. « feltro » e sopra tutto a p. 31.

feordling (ags.), derivato da *feorda*, quarto. V. s. « ferlina » e s. « flenga ».

fërse (mated.), calcagno [ted. *Ferse*]. V. s. « berza », e p. 57.

* *fillazan* (aated. intensivo di *fillan*), flagellare, battere. V. s. « ferzare ».

* *fillo* (germ.), flagellatore, boja. V. s. « fello ».

finke (ted.), fringuello. V. s. « fringuello ».

fino ([illegible]), [illegible], bella. V. s. « fignolo ».

finþan (got.), trovare. V. a p. 53.

fir- (pref.). V. a p. 46.

G

gant (alem.), strada scoscesa, burrone. V. s. « ganda ».
ganta, oca (Plinio). V. a p. 5.
garava (aated.), millefoglie. V. s. « gherb » e s. *garwe*.
gardi, casa, famiglia. V. p. 22.
gardingus (got. lat.), maggiore, ottimate. V. a p. 10.
**gardo* (franco), giardino [ted. *Garten*]. V. s. « giardino ».
garwe, garbe (mated.), millefoglie [aated. *garawa*]. V. s. « garbo (II) ». Quanto al senso assunto dalla pianta, si noti che tali passaggi non sono rari. Per es., ant. moden. *avrodegh* (abrotano) ebbe il significato di « acerbo ».
**garwi* (got.), preparazione, ornamento [aated. *garawi*]. Vedi s. « garbo ».
gasindio, gesindo (aated.), uomo del sèguito. V. s. « gasindio ».
gass (alem.), strada. V. s. « gassa », e a p. 67.
gatilon (got.), ottenere [got. *gatils*, destro, disposto]. I sensi affini, che ha la voce, non escludono l'avvicinamento di *attillare* a **tilôn*. V. s. « attillare ». Cfr. Schade, *Ad. Wb.*, II, 939.
gavia, casa. V. p. 22.
geben (ted.), dare. V. a p. 26.
gebnacht (bav.), doni della Befana. V. s. « beghenate » e « gabinat ».
gefrenne (mated.), guardia, protezione. V. s. « garenna ».
geînon (aated.), aprir la bocca. V. s. « gana ».
geld (ted.), danaro. V. s. « novigildo ».
gêr (aated.), lancia. V. s. « ghiera ».
gerber, gärber (ted.), conciatore, cuoiajo. V. s. « ghelber ».
gêro (aated. lang. **gairo*), punta di terra, punta di stoffa. V. s. « gherone ».
getîsarn (aated.), oggetto di ferro. V. s. « giusarma ».
**gîga* (aated.), violino [mated. *gîge*, ted. *Geige*]. V. s. « giga ».
gilda (westgerm.), moltitudine, sodalizio. V. s. « geldra ».
gilþa (got.), falce. V. s. « gialda » e a p. 129.
gipfel. V. s. *kipfel*.
**girfalko* (germ.), falcone di color bleu [mated. *girvalke*]. V. s. « girfalco ».
gitze (mated.) gran fame. Vedi s. « sghescia », e a p. 52, n. 2.
glîtan (franco), scivolare. Vedi s. *ǧiç*.
**globa* (germ., lang. *kluba*), forca. V. s. « g' uva ».
gorre (nord.), berretta di stoffa, legaccio. V. s. « gorra ».
**goto, gotofader*. V. s. « ghidáss ».
gram (aated.), adirato. V. s. « gramo ».
greipan (got.). V. s. **grip-*.
greut* (griot*, **griut* e **gret* got. cfr. anord. *griot*, pietra, aated. *grioz*, sabbia, arena. V. s. « greto », e a p. 45.
grîfan (aated.). V. s. *grip-*.
grim (aated.), irato. V. s. « grim ».
**grimmiþa* (got., aated. *crimmida*), corruccio, ira. V. s. « grinta ». V. anche a p. 31, n. 1; 53.
grimmison (aated. donde *grimmiza*), infierire. V. s. « grinza ».
grimmiza (aated.). V. s. *grimmisôn*.
grînan (aated.), lagrimare, piangere. V. s. « grinare ».
**grip-* (germ.), afferrare [got. *greipan*, aated. *grîfan*]. Vedi sotto « griffa ».
grîs (germ., aated.), grigio. V. s. « grigio ».
grît (mated.), avarizia. Vedi sotto « gretto ».
grûwisôn, grûisôn (aated.), inorridire. V. s. « gricciolo ».

gnatura della spada. V. s. « elso, elsa ».
**heriàlt* (franco). V. s. « araldo ».
hêrre (mated.), signore [ted. *Herr*]. V. s. « erro ».
**hilms* (got.). V. s. *helm*.
**hilz* (lang., aated. *hëlzâ*). V. p. 41. E v. s. *hëlzâ*.
hissen (ted.), ghindare. V. s. « issare ».
hiufila, hufila, hufeli (aated.), gota. V. s. « guoffola ».
hizza, hitza (aated.), bollore, impeto. V. s. « izza ».
**hlama* (lang.), palude. Vedi sotto « lama ».
hlank (germ.), sottile, stretto. V. s. « fianco ».
hlanka (germ.), coscia, lombo. V. s. « fianco ».
hlauts (got.), eredità, sorte. V. s. « lotto ».
**hlastjan* (germ.), procedere, camminare. V. s. « lesto ». E a p. 31.
**hnapp* (germ., aated. *hnapf*), nappo. V. s. « nappo », « sbergnéffla », « gnapén ».
**hnicchan* (germ.), accennare, barcollare [ted. *nicken*]. V. s. « gnikär ».
hombeere, himpelbeere (alem.), lampone [ted. *Himbeere*]. V. s. « lampone ».
hosa (germ.), uosa. V. s. « uosa » e a pp. 30, 261.
houemeister, hofmeister (mated.), sopraintendente. V. s. « luffomastro ».
hramjan (germ.). V. a p. 230.
**hraumjan* (got., ags. *hrieman*), rumoreggiare. V. s. « romire », e a p. 45.
hring (aated.), anello, circolo, spira. V. s. « arenga » e s. « rango ».
hringa (aated.), fermaglio. V. s. « renga ».
**hrings* (got.). V. s. *hring*.
hrîpa, hrîba (aated.), prostituta. V. s. « ribaldo ».
**hrossa-* (germ.), cavallo. V. s. « rozza ».
hruf, ruf (aated.), escara, rogna. V. s. « roffia ».
**hrunca* (germ., got. *hrugga*, ags. *hrung*, ted. *Runge*), sbarra del carro. V. s. « ronga ».
huf (mated.), tibia. V. s. « uffo ».
hulk (ol.), nave. V. s. « orca ».
husa (got., Gl. di Reichenau). V. a p. 30. E v. s. « uosa ».
hûsbrëcho (aated.), ladro, predatore. V. s. « sbricco ».
hwêlf (aated.), giovine fiera. V. s. « guelfo ».
hwîn (aated.), guaire. V. s. « ghignare ».

I

is- « splendidus ». V. a p. 21.
itan (got.), mangiare [as. *etan*, aated. *eszan*]. V. a p. 30.

J

jëhan (aated., franco **jehjan* [o **jihjan?*]), accondiscendere. V. s. « gecchire ».
jol (nord.), festa del Natale. V. s. « giulivo ».
jungsferen (ted. svizz.), giovine donna. V. s. « giónfra ».

K

kapfên (aated.), guardare attentamente. V. s. « cafaggiaio ».
kar (aated.), botte. V. « carota ».
karg (ted.), accorto, furbo. V. s. « gargo ».
kastaldo, castaldo, -us, -is, ius (lang.), amministratore. Cfr. got. *gastaldan*, possedere, con-

franco (*krostjan*), stridere. V. s. « crosciare ».

**krōk* (germ.), uncino, graffio [nord. *kroko*]. V. s. « crocco ».

krukkja (aated.), stampella [ted. *Krücke*]. V. s. « gruccia ».

krummschabel, (ted.), uccello (*loscia curvirostra*). V. s. « krosnobel ».

krupp- (germ., aated. *kruppa*), ammasso, cumulo, quantità di oggetti ammassati in forma rotonda. V. s. « groppa ».

**kruska* (germ.), scorza del grano macinato e passato al setaccio, crusca [aated. *crusc*]. Vedi sotto « crusca ».

**kupphja* (aated *kuppha*), copertura del capo. V. s. « cuffia » e « scuffia ».

kurbel (ted.), manubrio in ferro. V. s. « curba ».

L

lahha (aated.), lago, pozzo [ted. *Lache*]. V. s. « lacca ».

lam (aated.), storpio, zoppo [ted. *lahm*]. V. s. « lam ».

lanca, *lancha* (aated.), coscia, fianco. V. s. « lacca ».

land (aated.), paese. V. s. « landa ».

landa « terra ». V. a p. 21, s. *land* e a p. 223, n. 1.

landamman (ted.), capo del paese. V. s. « landamano ».

landgraf (ted.). V. s. « langravio ».

landjäger (ted.), cacciatore del paese, guardia. V. s. « angégar ».

landsknecht (ted.), servo del paese. V. s. « lanzichenecco ».

lappa (aated.), straccio, strappo. V. s. « lapina » e « lappare ».

last (ted.), peso, carico [aated. *lasta*]. V. s. [illegible]

[illegible] nare, e anche: lasciarsi andare. [Ted. *lassen*]. V. s. « allazzare ». Cfr. p. 52.

latta (aated.), latta. V. s. « latta ».

**laubja* (germ.), loggia. Vedi sotto « lobia ».

lausjan (got.), allentare, rilassare [aated *lôsen*, ted. *lösen*]. V. s. « lusl ».

[*lazjan*], *lezjan*, *lezzan* (aated.) occuparsi, fermarsi, sostare. V s. « allazzire ».

lefs (aated.), labbro. V. s. « leff » e « lerpo ».

leibrock (ted.), sottana. V. s. « libròk ».

leid (aated), malvagio, cattivo, brutto. V. s. « laido ».

lekkon (aated. lang. *lehhon*), leccare. V. s. « leccare ».

lerz (mated.), sinistro, storto. V. s. « lercio ».

leudes (got.), vassalli. V. a p. 10.

lieht (aated.), luce. V. s. « licchia ».

lind (aated.), tenero, floscio. V. s. « lindano ».

lind (fons). V. p. 22.

link (aated.), sinistro (*links*). V. s. « bilenco ».

lisca (aated.), giunco, carice. V. s. « lesca ».

**lîsi* (germ.), piano, morbido [mated. *lîse*, *lîs*]. V. s. « liscio ».

**lîsta* (germ.), lista [aated. *lîsta*, mated. *lîste*, ted. *Leiste*]. V. s. « lista ».

listîg, *listîc* (aated.), prudente, destro. V. s. « lesto ».

**lîstja* (germ.), campo, luogo del torneo. V. s. « lizza ».

liuhtan (aated.), risplendere. V. s. « lutare ».

loc, *lok* (nord.), serratura, termine. V. s. « lucchetto ».

locken (ted.), arricciare, increspare (i capelli). V. s. « locca ».

lôken [illegible] guardare [mated. *luogen*]. V. s. « sberluciare ».

mîta (franco), pezzo di metallo. V. s. « mitraglia ».

mops (ted.), specie di cane. V. s. « mopsa ».

morder (aated.), assassino [ted. *Mörder*]. V. s. « mordar ».

morgengabe (ted.), dono del mattino. V. s. « morganegeba » e « morganatico ». E a p. 233.

müeding (alem.), stanco. Vedi s. « mòdeg ».

muff (ted.), manicotto, ted. dial., muffa. V. s. « muffa ».

mummeln (ted.), biascicare. V. s. « mummiare ».

munda « protector ». V. p. 21 e 22, n. 5.

mundualdo. V. a p. 14.

munt (aated.), mano, difesa, protezione [ted. *Mund*]. Vedi sotto « mundio ». E a p. 233.

N

narro (aated.), pazzo. V. s. « nar ».

narva (aated.), cicatrice, ferita. V. s. « naverare ».

narval (ted.), liocorno marino. V. s. « narvalo ».

**nebbi, nef* (germ.); becco. V. s. « niffo ».

nestila (aated.), fettuccia [got. e lang. **nastila*]. V. s. « nastro », e p. 34, n. 1.

nock (bav.), stiacciata. Vedi sotto « gnocco ».

nordh (ags.). V. s. « nord ».

nusca (aated.), fibbia, fermaglio. V. s. « nusca ».

nüstern (ted.), narici. V. s. « usta ».

O

ortband (mated.), striscia di metallo in fondo alla guaina. V. s. « oribandolo ».

P

paida (got.), abito. V. s. « pata ».

palla, balla; pallo, ballo (aated. lang.), palla. V. s. « palla ».

**parsik* (lang.). V. s. « (pesce) persico » e p. 56.

patt- (germ.). V. s. « pattuglia ».

pehhar, pêchari (aated.), ciotola [ted. *Becher*]. V. s. « bicchiere » e « pecchero ».

perg, berg, monte. V. a p. 26.

pfennig (ted.), piccola moneta. V. s. « fénici ».

pfîfa (dial. alem.), piffero [mated. *phîfer*]. V. s. « fifa ».

pfifferling (ted.), fungo. V. s. « finfeclo ».

pfund (ted.), peso, libbra. Vedi s. « funto ».

phaderfio. V. a p. 233.

phîfari (aated.), piffero. V. s. « piffero ».

phîfer. V. s. *pfîfe*.

phluog (aated., lang. *plôvus*). Vedi s. *plorum*.

piral (aated.), urna. V. s. « piorl ».

piteppen, pideppan (aated.), sopire, opprimere [mated. *beteben*]. V. s. « affatappiare ».

pitzòkel (ted. dial.), specie di gnocco. [Vive anche nella Bregaglia. V. ora Jud, *Bull. de dial. rom.*, III, 5, n. 1: « *pizzókal* « non trae la sua origine dal « ted. *Pitzòkel* che è imprestito « romancio vivo soltanto nei « dialetti tedeschi del Grigione. « *Idiot.*, IV, 1994 »]. Vedi sotto « pizokan ».

plorum (lang.), aratro [ted. *Pflug*]. V. s. *phluog* e « piorl ». E a pp. 41 e 248.

plukken (aated., lang. **pluhhan*; ags. *plucchan*), pelare. Vedi s. « piluccare ».

rîdan (aated.), volgere, torcere. V. s. « riddare ».
riffeln (aated.), gramolare. V. s. « riflador ».
riffen (ted.), rapire, strappare. V. s. « riffare ».
rîga (aated.), línea, spira. Vedi s. « riga ».
rikan (got.). V. p. 36.
rikja (regnum). V. p. 22.
rîm (aated.), serie, filza [mated. *rîm*, serie, rima, ted. *Reim*]. V. s. « rima ».
**ripil* (aated. lang., ted. *Riffel*), gramola. V. s. « rebbio ».
rippen (ted.), scanalare. Vedi sotto « ripja ».
rîste (mated.), manata di lino scapecchiato ». V. s. « rista ».
rihhi (aated.), ricco [ted. *Reich*]. V. s. « ricco ».
roccho (aated.), conocchia. Vedi s. « rocca ».
roggo (ags.), segala [ted. *Roggen*]. V. s. « rožœ ».
rosta, rost (aated.), graticola. V. s. « rosta ».
rumpfen (ted.), raggrinzare. V. s. « ripja ».
runazzen (aated.), susurrare. V. s. « ronzare ».
rupfen (ted.), spennare, spiumare. V. s. « ruffa ».
ruspôn (aated.), essere orrido, irrigidito. V. s. « ruspo ».
rüstzeug (ted.), utensile, ordegno da far ponti. V. s. « róstig ».

S

sackmann (mated). V. s. « saccomanno ».
**sagja* (got.), uomo crudele. Vedi p. 33, n. 1.
sahha (aated.), lite, processo. V. s. « sagire ».
saio (got.), ministro del re. Vedi a p. 10.
sala (aated.), casa, tempio, dimora. V. s. « sala ».
salo, salawer (aated.), oscuro, torbido, sudicio. V. s. « salavo ».
sang (alem.), canto [ted. *Gesang*]. V. s. « sang ».
sapo (Seife). V. a p. 5, e a p. 269.
satjan (got.), porre, collocare. V. s. « sagire ».
sauerkraut (ted.), cavoli in salsa. V. s. « salcràut », e « crauti ».
saur (germ.), sauro. V. a p. 45 e s. « sauro ».
scâh, scâch (aated.), rapina. V. s. « scac » [1].
scala (aated.), buccia, guscio [got. *skalja*]. V. s. « scaglia ».
scalc (aated.), servo. Vedi sotto « scalco ».
scamara (got. e lang.), furto, ladroneccio; *scamaratores*, ladri. V. a pp. 10 e 33.
scanca (ags.), gamba, tibia [aated. **scancko*]. V. s. « cianca ».
**scaphil, scefil, sceffel* (aated.; mated. *sceffel*, ted. *Scheffel*), misura di grano. V. s. « scafilo ».
scara, scëra (aated.), fila, schiera. V. s. « schiera ».
scario (aated.), capitano, usciere, birro [mated. *scherie*, tedesco *Scherge*]. V. s. « sgherro ».
scërman (aated.), difendere, difendersi. V. s. *skirmjan*.
schaatz (nord.), trampolo, pattino [ingl. *skate*]. V. s. « scaccie ».
schachtel (ted.), scatola. Vedi s. « scatola ».
schachtelhalm (ted.), rasperella. V. s. « scat ».
scharpe (aated.). V. s. « sciarpa ».

---

[1] [illegible] testo ai luoghi citati.

ted. *scharwahte*]. V. s. « scaraguaita ».

skëna (aated.), canna, stecco, stinco. V. s. « schiena ».

**skeitan* (got.) « scheissen », andar di corpo [franco **skitan*]. V. s. « schitar ».

skerpja (lang.), supellettile. V. s. « scherpia ».

skerran (aated.), grattare, fendere. V. s. « squarrato ».

skif (aated.), nave, vaso. Vedi s. « schifo ».

**skilla* (lang.), campana. V. a p. 41.

skëlla (aated.), sonaglio. Vedi s. « squilla ». E v. s. *skilla*.

skip (ags.), schifo. V. s. « equipaggio », e s. *skif*.

skirm, *schirm* (aated.), schermo. V. s. « schermo ».

**skirmjan* (germ.), difendere, difendersi [aated. *scërman*, *scirmean*, *skirmen*]. V. s. « schermire ».

**skirn* (aated. *skern*), scherzo, offesa, oltraggio. V. s. « scherno ».

skiuhan, *skiuan* (aated.), far orrore, ribrezzo. V. s. « schifare », e a p. 45.

sklaffôn (aated.), cianciare. Vedi s. « caleffare ».

sklave (mated.), slavo [aated. **slavo*]. V. s. « schiavo ».

skleiszân (aated.), fendere [ted. *schleissen*]. V. s. « schiantare ».

skohs (got.), calzare [aated. *scuoh*]. V. s. « scofone ».

skote (ol.). V. s. *scosz* e « scotta ».

**skrikkjo* (aated.), chi grida (cfr. as. *scrîcon*, gridare). Vedi sotto « scricciolo ».

skûm, *scûm* (aated.), spuma. V. s. « schiuma ».

skûra (got.), pioggia, tempesta. V. a p. 62, n. 2.

**skut* (germ.), tributo, censo [ags. *sceot*, *scot*, ol. *schot*, ted. *Schoss*]. V. s. « scotto ».

slac (aated.), colpo, percossa. V. s. « scilacca ».

slach (aated., **slahh* lang.), superficiale, pigro. V. s. « bislacco » e « lacco ».

slaf (aated.), allentato, debole. V. s. « loffio ».

slahta (aated.), schiatta, stirpe. V. s. « schiatta ».

sleiton (germ.). V. s. *skleiszân*.

**slapfe* (aated. lang.), percossa (?). V. s. « schiaffo ».

slëht (aated.). V. s. **sliktja-*.

**sleipan* (got.), da porsi accanto al pur got. **sleipjan* (cui vedi), sdrucciolare. V. s. *slipà*.

**slêpan* (got.), dormire [aated. *slâfan*]. V. a p. 37.

slendern (mated.), vagabondare, essere ozioso [ted. *schlendern*]. V. s. « landra ».

**sliktja-* (germ.), aated. *slëht*, piano, liscio [ted. *schlecht*]. V. s. « schietto ».

**slimb* (aated.), storto, bieco (mated. *slimp*, ted. *schlimm*). V. s. « sghembo ».

slinc (aated.), sinistro, stanco. V. s. « sghengo ».

slipfian (aated.). V. s. **slipjan*.

**slipjan* (got.), scivolare [aated. = *slipfian*). V. s. « schippire », e a p. 58.

slîszan (aated.), schiacciare. V. s. « schissà ».

**slîtan* (aated., mated. *slîten*, ted. dial. *schlittern*, sdrucciolare sul ghiaccio. V. s. « slittare ». E vedi anche: « slitta », e « slitigà ».

sloep (ol.), franc. *chaloupe*. V. s. « scialuppa ».

smâhi (aated., mated. *smach*, ted. *Schmach*), insulto, torto, bassezza. V. s. « smacco ».

**smalt* (germ.), liquido, metallo fuso [got. **smalteis*, aated. *smelzi*, *smelze*]. V. s. « smalto ».

tura [aated. mated.; ted. *Stich*]. V. s. « stecco ».

stirlen (ted.), urtare, stuzzicare. V. s. « insturlarsi ».

stockfisch (ted.), specie di merluzzo. V. s. « stoccofisso ».

stoffôn (aated.), ostruire, turare. V. s. « stoffa » e « stoficare ».

stok, stock (aated.), tronco, palo [mated. *stoc*, ted. *Stock*]. V. s. « stocco ».

stôlesazo (lang.), giudice [mated. *stuolsezze*]. V. a p. 41.

stoll, stolle (mated.), sostegno, piedistallo [ted. *Stollen*]. Vedi s. « stollo ».

stoppôn (aated.), turare, ostruire. V. s. « stompare ».

stôran (aated.), distruggere [ted. *stören*]. V. s. « storà ».

storch (aated.), cicogna [tedesco *Storch*]. V. s. « stolco ».

stoszan (aated.), colpire, battere [got. *stautan*, as. *stôtan*, ted. *stossen*]. V. s. « stossare.

stotze (aated.), pilo, mazza. V. s. « stozzo ».

strach (aated.), teso, disteso. V. s. « stracco ».

strâl, strâle (mated.), getto, razzo [ted. *Strahl*]. V. s. « strale ».

**strappan* (germ.), cfr. svizzero *strapen*, *strapfen*, cavare la pelle. V. s. « strappare ».

strava (got.), banchetto. V. a p. 10 e 33.

strenua (got.?). Vedi a p. 10, « strenna ».

**streupa* (germ.), striscia (cfr. Baist, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, V, 554; Mackel, 129. V. s. « stervetta » e s. « stivale ».

strihhan (aated.), allacciare, cucire [mated. *stricken*, ted. *stricken*]. V. s. « striccare ».

strupilon (aated.), essere ispido, duro. V. s. « strobile ».

stroufen (mated.), fregare. Vedi s. « struffa ».

strozze (mated.), gola. Vedi sotto « strozza ».

strunze (aated.), mozzo, mozzicone. V. s. « stronzo(lo) ».

stulla (aated.), momento, attimo. V. s. « trastullare ».

stung (ated.), puntura. Vedi sotto « stongo ».

stuota (aated., **stôda* lang.), giumenta. V. s. « stoa ».

sturio, sturo (aated.), storione [mated. *störe*, ted. *Stör*]. V. s. « storione ».

sturm (aated.), strepito, rumore [mated. *sturm*, ted. *Sturm*]. V. s. « stormo ».

**sturmjan* (germ.), fare movimento, eccitare, assalire [aated. *sturman*, ted. *stürmen*]. V. s. « stormire ».

sûf, sauf (aated.), suppa, brodo con fette di pane. V. s. « basoffia ».

sulze (aated., *Sülze*, ted.), conserva, gelatina. V. s. « solcio ».

sunft. V. a p. 270.

sunja (got.), impedimento per non comparire in giudizio [aated. *sunnja*, *sunne*]. V. s. « sogna ».

suppa (b. ted.), brodo con fette di pane éntrovi. V. s. « suppa ».

swanc (mated.), sottile, svelto [ted. *schwank*]. V. s. « sguancio ».

swîn (aated.), porco. V. s. « cinino ».

swînan (aated.), sfuggire. Vedi s. « sbegna » e « svignare ».

T

tac (rad. germ.?). V. s. « tacca ».

taha (aated.), specie di cornacchia [lang. **tahhala*, mated. *tâhele*]. V. s. « taccola ».

taikn (got.), segno [as. *tâcn*, ted. *Zeichen*]. V. s. « tacca ».

thahan (got.), tacere. V. a p. 53.
tuba (aated.), colombo [mated. *tûbe, toube,* ted. *Taube*]. V. s. « tuón ».
**tukkon,* ted. « zucken ». Vedi s. « toccare ».
tumôn (aated.), aggirarsi, rotearsi. V. s. « tomare ».
thumpilo (aated., lang. *tunphil*), gorgo, pantano. V. s. « tonfano ».
tunihhôn (aated.), intonacare [ted. *tünchen*]. V. s. « intonacare ». (Non è improbabile che la voce germanica rispecchi un lat. *tunicare.* Cfr. Schade, *Ad. Wb.*, II, 970).
tunna (germ.), botte. V. s. « tonnellata ».
tuokk (aated.), stoffa, pezzo di stoffa [ted. *Tuch*]. V. s. « tocca ».
turba (germ.), carbone. Vedi s. « torba ».

U

ufjo (got.), abbondanza [aated. *ubba, uppa*]. V. s. « ufo ».
**urgōlī* (germ., aated. *urguol*), insigne. V. s. « orgoglio ». V. p. 32.
urteili (aated.), giudizio di Dio [ted. *Urtheil*]. V. s. « ordalia », e a p. 230.
ûrus (germ.), bufalo. V. s. « uro ».

V

vala « strages ». V. p. 22.
vaud- (germ.), bosco. V. s. « vauda ».
ver (*fir*) pref. (franco sal. *fir-*, aated. *ver* (for), got. *fŭr-, faúr*). V. a p. 46.
vîhsel (aated.), visciola, amarasca [ted. *Weichsel*]. V. s. « visciola ».
vilz (mated.), feltro [ted. moderno *filz*]. V. s. [illegible].
-*vini* « amicus ». V. a p. 21.
**vipan* (franco). V. s. *weipan, wîfan* e a p. 48, n. 2.
vrijbuiter (nord.). V. s. « filibustiere ».
vulfa « lupus ». V. p. 22, n. 3.
vulthrs (got.), valore, pregio. V. a p. 10.

W

wadjo- (germ. lat. v. *vadium*). V. s. « gaggio (I) ». E a p. 229.
wafan (aated.). V. s. « guaiiera » e a p. 224.
wagen (ted.), vettura, carrozza. V. s. « baghero », e a p. 67.
wahta (aated.), guardia [mated. *wahte,* ted. *Wacht*]. Vedi sotto « guaita », e a p.
wahtôn (germ.) V. s. « guatare » e a p. 66.
wai (got.), esclamazione [aated. *wê*]. V. s. « guai ».
**waid-* (germ.), foraggio. Vedi s. « guadagna ».
waidanjan (lang.). V. s. *weidenen.*
**waifil* (lang.), fulcro. Vedi sotto « guaffile ». E a pp. 48, 59.
**wainjan* (got.), piangere [aated. *weinôn*]. V. s. « sguagnì ».
**walda* (got.), specie di pianta. V. s. « guada ».
**walkjan* (germ., aated. *walchan*), battere, pestare [mated. *walken,* ted. *walken*]. V. s. « gualcare » e « gualcire ».
wallandaere (aated. Ulrix, n. 2357), pellegrino. V. s. « balander ».
walm (aated.), bollore. Vedi sotto « gualmo ».
walto (aated.), che ha podestà. V. « mondualdo ».
walzan (aated.), triturare. Vedi s. « stragualzar ».
[illegible] (ted.). V. s. [illegible]

windan (aated.), torcere, volgere, V. s. « ghindare ».

windan (aated.), torcere, girare, fasciare. V. s. « guindolo ». E a p. 257.

winting(a) (aated. *winting. winding*), fașcia, cintura. Vedi s. « guiggia ».

wintseil (mated.), fune della tenda. V. s. « guinzaglio ».

wîsa (germ.), modo, maniera [ted. *weise*]. V. s. « guisa ».

witzen, witschen (ted. dial.), sprizzare. V. s. « guizzare ».

witan (got.), badare. V. s. « guidare », e a p. 249.

* *wogon* (aated.), muoversi [ted. *wogen*]. V. s. « vogare ».

woldan (mated.), corsa di combattenti, lotta. V. s. « gualdana ».

* *wranjo* (germ.), stallone. Vedi s. « guaragno ». E a p. 54.

* *wrankjan* (germ. aated. *rankan, renken*), flettere. V. s. « ranco ».

* *wrans* (got.) « libidinosus ». Vedi p. 54, n. 4.

wuorî (aated.), argine. Vedi sotto « gora ».

wurst (ted.), salsiccia. V. s. « buristo ».

Z

zake (mated.), punta. V. s. « sacún ».

zahhar (aated.), gocciola, pece. V. s. « záccaro ».

zahi (aated.), tenace [ted. *Zähe*]. V. s. *taccagno.*

zaina (aated.), canestro, cesto [mated. *zeine*]. V. s. « zaino ».

zan (aated.), dente [mated. *zan*, ted. *Zahn*]. V. s. « zanna ».

zangar (aated.). V. s. *tanger.*

zanka (aated.), tanaglia, rebbio. V. s. « zanca ».

zänseln (ted. dial.), pettegolare V. s. « cianciare ».

zapfo (aated.), tappo [ted. *Zapfe*]. V. s. « zaffo ». E a p. 48.

zarga (aated.). V. s. **targa.*

zart (mated.), tenerezza. Vedi s. s. « zartig ».

zata (aated.), zampa. V. s. « zata ».

**zazza* (lang.), cencio [aated. *zatza*]. V. s. « zazza ». E a p. 51.

zëbar (aated.), vittima. V. s. « zivera ». E a p. 265.

zecken (mated.), assestare un colpo. V. s. « azzeccare ».

zeichen (ted.), segno. V. s. *taikns.*

zergen (mated.), distruggere, stemperare. V. s. « zerigare ».

zicchî, zickin (aated.), capretto [got. **tikkein*]. V. s. « ticchio ».

ziger (alem.), cacio, latte quagliato. V. s. « zigra ».

**zihha* (lang.), insetto [mated. *zecke*, ted. *Zecke*]. V. s. « zecca ».

zilôn (aated.), affrettarsi. Vedi s. « zelà ».

**zitza* (lang.), mammella [mated. *zitze*]. V. s. « zizza ».

zinke (mated.), ted. *Zinc*. Vedi s. « zinco ».

zinko (aated.), punta [ted. *Zinken*]. V. s. « zincone ».

zinne (ted.), merlo, pinnacolo. V. s. « zenna ».

zipfón (aated). V. s. « zifà » e sopra tutto a p. 49.

zitze (aated.). V. s. **titta.*

zote (ted.), sozzura. V. s. « zota ».

zumft (ated.), adunanza, corporazione. V. s. « ciompo ».

zundpulver (ted.). V. s. « zimpolver ».

zuuipar (aated. *zupar*) vaso con due anse. V. s. « seber ». E a p. 258.

zwig (alem.), vacca sterile. V. s. « zuigh ».

ERRATA-CORRIGE

P. 10, l. 9 d. b. *barbarismum*; p. 14, l. 9 d. b. *virente*; p. 16 l. 5 d. b. *deutsch*; p. 18, l. 9 d. b. *necessarie*; p. 47, l. 2 d. b. *sorte*; p. 64, l. 8 d. b. *Personen-*; p. 94, l. 7: 67; p. 105, l. 2 d. b. **clôhhan*; p. 165 *piorl*. Per accogliere l'etimo del Diez, bisognerebbe ammettere un incrocio con altra voce, p. e. « orlo »; p. 172, l. 1 togliere l'asterisco a *rouba* (v. a p. 295); p. 224, l. 20 soppr. *zuffa*.

INDICE GENERALE